Enrico Falqui
22 ottobre '934 – Roma

Tommaso Nasi inc:

S. IGNAZIO LOIOLA

Fondatore della Compagnia di Gesù

Copia del Ritratto che il Pittore Jacopin del Conte, stato già penitente del Santo ricavò dal cadavere il dì stesso della sua morte

31. Luglio 1556 Bartoli Lib. IV. n.° 32.

Torino presso Giacinto Marietti

1826.

DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME I.

DELLA VITA

DI S. IGNAZIO

LIBRO PRIMO E SECONDO

TORINO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI

1825.

ALLA

ILLVSTRE · CITTA · DI · FERRARA

MADRE · FELICE

DI · ALTISSIMI · INGEGNI

IN · ARTI · SCIENZE · LETTERE

DI

DANIELLO · BARTOLI

A · GIVDICIO · DE' · SAPIENTI

SCRITTORE · SOPRA · MOLTI · EMINENTE

PER · GRANDEZZA · DI · PENSIERO

PER · VALOR · DI · FAVELLA

PER · GRAVITA · DI · DOTTRINA

L' EDITORE

DELLE · OPERE · DI · LVI

GIACINTO · MARIETTI

O · D · C

AGLI AMATORI

DELLA RELIGIONE DELLA STORIA DELLA ELOQUENZA

E DEL BEL PARLARE ITALIANO

Il chiarissimo Marco Antonio Parenti, nel tomo quarto delle eccellenti Memorie modonesi, fa voti perchè alcun si metta *a compiere la ristampa delle opere istoriche* del Padre Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù, *la quale, incominciata lodevolmente in questi ultimi anni a Piacenza, è poi rimasta sospesa con dispiacere e discapito degli associati.*

Egli chiama il Bartoli *quell'insigne scrittore, che mostrò nella nostra lingua un fondo inesausto per l'espressione di qualunque concetto, e che si può fra gli altri nostri valenti addurre in esempio per far tacere quel disonorato grido di povertà della materna favella, con cui tanti Italiani vanno scusando la trascuratezza e l'insufficienza de' loro studj.* Riporta egli in appresso il giudizio, che del Bartoli proferì il cav. Vincenzo Monti, sentenziando nella prefazione alla sua *Proposta*, che *niuno conobbe meglio di lui i più riposti segreti della nostra lingua;* e quindi coi compilatori della Biblioteca italiana (i quali non ha guari lo dissero scrittore *stupendo, che nelle maestrie della nostra lingua non fu mai avanzato da alcuno*) produce la solenne testimonianza, che del Bartoli rese il Toscano e cruscantissimo Francesco Redi, il quale confessa, che *infin dalla fanciullezza* studiò nelle sue opere *le finezze della nostra lingua, e l'eloquenza del bel dire; e se in lui*

si trovava ornamento alcuno, lo riconosceva dall'assidua lettura de' suoi nobilissimi libri.

Potrebbono agevolmente prodursi qui le testimonianze non meno onorevoli di infiniti altri scrittori sommi, che del Bartoli sentirono altamente; fra' quali primeggiar dovrebbe a ragione il candidissimo intelletto del [illegible], con tanto danno dell'italica eloquenza rapitoci così tosto da immatura morte. A voler pure riferirne qualcuna, giova dar luogo a quella di uno, il quale nel fatto della lingua è pur da tenersi in gran conto. Questi adunque, parlando del valore del cardinal Pallavicino, si esprime così: *Se di copia, di finezza, di varietà, di splendore lo vince il suo coetaneo e confratello Daniello Bartoli; è da considerare, che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio* o *sospetto della età.* (Vita del Pallavicino premessa all'*Arte della Perfezion cristiana*, edizione di Milano, Silvestri.)

Animato da un merito così solennemente attestato, e confidando anche molto nell'approvazione e nel favore che io mi aspetto dagl'illustri redattori delle pregiate Memorie modonesi, e in ispecialità dall'ornatissimo signor Parenti, ho divisato di rendere a Daniello Bartoli quell'onore, che in questi ultimi anni da altri si è reso alla massima parte degli eccellenti scrittori italiani, facendomi a ristampare tutte le sue opere. Queste verranno disposte in dieci parti, ciascuna delle quali si distribuirà in più volumi nel modo che apparisce dalla soggiunta nota.

L'edizione si eseguirà in ottavo, con caratteri e carta conformi al presente manifesto; ed anche in quarto, in carta fina.

Il prezzo dell'edizione in ottavo sarà in ragione di 16. centesimi per ogni foglio di 16. pagine.

L'edizione in quarto costerà in ragione di 16. centesimi per ogni foglio di 8. pagine.

Chi si associa per 12. copie avrà gratis la tredicesima.

Sarà mia cura particolarissima di mettere in opera tutti i mezzi, che possono contribuire a rendere la stampa e per bellezza e per correzione degna dell'autore, prendendo a ritrarre di ciascuna opera le prime edizioni corrette di propria mano dall'autore medesimo.

Chi avesse già i volumi usciti della edizione di Piacenza, potrà prendere della mia tutto il restante, godendo le stesse agevolezze come se prendesse da me tutta l'intiera collezione.

I nomi dei signori associati si stamperanno cronologicamente in qualcuno dei primi volumi: onde quelli che favoriranno d'incoraggiare la grandiosa mia impresa sono pregati a farmi giungere i titoli dovuti al loro grado, acciocchè non accada di mancare alle convenienze di chi che sia.

Le presenti condizioni varranno per chi si associerà prima che sia pubblicato il terzo volume; dopo di che sarà lecito aumentare il prezzo dell'associazione: e lo si aumenterà notabilmente.

Le associazioni si ricevono sin d'oggi in Torino al mio negozio in via di Po sotto i portici della Regia Università, e sì in Torino che nelle altre città d'Italia dai principali libraj, a norma del Manifesto del 5. Gennajo 1825.

Per secondare il desiderio di molti, che giudicarono ciò dover riuscir più gradito a tutti, si è scelto di cominciar dalla *Cina*. Se n'è già publicato il primo Libro, e in breve uscirà il secondo.

Torino 20. Ottobre 1825.

GIACINTO MARIETTI

Partimento e distribuzione delle Opere.

Parte 1.ª Vita e Istituto di sant'Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù.
2.ª Storia dell'Italia.
3.ª Storia dell'Inghilterra.
4.ª Storia dell'Asia; e Missione al gran Mogor.
5.ª Storia del Giappone.
6.ª Storia della Cina.
7.ª Vite di san Francesco Borgia, di santo Stanislao Kostka, di Roberto cardinal Bellarmino, del padre Vincenzo Caraffa, del padre Nicolò Zucchi.
8.ª Opere ascetiche; cioè: l'uomo al punto; l'eternità consigliera; delle due eternità; pensieri sacri; dell'ultimo e beato fine dell'uomo; scrittura contro i quietisti; grandezze di Cristo.
9.ª Opere morali; cioè: ricreazione del savio; geografia trasportata al morale; simboli trasportati al morale; uomo di lettere difeso ed emendato; povertà contenta.
10.ª Opere scientifiche; cioè: ortografia italiana; torto e diritto del non si può; del suono, de' tremori armonici, e dell'udito; del ghiaccio e della coagulazione; la tensione e la pressione ecc.

ISTORIA

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

DEL R. P.

DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

DELLA VITA

E DELL' ISTITUTO

DI S. IGNAZIO

FONDATORE

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

LIBRI CINQUE

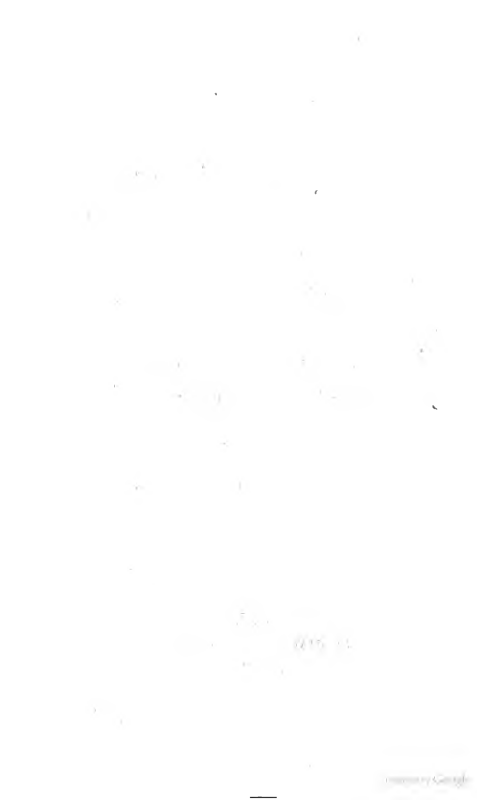
DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO PRIMO

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1825.

GOSWINUS NICKEL SOCIETATIS JESU
PRÆPOSITUS GENERALIS

Cum opus, cui titulus est, della Vita e dell'Istituto di S. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù, Edizione seconda, *etc.*, *a P. Daniele Bartolo ejusdem Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot nostri Theologi recognoverint, et in lucem edi posse probaverint; facultatem facimus, ut iterum typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videtur. Cujus rei gratia has litteras manu nostra conscriptas et sigillo nostro munitas damus. Romæ* 8. *Septembris* 1659.

Goswinus Nickel

Imprimatur, si videbitur reverendiss. P. Mag. sacri Palatii apost.

M. Oddus Vicesg.

Ex commissione reverendissimi P. Fr. Vincentii Candidi sacri Palatii apostolici Magistri, librum adm. R. P. Danielis Bartoli Societatis Jesu, cui titulus est, della Vita e dell'Istituto di S. Ignazio, *etc.*, *summa cum admiratione ac voluptate perlegi, dignissimumque existimo qui typis cudendus permittatur, Fidelium omnium lectione terendus: siquidem non solum sine ulla christiani moris, sanæ doctrinæ, Fideique offensione, tuto pede percurritur, sed, quod mirum est, ob sermonis puritatem veluti evangelicam, ac sine fuco eloquentiam, stylique perspicuitatem et magnificentiam, ab eruditione simul ac pietate commendatur: christiano Orbi profecto certissimam allaturus utilitatem. Ita sane*

Ego Fr. Ambrosius Viola sacræ Theologiæ Magister Episcopus Laquedunensis manu propria.

Iterum imprimatur,
Fr. Raymundus Capisuccus sacri apostolici Palatii Mag. Ord. Præd.

LETTORE

Delle scorrezioni della stampa, inevitabili a qualunque gran diligenza, e di poi tanto inutili a raunarle tutte insieme da parte, quanto penose a cercarle sparse per ogni parte, e disgustevoli a trovarle, il correttore non si è voluto dar questa pena, di mettersene in cerca, raccoglierle, emendarle, dirizzando in piè le lettere capovolte, e sanando le parole storpiate; come quella, che pur v'è non so dove, *Stava male di santità*, in vece di *sanità*, e simili se ve ne sono: ma rimette a chi legge, o il non curarsene, ch'è più spedito, o, parendogli che stiano male, guarirle con un tocco di penna; e cominci da quella che meno il pare, nella linea quarantottesima del foglio 135., dove, in luogo di *certa spada*, si leggono *sette spade*; e così dell'altre più manifestamente scorrette.

NB. *Questo avviso si riferisce all'edizione seconda romana, e non già alla presente; nella quale si è usato ogni diligenza per emendare tutte le scorrezioni, coll'ajuto di altre quattro edizioni. Si è voluto tuttavia ristampare anche questo avviso, a fin che nulla del Bartoli perisca, o manchi alla nostra edizione.*

A' LETTORI

Scrivo l'Istoria universale della Compagnia di Gesù; e sodisfò a quell'obligo, ch'ella ha col mondo, di fargli, a certi tempi, saper ciò ch'ella ha operato per lui. Imperciochè il dar conto di sè, con divulgare i proprj avvenimenti, ciò che nelle Religioni, le quali vivono solamente a sè medesime e a Dio, sembra atto di spontanea liberalità, a quelle, che han per fine proprio de' loro Istituti il giovare al publico, passa in ragione di debito. E nel vero la Compagnia, in risguardo de' suoi principj, può dirsi avere in ciò una certa sua particolare obligazione: perochè a formarla, a crescerla, ad impiegarla, pare che il mondo con ogni sua parte concordemente accorresse. La Spagna, le diede in S. Ignazio il padre, che la generò; la Francia, nell'Università di Parigi, la madre, che la concepì; in Italia ricevè l'anima da Paolo III., che le diè forma ed essere di Religione; da Portogallo ebbe subito il nome d'apostolica, e i primi alimenti per crescere e aggrandirsi; la Germania la mise, già alquanto adulta, a pruova d'armi coll'eresie di questi tempi: e le Indie dell'Asia, e i Regni dell'Africa, e l'Imperio dell'una e dell'altra America, ricevendola, vivente ancora S. Ignazio, le apersero campo, dove, ne' tempi avvenire, seminasse le sue fatiche, e le inaffiasse co' sudori e col sangue. Così, oltre all'obligo del suo fine, tenuta ancora con tutto ciò ch'ella è, all'universale servigio del mondo, par di dovere, che, dopo alcun tempo, saldi publicamente i conti con lui, e mostri, come le partite del debito e del pagamento tornino bilanciate.

Varrammi ancora questa Istoria, non tanto per istoria, come per Apologia. Conciosiachè penne e lingue non manchino,

e d'Eretici oltrenumero, e a gran numero di Cattolici, che in mille forme, scrivendo, e favellando, s'adoprano, secondo lor talento, per mettere in dispetto al mondo e in publico vitupero la Compagnia; facendola comparire, chi sconcertata, chi nocevole, chi discaduta: e fino a tanto ch'ella veramente nol sia (ciò che Iddio mai non consenta), non mancherà chi s'ingegni di fare, ch'ella il paja. E nel vero, se, come da S. Girolamo avrebbon voluto i suoi emoli in Palestina, e i loro in Francia dalle due ugualmente sante che dotte Religioni di S. Domenico e di S. Francesco, la Compagnia altresì cambiasse i publici ministeri, con che in servigio de' prossimi adopera, nell'umil mestiere di tessere sporte e stuoje, o di coltivare un'orticello; e circoscrivendo tutta la sfera de' suoi pensieri con le mura d'una celletta, non uscisse nè per vedere nè per esser veduta, morta a' vivi, come disse il Nazianzeno, o viva solo a sè medesima; il mondo, o non la troverebbe per dirne male, o non la degnerebbe del suo sdegno: così non le farebbe bisogno mettersi talora in difesa, e armare la verità con la ragione. Ma Iddio tanto sol non volle da lei; nè in tempi sì calamitosi alla sua Chiesa, nè in tale stremo d'opportuni sussidj, chiamò al mondo una nuova Religione per privato riposo, ma per fatiche di publico giovamento. La contrapose all'ignoranza de gl'Infedeli, alla malvagità de gli Eretici, a' vizj de' Cattolici. Con ciò non si poteva di meno, che, venuta in campo per combattere, non avesse contrasti: e ritogliendo (quanto a Dio piace benedire le sue fatiche) dalle mani de' nemici demonj le anime che vi tenevano, quelle medesime mani non si armasse contro, e non le provocasse a' suoi danni. Nè m'ha fallito il nome, chiamando Apologia una non altro che semplice Istoria: imperciochè sì come per ribattere i sottili sofismi, con che Zenone Eleate argomentava provando impossibile il moto, Diogene altra risposta non diede che muoversi; non altrimenti, per convincere chi ostinatamente negasse in una Religione essere spirito ed opere degne della sua professione, più che niun'altro sforzo di lunghe e ben composte ragioni, appresso chi si guida

col vero, può valere il racconto de' fatti, i quali con ischietta ed evidente risposta tanto pruovano quanto dimostrano. E tal maniera appunto d'innocente difesa usò fin dal nascimento della Compagnia il suo Fondatore e Padre S. Ignazio, quando per assolverla da una rea censura, che d'essa, troppo mal conosciuta, diede la Sorbona di Parigi (quale censura poscia, dopo alquanti anni, si ritrattò e disdisse), più tosto che i lunghi discorsi di chi poteva e voleva efficacemente difenderla, elesse le concordi testimonianze che glie ne mandarono Città principalissime d'ogni parte d'Europa; le quali, per tanti e sì manifesti effetti che ne vedevano, dichiarando la Compagnia e ben regolata e di pari giovevole, con ciò di buon vantaggio riprovarono la condannazione di sregolata e nocevole, con che, fuor d'ogni dovere, que' savj uomini, allora male informati, l'aveano oltraggiata.

Spero anco, che di non leggier consolazione e di non picciol pro riuscirà a' Padri e a' Fratelli della Compagnia, vedersi innanzi tutte insieme raccolte le imagini delle vite, i meriti delle virtù, e i frutti delle fatiche de' lor maggiori; perchè, mirandone i pregi, possano onorarne la memoria, e imitarne gli esempj: o dove pur alcuno si conoscesse lungi da quel grado di perfezione che lo stato della sua vocazione richiede, coll'umile sentimento del P. Diego d'Eguia, uomo d'eminenti virtù, e confessore di S. Ignazio, possa racconsolarsi, e dire: Che fra molte monete d'oro, non solo di peso, ma traboccanti, una manchevole e scarsa, pur nondimeno, senza contrasto passa per buona. Avran poi, per animarsi all'imitazion de' migliori, in ogni grado d'uffícj e in ogni genere di ministeri, uomini, e in numero molti e in virtù singolari, da mettersi innanzi, come esemplari da rapportarne in sè copie di perfetto disegno. Così non avverrà di noi ciò che Filone per altro disse del commune de gli uomini, che quanto più si dilungano da Adamo nascendo in secoli più lontani, tanto meno ricevono di quel vigore di perfetta natura, che in lui, come in primiera origine, fu, in ogni maggior grado, eccellente.

Nella maniera, dice egli (*), che le anella di ferro, che da un pezzo di calamita l'un pendente dall'altro si tirano, tanto più debilmente partecipano della virtù che le unisce, quanto più da lungi stanno al principio ond'ella deriva; non altrimenti a gli uomini sceman le doti della natura, a proporzione del grado in che si discostano da Adamo. Così egli. Ma qui all'incontro, la distanza istessa pur sarà di guadagno: perciochè il primiero spirito dell'Istitutore e dell'Istituto, avvalorato da maggior copia di salutevoli esempj, si trasfonde ne gli ultimi; nel modo che i fiumi, quanto più caminan lontano dalle fonti onde nacquero, tanto più ingrossano, per sempre nuove acque che loro tra via s'aggiungono. Il S. Apostolo Francesco Saverio, non altro più istantemente chiedeva, che d'aver per minuto nuova de' suoi fratelli della Compagnia, i quali, partendo per le Indie, avea lasciati in Europa, e de gli altri, che con essi alla giornata si univano: onde scrivendo di colà a' Padri di Roma, Io vi priego, dice, e per Dio vi scongiuro, fratelli carissimi, che mi diate nuova di ciascuno in particolare de' nostri della Compagnia: perchè così, dove non ho speranza di mai più rivederli in questa vita, come disse quegli, *facie ad faciem*, almeno li vegga per lettere in enimma. Bramava il Santo saperne, non tanto per consolarsi nelle fatiche, quanto per maggiormente accendersi coll'esempio de' compagni a faticare. Poscia, dall'intenderne quello che S. Ignazio e gli altri amici glie ne scrivevano, concepiva una stima grande, e, pari ad essa, uno sviscerato amore verso una madre sì avventurosa, per qualità, senon, allora, per numero di figliuoli. Io non posso contenermi (dice egli in una sua scritta dall'Indie a'Padri di Roma), nè so finir di parlarvi e di scrivervi della Compagnia, da che ne ho cominciato a dire. Ma pure, la fretta delle navi, che metton vela, mi sforza a rompere le parole. Non truovo già clausula più confaccente, e adatta per metter fine a questa lettera, che dicendo: *Si oblitus unquam fuero tui, Societas Jesu, oblivioni detur dextera mea.*

(*) *In Cosmop.*

Or questi medesimi saranno gli effetti, che anco in noi cagionerà l'aver conoscimento de' nostri maggiori; le cui Vite, per lo medesimo fine, io m'ingegnerò di scrivere a' luoghi loro, non ismembrate e sparsamente interrotte, ma, quanto il comporterà l'ordinata divisione de' tempi, raccolte ed intere.

In tanto non vi sia chi sospetti, ch'io per ciò m'abbia obligata la penna a ritrar solamente quel bello (qual ch'egli sia) con che alla divina bontà è piaciuto di rendere fino a quest'ora in alcun modo riguardevole la Compagnia; difendendo, celando, o diminuendo que' mancamenti o eccessi, gravi o leggieri che siano, con che altri de'suoi figliuoli l'ha disformata o renduta in parte men bella. Io son ben persuaso, che non v'è chi pretenda nè speri, che una ragunanza di tante migliaja d'uomini, ancorchè da principio scelti con elezione e poscia allevati con regola, riesca in questa parte più felice ed intera, di quel che si fossero in cielo gli Angioli e in terra gli Apostoli: gli uni creati da Dio santi, e doppiamente ricchi, con doni di grazia e di natura; gli altri lavorati da Cristo col magisterio de' suoi insegnamenti, e su il modello del suo perfettissimo esempio: e pur di que' molti s'empiè un'inferno; e di questi pochi, alquanti caddero, ed uno precipitò. *Omnis professio in Ecclesia habet fictos*, scrisse con verità S. Agostino (*); e non v'è Religione d'Istituto sì fresca nè d'osservanza sì bella, che non abbia a dire gemendo con Giobbe: *Rugæ meæ testimonium dicunt contra me:* cioè, secondo l'interpretazione di S. Gregorio (**), uomini, a guisa delle crespe, simulati e doppj; nella professione del vivere religiosi, nella pratica dell'operare profani. Ma, oltre a ciò, i difetti che nelle istorie si contano, a chi vuole usarli, com'è di ragione, rendono un gran pro. Imperciochè, sì come i naufragj de gl'inavveduti han mostrato le secche e gli scogli nascosi, i quali poscia, per publico insegnamento trasportati su le carte da navigare, han fatto il viaggio

(*) *In Psalm.* 99.
(**) *Lib.* 13. *Moral.* 5.

per mare in gran parte sicuro; non altrimenti, il segnare su le carte d'una fedele istoria, dove altri per suo mal governo arenò, dove percosse attraverso, dove ruppe, grida con salutevole avviso a chi vien lor dietro, che, se non vuole un simile infortunio, prenda altro vento, e tenga più saggiamente altro sentiero. Che se poi si ha risguardo a quell'universale ammaestramento, che il publico d'un commune d'uomini, che vivono a regola e a disegno, trae dall'osservare i successi de' suoi antipassati; manifesto si è, che non punto meno egli profitta con la veduta de' proprj danni e scadimenti, che con quella delle cose che l'innalzarono e fecero grande. La sperienza, figliuola del tempo, madre della prudenza, e direttrice d'ogni savio governo, molte cose insegna, alle quali il pensare astratto colà da principio non giunse. E sì come la correzione de' tempi e l'ammenda de' calendarj si è imparata dalle osservazioni fatte sopra gli svarj non d'uno o di due anni, ma di più età messe insieme a riscontro; così in ogni forma di governo, certe massime regolatrici non si accertano, fuor che dall'esaminare i successi, non men rei che buoni, i quali in una istoria di lungo tempo insieme adunati si leggono. Or tutto questo, aggiunto a quell'obligo d'inviolabile fedeltà che gl'Istorici, per debito di loro ufficio, innanzi a tutto il mondo professano, indubitatamente farà, che, sì come nulla riferirò men che provato, così cosa non taccia, qual ch'ella sia, che dire mi si convenga.

Ma perciochè troppo gran fascio di cose, troppo fra sè diverse, e succedute in paesi estremamente lontani, è quello, che l'universale Istoria di quest'Ordine abbraccia; perchè in riferirle non s'impediscano o soprafacciano l'una l'altra nè si confondano insieme, ho dovuto cercar'ordine per chiarezza, e distinzione per ordine: e mi son perciò appigliato, come alla meno disacconcia che fra molte altre mi sia paruta, a quella volgarissima divisione delle quattro parti del Mondo; per ciascuna delle quali dividerò, con quattro parti d'istorie, l'intera narrazione di quello, che la Compagnia quivi ha operato. Intanto questa, che va innanzi alle altre ed è fondamento

dì tutta l'opera, ho voluto spendere in riferire non altro, che i successi della vita e i meriti delle virtù di S. Ignazio: sì perchè di ragion m'è paruto, che chi in dar l'essere ad una Religione fu unico, in riceverlo dalle memorie d'essa sia singolare; sì ancora, perchè a' figliuoli dello spirito e seguaci dell'Istituto di S. Ignazio, la sua vita è forma di vivere, e i suoi esempj sono regola d'operare. Or se io ne framezzassi il racconto, con fare intramesse d'altri lunghi successi, secondo i suggetti che sumministra l'istoria del suo tempo; con ismembrargli la vita, ne sconcerei il meglio della bellezza, ch'è la concatenazione del tutto coll'armonia delle sue parti. Perciò anche mi son persuaso, di non dover trascurare, come leggieri e da non farne memoria, quelle anco leggieri cose di lui, che a gli antichi e legittimi Scrittori delle sue azioni, il Ribadeneira, l'Orlandino, e'l Maffei, o fuggirono dalla penna, o, per ragione del tempo in che scrissero, da essi studiosamente si tralasciarono. E a dire il vero, se de' grandi uomini, nati al mondo per gloria, e vivuti per publico bene de' posteri, rimane una certa brama di sapere, che lineamenti di fattezze e che aria di volto portassero, e se ne formano su le antiche memorie le imagini, e dove d'alcun di loro non possa esprimersi copia al naturale, se ne lavora sul verisimile alcuna confaccente al concetto che si ha del suo genio: *Quo majus, ut equidem arbitror, nullum est felicitatis specimen, quam semper omnes scire cupere, qualis fuerit aliquis* (*); al certo, meglio che dalla dipintura, che solo effigia la superficie de' corpi, ciò si ha dall'istoria, che rappresenta le fattezze dell'animo, e in tante e sì varie attitudini cel disegna, quanti sono gli atti e le opere, che di lui, scrivendo, racconta. Or come nelle copie de' volti che si cavano dal naturale, non v'è tratto di linea nè botta di pennello, per minuta ch'ella sia, che possa dirsi soperchia, se si trae dall'esemplare, e serve a figurarcel più desso; così nel descriver le vite de' grandi uomini, certe minuzie, che, se si mirano da sè sole, sono presso che

(*) *Plin. lib.* 35. *cap.* 2.

nulla, in quanto però elle concorrono all'intera formazione d'un bel tutto, crescon di pregio, e riescono di gran conto. Certamente, se di S. Ignazio si parli, il P. Luigi Gonzalez, che visse con lui alcun tempo, e ne osservò a minuto, quanto gli fu permesso saperne, i detti e i fatti, tornato da Roma in Portogallo, disse al Re D. Giovanni, che più di qualunque santa lezione e di qualunque alta meditazione, trovava in sè possente ad infiammargli il cuore con desiderj di gran perfezione il solo mettersi innanzi a' pensieri l'imagine d'Ignazio, quale l'esatta considerazione, che del suo vivere avea fatto, glie la rappresentava alla memoria. E similmente altri, che di lui già morto parlavano, per riferire o per dar testimonianza di quello che in lui vivente aveano osservato, il facevano, teneramente piangendo, e chiamandosi mille volte beati, sì come stati degni d'apprendere il magistero e l'arte pratica della perfezione sotto un'esemplare di sì eroica santità. Or'a noi, portati dal tempo a nascere sì discosto da lui, che altro rimane, senon mirarlo come di riflesso, in imagine quanto il più si può simile al vero, cioè in un'intero e fedel racconto delle memorie che di lui ci lasciarono i nostri antipassati? Egli è ben vero, che inverso ogni altro, vivuto fra noi in que' gradi di perfezione che tale Istituto richiede, ragionevole e giusto sarebbe avere i medesimi desiderj; ma non mai, a niun paragone, sì come verso il santo nostro Padre e Istitutore. Perciochè, come egli soleva dire al P. Diego Lainez, quando Iddio elegge alcuno a metter nel mondo un nuovo Ordine religioso, l'invia e conduce al modo appunto, ch'egli vuole, che anco gli altri che hanno a vivere col medesimo spirito, imitando lui, si conducano. Perciò fra lui e quegli che da lui prendono la forma del vivere, v'ha differenza, come fra copia e originale. Non perciò mi farò io lecito, di framescolare alle antiche e fedeli memorie, che ne abbiamo, alcuna punto men d'esse autorevole e provata; perochè le trarrò, non da verun più moderno scrittore, ma da quelle prime fonti, onde furono derivate anco le altre publicateci da principio; dico da gli autentici manuscritti del medesimo Santo, e de' Padri

Pietro Fabro, Diego Lainez, Simone Rodriguez, Pietro Ribadeneira, Giovanni Polanco, Luigi Gonzalez, Girolamo Natale, Olivier Manareo, Diego Mirone, Edmondo Augerio, Annibale Codretti, Diego de Guzman, e altri tali, che vissero alcun tempo con lui. Oltre a ciò, da molti e gran volumi di lettere; e da quello, che ne' processi per la canonizzazione deposero seicento settantacinque testimonj, che ne furono esaminati.

Finalmente, in questa prima opera, io mi farò alcune volte lecito di fare come di sè medesimo S. Gregorio Pontefice disse, a somiglianza de' fiumi, che ove incontrino alcun basso vuoto a lato delle loro rive, senza arrestare il diritto corso che tengono, si divertono a riempirlo, e passano oltre. Converrammi, dico, ove necessità il richiegga, fare alcuna digressione, senza però tormi di via fuor del suggetto principale che ho per le mani. Le cetere, disse S. Agostino (*), non si compongono solamente di corde; che sono la parte, che in esse ha voce e armonia. Havvene di molte altre, le quali, se si prendon da sè, son mutole e sorde; ma perciochè sostengono e legan le corde, ancor'esse sono, in un medesimo corpo, musiche e sonore. Così, dice egli, alcune descrizioni di cose umane, che i profeti talvolta alle loro scritture framettono, ancorchè non parlino scopertamente di Cristo, pur nondimeno, perchè ad esse i misteri di Cristo, con occulte allegorie, si legano, anch'esse *Christum sonant.* Altrettanto sarà d'alcune digressioni convenutemi fare; come de gli Esercizj spirituali, delle persecuzioni che c'infestano, della protezione e affetto con che nostra Signora ci guarda, e dell'intero disegno e idea dell'Istituto della Compagnia, di cui nella prima parte del terzo libro favello alla spiegata. Tutte queste, per lo naturale legamento che gli effetti hanno con la loro cagione, manifesta cosa è, che *Ignatium sonant.* Ma oltre al favellar che fanno di lui, onde non m'era permesso tacerle, anco il riferirle mi si conveniva, per difenderne alcuna, con ispiegarla; ciò che per niun conto ad Istorico si disdice.

(*) *Lib. 22. contra Faustum c. 94.*

Massimamente la forma dell'Ordine istituito dal Santo, è giudicato, da chi il conosce e da chi no, con differenza d'estremi in alcun modo simigliante a quella, con che un'Antico disse essersi mirato da due Filosofi, Pitagora e Anassagora, il Sole: *Quem ille ut Deum, hic ut lapidem prospectabat* (*). Se dove si mette lo sguardo, là potesse, allungandosi, giungere anche l'occhio dell'anima, per esaminare con la ragione da presso ciò che l'occhio del corpo considera da lontano (**), certi Filosofi animali non si sarebbono mai condotti a dire, che i pianeti e le stelle siano bestie, e per conseguente i loro cieli siano le loro stalle: ma, considerata la gran mole, il bell'ordine, e'l divin conserto delle sfere celesti, e l'armonia de' giri che per esse movendosi fanno le stelle, a guisa di vergini in danza, come disse Filone, avrebbono riverita la sapienza dell'Ingegnere, e ammirata la potenza del Fabro, che a machine di mole sì vasta diede tanta leggerezza di moto, e a moti di tanta ineguälità prescrisse regola di sì aggiustata proporzione. Parimenti, se chi mira da lungi un'Istituto d'Ordine religioso, che pur'è disegno di Dio il qual ne diede a' Fondatori il modello come già al S. David la pianta del Tempio, dalla natura del fine intendesse la convenevolezza de' mezzi, e dalla concatenazione delle parti formasse idea della bellezza del tutto, non ne giudicherebbe, come S. Agostino disse che farebbe d'una bella opera a musaico chi avesse pupilla capevole di veder sì poco, che non potesse in uno sguardo comprendere più d'una o due di quelle pietruzze, ond'ella si compone; con che (***) *vituperaret artificem, velut ordinationis et compositionis ignarum*; *eo quod varietatem lapillorum perturbatam putaret*, *a quo illa emblemata*, *in unius pulchritudinis faciem congruentia*, *simul cerni collustrarique non possent*. E in tal guisa appunto, per tacer di tanti altri, mirò la Compagnia quel Calvinista Lermeo; che condannatici prima, perchè avevam

(*) *Maxim. Tyr. serm.* 9.
(**) *Lactant. de orig. error. cap.* 5.
(***) *Lib.* 1. *de Ord. c.* 1.

congiunti insieme i ministeri delle due vite attiva e contemplativa, d'una sola delle quali tutte le Sette de gli antichi Filosofi s'erano contentate, poscia soggiunge: *Sola Societas Jesu, omnium professionum severitatem, amœnitatem, disciplinam, laxitatem, paupertatem, opes, usus, abusus complexa est.* Per ciò dunque fu di ragione, che io alquanto più spiegatamente scrivessi quello, che, come in fatti apparirà, tanto sol che si mostri, da sè medesimo si difende. Così ne tornerà a S. Ignazio quell'onore, che S. Gregorio Nazianzeno disse farsi al merito dell'artefice, mentre si mostra l'eccellenza del suo lavoro a chi dianzi nol conosceva.

VIR VERE, QVEM PRÆELEGERAT DOMINVS, VT EORVM DVX FORET, QVI PORTARENT EIVS SANCTISSIMVM NOMEN CORAM GENTIBVS ET POPVLIS; ET INFIDELES AD VERÆ FIDEI COGNITIONEM INDVCERENT, AC REBELLES HÆRETICOS AD ILLIVS VNITATEM REVOCARENT; SVIQVE IN TERRIS VICARII AVCTORITATEM DEFENDERENT

Urbanus VIII. P. M. in Bulla Canonizationis S. Ignatii Loyolæ, Societatis Jesu Fundatoris.

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Si descrive l'origine, il nascimento, il genio, la vita secolare, l'abbattimento in guerra, e la conversione di S. Ignazio. L'aspra vita, che menò in Manresa; le grazie singolari, che v'ebbe da Dio; e'l libro de gli Esercizj spirituali, che vi compose. Il pellegrinaggio, che prese a Terra santa. Gli studj, le opere in ajuto de' prossimi, e le persecuzioni, che sostenne in Barcellona, in Alcalà, in Salamanca, e in Parigi.

I.

Origine, nascimento, e genio naturale d'Ignazio.

In quella parte dell'antica Cantabria, che da' più moderni fu detta Guipuscoa, e giace sul mare, rivolta a Settentrione, fra i Pirenei e la Biscaja, due numerose famiglie, Balda ed Ognes, fra le più antiche ed illustri, tengono onorevolissimo luogo. Imperciochè fino ab antico possedettero titoli di signoria, ebbero seggio di maggioranza nel publico, e nella discendenza de' loro antenati raccordano gran numero d'uomini riguardevoli in ogni pregio, d'armi e di lettere. Dalla stirpe de' Signori d'Ognes trassero origine que' di Lojola, sovrano della famiglia, e padre d'undici figliuoli, avuti di D. Marina Saez di Balda, tre femine e otto maschi: de' quali l'ultimo fu Ignazio, nato il 1491., vivente Innocenzio VIII. Pontefice, e Federigo III. Imperadore. Questi, oltre a gli spiriti proprj d'un sangue nobile, ebbe un'animo d'indole signorile; nè v'è dote o pregio che stia bene in giovane cavaliere, che in lui eminente non fosse. Tali erano una grandezza d'animo pieno d'alti pensieri, un generoso desiderio di gloria, un'attitudine ad ogni esercizio cavalleresco, e un trattare manieroso e avvenente, che oltremodo

costumato e amabile il rendeva: perciò suo padre, stimandolo nato per la Corte, ancor giovinetto ve l'inviò, e, poichè più non portava l'età, il mise paggio di Ferdinando Re di Castiglia. Ma Iddio, che a più alto disegno mirò, quando diede la forma all'indole e la tempera all'animo d'Ignazio, l'avea dotato di quelle rare parti di natura, perchè in lui, a suo tempo, servissero di strumenti alla grazia, per fini d'altro interesse, che quello non era, a che lo destinava suo padre, e il natural suo genio il portava. E certo, ciò che dipoi soleva dire Ignazio, che ottimamente riescono in acconcio di grandi imprese di servigio di Dio coloro che ottimi sarebbono stati per far grandi riuscite nel mondo, in lui primieramente si avverò. Perciochè a sofferire con allegrezza estremi rigori d'asprissime penitenze, convertì in pazienza quella sua naturale intrepidezza di cuore, con che, per fini umani, da prima tolerò, senza risparmio della vita, acerbissimi patimenti. Quella sua magnanimità di pensieri e d'affetti, che parea non degnassero cose ordinarie, tutta rivolse all'ingrandimento della gloria di Dio: e la generosità del suo spirito, che il portò al mestiere dell'armi e a gli esercizj della guerra, adoperò in raccogliere e ordinare sotto titolo militare di Compagnia una nuova Religione, con particolare istituto, di tutta essere a mantenimento della Fede, a difesa dell'autorità, a dilatazione de' termini e delle glorie della Chiesa.

2.

S. Ignazio eletto da Dio per porre al mondo la Compagnia contra l'eresie di questi tempi, e per la conversione dell'Indie.

E qui mi cade opportunamente in taglio di raccordare, come singolarissimo fra tutti i pregi d'Ignazio, e si può dire unicamente suo, sì come n'è concorde testimonianza di sommi Pontefici, di riguardevolissimi Prelati, e di gran numero di Scrittori del presente secolo e del passato, l'averlo Iddio, di soldato ch'era della milizia secolare,

fatto capitano e conduttiero di gente da tali armi e da tal guerra, che fossero di sussidio a' bisogni e di riparo a' pericoli della sua Chiesa, ne' calamitosissimi tempi della scisma d'Arrigo in Inghilterra, dell'apostasia di Lutero in Germania, e della ribellione di Calvino in Francia: e per ristoro e compenso delle perdite quinci avute in Europa, ampliasse la Fede nelle Indie dell'una e dell'altra Corona di Castiglia e di Portogallo. E il così fare è stato costume antico di Dio, il quale fin da' primi secoli della Chiesa, all'uscir che facevano in campo contra essa capi di Sette eretiche, apostati, e persecutori, contraponeva mantenitori della Fede ora uomini ed ora intere Religioni, a tal fine con opportuno provedimento riserbate. Così già a fronte d'Ario mise il grande Atanagi, Basilio oppose ad Eunomio, Gregorio il Teologo a Giuliano, Cirillo Alessandrino a Nestorio, Girolamo ad Elvidio, Agostino a Pelagio; e quattro secoli ha, alle furie de gli Albigesi ed a' vizj di tutto il mondo, le Religioni de' due santissimi Patriarchi Domenico e Francesco. E nel vero, quanto è a S. Ignazio, veggasi come bene andarono di confronto il suo nascere, il suo convertirsi, e'l suo mettere al mondo la Compagnia, con la disposizione alle publiche necessità della Chiesa. Percioché quel medesimo anno, che Cristoforo Colombo stava per serrare con Ferdinando Re di Castiglia il partito, che poi si conchiuse e praticò l'anno seguente, della navigazione al nuovo mondo, per lui scoperto, e dopo lui conquistato, Iddio diede il nascimento ad Ignazio, con disegno, che opera del suo zelo e fatica de' suoi figliuoli fosse la conversione di tante di quelle salvatiche e barbare Nazioni. Sei anni dopo Ignazio, cioè il 1497., nacque Francesco Saverio; e quell'anno appunto seguì la navigazione di Vasco Gama al suo primo scoprimento delle Indie d'Oriente. Martin Lutero, l'anno 1521. dichiaratosi nella Dieta di Vormazia, innanzi all'Imperador Carlo V., d'incorriggibile apostasia e d'emendazion disperata, si ritirò per franchigia in Vatberga; dove fatto un nuovo Giovanni in una nuova Patmos (così egli di sè e di quel luogo svergognatamente parlava), in dispregio de' voti religiosi scrisse tal libro,

che dal leggerlo se ne votarono, in brieve tempo, a gran numero i monisteri. All'opposto, quel medesimo anno S. Ignazio voltò le spalle al mondo, e consacrossi a Dio con voto. Indi, poichè riebbe la sanità, ritirossi alla solitudine di Manresa, dove a sì gran lume dell'eterne verità della Fede scrisse quell'ammirabile libro de gli Esercizj spirituali, col quale (come più oltre vedremo) adunò e compose la sua, e di gran numero di suggetti accrebbe le altre Religioni. Si trovarono insieme a Parigi S. Ignazio e Calvino, e vi fecero amendue discepoli e seguaci. Quivi S. Ignazio guadagnò un Fabro, *qui vitæ et doctrinæ suæ malleo* (come di lui parla Florimondo Remondo) *hæresim fortissime contrivit*: sì come anco (dice il medesimo) Calvino a sè tirò un'altro Fabro, gran ministro de' suoi Ciclopi nella fucina dell'eresie. Finalmente, Arrigo VIII. Re d'Inghilterra, il quale, in quell'anno che Ignazio si convertì, s'avea acquistato il glorioso titolo di Difenditor della Fede, in quel medesimo appunto del 1534. ch'egli in Parigi formò il primo disegno della Compagnia, Religione tutta a divozione e a difesa della Chiesa e del Romano Pontefice, affatto dalla Chiesa si disunì, e con publico bando condannò nella testa chi non cancellasse il titolo di Pontefice, in qualunque libro o scrittura il rinvenisse. Or veggasi, come gli acquisti, che la Fede cattolica ha fatti in questi ultimi tempi, ne' Regni d'amendue le Indie d'Oriente e d'Occidente, sieno oltre ad ogni misura maggiori della perdita d'alcune poche Provincie del Settentrione; e come i fatti abbiano evidentemente mostrato, che Iddio al ministero di convertirle destinasse la Compagnia. Percioché v'è Autore (*), stato diligentissimo in calculare e mettere in bilancio il guadagno e le perdite fatte dalla Chiesa nel corso di quindici secoli, che di S. Francesco Saverio dice, lui solo avere acquistate alla Chiesa e a Cristo più anime, che tutti insieme gli Eretici non han guadagnato per sè, tirandole dal gentilesmo. Che poi anco la divina providenza, oltre al risguardo di contraporre a gli sforzi di

(*) *Thom. Boz. de sign. Eccl. Signo* 20.

Lutero il zelo d'Ignazio, mirasse a provedersi in lui d'un'uomo, il quale, mentre le due Corone di Portogallo e di Castiglia aprivan le porte alle Indie di là dell'uno e dell'altro Oceano, inviasse predicatori apostolici e maestri della Fede per coltivamento di quella innumerabile Gentilità, io non posso apportarne più autorevole testimonio del Pontefice stesso, che nella Bolla della canonizzazione di S. Ignazio, così dice: Gregorio XV. nostro antecessore, di felice memoria, considerando, come l'ineffabile bontà e misericordia di Dio, che con altissima providenza dispone e fa cadere tutte le cose a' tempi loro dovuti, ne' secoli passati provide il mondo di molti uomini riguardevoli per santità, e per sapere illustri, e destinolli, altri a portare l'Evangelio fra gl'Idolatri, altri a sterpare gli errori nascenti, contraponendoli a' primi seminatori dell'eresie; ha fatto il medesimo ancora in questi ultimi tempi, ne' quali i Re di Portogallo hanno aperto vastissimi campi alla vigna di Cristo, fin nelle Indie d'Oriente, e nelle remotissime isole dell'Oceano; e i Re Cattolici di Castiglia altrettanto han fatto nel nuovo Mondo d'Occidente; e quell'abbominevole mostro Lutero, e altri uomini pestilenziosi, con tutto il potere delle bestemmiatrici loro lingue, si sono adoperati nel Settentrione, per corrompervi la sincerità della Sede apostolica: perciò Iddio suscitò lo spirito d'Ignazio Lojola; il quale, con ammirabile modo, richiamato da mezzo il corso de gli onori, e dalla terrena e secolare milizia, sì ubbidiente si rendè al magistero e alla formazione della mano divina, che in fine, fondata la nuova Religione della Compagnia di Gesù, che, fra le altre opere di pietà e di zelo, tutta, per istituto, si adopera nel convertire alla Religione cristiana i Gentili, nel ridurre alla verità della Fede gli Eretici, e nel difendere l'autorità del romano Pontefice; con un santissimo fine conchiuse una vita menata con ammirabile santità. Così egli.

3.

Iguazio s'applica alle armi: difende Pamplona, e v'è ferito.

Or ritornando alla gioviuezza d'Ignazio, egli era stato alquanti anni nella Corte del Re, quando, in ndire che i suoi fratelli alzavano grido di valorosi soldati, sentì come destarsi il suo genio fino allora addormentato, e cominciò ad avere ad impazienza la servitù e a rincrescimento l'ozio della Corte: e scoperti a D. Antonio Manrico Duca di Nagara, Grande di Spagna, e valentissimo Cavaliere, i nuovi desiderj di cambiare la Corte col campo, quel Signore, oltrechè Ignazio gli era parente, per l'animosa indole che avea scoperta in lui, si prese a dargli ogni dì lezione d'armi, di che egli era eccellente maestro; e per la naturale attitudine che lo scolaro v'avea, in poco tempo il condusse dal primo maneggio della spada a gli ultimi insegnamenti dell'arte militare. Con ciò Ignazio, passato dalla scuola al campo, cominciò a provarsi a' veri cimenti della guerra, prima ne' servigi, e poscia ne' comandi; e ne gli uni e negli altri alzò in brieve spazio nome di prode e valoroso soldato, tal che poteva sperarne avanzamento di stipendj, e di condotte, le più onorevoli che s'acquistin per merito nella professione delle armi. In cotal mestiere egli si guidava con un tenore di vita regolato più con le leggi di Cavaliere onorato, che con quelle di Cristiano innocente. Non si udiva dalla sua bocca parola, che punto sentisse dello sconcio o del disonesto; non si recava però a difetto una certa più tosto vanità giovanile, che mal talento che in lui fosse, di professare, ancor publicamente, amori e corteggi, eziandio di dame da troppo più, ch'egli, per sua condizione, non era. In rappacificare i soldati discordi avea una maravigliosa destrezza, e vi si adoperò con gran giovamento del publico e de' privati: sì come ancora più d'una volta racchetò i tumulti d'un popolo diviso in parti, e vicino a venire

alle mani: egli però, per tenere in punto la sua riputazione, avea sì presta la mano all'arme, come il cuore pronto allo sdegno. Ben fu lontanissimo da ogni cupidigia di denaro, ciò ch'è sì raro all'avarizia soldatesca; e'l dimostrò allora principalmente, quando, vinta Nagara, città ne' confini della Biscaja, e, secondo gli ordini che ne avea, datala a sacco e in ruba a' soldati, egli altro non volle per suo bottino, che l'onore della vittoria e'l gusto della vendetta. Abborriva l'ozio, e niente meno i trattenimenti del giuoco; e in questa vece si occupava in comporre versi in lingua castigliana: e questi d'argomento o morale o sacro: qual fu un lungo poema che scrisse in lode del Principe degli Apostoli S. Pietro, il quale ne gradì l'affetto, e dipoi anche a suo tempo glie ne pagò la mercede, con rendergli la sanità e la vita. Tal fu il tenor de' costumi d'Ignazio fino al trentesimo anno della sua età; quando a Dio piacque di tagliargli con un gran colpo la strada, in cui non mirava di giunger più oltre che alla gloria militare; e di aprirgliene un'altra, che il conducesse tanto più sopra le pretensioni de' suoi generosi ma terreni desiderj, quanto è migliore d'ogni più pregievole cosa del mondo la santità propria, e la conversione a Dio delle anime altrui: il che seguì in questa maniera. La lontananza dell'Imperador Carlo V. da' Regni di Spagna avea data commodità e ardire ad alcuni popoli di Castiglia, di mettere in piè una guerra civile, che, in apparenza, avea l'ordinario pretesto della publica libertà, in fatti, serviva solo a negoziare i privati interessi di certi Signori malcontenti, per cui istigazione que' popoli s'erano messi in rivolta. Il Vicerè di Castiglia D. Federigo Ammiraglio di quel Regno, per rinforzar le difese d'alcune città del suo governo che correvan pericolo di cadere, non mirò a spogliar la Navarra, che si teneva per la Corona di Spagna, di quanti più uomini ed armi potè, fino a trarre la soldatesca da' presidj, e le munizioni da guerra dalle fortezze; col quale sfornimento renduto debole quel Regno, invitò il Re di Francia all'impresa di riacquistarlo alla sua divozione, con rimetterne in possesso il principe Arrigo de la Brit,

suo cognato, che ne stava escluso fin da che Ferdinando Re d'Arragona, a forza d'armi, ne cacciò Giovanni III. suo padre. Per tal'impresa ebbe il comando delle armi regie Andrea della Foes, Signore d'Asparrot, e fratello minore del famoso Odetto de la Foes, Signor di Lotrecco. In risaper ciò D. Antonio Manrico, allora Vicerè di Navarra, ben si avvide, che i Francesi venivano sopra quel Regno, a fidanza di trovarlo sfornito de gli ajuti necessarj per mantenersi: onde egli stesso andò a rappresentare al Vicerè di Castiglia il pericolo, e'l bisogno d'opportuno e presto soccorso. Ma in tanto il Signor d'Asparrot, entrato nella Navarra, da verso i confini della Guipuscoa, s'impadronì di S. Giovanni a piè di porto; e dopo altri luoghi di minor levatura che conquistò, pose l'assedio a Pamplona, città principale, e capo del Regno. I cittadini, atterriti del numeroso esercito de' nemici, che ogni dì più ingrossava di gente, e stimandosi senza forze da difendersi, anzi da tenersi fino al ritorno del Vicerè, per non peggiorarsi le condizioni col tardare, e molto più col resistere, cominciarono a patteggiare la resa. Nè valsero, per indurli a difendersi, le promesse del presto soccorso, e dipoi anco i rimproveri d'infedeltà e di codardia, che loro faceva Ignazio, alla cui fede, anzi che autorità che per ufficio ne avesse, quella piazza era raccomandata. Poichè dunque egli vide che indarno era il suo pregare, lasciata la città in abbandono, si ritirò nella fortezza. Ma quivi pure trovò il Castellano di fiacchissimo cuore, e stranamente intimorito; e allora più, quando vide, che i nemici, già padroni della città, piantata la batteria, apprestavan l'assalto. Prima però che si venisse a tal cimento, il Francese invitò gli assediati a parlamento sopra la resa; onde il Castellano e alquanti altri uscirono a farne trattato. Ignazio, a cui il gran timore che avea scorto ne' capi faceva credere, che, se non v'era chi avesse cuore per essi, si sarebbon gittati a partito di condizioni quantunque disavvantaggiose e poco onorevoli, volle esser con loro. Nè ci abbisognava meno d'un'uomo, come lui, intrepido e coraggioso: perciochè i nemici, che si vedevano tanto

sopra alle forze de gli assediati, e oltre a ciò, per la sì presta caduta della città, erano forte imbaldanziti, tenevano il partito altissimo, nè, per lungo trattar che si facesse, piegavan punto a condizioni di più ragionevole accordo. Di che mentre il Castellano e gli altri con lui si mostravano forte smarriti, e con una certa debolezza come di rendersi e cedere alla necessità, Ignazio, recandosi più a vergogna la codardia de' suoi che a dispetto la durezza de' nemici, con atti e parole d'animo risoluto ruppe la pratica del negoziato, e seco ritirò i compagni nella fortezza; stimando meglio (quando non riuscisse il vincere) l'esser vinto per forza, che cedere per viltà. Indi si diede a fare animo a' soldati, raccordando loro il debito della fedeltà e le ricompense del merito; e che, alla fin de' mali, era sempre peggiore una vituperevole resa, che una morte onorata. Così si venne, con eguale bravura, da una parte all'assalto e dall'altra alla difesa: e v'è memoria, che Ignazio su la fronte d'un baluardo, dove i nemici caricavano per guadagnarlo con la scalata, fece pruove di straordinario valore. In tanto l'artiglieria francese giucava fieramente contro a quella medesima posta ch'egli difendeva; e, come a Dio piacque, un colpo d'essa gli battè sì vicino, che una pietra percossa, e divelta dall'orlo del muro, gli venne a ferir la gamba sinistra; e la palla di ribalzo toccandogli la diritta, glie la infranse. Da questi due colpi insieme, abbattuto, cadde; e con lui cadde l'animo de' soldati, ch'egli con l'esempio e con la voce sosteneva; e la fortezza, rimasa senza difenditore, venne in mano de' nemici, il secondo dì di Pentecoste del 1521., nel qual'anno la detta solennità cadde nel dicennovesimo giorno di Maggio.

4.

Si riduce a pericolo di morte.
S. Pietro Apostolo il visita, e gli assicura la vita.
Soffre intrepidamente la cura d'una gamba spezzatagli.

I Francesi, che nella generosità che Ignazio avea mostrata quando si trattò della resa, e nel valore con che l'avean veduto difendersi, aveano ammirato in lui un'animo di prode e leal Cavaliere, con un certo rispetto alla virtù, amabile ancor ne' nemici, cortesissimamente il trattarono: fin che vedendo, che per sì gravi ferite bisognava cura più squisita di quello che in tal luogo gli si potesse avere, dopo alquanti dì, postolo in seggia, il fecero, a braccia d'uomini, riportar libero a Lojola. Ma perciochè i pezzi dell'osso della gamba infranta non erano stati bene allogati dal Cerusico del campo; e se non si scommettevan di nuovo per riunirli ognuno al suo proprio luogo, oltre che ne sarebbe andato sconciamente stroppiato, se ne avrebbe anche avuto sempre a dolere; egli, come ciò intese, senza punto sbigottirne, diede a' Cerusici ogni libertà di maneggiarlo a loro discrezione. Nel qual crudo lavoro, di scongiungergli e di ricomporgli in altra forma le ossa spezzate, egli non diede mai grido nè voce di dolore, nè con altro segno mostrò di risentirsi, fuor che aggroppandosi in pugno le dita. Non potè già la natura indebolita per l'acerbo dolore di tanti giorni, a quel nuovo tormento, non discadere; sì che da indi cominciò a peggiorare notabilmente; ed o fossero accidenti cagionati dallo spasimo, o nuove origini di malattie svegliate in quella turbazione d'umori, il sopraprese una penosissima languidezza di stomaco, e un'estremo abbattimento di forze, che il condusse tanto presso a finire, che, chiesti e avuti gli ultimi Sacramenti, si disponeva alla morte. Era la vigilia de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, giorno, secondo il giudicio de' Medici, critico della sua vita: perciochè, se nella notte precedente alla festa non mostrava segno di miglioramento, il davano per

abbandonato: e lo sarebbe stato, se non gli fosse sopragiunta in tempo la medicina dal cielo. Portogliela il Principe de gli Apostoli S. Pietro, con una visita, che gli fece quella medesima notte, e fu di sì efficace virtù, che il trasse d'ogni pericolo. E ciò, credo io, non tanto per rendergli la mercede della servitù e della divozione, con che avea scritto di lui il poema di che innanzi parlai, quanto per dimostrar l'interesse ch'egli avea nella vita d'Ignazio, in cui pericolava un sì gran difensore della sua Catedra, e un sì valoroso campione della sua Chiesa. Da quell'ora dunque, cessata l'acerbità de' dolori, rinvigorite le forze, e racconcio lo stomaco, sì che potè prendere e ritenere il cibo, cominciò a risanarsi. La nuova cura però della gamba spezzata, come che fosse fatta con ogni squisitezza, pure, per cagione de' troppi minuzzoli dell'osso che si ebbero a rimettere insieme, non andò sì felicemente, che non apparisse la sconcia deformità d'un cotal pezzo d'osso, che risaltava in fuori sotto il ginocchio; oltre che la medesima gamba era rimasa alquanto più corta dell'altra: là onde Ignazio, che vaghissimo era di comparire attillato, vedendosi condannato a portar la vita con quella deformità, ne sentiva tal pena, che qualunque tormento si avesse avuto a sofferire per ammenda di quel difetto, gli sarebbe paruto leggiere: e in fine si condusse a lasciarsi di nuovo scarnare lì dov'era il risalto dell'osso, e segar quel pezzo che ne spuntava; indi a farsi stirare ogni dì, con certi tormentosi ordigni di ferro, la gamba, affinchè, agguagliando l'altra, fosse libero dal zoppicare. Nel qual fatto non è da tacersi un singolar testimonio dell'intrepidezza del suo cuore; ed è, che predicendogli i Cerusici, che questa penosissima cura di tagliargli la carne e l'osso, oltre che lunga, gli riuscirebbe di dolore sopra quanti ne avesse mai in sua vita provati, egli, non solamente non ne smarrì, ma, quando si venne a' ferri, non consentì in verun modo d'esser legato, come pur si usa, eziandio co' più animosi, in simili atti, in cui la virtù non suole esser padrona de' moti della natura che si risente; e ogni moto, eziandio se leggiere, pur'è di non leggiere pericolo. Egli però

sofferse i tagli e'l segamento col volto sì invariabile e col corpo sì immobile, come se que' ferri si fossero adoperati, non a tormentare un corpo vivo, ma a lavorare un'insensibile sasso. Di tal coraggio era Ignazio, pazzo dell'amore di sè medesimo, e martire delle sue vanità. Non fu però affatto perduta questa sua, per altro inutile, fortezza: perciochè oltre al molto che gli diede da piangere, quando dipoi riandava le pazzie della sua vita secolare, anco di grande stimolo gli valse, per operar cose eroiche in servigio di Dio; acciochè le sua ossa stesse non gli rimproverassero, d'aver fatto e patito più per non dispiacere al mondo, che per piacere a Dio.

5.

Conversione d'Ignazio nel leggere la Vita di Cristo e de' Santi.

Ma il mondo non era degno d'avere un'uomo di sì gran cuore: e un'anima troppo bella, e fatta per più grandi imprese, si sarebbe perduta, se Ignazio, seguitando la traccia de' suoi disegni, non si fosse levato più alto di quello, che i suoi desiderj il portavano. A più gloriosi fini Iddio gli avea conservata e donata la vita. Chè quantunque la grazia, talvolta, quasi per miracolo, operi cose maravigliose per mezzo d'uomini di niuna naturale attitudine; tuttavolta, quando ella investe certe grandi anime, par che raddoppj la sua virtù, valendosi dell'altezza di non ordinarj pensieri ad imprese straordinarie. La visita di S. Pietro non avea fatta in Ignazio altra impressione, che d'un favore, celeste sì, ma ordinato alla grazia di continuare, non di migliorare la vita. Onde mentre egli stava con impazienza guarendo dell'ultimo taglio della gamba, per ingannare il tempo, e vincere il rincrescimento di quel lungo ozio, andava (sì come egli medesimo confessò al P. Luigi Gonzalez suo gran confidente) trattenendo i pensieri nelle sue antiche vanità, fingendosi nella mente le più acconce e gentili maniere di corteggiare e di servir le dame, e sopra le altre una certa che

da gran tempo gli stava nel cuore; e come spesso avviene, l'impossibiltà dell'averla, per la troppa disuguaglianza di loro condizione, tanto più gli accendeva il desiderio a procacciarla. Ma nè pur questo vanissimo trattenimento, in cui senza batter'occhio stava le ore intere fisse e perduto, bastava ad assorbire la noja di tutto il dì; chè alla fine un tanto chimerizzare, e sempre sopra il medesimo argomento, gli stancava e saziava la mente. Perciò, a fine d'intramezzare le sue con le altrui fantasie, chiese un dì alcuno di que' libri di cavalleria, che con le artificiose menzogne, messe in istranissimi avvenimenti, e con la varietà di sempre nuovi successi, dilettando, rubano altrui, senza che se ne avvegga, il tedio del tempo e la molestia de' pensieri. Ma voler di Dio fu, che, in una casa mai non isfornita di somiglianti libri, allora non ne venisse pur'uno alle mani di chi con ogni diligenza, in ogni luogo, di loro cercò. Ben sì due se ne ritrovarono, ma di materia troppo diversa da' ricercati. L'uno era l'istoria della Vita di Cristo, scritta da Landolfo Monaco Certosino; l'altro, di quelle de' Santi; amendue in lingua castigliana. La necessità, più che la divozione, l'applicarono a leggerli: ma perciochè in fine le cose di Dio sono d'altro sapore che non quelle del mondo; e benchè truovino palati talvolta distemperati e di gusto corrotto, sanno far sentire qualche cosa del loro dolce, il quale, tanto sol che si assaggi, basta a torre l'appetito d'ogni altra cosa che sappia di terra; Ignazio cominciò a leggere con avidità ciò che mai non avrebbe creduto di poter mirare con gusto: e'l primo effetto, che tal lezione in lui cagionò, fu una gran maraviglia de gli aspri trattamenti, con che i Santi domarono la propria carne con lunghe e rigidissime penitenze. Indi, lavorandogli nel cuore la grazia segretamente, cominciò a riflettere in sè medesimo il pensiero, e a chiedere, perchè anco a lui non darebbe l'animo di fare altrettanto? Questi ha una dura selce per letto; questi si stringe i fianchi con una catena di ferro, e veste le ignude sue carni d'un'aspro ciliccio: uno veglia le notti intere orando; un'altro, dopo un digiuno prolungato a molti giorni, si ristora con crude radici

d'erbe e con semplice acqua: chi si sotterra vivo nel fondo d'una caverna; chi pellegrina a stranj paesi, ignudo al verno, e scoperto alle piogge e al Sole. Eran forse impastati di bronzo, o temperati nella durezza de' macigni? non penavano? non sentivano? o se erano come me, perchè non potrò far'io ciò che fecero essi? Viveano casti; pur'eran di carne: dispregiavan gli onori, e non curavano le grandezze del mondo; e pur quanti di loro, per nobiltà e di nascimento e d'animo pregiatissimi, aveano in capo pensieri e in cuore spiriti degni di loro? E perciochè, col non aver nulla, pur se ne vivean contentissimi, e con tanto patire passavano i dì loro sì allegri; qualche gran bene non inteso da tutti convien dire che possedessero, ond'era che non degnavano cosa del mondo. Qualche vena di non vedute dolcezze gustavano, che condiva loro e faceva saporite le amarezze d'una vita menata in tanto rigore di penitenze. Ma forse ciò non si conosce fuorchè di pratica, nè s'intende, se non da chi il pruova. Ed oh! che sarebbe, se io altresì comparissi un dì vestito d'un ruvido sacco, cinto d'una rugginosa catena, scalzo, in abito penitente; e mi sponessi a gli obbrobrj e a gli scherni del mondo? se ritirato in un solitario romitaggio, a Dio e a me stesso vivessi, domando questa carne infelice, e pagando i tanti debiti delle mie colpe? Che mi può dare il mondo per pagamento del mio servirlo? e che pretendo io col faticare in esso? Posso aver cosa, la quale non mi costi più che non vale? e, forse, che non mi duri men ch'io non vivo? e ciò, quando io pur giunga ad averla. Se avessi fatto e patito fino ad ora per Dio altrettanto come per gl'interessi del mondo, non sarei un gran santo? E se per esserlo non ci vuol più, non avverrà ch'io nol sia, senon perchè io non voglia. Con sì fatti pensieri tornava alla lezione, e dalla lezione a nuovi movimenti della grazia, che gli andava a poco a poco aprendo gli occhi, e ben disponendo il cuore per quella mutazione che dipoi fece. Or qui non è da passarsi senza riflessione, come cosa di gran maraviglia, che ciò che in S. Ignazio non operò nè il timore della morte vicina, nè l'apparizion visibile di S. Pietro, nè il

riconoscimento della sanità ricoverata con sì raro favore del cielo, per fare in lui la gran mutazione di vita a che si risolvette, il facesse dipoi la semplice lezione de' santi libri; per cui mezzo Iddio gli penetrò all'anima, e gli portò quella luce, con che mirando la vita sua all'incontro di quella de' Santi, cominciò a dispiacersi, e a prendere efficaci desiderj di trasmutarsi in un'altro. Così, tanti secoli prima, il grande Agostino, che non si era renduto nè alle lagrime della Santa Madre, nè alle preghiere de' suoi fedeli amici, nè all'esortazioni d'Ambrogio, finalmente, alla lezione d'un passo delle lettere di S. Paolo si diede vinto, e a Dio si convertì. Tale è la virtù de' santi libri, e tanta l'efficacia delle voci con che in essi Dio parla in silenzio al cuore di chi li legge, che spesse volte occorre, che si faccian de' santi, si può dire, in una occhiata, eziandio se si legga per passatempo, o, come intervenne al B. Giovanni Colombino, poco meno che per dispetto. E certo gran ragione ha avuto la Compagnia, d'impiegare, come fino ad ora ha fatto, buona parte delle sue fatiche in iscrivere e publicare libri di spirito; poichè, oltre al debito di giovare all'anime con questo potentissimo mezzo, ve l'obligava ancora un certo titolo di gratitudine, quasi per rendere a Dio il contracambio, in riconoscenza d'esser nata d'un padre, che nella lezione de' libri santi rinacque, e prese i primi spiriti per generarla. Non fu però la conversione di S. Ignazio vittoria d'un sol colpo. Staccato ch'egli era con gli occhi dal libro, mille demonj si adoperavano per istaccargliene il cuore. Chi gli ravvivava i bollori del suo genio militare; chi le speranze de gli onori, de' quali era ingordissimo; chi la memoria de' gusti, che in quel più bello dell'età sua gli erano più saporiti. Ma sopra tutto, gli rappresentavan le risa che il mondo farebbe, e le dicerie che, sopra ogni mutazione ch'egli tentasse, andrebbono per le bocche de gli uomini e su le carte de gli storici: Che Ignazio di Lojola, perduta la piazza di Pamplona, non sofferendogli il cuore di comparire fra gli uomini, per non essere riconosciuto, si era trasformato in Romito; e per non sentire nelle città i rimproveri della

sua codardia, s'era ito a perdere nelle selve e a sepellir vivo nelle caverne. Così, parte allettato, e parte atterrito, sì come ancor debole, si rendeva; e non condannando i proponimenti, ma cedendo a gl'inviti, si rimetteva nel gusto de' primi pensieri, che alla gloria e al diletto il portavano. Indi a poco, rimorso da miglior coscienza, tornava alla lezione; in cui quasi ritrovando sè medesimo perduto fuori di lei, tornava anche a' proponimenti di prima; e nuova luce e nuovo vigore prendendo, ristabiliva l'animo in Dio, e si faceva più forte al contrasto delle suggestioni, che, finito di leggere, rinnovavano la batteria e l'assalto. Questa alternazione di buoni e di rei movimenti durò in lui per qualche tempo; fin che tante volte ritornò al libro, e tante ribattè il medesimo punto di mutar vita, che, vincendo finalmente Dio in lui ed egli in Dio, immutabilmente lo risolvette. E perciochè Iddio in Ignazio formava, come dipoi sempre si vide, una santità, non per impeto, ma per discorso; del suo giudicio stesso si servì per fargli scorta alla risoluzione che prese. Avvertì egli, con replicate osservazioni di più accidenti, che quante volte pensava di servire a Dio, e disegnava quella rigida vita che dipoi tenne, sentiva, che dietro a tali pensieri gli restava il cuore tranquillissimo, e ripieno d'una tal consolazione, che tutto, con istraordinaria maniera, lo appagava; perchè pareva, che gli arrivasse fino al fondo dell'anima; ciò che non avea provato mai che facessero, nè veramente possono fare, tutti insieme i diletti del mondo. Al contrario, quando si riaffezionava alla vita di prima, e si fingeva esser giunto a quel termine di ricchezze, di gloria, e di piaceri, che pretendeva, si sentiva, dopo questo, una non so quale amarezza di cuore, ed una malinconia, che lo teneva scontento. Oltrechè avvertiva, che tutto quel dolce, ch'egli poteva gustar nel mondo, per essere non più che una superficie di diletto che non giunge al sodo dell'anima, non gli avrebbe mai renduti paghi e contenti i desiderj. Così buon maestro e fedele interprete gli era il suo medesimo cuore, mentre con quelle voci di rammarico e di noja pareva gli dicesse, che nel giudicio delle cose, per farne elezione, non si

de' fermare nell'apparenza che mostrano di presente, ma mirarle dove finiscono; e bilanciare il male, che partendosi lasciano, col bene, che venendo mostrano di portare. E chi non vede a quanto vantaggio sia maggiore d'ogni cosa che passa col tempo, ciò che dura in eterno? chè quando ben'egli giungesse a toccar l'ultimo segno di quella felicità, ch'egli avesse potuto non che guadagnarsi col merito ma fingere col pensiero, che pro in fine di tanti beni, che, se sono fedeli, non accompagnan più oltre che al sepolcro? indi chi li godè, oltre all'infelice memoria d'averli una volta goduti, altro non ne porta seco all'inferno, che quel gran debito, che sempre si paga, e in eterno mai non si sconta. Questi sentimenti, ad un'uomo inesperto e novizio nelle cose di Dio, allora tanto, non servirono a più, che a raffermargli nell'animo i proponimenti della risoluta mutazione. Ma poi ch'egli ebbe in ciò migliori occhi, e luce d'intendimento più chiara, riflettendo sopra i contrarj affetti di malinconia e d'allegrezza che gli lasciavan nel cuore le ispirazioni di Dio e le suggestioni del demonio, comprese esser regola certa, che chi non discerne quali sieno gli spiriti buoni e quali i rei mentre ne pruova i movimenti nel cuore, cessati che sieno, può conoscere quali fossero dal vedere qual'impressione d'affetto lasciarono dopo sè: perciochè proprio è di Dio lasciare tranquillità, giubilo, e sereno; al contrario, del padre delle tenebre, oscurità, confusione, e tristizia.

6.

Primi effetti del fervore d'Ignazio.
Si scuote la casa mentre fa di sè offerta a Dio.
la Vergine beatissima gli compare,
e gli fa un singolar dono di castità.

Ma già Ignazio avea sì stabilita nel cuore la risoluzione d'imitare le vite di que' Santi, nelle virtù de' quali riconoscendo meglio la deformità de' suoi vizj, aveva preso orrore di sè medesimo, che altro più non gli rimaneva,

che, di tante forme di santo vivere di cui quivi vedeva gli esemplari, scegliere quale a lui fosse più confacevole per imitarla. Nel che però non ebbe molto che pensare a risolversi; conciosiachè egli sentisse dall'impeto d'un generoso fervore portarsi tutto alle penitenze, a vestir sacco e ciliccio, a nascondersi in una spelonca, a vegghiar la notte orando, a dormir su la terra, a domar la carne con pellegrinaggi, con digiuni e catene, a maltrattarsi con ogni più aspra maniera d'austerità e di rigore. O fosse perchè, vedendosi reo delle colpe della vita passata, volesse scontare i debiti con Dio, pagandolo a prezzo di lagrime e di sangue; o perchè, a chi non vede più oltre nelle cose dello spirito, tutto il midollo della santità e la sustanza della perfezione si rappresenta nel domare e maltrattare la carne; o finalmente, perchè questo suol'essere l'ordinario sfogamento del primo fervore de' convertiti, ne' quali la grazia s'accomoda al bisogno, che in essi è, di staccarsi dall'amor di sè medesimi, e di morire a' gusti del senso, a' quali direttamente si oppongono i mali trattamenti che della nostra carne fanno le penitenze. Mentre Ignazio queste cose fra sè rivolgeva, e in tanto si risanava; occupavasi, già non più come prima, solamente in leggere, quasi scorrendo, le Vite di Cristo, di nostra Signora, e de' Santi, ma, in ordine alla pratica d'imitarli, ne sceglieva gli atti delle più eroiche virtù, perchè gli servissero d'esemplare; e questi in un libro in quarto, di trecento fogli, con estrema diligenza e con bellissimo carattere trascriveva. Nè è da lasciarsi, comechè piccola cosa, argomento però di non piccola divozione, la maniera di quel suo notare, fatta con una certa riverenza e stima delle cose che incontrava più degne d'imitarsi. Poichè, parendogli d'avvilire azioni sì illustri ed eroiche, se le avesse scritte con inchiostro commune; in questa vece usava varie tinte di bel colore, e in azzurro scriveva le virtù di nostra Signora, quelle di Cristo in vermiglio, le altre de' Santi, secondo i suggetti più o men degni, con colore più o men prezioso. E questo libro è quell'unico mobile, che, di tutto l'avere di casa sua, si ritenne e portò seco il giorno che ne partì. Ma

questo divotissimo trattenimento, benchè ingannasse in parte la santa impazienza de' suoi desiderj, nol sodisfaceva però sì, che lungo e oltre modo increscevole non gli riuscisse il tempo e l'ozio della convalescenza, che, fino a tanto che la gamba già rotta avesse forze da sostenergli la vita, lo sforzava a differire l'esecuzione de' suoi proponimenti; de' quali il primo era, d'abbandonare la casa, e con essa il mondo, e sporsi in paese non conosciuto, e in abito povero, al dispregio de gli uomini, a' disagi della mendicità, e al rigore d'asprissimi patimenti. Sopra ciò egli faceva un continuo sospirare e rammaricarsi; e una notte fra le altre gli si accesero nel cuore sì vivamente questi desiderj, che, perchè altro non poteva che sfogarsene con affetti, balzando del letto, e innanzi a una imagine di nostra Signora prosteso, con voci infocate e con un pianto dirotto, a lei e al suo divin Figliuolo consacrò un'animo di far gran cose, rinnovando con fedeli promesse gli antichi proponimenti. Tremò in quell'istante, con un'improviso scotimento, tutto il palagio; e la camera di S. Ignazio, più che altra parte, se ne risentì, aprendosi, come pure anche oggi si vede, con notabile spaccatura il muro, e cadendone i vetri delle finestre infranti. Cagione di ciò, è stima commune che fosse la rabbia de' demonj; che, da quello che vedevano al presente in S. Ignazio, indovinando quello che di lui doveva essere in avvenire, avrebbon voluto diroccargli addosso la casa, e sepellirlo sotto quelle rovine. Ma se l'inferno arrabbiò, all'incontro giubilò il paradiso; e la Vergine Madre di Dio, in fede d'aver gradita l'offerta che di sè le avea fatta, un'altra notte, mentre egli vegghiava in orazione, gli comparve, con in braccio il bambino Gesù, e con sembiante d'affabile domestichezza buona pezza gli stette innanzi, lasciandosi mirare, come venuta a saziarlo della sua vista. Nè gli fu tal favore solamente d'un semplice diletto a gli occhi, ma di opportunissimo giovamento allo spirito. Imperciochè fino a tanto che tal vista durò, che fu lungo spazio di tempo, sentì, con una soavissima operazione, muoversi e tramutarsi tutto il cuore, come se quivi gli si lavorassero da una mano interna nuovi

affetti, e nuovi pensieri, che il trasformassero in altr'uomo da quel che fino allora era stato. E perciochè per l'innanzi, col troppo libero uso de'sensi mal custoditi, avea nella mente raccolte moltissime imagini di poco onesti oggetti, che sovente gli ritornavano in pensiero, e con laide rappresentazioni importunamente il molestavano; il comparirgli della Madre de' Vergini, tutto insieme fu un cancellargliele dalla mente, indi chiuder loro la porta, perchè da poi mai più non presumessero rientrarvi. Il qual raro favore, e conceduto a pochissimi Santi, Ignazio ebbe in sì sublime grado, che da quell'ora in poi, come se la sua carne gli fosse morta indosso, o avesse perduto il senso alle impressioni della concupiscenza, non ne provò mai più nè anco involontario movimento.

7.

Il fratello maggiore d'Ignazio indarno s'adopera per distorgli l'animo da' suoi proponimenti.

In tanto, prese forze bastevoli per uscire insieme del letto e della casa paterna, cominciò a disporre segretamente l'esecuzione de' suoi disegni: e fatto sembiante d'avere a sodisfare al debito d'una tal visita col Duca Manrico suo parente, prese licenza da D. Martin Garzia suo fratello maggiore. Ma come che egli in ciò fare non dimostrasse nel volto commozione veruna d'animo intenerito, ancorchè quello fosse il commiato d'una ultima dipartenza; non lasciò però il fratello d'indovinar ciò ch'era. Perciochè, alle nuove maniere che avea osservate in lui sì diverse da' primi andamenti, si era troppo ben'avveduto, lui non esser più desso: e dal trovarlo sempre in atto di pensieroso e tutto fisso in sè medesimo, e sovente anche con gli occhi rossicci per fresco pianto (oltrechè, era morta in lui tutta quella sua giovanile vivacità e soldatesca bizzarria, nè pareva vi fosse cosa del mondo che il dilettasse, o più tosto che non gli fusse a noja), dubitava, che covasse dentro il cuore qualche strana risoluzione: e a questa sì presta licenza, mentre ancor si

doleva della vita di fresco inferma, maggiormente ne insospettì. Perciò, appassionato dall'amore d'un sì degno fratello, e timido ancora per conto della riputazione della Casa, il tirò in disparte, e con certa artificiosa dubbiezza gli scoperse il sospetto di lui conceputo: Se pur (disse) sospetto io debbo dire, e non più tosto indubitabile evidenza, quello, in pruova di che ho tante e sì manifeste dimostrazioni. Ignazio, voi siete tutto altro da quello che, prima di questo accidente, eravate. Quando ben vogliate negarmelo, gli atti e i portamenti vostri in ciò vi convincono. Ma questa sì subitanea mutazione onde sia nata, voi, che vi siete a tutto potere ingegnato di coprirne, benchè in darno, gli effetti, molto meno avete consentito ch'io ne sappia la cagione. Come se, nel venire che avete fatto in odio a voi medesimo, aveste ancora dovuto rinunziare ogni debito di natura, e non riconoscermi per fratello, anzi nè pur tenermi in conto d'amico, per confidarmi liberamente il vostro cuore. Ma su; a me toccherà scoprire a voi stesso ciò, che ogni dover volea, che io da voi, non voi da me, intendeste. Questa dipartenza dunque, o Ignazio, è una fuga coperta in apparenza di visita. Voi ve ne andate, sapessi almen dove, sapessi perchè. Ma dovunque vi portino i vostri pensieri, e che che sia ciò c'avete sì lungamente machinato, (conosco il vostro genio) non è cosa ordinaria nè di piccol rilievo. E voi in ciò altro consigliero non avete adoperato, che voi medesimo? benchè, voglia Iddio, che vi siate pur'anche consigliato con voi medesimo, e non anzi con la vostra malinconia, forse comparitavi sotto abito di divozione; la quale, convien dire, che v'abbia forte ingannato, se non vi lascia nè pur prender sospetto di cosa, la quale, per altra parte, voi medesimo giudicate indegna di sapersi, mentre vi vergognate di farne consapevole uno, che v'è per natura fratello, e per età e per amore meglio che padre. Se il mestiero delle armi non vi si confà per genio, o ne temete per isfortuna; mancheranno altre professioni di vita, niente meno onorate, e non disdicevoli alla condizione d'un vostro pari? Che se è amore di santità, o desiderio di perfezione; sialo: non ripugno, non contradico; anzi

ve ne laudo, e invidio. Ma dove fuggite voi per ciò? Sì perversi siam noi, sì rea è questa casa, che dentro non possiate trovarci Dio? non potrete vivere a voi medesimo, dove pur siete vivuto fino ad ora più come romito che come dimestico? Io non so quel che io mi dica, perchè voi non lasciate che io sappia sopra che debba dire: so ben che l'amore non m'inganna; e il cuore m'indovina, che io non vi parlo in vano. Ma che che sia; se non vi risolvete a rimanervi, raccordatevi, Ignazio, che, dovunque v'andiate, portate in fronte la riputazione della Casa; e che quando faceste (ciò che Iddio mai non consenta) cosa men che degna d'uno di noi, con esser voi solo a parte dell'errore, lo saremmo noi tutti del danno. E se di voi medesimo non vi cale, cagliavi almeno di vostro padre, de' vostri maggiori, e di me, che inconsolabilmente mi dorrei, se mai avvenisse, che il mondo vedesse un mio fratello in altra professione, in altro abito, che di cavaliere. Queste parole non passaron più dentro, che a gli orecchi d'Ignazio; o se pur giunsero a muovergli il cuore, ciò fu solamente destandovi affetto di compassione della cecità d'un'uomo, a cui il dispregio del mondo parea viltà, e le glorie della Croce di Cristo sembravano disonori. Per tanto, con una brieve risposta si sviluppò da lui, dandogli per non finta la visita del Duca, e mostrando di maravigliarsi, che gli fosse caduto in pensiero, ch'egli mai fosse per imprendere maniera di vivere, nè per fare azione, onde ne venisse alla chiarezza del suo sangue oscurazione, e al merito de' suoi maggiori avvilimento: e con ciò preso da lui commiato, con soli due servidori a cavallo s'inviò verso Navarretto, dove allora era il Duca Manrico. Ma nel mettere il piè fuor della soglia della casa paterna, sì fattamente se ne scosse, e levò ogni polvere d'affetto terreno, che da indi in poi, Lojola ed Ognes, sua casa e sua famiglia, furono a lui come voci barbare e di non inteso significato. E molti anni dappoi, richiesto da un Duca suo parente non so se di consiglio o d'ajuto per certo maritaggio, onde tornava onore anche a' Signori di Lojola, egli se ne ritirò, sì come da cosa troppo lontana dalla professione di chi, avendo lasciato per Dio tutto

il mondo, non poteva dire d'aver' in esso casa che fosse sua, onde avesse a pensare a gl'ingrandimenti e a' commodi d'essa. E questi (soggiunse egli) sono i veri termini delle buone creanze di coloro che abbandonano il mondo per Cristo; scordarsi, quanto il più possono, delle cose della terra, per meglio ricordarsi di quelle del cielo; e tanto non tener conto de' complimenti umani, quanto maggiore il debbon tenere del servigio divino. E aggiunge, che in undici anni addietro non avea scritto parola a niuno di casa Lojola: e questo, perciochè quando uscì del mondo fece conto di non avervi più casa. Che se poi essi scrivevano a lui, altre risposte mai non ne riportavano, che di sode esortazioni a lasciare il mondo, o viverci santamente. Una volta però, che un Fratello, imaginando di fargli cosa singolarmente grata, entrò, con importunità, a recargli un fascio di lettere scrittegli da Lojola, egli, senza punto distorsi dall'orazione che stava allora facendo, presolo, a vista del portatore il mise ad arder sul fuoco: altrettanto non curante di consolare i suoi con la risposta, quanto egli con le lettere loro punto non si consolava.

8.

In quanto onore sia oggidì il palagio di Lojola; e con che frutto delle anime vi si celebri la festa di S. Ignazio.

Ma non perchè S. Ignazio non curasse punto le cose di casa sua più che se in essa stato già mai non fosse, restò ella per ciò senza ricevere onore da lui: anzi egli solo, fuggendone, l'ha renduta più chiara e più illustre, che non tutti insieme gli avoli suoi, con le grandezze che contano, e con le insegne d'onori che mostrano. Il palagio, o, come i paesani dicono, la Torre di Lojola, dov'egli nacque e si convertì, è oggidì uno de' più santi, e de' più riveriti luoghi, non della Biscaja solamente, ma della Spagna. Egli sta, secondo l'uso delle antiche Signorie di quella Provincia, lungi dell'abitato, nel piano d'una

campagna, che s'apre fra due grosse terre, dette l'una Aspeizia e l'altra Ascoizia. Quivi da' paesi, che d'intorno il circondano, accoglie in ogni tempo dell'anno, ma singolarmente nell'ultimo dì di Luglio, festa del Santo, e in tutta l'ottava seguente, innumerabili pellegrini, concorsi a riverire il nome e la memoria del Santo loro paesano e protettore. Ed è spettacolo, che muove a pari maraviglia e divozione, il vedere calar giù per i sentieri di quelle alpestre montagne, in processioni di lunghissime strisce, i popoli interi delle terre e de' villaggi di cinque Provincie, lontani, talun d'essi, parecchi miglia; e udirli cantare ad alta voce il Rosario, intramezzato da certe semplici ma divote canzoni, composte in lingua materna, sopra la vita e le lodi del Santo. E perchè tanti popoli nella cappella del palagio non capono, le Messe si celebran su la porta, e la campagna serve di chiesa. Sono poi senza numero le grazie e i miracoli con che Iddio rende quivi glorioso il nome d'Ignazio, e i voti che in testimonio e rendimento di grazie vi si appendono. Ma troppo più da stimarsi è il pro delle anime, e le miracolose mutazioni di vita, che vi accadono ogni anno, di duri e invecchiati peccatori; che venuti tal volta o per compagnia del vicinato, o perchè la curiosità della festa o l'interesse della fiera, che si bandisce franca per tutto, ve li tirò, poscia toccati nel cuore da una virtù celeste, che par che traspiri per quelle sante mura, si sentono intenerire e muovere a dolore; nè partono quinci, che a piè de' Confessori non si lavino l'anima con lagrime d'insolita contrizione. Per udire le Confessioni, delle quali moltissime sono generali di tutta o di gran parte della vita, in quegli otto dì (che tutti sono solennissimi, con Indulgenza, con musica, e prediche di valentissimi oratori) non bastano nè i Padri della Compagnia, nè i Sacerdoti delle due terre vicine, che loro vengono in ajuto. Le Communioni poi, a conto d'ogni anno, sono intorno a quindici mila. Questa è la parte della divozione, con che oggidì si onora la casa nativa di S. Ignazio. L'altra, dell'esterne dimostrazioni di publica allegrezza, non è punto minore. Perciochè v'è costume appresso que' popoli, d'onorare anco le memorie de' Santi,

massimamente lor protettori, con bellissime mostre d'esercizj militari. Per tanto in alcuni di quegli otto dì, ne' quali dura la festa, compajono innanzi al palagio varie schiere d'uomini vestiti vagamente alla moresca, con istrane divise d'abiti, e con ispade corte alla mano; e quivi incontrandosi per armeggiare, a modo di duellanti, un per uno, indi a più insieme, poi tutti in una mischia s'azzuffano, con intrecciamenti d'arte e di destrezza inesplicabile. Havvi anco cacce di tori, costume pur'ordinario di quel paese; e altrove qualche parte della vita del Santo, rappresentata in iscena da bravissimi recitanti. Finalmente, ogni notte, gazzarre di fuochi, falò, e allegrissime luminarie. Queste dimostrazioni d'affetto e testimonj d'ossequio, che verso il santo Patriarca usano ogni anno quelle Provincie, non ebber principio che alquanto dappoi, che il nome suo, per autorità del sommo Pontefice, cominciò a potere aver publici onori nella Chiesa. Ma prima, e lui ancor vivente, quel medesimo suolo e quelle mura del suo palagio, stimate felici per essere state due volte madri della vita naturale e della celeste di lui, quivi nato e convertito, da uomini di gran senno e di pari santità, quali furono il B. Francesco Borgia e'l P. Girolamo Natale, furon baciate, bagnate di lagrime, e giudicate degne di quell'onore, a che poscia la divozione de' popoli le ha portate. E certo, la camera, dove S. Ignazio infermo pianse le sue colpe e mutò vita, dove ebbe le prime visite del cielo e quel perpetuo dono di perfettissima purità, restò in maniera santificata, che se è avvenuto, che, ancor mentre ella era parte della casa, e non, come ora, consacrata a Dio e al Santo, altri abbia tentato di profanarla, peccando, massimamente con laidezze di carne, se ne sono risentite per fin le muraglie. Si sa d'un soldato forestiere, e dopo alquanti anni d'un Cavaliere di conto, che ricevuti ad albergo in casa de' Signori di Lojola, e nella camera stessa d'Ignazio accolti, mentre quivi tentavano azione men che onesta, sentirono con orribil tremuoto dibattersi tutta la casa; e, con esso gli scotimenti, videro altre cose di così gran terrore, che ne raccapricciarono per ispavento. All'incontro, a persone di miglior'anima, che pur quivi

albergate dormivano, è avvenuto sentirsi come rompere il sonno, e in uno stesso infondersi quando pensieri di cose celesti, a che per altro non erano avvezze, e quando orrore e pentimento delle proprie colpe, e dolcissimi affetti di non più isperimentata divozione.

9.

S. Ignazio fa voto di castità; e difende l'onore della Madre di Dio contra un Saracino che l'oltraggiava.

Or ritorniamo ad Ignazio, il quale, rimandati da Navarretto i due servidori, e accommiatatosi dal Duca e da una sorella che quivi avea, solo, e oramai tutto suo e tutto di Dio, prese il camino di Monserrato: e tra via, rivolgendo nell'animo come avesse potuto comparire gradevole al cospetto di nostra Signora, a cui rendeva la visita, gli sovvenne, di consacrarsele (come fece) con voto di perpetua castità; e con ciò quasi compire la grazia del dono, ch'ella, visitandolo, glie ne avea fatto. Ma in tanto, nuovo accidente sopravenne, che, sotto specie di pietà, ebbe ad ingannare l'inesperto e ancor rozzo novizio. Un viandante, di stirpe Moresco, e di Religione Maomettano, de' quali, in que' tempi, era gran numero ne' Regni di Valenza e d'Aragona, accompagnossi per via con Ignazio; e, come avviene che ne' primi incontri si favelli di ciò che prima occorre, dall'andare che Ignazio faceva alla Vergine di Monserrato, di lei appunto si attaccò fra loro discorso, e poscia anco disputa; perchè l'empio Maomettano negava perfidiosamente alla Madre di Dio quella interissima Verginità, con che, dopo il parto, pura e immaculata, sì come innanzi, restò. Affaticavasi il Santo, come il meglio sapeva, di persuaderglielo con similitudini e con ragioni; per cui trovare, l'affetto gli aguzzava l'ingegno. Ma il Moro prendeva tutto a scherno; e motteggiava empiamente della nostra Fede, come di troppo credula a cose impossibili ad essere: finchè a guisa d'infastidito, per liberarsi dalla pena di più sentire l'altro

che non cessava di premerlo, cacciata dispettosamente la mula, senza dirgli addio, si spinse innanzi, e gli si tolse da gli occhi. Sentissi Ignazio doppiamente punto dalla scortese maniera del barbaro, c'avea mostrato nell'atto dispregio di lui, e nell'empie parole vitupero della Vergine; e accesaglisi a un tempo medesimo l'ira col zelo, entrò fra sè in dubbio, se potesse, anzi pur se dovesse vendicare l'ingiuria della Vergine con la morte del Saracino. E gli parea debito il farlo; e che per esser già Cavaliere di Cristo, dovesse adoperare la spada a difesa dell'onore della sua Madre: pur se ne sentiva ritirare da uno spirito interno, che parea gli dicesse, il castigo de' rei stare al publico; le vendette private non concedersi a' Cristiani. Con ciò dubbioso e perplesso, non sapendo a che risolversi, rimise il giudicio al caso, o, com'egli pensava, al cielo. Perciochè giunto dove la via si divideva in due sentieri, l'uno sassoso ed erto che portava al monte, l'altro spianato e largo e che andava subito a finire alle porte d'una terra, che le stava in faccia da quaranta passi lontana, quivi lasciò libera al cavallo la briglia, risoluto, s'egli avesse preso la via per dove andava il Moro, come Dio con ciò glie lo avesse dato nelle mani, o di fargli ritrattare l'empie parole, o di torgliene in pena la vita. Così gli parve di sodisfare al zelo e alla coscienza, che in lui contendevano, con rimettere quasi al cielo la dicisione ch'egli non sapea dare. Ma Iddio mosso a pietà dell'inesperto novizio, in cui ancora non si distinguevan bene i dettami di Cristiano e gli spiriti di Cavaliere, volle, che, fuor d'ogni ragione, il cavallo, lasciata la via agevole e piana, e a cui anche allettava la vista dell'albergo vicino, dove il Moro era ito, per l'erta della montagna s'avviasse; d'onde Ignazio interpretò, esser voler di Dio, o che colui vivesse, o almeno ch'egli non l'uccidesse.

10.

S. Ignazio veglia una notte innanzi a N. Signora di Monserrato: v'appende l'armi; e veste da penitente.

Così giunto a piè del monte, in una terra quivi posta, comperò il nuovo vestito, con cui voleva comparire in arnese di pellegrino e di penitente. Ciò fu una tonaca di vile e grosso canavaccio, una fune per cingersi, un pajo di scarpe di corda o sparto, una zucchetta, e un bordone. Con esso questi poveri arredi, appesi innanzi al cavallo, giunto alla chiesa di nostra Signora di Monserrato, ciò che prima gli parve dover fare, fu una piena Confessione generale, per cui tutta la vita e le colpe sue in carta minutamente distese. Sta il famoso Monistero di Monserrato, e la miracolosa imagine della Madre di Dio, che quivi si visita da' pellegrini d'ogni parte del mondo, a cura de' Padri Monaci di S. Benedetto; la regolare osservanza del cui istituto quivi è in sommo vigore, e vi si accordano ottimamente luogo santo e santi abitatori. Fra gli altri di quel tempo, quando S. Ignazio v'andò, uno ven'era di nazione Francese, chiamato D. Giovanni Chanones. Questi, già Vicario della Chiesa di Mirapoès, ito per divozione di nostra Signora a Monserrato, vi restò preso da gli esempj della vita innocente di que' Religiosi; e rinunziato, quanto il più tosto potè, l'ufficio e ogni altro suo avere, quivi si rendè Monaco. Da trentadue fino a gli ottantotto anni visse nell'Ordine, con fervore di spirito, come il primo dì che v'entrò. Sano o infermo che fosse, giovane o decrepito, mai non magnò carne; e delle poche vivande dell'ordinario suo vitto dava ogni dì in limosina la terza parte. Vestiva poverissimamente, e su le nude carni portava un ciliccio fino al ginocchio. Della notte, fuorchè il pochissimo tempo che dava al necessario riposo, spendeva tutto il rimanente in orazione, parte publica in coro, parte privata in cella. Raffinò Iddio la sua pazienza con gravi e lunghe infermità, e più

verso l'ultimo della vita, in quella decrepita età, che pur da sè sola è in vece d'ogni gran malattia; ed egli sofferiva que' suoi dolori, non solamente con intera rassegnazione, ma con perpetue lodi di Dio. Ebbe umiltà e ubbidienza in perfettissimo grado; e finalmente fu tale, che potè servire d'esemplare alla riformazione di molti monisteri dell'Ordine, in Portogallo e in Ispagna, che per lui si ridussero a più stretta osservanza. Tale è la memoria, che si conserva di lui nell'Archivio dell'Ordine in Monserrato; ed io ho dovuto qui riferirlo in ristretto, sì per rendere a nome del mio S. Padre una mercede di gratitudine a chi diede di lui il testimonio che più a basso riferirò, e sì ancora perchè si vegga di qual peso e autorità egli sia, col sapersi da che uomo gli venne. Or quando Ignazio giunse colà a Monserrato, questo santo Religioso avea cura di ministrare i Sacramenti a' peregrini: perciò egli a lui si confessò generalmente; e'l fece sì per minuto, e con sì lunghi e spessi interrompimenti d'amare lagrime di contrizione, che per ciò gli abbisognaron tre giorni. Scopersegli ancora i suoi pensieri, e ciò che avea in disegno di fare della sua vita; e ne riportò quel conforto e quegl'indirizzi, che un'uomo di tal virtù e di tal pratica nelle cose dell'anima poteva dare a un fervido principiante. Compiuta la Confessione, per vestir nuovo abito, sì come si era fatto nuovo uomo, cercò sul venir della notte, per segretezza, un mendico, a cui dare le sue vestimenta di Cavaliere: e fecelo, spogliandosi per fino della camicia; e in lor vece, con estremo giubilo del suo cuore, mille volte innanzi baciandolo, vestì il sacco di penitenza, si cinse con la fune, si appese la zucchetta al fianco, e con in mano il bordone ritornò alla chiesa di Monserrato. Quivi, convertendo in uso di spirito ciò che per vanità avea imparato su i favolosi libri de' suoi Romanzi, che i Cavalieri, prima di cingere spada, con cerimonia solenne vegghiavano una intera notte armati, e questa chiamavasi la Vegghia delle armi, ancor'egli, che si armava Cavaliere della Vergine e di Dio, quell'avventurosa notte che va innanzi all'Annunziazione di N. Signora, a piè dell'altare d'essa,

vegghiò, parte ritto, e parte ginocchione, sempre orando. Alla prima alba, appesa la spada e'l pugnale a un pilastro della chiesa vecchia, presso al medesimo altare della Vergine, preso il divin Sacramento, e donata al monistero la cavalcatura, pertempissimo, a fin che in luogo sì celebre e in dì sì solenne non fosse chi il riconoscesse, segretamente partì. Rimase però in perpetuo la memoria di sì nobile veglia appresso que' Padri; e un loro Abbate volle, che per esempio de' pellegrini che colà vengono d'ogni parte del mondo, e per onore del santo Cavaliere, se ne leggesse il fatto in una piastra di marmo, che per ciò fe' porre a lato dell'altare, con queste parole: *B. Ignatius a Lojola hic, multa prece fletuque, Deo se Virginique devovit. Hic, tamquam armis spiritualibus, sacco se muniens, pernoctavit. Hinc ad Societatem Jesu fundandam prodiit, anno* 1522. *F. Laurentius Nieto Abbas dicavit, anno* 1603. Andava il nuovo penitente tutto fra sè allegro, e una insolita consolazione prendeva in guardar sè stesso sotto quell'abito dispregevole al mondo, ma insieme ancora dispregiatore del mondo; quando, fatte non ben tre miglia, fu sopragiunto da un'ufficiale della giustizia di Monserrato, che gli veniva dietro a gran fretta, e con sollecitudine il dimandò, se vero fosse, ch'egli avesse donato un tal vestimento a un mendico, che il giurava: ma non creduto, e preso a sospetto di ladro, stava per ciò in mano del Criminale. Tale annunzio intenerì il Santo, e gli cavò per compassione le lagrime: e assicurato l'ufficiale che sì, più oltre non volle dire di sè, quantunque l'altro il richiedesse con replicate istanze, chi fosse, donde venisse, e perchè si fosse privato del suo. Perciò lasciatolo molto ammirato della virtù di questo incognito pellegrino, egli confuso e oltre modo dolente, per vedere, che non sapeva giovare a un povero senza essergli d'infamia all'onore e di pericolo alla vita, proseguì il suo viaggio fino a Manresa.

II.

Vita aspra e dispregiata, che S. Ignazio menò in uno spedale di Manresa.

È Manresa terra di cinquecento fuochi, lontana da Monserrato tre leghe; famosa oggidì e venerabile per le memorie che conserva della santa vita che vi menò, e dell'estreme penitenze che S. Ignazio vi fece. Uno spedale di mendici e d'infermi era in quel tempo, quaranta passi fuori dell'abitato; e unita ad esso una chiesa, dedicata alla Vergine e Martire S. Lucia (onde lo spedale prendeva il nome) e all'Apostolo S. Tomaso. Quivi Ignazio si ritirò, non tanto per albergo, come per avervi campo da far le pruove de' suoi fervori, e da sodisfare a' lunghi desiderj di penitenze, d'abbassamenti, e d'eroiche mortificazioni. Al primo colpo egli si tagliò d'attorno quanto poteva dare, non solamente gusto, ma quiete al suo corpo. Al riposo della notte prescrisse un brevissimo tempo di poche ore; e perchè non fosse riposo senza pena, il prendeva steso su la nuda terra, con un sasso, e, quando più agiatamente, con un legno sotto il capo per guanciale; e ciò ancor ne' rigori del verno, ancor quando stenuato e macero portava con pena la vita. Il restante della notte spendeva, parte flagellandosi, e parte orando; e flagellavasi, fra notte e dì, or tre or cinque volte, con catene di ferro, a misura e sodisfacimento del suo fervore. L'orare era di sette ore, tutte ginocchioni; e ciò oltre alle altre, che spendeva in udire i divini ufficj e la Messa. Digiunava invariabilmente ogni giorno, trattone le Domeniche; in cui, oltre alle sante delicie del pane de gli Angioli che gustava, prendeva, con nome di desinare, un poco d'erbe. Vero è, che, come da lui medesimo intese il P. Diego Lainez, ne guastava ogni sapore, stemperandovi dentro cenere e terra. Nel rimanente poi della settimana, il suo vitto era un pezzo di pane, il più nero e duro di quanti ne avesse accattati, e un bicchier d'acqua; e questo una sola volta il dì.

Oltre all'asprezza di quel ruvido sacco che da principio vestì (che, come tuttavia si vede in Barcellona da uno straccio che ven'è rimaso, era aspro e pungente quanto un ciliccio), un ciliccio di più portava su le carni; e v'aggiunse anco dipoi una grossa catena a' fianchi; e tal volta, quando visitava la chiesa di N. Signora di Villadordis, mezza lega discosto da Manresa, si cingeva d'una fascia tessuta a sue mani di certa erba stranamente ruvida e pungente, in acconcio di rodersi e di trafiggersi con essa le carni: e si ha detta fascia oggidì in venerazione nella medesima terra di Villadordis. A queste croci esterne aggiungeva le interne d'un continuo annegamento di sè medesimo, non lasciandone vincere una a' desiderj e a' pensieri, che sapesser di carne o di mondo: anzi facendo a sè stesso legge, d'incontrar tutto ciò che fuggiva, e di fuggir tutto ciò che cercava l'inclinazione della natura. Ma la principale delle sue industrie fu in trovare invenzioni e maniere di rendersi appresso gli uomini disprezzevole; niuna cosa lasciando, che gli potesse essere d'avvilimento e di confusione, e con ciò d'ajuto a crocifiggere il suo genio fastoso, e ad umiliare i suoi pensieri ambiziosi di gloria. Quella parte del dì, che gli avanzava dall'orazione, la dava a questo particolar genere di mortificazione. Per ciò serviva a gl'infermi dello spedale; e i più stomachevoli e i più fracidi erano i suoi più cari, e i più laidi ufficj i fatti da lui con maggior prontezza e compiacimento. Nè solo godeva in maneggiarli, e recarseli in braccio, rifar loro i letti, lavarli, nettarli, come in ciascun di loro servisse a Cristo stesso; ma si ha ne' processi, che giunse fino a metter più d'una volta la bocca nelle piaghe, e a succiarne, con eroica mortificazione, la marcia. Dallo spedale entrava nella città a mendicare, e gli avveniva, massimamente ne' principj, accattare più dispregi che pane; e questo era appunto quello, ch'egli più che altro cercava. I fanciulli il chiamavano colui dal saccone; e ammassandoglisi tal volta dietro, il dilegiavano, come sapevano il peggio, gli uni a gara de gli altri. E benchè dipoi, conosciuto, entrasse in istima e in venerazione di tutti; non gli mancò però mai, per fin che

quivi stette, un cert'uomo, notato nel publico di pessima vita, il quale, interpretando ad arte d'ipocrisia la modestia dell'andare, l'austerità del vestire, e l'umiltà del mendicare del Santo, quante volte egli entrava in Manresa, gli si metteva all'incontro, e con una continua beffe, ciò che Ignazio faceva, andava egli rifacendo per ischerno, con mille torcimenti di viso e altre sconce maniere; finchè sazio di ridere e di motteggiare, il caricava per ultimo con un rovescio di bruttissime ingiurie, e lasciavalo, per ripigliare il dì seguente il medesimo giuoco. Questa fu una grande e lunga pruova della mansuetudine e della pazienza del Santo; in cui, come in uomo focoso di natura, e poco prima soldato, tentavano i demonj, per mezzo di quell'uomo bestiale, se avesser potuto svegliare qualche senso di sdegno, e muoverlo a risentimento. Ma questa sorte d'ira in lui non era addormentata, ma morta; e quando attaccò in voto a N. Signora di Monserrato le sue armi, v'appese ancora, per non mai più ripigliarli, tutti i pensieri di vendetta e gli affetti di sdegno. Con la limosina di quel poco pane che raccoglieva (per cui d'ordinario solea renderne un'altra spirituale, dando a' suoi benefattori qualche salutevole ammonizione per l'anima), si ritirava allo spedale; e quivi, serbato per sè il più vil tozzo, ripartiva il restante co' poveri. Ma la dimestichezza con che usava con que' meschini, scalzi, stracciati, puzzolenti, e l'arte con che, per suo dispregio, esprimeva in sè quelle loro basse maniere e rozzi costumi, a fin di parer tale per condizione di nascimento, qual si faceva per elezione di virtù, spiacque tanto a' demonj, che, non potendosel sofferire, un dì gli diedero un gagliardissimo assalto, movendogli con una tal suggestione il cuore, che gli pareva sentirsi internamente dire: oramai passare oltre a' termini del giusto un cotanto avvilirsi. Il cielo esserne stomacato; perchè dove sperava avere in lui un santo Cavaliere, il vedea fatto un vilissimo mascalzone. Quanto maggior gloria tornerebbe a Dio, e di quanto più sublime virtù sarebbe pruova, s'egli fosse santo in una Corte, anzi che mendico in uno spedale! che tirasse la nobiltà ad imitarlo, non i

fanciulli a schernirlo! Forse gli era più a cuore l'interesse de'suoi dispregi, che l'onore di Dio? che l'acquisto dell'anime? Quante ne avrebbe fino ad ora guadagnate coll'esempio! Un solo, come lui, bastare alla riformazione d'una città. Questa essere stata l'intenzione, queste le speranze di Dio, quando gli diede lume per riconoscersi, e grazia per convertirsi: e non, che sepellisse sotto il coperto d'uno spedale i talenti; molto meno, che rendesse altrui odiosa la santità, con farla comparire inamabile ed austera. E poi: a qual regola di coscienza poter'egli, se prodigo era del suo, gittare anco l'altrui? Se gli onori a lui non piacevano, se ne ritirasse, si nascondesse; ma non mettesse a gli scherni della vil ragazzaglia d'una città, nè a gli obbrobrj della feccia de gli uomini in uno spedale, la riputazione della famiglia, che a gli antenati suoi era costata fatiche e sangue, ed egli con indegne maniere sì bruttamente l'oltraggiava. Con esso un tal dire, il Santo si sentì sopraprendere da una certa nausea della natura, che gli metteva in abbominazione e in orrore quelle vite lorde, que' panni puzzolenti, e quelle scostumate maniere de' poveri e de gl'infermi dello spedale. Del che come prima s'avvide, per vincere in un colpo due nemici, l'inferno che lo assaltava, e la sua natura che lo tradiva, senza altro rispondere, corse a rimescolarsi co' più schifi e stomacosi mendici, e ad abbracciarli a vista d'ognuno, trattenendovisi fino a tanto che sentì vinta in sè ogni ripugnanza, e cessata affatto la suggestione.

12.

Penitenze d'estremo rigore fatte da S. Ignazio in una caverna.

Di tal guadagno di meriti e di virtù riusciva a S. Ignazio la stanza dello spedale. Ma perciochè ella anco gli era di grande impedimento per quella unione con Dio, e per quelle aspre penitenze, a che sentiva portarsi dal suo fervore; si diede a cercare ivi intorno qualche ritirato

e solitario luogo, dove, senza altri occhi che lo mirassero, che quelli di Dio, potesse appagare i suoi desiderj: ed uno ne trovò lontano da Manresa (se si va per la via commune) poco più di seicento passi, ottimamente fatto a suo disegno. Questo era una caverna a piè d'una collina, incavata nel vivo d'un sasso, oscura, e che, più che d'altro, avea imagine di sepolcro: posta però in bel luogo, cioè in mezzo d'una valletta, che da' paesani, perch'è amenissima, vien chiamata Valle del Paradiso. Lontano da essa quasi ottanta canne, corre il Cardenero, ch'è un limpidissimo fiumicello. Dalla parte opposta, va la strada commune; fra cui e la spelonca, v'era una delle tre croci di pietra, dove il Santo avea per uso di fare alcune sue divote stazioni. La spelonca è lunga trentadue palmi, larga dieci, e sopra terra, dove più alto si lieva, similmente dieci: ma nel fondo cova assai più, e china al basso. Dalla parte che volta a Monserrato, in una spezzatura del sasso, v'è aperta una picciola fenestrella, per dove si può vedere e riverire N. Signora. Da ogni lato poi, oltre che orrida per la negrezza e'l bujo, è scomposta e disadatta, per le punte de' sassi, che fuor de' fianchi e dalla volta risaltano. Pochi la sapevano, e niuno la praticava; onde Ignazio tanto più la stimò a suo disegno. Apertovi dunque per gli spinai e bronchi salvatici, che le stavano innanzi, uno stretto sentiere, la fece sua stanza. E quivi, dove il luogo stesso con la solitudine, col silenzio, con l'oscurità, e con l'orridezza pareva che gli facesse una continua esortazione alla penitenza, raddoppiò il fervore, e le usate misure de' patimenti, nel lungo vegliar della notte; ne' digiuni, che qui tirava a tre e quattro giorni, senza prender boccone; nelle flagellazioni a catena e a sangue; nelle orazioni in ginocchio, d'altre ore, oltre alle sette che prima faceva; nelle fiere percosse, che, ad esempio di S. Girolamo, si dava al petto con una selce, come videro certi, che, per saper di lui, andarono nascosamente a spiarlo alla grotta: oltre a' patimenti del ciliccio, della catena attraverso, e de' freddi del verno, contra cui niun riparo gli dava la caverna aperta, e poco il semplice sacco che vestiva. Con

ciò si ridusse a tal disfacimento di forze, ch'era miracolo che vivesse: lo stomaco stemperato lo tormentava con acerbi e continui dolori; lo spirito, con improvisi svenimenti, l'abbandonava; e più volte fu trovato, perduti i sensi e'l calore, a guisa di morto: e una singolarmente in certa cappella di Villadordis, dove era ito a riverire una divota imagine di N. Signora, il sopraprese un tramortimento, che'l tenne alquanti dì senza spirito; e poichè rinvenne, se ne trovò sì debole, che pareva finire; e gli fu necessario il conforto d'alquanto cibo che certe pietose donne subitamente gli recarono, e'l sostegno delle braccia per ricondursi allo spedale. Di qui prese animo il demonio di dargli una nuova batteria di terrore, chiedendogli, come avesse cuor di durare cinquanta anni, che gli rimanevan di vita, in quel rigore di penitenza, in cui il misero corpo, ogni momento, provava dolori di morte. Ma il bugiardo ne andò schernito e confuso della risposta del Santo; la qual fu, chiedere a lui, s'egli avesse capitale d'assicurargli un momento di quella vita, di cui sì prodigamente gli prometteva cinquanta anni. In tanto però la diminuzione della virtù naturale andò sì oltre, che, sopragiuntagli una febbre, si ridusse all'estremo. Nel qual tempo, notabil cosa è quella che gl'intervenne; ed io volentieri la riferisco, perchè ognuno vegga, con che nemico abbiam da fare, e come poco potiam fidarci della nostra virtù, se, a chi non istà ben fermo in Dio, la virtù stessa può servir di rovina. Stavasi, come ho detto, Ignazio negli estremi, abbandonato da' medici, quando lo assalì una gagliardissima tentazione di vanità; e sentiva come dirsi, che dovea morire allegro, perciochè moriva Santo: chè Santo era chi, come lui, avea acquistato sì gran capitale di virtù e sì ricco tesoro di meriti. Con ciò gli pareva vedersi mettere avanti a gli occhi il suo sacco, il suo ciliccio, le sue catene, e'l sasso sopra il quale dormiva, e la spelonca dove vivea, e quanti dì avea digiunato, e quante notti vegghiato, e'l sangue che flagellandosi, e le lagrime che orando avea sparse. E benchè a tali pensieri inorridisse, e si scoprisse il volto, vergognandosi che a un peccator,

come lui, venissero in mente pensieri di vanità: pur nondimeno gli s'imprimevano sì vivamente, e cacciati tornavano sì importuni, che gli era di gran lunga più acerba questa noja, che non il mal presente e la morte vicina. Diessi pertanto a ricercare tutto il processo della sua vita, e a mettersene innanzi a gli occhi le colpe, e più le più vergognose e le più gravi; indi a mirare l'inferno tante volte dovutogli; poi a chiedere a sè medesimo, qual proporzione gli paresse avere quel che avea fatto in pochi mesi, con quello che in tanti anni avea meritato. Con ciò si eccitava all'abborrimento di sè medesimo, e all'umiliazione innanzi a Dio; a cui con amare lagrime di contrizione chiedeva misericordia di perdono, non ricompensa di merito. Vinse finalmente: ma gli restò tale spavento di quella sì difficile pugna, e in tempo sì pericoloso, che dipoi, riavutosi, pregò certe persone divote sue che gli assistettero in questa infermità, che, se mai altro accidente di pericolo gli sopravenisse, non cessassero di ripetergli a gli orecchi queste parole: Ignazio peccatore, ricordati di quante colpe tu sia reo, e di quante pene debitore. Non presumere che ti si debba il paradiso: confonditi d'aver meritato l'inferno.

13.

S. Ignazio afflittissimo da gli scrupoli. Come ne uscisse: e quali regole poscia ne scrivesse.

Delle tentazioni però, che S. Ignazio patì in Manresa, nè la più molesta, nè la più pericolosa provò degli scrupoli. Permise Iddio, che i demonj in ciò il tormentassero, con muovergli nella mente mille dubbiosi pensieri intorno alla Confessione c'avea fatta in Monserrato, ancorchè sì esattamente, sì alla minuta, e con tanta contrizione. Ancora delle azioni sue presenti ogni cosa gli parea gran peccato. Dietro a questo, si trovò mancato il dolce delle consolazioni dello spirito; il cuore arido; e la mente, sì come intorbidata e confusa fra quelle perplessità e dubbiezze, inabile a ricevere il solito lume, che dalla

contemplazione, mentre avea l'anima serena, gli veniva; anzi più moleste sentiva le tentazioni, quando applicava il pensiero alle cose di Dio. Altro non rivolgeva nella mente il dì; e la notte stava in continua contradizione e lite con sè medesimo, disputando e rissando per definire, qual fosse e qual no peccato, e sopra che delle cose antiche gli restasse obligo di riconfessarsi; e quanto più s'affannava per isvilupparsi, tanto maggiormente s'avviluppava. Solo gli pareva, che l'ubbidienza l'avrebbe in due parole guarito, se chi governava l'anima sua gli avesse espressamente imposto, che mettesse in totale oblivione la vita passata, e come nato pur jeri, vivesse senza pensiero di che che fosse stato fino allora di lui. Ma nè cadde mai in mente al Confessore di fargli simil divieto, nè a lui i suoi scrupoli stessi consentirono il proporlo. Ben gli fu comandato, che non badasse a scrupoli: ma l'avere a dar sentenza qual fosse scrupolo, gli era nuova materia di perplessità e di scrupoli: oltre che a gli scrupolosi, per manifesti che sieno gli scrupoli, almeno sembrano dubbj. Così non gli giovando nè le suppliche, nè le dirotte lagrime, che sopra ciò di continuo spargeva, gli parea, che Iddio gli avesse voltato la faccia, e, quel che suole andar dietro a cotali strettezze di cuore, che lo volesse dannato. Qual tormento dell'anima sia questo, sallo solamente chi il pruova. Le discipline, i ciliccj, le catene, i digiuni, la nudità, e quante altre volontarie penitenze si prendono, sono d'altrettanta consolazione allo spirito, di quanta afflizione riescono alla carne. Ma per una parte, amare svisceratamente Iddio, servirlo di lealissimo cuore, e struggersi d'andarlo a godere; e per l'altra, sospettare, anzi credere, di non piacergli, d'essergli in dispetto, d'offenderlo ad ogni parola, ad ogni sguardo; questa è pena, che non ha nè maggiore nè pari; e un'ora d'essa a gran guadagno si cambierebbe con molti giorni d'asprissime penitenze. Or così tormentandolo i demonj, pretendevan di fare, come suol dirsi, con una tavola molti giuochi. Torgli la quiete dell'animo con la turbazione di quegli ansiosi pensieri: mettergli in abborrimento e fargli odiosa la rigida vita che menava, come piena più di spine per

afflizion dello spirito, che di tormenti per mortificazion della carne, e che di più, in vece d'assicurarlo della salute, lo pericolava: levargli la confidenza in Dio, e quell'amor da figliuolo, che pruova chi lo serve con larghezza di cuore: e sopra tutto, tirarlo a disperazione, sì che, parendogli intolerabile un vivere così tormentoso, per uscirne, da sè medesimo si precipitasse. Con ciò non trovava l'afflittissimo cuore d'Ignazio nè dal cielo nè dalla terra niun compenso d'una minima consolazione. I Padri di S. Domenico di Manresa, per compassione che n'ebbero, il ricettarono nel loro Convento; ma in vece di trovarvi alcuno alleviamento, sì gran malinconia quivi il sorprese, che gli pareva sentirsi da essa violentemente sospignere alla finestra della cella, per gittarsene. Tutto si disfaceva in lagrime, e mandava ruggiti per dolore, gridando (come di poi egli disse), e ad alte voci chiedendo a Dio, che, perchè dalla terra non gli poteva venire ajuto, egli, per pietà, glielo inviasse dal cielo. Intanto gli sovvenne d'aver letto, in certe istorie, d'un santo uomo, il quale, chiesta gran tempo a Dio una grazia che estremamente bramava, poichè non si vedeva esaudito, si risolvette di non magnar boccone, fino a tanto, che, per compassione se non per merito, l'impetrasse. Parvegli dunque, che una simil dolce violenza potesse egli altresì usar con Dio: che se estremo pareva il rimedio, egli era ben'anche per un male estremo; e si assicurava, che non soffrirebbe ad un sì buon padre il cuore, di vedere un suo figliuolo, un suo servo, lungamente languire; e gli manderebbe per pietà quel conforto all'anima, che le sue lagrime e le sue preghiere non aveano meritato. Così, senza punto rimettere del rigor delle solite penitenze, cominciò il digiuno; e (ciò che pare non senza miracolo, in uomo sì stenuato e debole, come lui) per otto intieri giorni, da un Sabbato fino all'altro, non gustò una bricia di pane, nè bevve una stilla d'acqua: e avrebbe più oltre, con troppo animo, proseguito, se il suo Confessore intesolo, risolutamente vietandoglielo, non gli avesse fatto prendere quel medesimo dì la solita refezione. Questa sì strana maniera d'espugnare il cuor di Dio, non so se per

merito d'averla presa per confidenza, o anzi d'averla lasciata per ubbidienza, gli guadagnò la grazia della primiera serenità della mente, e la perduta pace del cuore gli rendè. E già si credeva il buon'Ignazio d'aver vinto: quando, passati due soli dì, dopo quel Sabbato, gli sopravenne inaspettatamente una nuova e sì gran piena di scrupoli, di diffidenze, di malinconie, e disperazioni tutto insieme, che non pareva, che animo d'uomo vivente potesse provare inferno di maggior pena. Con ciò, sì come io credo, volle Iddio che egli imparasse questa troppo importante lezione di spirito; che non abbiamo a presumere d'espugnare il suo volere con machine e violenze, come s'egli non vedesse le nostre necessità e non udisse le nostre preghiere, o fosse sì duro, che, se non ci vede a gli estremi, non si intenerisca nè muova a compassione di noi. Prima ed ultima regola del nostro volere, convien che sia il voler divino. Aridi o divoti, sconsolati o sereni, tentati o franchi che Iddio ci voglia, se altro non vogliam che piacergli, tutto ci de' essere uno stesso. Le afflizioni dello spirito vagliano ad avvivarci la confidenza; mentre chiediamo qual'è più in piacer di Dio, liberazione, o fortezza per sofferire: ma non ci portino un punto oltre a' termini della rassegnazione e della indifferenza. Ma brieve fu, sì come data non per castigo ma per avviso, questa seconda tempesta del cuore d'Ignazio. Tornogli la tranquillità, il sereno, la quiete, l'allegrezza di prima; anzi maggior di prima: chè così Iddio suol fare; rendere con usura ciò, che a tempo tolse per pruova. Oltre a questo, come disegnava di farlo sì gran maestro nelle cose dello spirito, operò, che la sperienza a lui prima fosse maestra di quello, che poscia gli dovea servire per ammaestrare altrui. E certo, da questo alternare che in lui si fece di malinconia e d'allegrezza, di consolazioni e d'aridità, di scrupoli e di sicurezza, imparò sì perfettamente l'uso e le maniere delle visite che Iddio fa a chi lo serve, che, per darne altrui pienissima cognizione, non gli bisognava altro che copiar sè medesimo. Così appunto pare ch'egli facesse in una sua lettera piena di saggi ammaestramenti, scritta da Venezia, per conforto d'una

Religiosa di Barcellona; a cui fra le altre cose dice così: Due lezioni ci dà il Signore; anzi una ce ne dà egli, un'altra permette che ci si dia. Quella ch'egli ci dà, è di consolazione interiore; che quando viene, stermina dal cuore ogni turbazione, e l'empie dell'amor di Dio, a cui tutto il rapisce. Il lume, ch'ella porta seco, conforta la mente alla cognizione di molti segreti, che le rivela; e le discuopre quali sieno i sicuri, e quali i pericolosi andamenti nelle vie dello spirito. Il fervore poi, ch'ella mette, è tale, che non v'è travaglio sì grande, che non paja consolazione, nè sì nojosa fatica, che non sembri riposo; ogni peso si fa leggiere, ogni penitenza soave. Questa consolazione non è perpetua in noi, ma va e viene, muta i suoi tempi, ed ha i suoi periodi, sì come piace a Dio, che la dà e la toglie, e l'uno e l'altro per nostro profitto. Partita la consolazione di Dio, il demonio truova luogo per introdurre le sue scontentezze e desolazioni, trattandoci con maniere affatto contrarie a quelle di Dio; e ciò per torci l'animo di ben fare, e per istaccarci l'affetto dal servigio del Signore. Ci riempie di malinconia: e molte volte, con essere malinconici, non sappiamo indovinar perchè il siamo. L'orazione è sterile ed asciutta, la contemplazione non ha sapore nè gusto. Il parlare e l'udir cose di Dio, ci è d'increscimento e di noja. Ci vengono poi pensieri sì torbidi di noi stessi, che ci miriamo e ci piangiamo come uomini ributtati, abbandonati, e divisi da Dio; e ci pare, che di quanto abbiam fatto fino ad ora, nulla gli sia piaciuto, e di quanto siamo per fare in avvenire, nulla sia mai per giovarci. Quindi gli abbandonamenti, le diffidenze, le disperazioni, e quel parer'ogni colpa gravissima, ogni miseria irremediabile. Ma infine, neanco questa è perpetua. Per tanto, abbiamo a valerci dell'una in ajuto dell'altra; sì che, consolati, ci umiliamo, ricordandoci quanto diversi noi siamo quando ci sopragiunge la desolazione; all'incontro, desolati, abbiamo a farci animo, con ricordarci, che, al primo lampo della consolazione che ci ritorni, svaniranno tutte quelle ombre, e tornerà la luce e'l sereno di prima. Fin qui la lettera. Da quello poi, che S. Iguazio provò in sè

medesimo, guadagnò nell'arte di conoscere e di guarire gli scrupoli un sì perfetto magistero, e una mano sì risoluta e sì franca in racquetare le coscienze, che chi con la cura d'esso non risanava, era stimato insanabile. Scrissene ancora alcune poche regole universali; che, per la sodezza loro, e per alcuni segreti di spirito che contengono, sarà di gran prò il saperle, e sono le seguenti.

1. Scrupolo chiamano molti quel giudicio, che altri fa, risolvendo, che l'operare alcuna cosa sia peccato, che peccato veramente non è. Come a dire: ch'io mi creda di commettere sacrilegio, ponendo il piè sopra una croce, che due paglie, a caso, formano su la terra che io camino. Questo propriamente non è scrupolo, ma giudicio erroneo e falso.

2. Scrupolo veramente sarà, se, dappoi che si è posto il piè su quella croce di paglia (e così delle altre cose, che si pensano, parlano, e fanno), verrà sospetto d'aver commesso sacrilegio, calpestando come per dispregio la Croce: e conciosiachè per altra parte pur si pensi che no, e si giudichi di non aver peccato; non si sa però uscire di certa perplessità e turbazione, che il demonio muove e mantiene.

3. Di queste due maniere di scrupoli, la prima de'aversi in abbominazione, sì come cagion d'errori, e piena di pericoli e d'inciampi. La seconda, a' convertiti di fresco, per qualche brieve tempo, riesce di non picciol giovamento; perochè troppo ben purifica l'anima, e l'allontana da quanto ha anche mostra ed apparenza di colpa, secondo il detto di S. Gregorio: *Bonarum mentium est, ibi culpam agnoscere, ubi culpa non est.*

4. Osserva astutamente il nemico, di qual temperamento sia la coscienza d'ognuno; se gentile e dilicata, o pur grossolana e materiale. Le prime cerca d'assottigliare e d'angustiar sempre più, fin che le riduca a un'estremo d'intolerabile ansietà e turbazione, con che finalmente si abbandonano e perdono. Per esempio: se vede uno sì lontano dall'acconsentire a peccato nè grave nè leggiere, che ne abbomina, per modo di dire, infin l'ombra; il nemico, poichè vede di non gli poter persuadere un

peccato vero, tutto si adopera, per far ch'egli creda, esser peccato ciò che veramente non è: come certe parole e pensieruzzi improvisi e repentini. Il contrario fa con le coscienze grossolane; chè intorno ad esse si adopera, perchè ingrossino sempre più: sì che, chi non la guarda sì per minuto sopra i peccati veniali, a poco a poco chiuda gli occhi anco sopra i mortali.

5. Chi vuol profittare nello spirito, conviene che si metta in via tutto contraria a quella, dove il nemico l'invita. Ristringa la coscienza, s'egli troppo l'allarga; l'allarghi, se smoderatamente la stringe. Così nel mezzo di questi estremi si caminerà lungamente, con sicurezza e quiete.

6. S'egli avviene, che vogliam dire o fare alcuna cosa, che non distuoni nè da gli usi della Chiesa, nè dal giudicio de' maggiori, e che per altro sia di gloria di Dio; se ce ne sentiamo ritirare da una interna suggestione, che ce la rende sospetta di vanagloria o d'altro male apparente, allora dobbiamo alzar la mente a Dio; e se veramente innanzi a lui giudicheremo, che il tal detto o fatto miri alla sua gloria, o almeno non le sia contrario, allora, senza punto mirare a tal suggestione, abbiamo a dire o fare ciò che avevamo in disegno; e al demonio, che ci buccina intorno, rispondere con S. Bernardo: *Nec propter te cœpi, nec propter te finiam.*

14.

Grazie singolarissime, che Iddio fece a S. Ignazio in Manresa.

Ma le grazie, che Iddio fece a S. Ignazio in Manresa, ebbero altra misura, che le afflizioni, ancorchè estreme, con che volle affinargli la pazienza. Nel che è degna di riflessione una bellissima corrispondenza d'affetto, fra S. Ignazio e Dio; ed è, che il Santo, comechè si conoscesse debitore a Dio per le colpe commesse nella sua vita del mondo, mai però (sì come egli più vecchio ebbe a dire), in quanto fece e patì in Manresa, non ebbe la mira

all'interesse di solo sodisfare per sè, nè offerse in pagamento de' debiti suoi una lagrima o una sferzata. Più alto riguardò, cioè, a dar gusto e onore a Dio, offerendo e consacrando ogni suo fare e patire, come in olocausto, alla sola maggior gloria del suo nome. Iddio altresì, nel favorire Ignazio, par che non mirasse ad essere egli stato uomo del mondo, e reo di molte colpe; ma sì largamente aperse con lui la mano nel fargli grazie, che dove a pena dopo lunga servitù e gran meriti introduce i suoi più confidenti e più cari, lui menò fin da' suoi principj, come ora vederemo. E primieramente, sì gran copia di lume sopranaturale gl'infuse nella mente, e tant'oltre gli portò i pensieri nella vista delle cose divine, che potè il Santo dire con verità al suo Diego Lainez, che in una sola e brieve ora d'orazione in Manresa avea imparato più, che non gli avrebbono saputo insegnare tutti i dottori del mondo. Il che convien dire che non sapesse, chi gli anni addietro, fra le altre ragioni che publicò in certo suo libro, a provare che S. Ignazio non fosse autore de gli Esercizj spirituali, de' quali parleremo più sotto, disse, che quello non era libro di Novizio nella via dello spirito. Come se nelle cose di Dio il profitto de gli scolari avesse a misurare solamente dal tempo che studiano, e non anzi dall'abilità del maestro che loro insegna. Il che se fosse, non avverrebbe mai, ciò che tante volte si è veduto, i giovani precorrere a' vecchi; e chi jeri uscì del mondo ed entrò nella scuola di Dio, sapere oggi assai più di molti altri, che incanutirono nella medesima professione, ma non col medesimo ajuto. Dove Iddio è maestro, poche lezioni bastano a far valente un'uomo: e v'ha tal lampo di luce, che sfolgora in un momento, ma scuopre tanto, che dà che ruminare alla mente per molti anni. Egli è ben vero, che questi sono straordinarj favori; ma per ciò appunto che sono straordinarj, non vi si dee voler trovar legge nè ragione, perchè Iddio ad uno li faccia, ad un'altro li nieghi. Ebbe oltre a ciò, S. Ignazio spessissime visite de' primi personaggi del paradiso. Vide al lume d'una limpida cognizione, un dì che stava orando su gli scaglioni della chiesa de' Padri di S.Domenico,

tutto ordinatamente il magistero della creazione del mondo; e del potere e del sapere divino nella fabrica d'esso, penetrò a profondissime verità. Ma più alto, fuor di misura, fu portato un'altro giorno, che nella medesima chiesa era presente a una divota processione: perciochè toltagli l'anima a' sensi e portata in Dio, vide con inesplicabili forme d'imagini, confacevoli all'intendimento di chi ancor vive in terra, il segretissimo mistero della divina Trinità. E tal visione gli lasciò il cuore sì intenerito, che per molti dì non fece altro che piangere, alla dolce memoria di quello che aveva quivi veduto; e per gran tempo d'altro non seppe favellare. E avvegnachè questo sia un mistero, di che appena si sa parlare; egli però trovava termini talmente espressivi di ciò che ne concepiva la mente, e similitudini con che dichiararlo sì proprie, che almen si vedeva, che i sensi e le parole gli venivan più d'alto, che non quelle che ci dettano gli studj e la speculazione c'insegna. Ebbe di più che dire sopra ciò, sì abbondantemente, che, uomo senza lettere sì come era, potè allora scriverne un libro d'ottanta fogli. Nè fu già questa l'unica volta, che fosse fatto degno di simiglianti visite della beatissima Trinità. Verso l'ultima sua età, questo fu quasi l'ordinario favore che Iddio gli faceva: sopra che avrò a suo luogo a riferire le parole stesse, con che il Santo lo scrisse. Vide ancora nel divin Sacramento dell'altare Cristo bambino; e nel medesimo tempo cascandogli sopra la mente un raggio di luce celeste, conobbe chiaramente in qual maniera Cristo stia sotto le specie consacrate. Queste però tutte furono cognizioni d'oggetti particolari. Un fascio di simili grazie si può dire che Dio gli facesse, quasi in un momento, allora, che sedendo su la sponda del fiume Cardenero, che correva assai vicino alla sua grotta, gl'intromise gli occhi come in un'abisso di profonde cose sopranaturali, e glie ne diede moltissimi conoscimenti: i quali poscia più distintamente gli dichiarò un'altra volta, mentre orava innanzi a una Croce piantata lungo la strada di Barcellona, detta la Croce del Tort, di cui più abbasso racconterò un'illustre miracolo. In fine, tante furono e

sì chiare le intelligenze che gl'illustraron la mente ne' misterj della Fede, e tal certezza ne riportò, che fin d'allora potè dire, che anco se tutte le divine Scritture si fossero perdute, a lui non si sarebbe perduto nulla, e avrebbe nientemeno prontamente dato la vita in testimonio della Fede. L'una e l'altra di queste grazie gli furono inviate dal cielo un dì, ch'egli andava, com'era suo uso, ad orare nella chiesa di S. Paolo, lungi da Manresa poco più o meno d'un miglio. Nè furon, queste, visioni d'apparenza sensibile all'occhio; ma pure illustrazioni di mente, sollevatissime per la materia: avvegnachè vi si comprendessero altresì molte cose della filosofia naturale, e della discrezione de gli spiriti interni; che è la scienza, di cui si fanno i maestri della vita spirituale: e quanto al modo, elle furono cognizioni sì vive nella chiarezza, e con sì indelebili forme stampategli nella mente, che per fin nell'ultima sua età, in solo rivolgere sopra esse il pensiero, le avea presenti sì ben'espresse e sì chiare, come allora di nuovo le ricevesse, e gli cagionavano quelle medesime commozioni e accendimenti d'affetto, che allora: e fin presso all'estremo della sua vita era solito dire, che quanto Iddio per suo gratuito dono gli aveva fino allora infuso, e quanto egli adoperandosi avea acquistato di conoscimento delle cose celesti, tutto insieme non era altrettanto che quel solo, che in sì brieve spazio ne comprese, sedendo su la riva del Cardenero, e ginocchioni orando alla Croce del Tort. Quello altresì, che nella chiesa de' Padri di S. Domenico gli fu rivelato della beatissima Trinità, gli rimase, in quanto durò la sua vita, indelebilmente impresso nell'anima. Ben'è vero, che, come poco fa io diceva, gli si andarono continuamante rinnovando, non le medesime solo, ma sempre più profonde rivelazioni, e del puro esser di Dio, e dell'interno producimento delle tre divine Persone, come si vedrà in miglior luogo da quello che ne abbiam tuttavia di sua propria mano. Qui, per tornare a Manresa, degno è d'avvertirsi, quanto fu brieve il tempo del suo noviziato, e come tosto riuscì abile a salir fino a quelle altissime lezioni, che sembrano più da Serafino che da

uomo: solendo egli dire, che Iddio avea fatto seco a guisa de' maestri co' fanciulletti; a' quali non si dà la seconda più difficile lezione, se già ben non possiedono la prima più facile. Ma il demonio, invidiandogli grazie tant'oltre all'ordinario, volle tramischiarvisi anch'egli, credendosi potere almeno render sospette ad Ignazio le illustrazioni di Dio, col framettervi egli alcuna delle sue ingannevoli fantasie. Pertanto cominciò a dargli a vedere un non so che somigliante a una lunga striscia, qual'è d'una serpe, vaghissima di colori, e tutta come occhiuta o grandinata di piastrelli di luce: e quivi appunto, mentr'era ginocchioni avanti la Croce del Tort, gli si diè a vedere la prima volta, in aria, sopra essa: cosa tutta curiosa, e di niun'utile a riguardarla; e per ciò non punto difficile a conoscere di cui mano ella fosse lavoro: oltre che rallegrandolo in quanto gli durava presente, e lasciandolo col partirsene attristato, egli, a cui, come dicevamo, Iddio avea insegnato a discernere i buoni e i rei movimenti dell'animo secondo i diversi spiriti che lor danno l'impressione, non abbisognò d'altro per conoscerla illusione: e tanto gli bastò ad averla in dispregio, per sì fatto modo, che non restando di pararglisi innanzi e quivi altre volte e in Parigi e fin'anche in Roma, egli, senza più che darle del suo bastoncello, la discacciava. Ma fra quante simili grazie S. Ignazio avesse in Manresa, unica si può veramente dire quell'ammirabile estasi, che il tenne otto interi giorni sì fisso in Dio, che l'anima, abbandonato ogni altro ufficio di servitù corporale, l'avea lasciato in sembiante di morto; e per morto avuto, l'avrebbono sepellito, se ad un leggerissimo palpitar di cuore non si fossero avveduti ch'egli era vivo. Ciò avvenne nello spedale di S. Lucia, in una cameruccia, eletta da lui per suo ritiramento, perchè in essa da una finestra si guardava in chiesa; e serviva a' poveri e a gl'infermi per udir Messa. Cominciò l'estasi un Sabbato sera, mentre si cantava Compieta; e fino all'ora medesima del Sabbato seguente non si risentì. Dove fosse sì lontano da sè, quali oggetti gli dessero di che pascer la mente per tanti giorni, quali delicie gustasse, l'umilissimo

Servo di Dio tenne sempre sotto silenzio nascoso; solamente quando rinvenne, all'aprir de gli occhi, come si risvegliasse da un placidissimo sonno, con lo sguardo al cielo disse due volte: Ahi Gesù! e mostrò nell'atto, di dire assai più, che non significavano le parole. È stata opinione de' primi uomini della Compagnia che visser col Santo, e l'udirono favellare delle cose sue di Manresa, che Iddio fin d'allora gli palesasse quello, a che l'avea eletto in servigio della sua Chiesa; e che gli mostrasse i tratti maestri di quella Religione, di cui a suo tempo dovea esser padre. È di ciò può far fede quell'ordinaria risposta, ch'egli soleva dare, quando, nello scrivere le Costituzioni, richiesto della cagione d'alcune cose sustanziali dell'Istituto, si rimetteva a quello, che sopra ciò avea tanti anni prima inteso in Manresa. Ma egli benchè avesse Dio per maestro, e nel silenzio di quelle sette ore che ogni dì dava all'orazione (ed era il tempo ordinario della sua scuola) e nelle frequenti visite del paradiso imparasse sì profonde lezioni di spirito, che ne poteva esser maestro a' più perfetti; nondimeno si trattava sì da scolare novizio, che dava minutissimo conto di sè a chi governava l'anima sua, e prendeva da essi quegl'inviamenti per lo suo profitto, che loro piaceva dargli. Tra questi il principale fu quel santo Monaco di Monserrato D. Giovanni Chanones, a cui generalmente si confessò. Andava Ignazio a trovarlo a certi tempi, e a lui, come a primo padre dell'anima sua, apriva tutto il suo cuore, dandogli fedel conto di sè dal dì che non s'eran veduti. E benchè il buon vecchio facesse con lui la parte, che gli si dovea, di regolatore e maestro; internamente però il riveriva come perfetto, e ne parlava come di Santo. E si ha da' Religiosi antichi di quel Monistero, che gl'intesero dire, che Ignazio sarebbe una gran colonna della Chiesa, e che in lui il mondo averebbe un'Apostolo, un successore di S. Paolo, a predicar l'Evangelio a'Barbari e Idolatri. E pur quanto egli ebbe in Manresa di favori divini, e quanto v'acquistò di merito e di virtù, in risguardo del crescere che sempre più fece nelle cose dello spirito, non fu altro, che il primo delinear

de' contorni, e'l semplice abbozzamento di quella vita piena di Dio, che poscia menò. Ond'era il chiamar ch'egli faceva Manresa la sua primitiva Chiesa, dove, novizio di primo fervore, cominciò a prendere lezione di spirito.

15.

Grande stima in che S. Ignazio era in Manresa.

In tanto si divulgò per colà intorno, che Ignazio era uomo d'altro affare che non mostrava a' panni: perchè si era nascosto sotto quel ruvido sacco, per non esser conosciuto dal mondo; e non altro, che amore d'umiltà e desiderio di penitenza, l'avean fatto di cavaliere mendico, e di soldato romito. Con ciò cominciarono a osservare i suoi andamenti; e collo spiare che se ne faceva da' divoti, vennero a notizia gli eccessi delle sue penitenze, e in parte ancora le grazie, con che Iddio sì largamente il favoriva. Parlava di lui altamente una donna, che quivi era in commune stima e concetto di Santa; e per tale s'avea anco altrove in Ispagna, e massimamente nella Corte, dove il Re Cattolico la chiamò, per aver da lei consiglio e luce a gl'interessi dell'anima sua. Parimenti un'Agnesa Pasquali, donna di gran senno e virtù, e che al primo incontrarsi che fe' con S. Ignazio, quando egli venne a Manresa, si sentì, come da una occulta mano, metter nel cuore un'affetto di riverenza e d'ossequio verso lui; onde, e allora gli trovò albergo nello spedale, e poi ancora ricovero in casa d'una sua confidente. Questa, dico, sì come più certa, e pratica più a minuto delle cose del Santo, contavane maraviglie. Perciò crebbe a sì alto segno il concetto di lui, che essendo caduto infermo dopo quella penosa distretta de gli scrupoli che'l ridussero a magrezza e a sembiante di tisico, e dovendosi trasportare dal monistero di S. Domenico alla casa di certo Amigante, uomo ricco di quella terra, come se in Ignazio egli avesse ricevuto una imagine viva del Salvatore, da indi in poi il chiamarono, non più Amigante, ma Simeone, e

alla moglie sua posero sopranome di Marta, per essere stati l'uno albergatore e l'altra vivandiera di Cristo. Poi, quando Ignazio partì di Manresa, fra gli altri che vollero seguitarlo, vi fu persona, a cui meno calse de' suoi averi, che della conversazione d'esso, e del frutto che per l'anima ne traeva: onde, per essergli da vicino lasciò la patria, e mise in abbandono una lite di rilevantissimo interesse: non curando, che ne fosse per avere, come in fatti ebbe per molti anni, mal servigio la sua famiglia. Andavagli dietro la gente per mirarlo, quando tal volta usciva ad orare a tre Croci di pietra piantate in varj luoghi fuor della terra, e ad alcuni brievi pellegrinaggi che faceva a' luoghi di divozione in quel contorno. Ma, sopra tutto, grande era la pressa della gente, che s'ammassava a sentirlo favellare delle cose di Dio; il che soleva egli fare salendo su una pietra, che ancor'oggi si mostra, innanzi allo spedale vecchio di S. Lucia. E veramente, per muoversi a compunzione e a penitenza, bastava solamente vederlo. Il vestimento, come altre volte ho detto, sì povero ed aspro; la zazzera, in pena dell'antica sua attillatura, scarmigliata e confusa; il volto squallido e scarno; la catena a' fianchi; i piè scalzi, se non su' primi giorni, ne' quali, per la gamba diritta che ogni notte gli si gonfiava, portò una scarpa di corda. Ma l'efficacia maggiore era delle parole, le quali, come uscite d'un cuore infocato, eran di fuoco, e infiammavano chi le udiva. Valse altresì non poco l'esempio di molti, che da' privati ragionamenti suoi, e da certe prime massime di salute, che loro dava a ruminare, tirati a più stretto conoscimento di Dio, e a maggiore stima delle cose del cielo, abbandonato con improvisa risoluzione il mondo, entrarono in varie Religioni. E queste prime sperienze dell'efficace virtù, che per isveller del mondo le anime e condurle a Dio vide che aveano certe solide verità, la forza della cui considerazione egli altresì avea provata in sè gagliardissima, furon quelle, che l'applicarono a ridurre a metodo, e, per dir così, a magistero le regole della vita spirituale; il che fece scrivendo quel sempre ammirabile e divino libricciuolo de gli Esercizj spirituali, dettato da

una mente d'intendere superiore all'umano, e scritto veramente al lume del volto di Dio; publicato poi e praticato con quell'universal giovamento, che hanno recato alla Chiesa que' primi figliuoli d'Ignazio, che da questa vena cavarono quello spirito, ond'ebbero poscia virtù per imprese di sì gran profitto dell'anime. E fin che la Compagnia viva quale nacque, prenderà da essi l'anima e lo spirito: e quando mai svenisse, nè più ci bisognerà nè manco, che il medesimo, per avvivarla. Ma di quel che sieno e di quanto vagliano questi Esercizj, perchè nel decorso dell'Istoria ci verrà molte volte in taglio di favellar d'essi, mi pare doverne dar qui alquanto stesa e spiegata notizia.

16.

Gli Esercizj spirituali di S. Ignazio che siano, che ordine abbiano, e che fine.

Non sono gli Esercizj spirituali di S. Ignazio una tale adunata di sante considerazioni, allogate con buon'ordine, e raccolte in un libro, perchè altri, valendosene, impari a trattenersi utilmente con sè medesimo e a conversare divotamente con Dio. Se tanto fossero e non più, nè si direbbono Esercizj di S. Ignazio, nè sarebbono cosa al mondo nuova: chè certo egli non fu nè primo inventore di cotal nome, nè primo maestro di cotal maniera di meditare. Suo intento fu, e riuscigli, di ridurre ad arte la cura d'un'anima, con lavorare sopra alcuni principj di Fede un metodo canonico e reale, che tirato alla pratica, con l'applicazione de' mezzi a tal fine prescritti, quanto a sè, abbia infallibile riuscimento. Il che, se giustamente si miri, si truova così differente dal semplice trattenere in divote e sante meditazioni, come dal conoscere la virtù d'alquanti semplici o minerali, e dal saperne estrarre spiriti e distillare acque mediciuali, diverso è il formare una intiera arte di medicina, la quale, conosciuta la costituzione de' corpi umani ne' suoi naturali principj, e le proprietà de' composti che vagliono a

correggere e a ridurre a mezzanità gli eccessi delle qualità in noi stemperate, componga un corpo di canoni e d'aforismi, e dia regole praticabili con sicurezza di sanità. Eravi dunque, prima che S. Ignazio nascesse, la cognizione dell'ultimo fine, perchè Iddio ci creò; eravi quella dell'inferno, e della malizia del peccato; eravi l'esame della coscienza, la Confession generale, i misterj della Vita di Cristo, e cetera: ma un'arte, che dal comprendimento dello stato delle anime inferme per istemperanza d'affetti, e dal sapere il valore che ha questa e quell'altra considerazione per ammendarne gli eccessi, e come debba applicarsi, formasse un metodo intero e canonico, a fine di purgare, confortare, e stabilire un'anima, conducendola dal primo staccamento del mondo fino all'ultima unione con Dio, questa indubitatamente non v'era. E perchè si vegga come ciò sia vero, ecco in ristretto il magistero de gli Esercizj del Santo. Mette in primo luogo una meditazione, la quale, dall'importanza di che è, in risguardo del rimanente, chiamò con nome di *Fondamento*, ed è questa: che, poichè tutte le cose del mondo hanno il lor fine per cui Iddio le creò, e questo è servire a' bisogni dell'uomo; noi appresso cerchiamo, qual sia il fine, per cui Iddio ci diede essere e vita. Se perchè riuscissimo gran signori, gran letterati, gran guerrieri, gran trafficanti, gran ricchi, e nulla più: e trovato infallibilmente che no, ma che egli ci pose al mondo perchè, valendoci delle cose d'esso per vivere, vivendo il servissimo, e morti eternamente il godessimo; ne riporta questa potentissima conseguenza: dunque, delle cose di qua giù, tanto solo cercare, tanto usar si dee, quanto il farlo giova a quell'ultimo fine, per cui Iddio ci creò. Di più: perchè le cose, che vaglion di mezzi a un fine, hanno perciò di bontà, di valore, e di vero pregio, non quanto elle sono, prese materialmente in loro medesime, ma quanto ajutano al conseguimento del fine, per cui ottenere ci furon date; per nuovo conseguente ne viene, che la misura della stima, che si ha a fare delle ricchezze e della povertà, de gli onori e degli abbassamenti, della sanità e della malattia, e così de gli altri

beni e mali del mondo, si debba prendere, non in risguardo di quello in che ci giovano o nuocciono nello stato della vita presente, ma de gli ajuti o danni di che ci sono cagione per quella immortale ed eterna, che dopo questa temporale ci aspetta. Piacemi ora soggiunger qui le parole stesse del Santo, perchè vengano innanzi a gli occhi di quanti leggeranno questa istoria, e si vegga, se non han forza di commuovere il cuore, anche sol che si passino semplicemente con l'occhio. Dice così: *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet ac revereatur, eique serviens, tandem salvus fiat. Reliqua vero supra terram sita, creata sunt hominis ipsius causa, ut eum ad finem creationis suæ prosequendum juvent: unde sequitur, utendum illis vel abstinendum eatenus esse, quatenus ad prosecutionem finis vel conferunt vel obsunt. Quapropter debemus absque differentia nos habere circa res creatas omnes (prout libertati arbitrii nostri subjectæ sunt, et non prohibitæ). Ita ut (quod in nobis est) non quæramus sanitatem magis quam ægritudinem, neque divitias paupertati, honorem contemptui, vitam longam brevi præferamus. Sed consentaneum est, ex omnibus ea demum, quæ ad finem ducunt, eligere ac desiderare.* Questa evidente e fortissima verità, presa alla dose d'un'ora di considerazione, o anche più, come appresso diremo, da un'anima inferma per istemperamento d'affetti e per gran copia di desiderj terreni (che sono gli umori nostri peccanti), non si può dire che gagliarda purgazione ne faccia, e come a buona legge di medicina, togliendole, al primo colpo, queste grosse e corrotte materie, la disponga a nettarsi dipoi anco delle più sottili di certe affezioni meno sregolate, ma che pur sanno di terra. Qui si prende altra luce, anzi altri occhi, per mirare il mondo in tutto diversamente da quello che si faceva, quando, stravolto l'ordine delle cose, si metteva l'ultimo fine ne' mezzi, e tutto il capitale dell'ingegno e tutta la spesa delle fatiche tirava a conseguirli, con tacita presunzione, che, giunti che fossimo a possederli, saremmo compiutamente beati. Innumerabili possono dirsi coloro, che alla prima presa di questa sì efficace verità sono

migliorati in maniera, che delle camere, dove si ritirarono a prenderla, sono usciti affatto altri uomini da quegli che prima v'entrarono. Martino Olave, valentissimo Dottore della Sorbona di Parigi, ebbe a dire, che in una sola ora di meditazione del Fondamento avea imparato più, che non dalla teologia di molti e molti anni. Su'l medesimo Fondamento, il P. Everardo Mercuriano, un de' primi discepoli del S. Padre, e poi suo terzo successore nel Generalato, stabilì tutta la vita sua, per modo, che, da quello ch'egli ne avea per isperienza e propria e d'altrui, solea dire, il solo Fondamento de gli Esercizj esser bastevole a fare qualunque sia gran mutazione di vita, in chi ben l'adopera: e vedersene cotidianamente le pruove, dello sradicar ch'egli fa il cuore e gli affetti suoi dalla terra, e traspiantarlo in Dio e nelle cose eterne; con tanta differenza da quello che si era innanzi, che, all'in tutto diverso fine e modo del vivere e dell'operare, si pare uomo rinato di spirito, e, per così dire, con altra anima. E S. Ignazio stesso, che troppo ben ne sapeva la virtù, dove lontano non poteva ajutare altrui a ruminare questa gran verità, almeno la raccordava; ben sicuro, che ad un'uom di discorso, ancorchè così leggermente ripassata, recherebbe non piccolo giovamento. Così l'adoperò con un gran Prelato, travagliatissimo, perchè le cose del mondo gli andavano a traverso. All'avviso che n'ebbe per lettera del medesimo, rispondendogli, fra le altre cose, gli disse così: Monsignore. Tanto è buona alcuna cosa in questa vita, quanto ella ci ajuta per quell'altra eterna: e tanto è cattiva, quanto ce ne distoglie e allontana. Per ciò, avendo traversie in terra, l'anima, illuminata e scorta da influenze eterne, pone in alto il suo nido, e tutto il suo desiderio mette in non desiderare altro che Cristo, e questo crocifisso per chi, crocifiggendosi in questa vita, a lui nell'altra risuscita. Così egli. Ho detto, considerata questa verità per lo spazio d'un'ora, in risguardo di quello che oggidì è consueto usarsi da assai di quegli che prendono a far questi Esercizj: non perchè veramente il Santo ne definisse il tempo, ch'era da misurarsi non altrimenti che col bisogno; diverso, secondo le diverse disposizioni

e stati delle persone, più o meno attaccate alle cose del mondo. Come appunto interviene nello svellere che si fa dalla terra una pianta; che più scosse e più gagliarde bisognano con un'antica, che assai giù fondo ha messe e in largo diramate le sue radici; e meno con un'altra novella e tenera, che facilmente si rende e sbarba. E a dire il vero, mal può un'ora e non più di tal considerazione bastare ad uno, massimamente se invecchiato nelle cose del mondo: conciosiachè ella non sia una cognizione semplice speculativa, o che finisca in affetti d'abborrimento o di compiacenza, intorno a cose possibili ad essere, o fuori di noi; ma ella è tutta ordinata al pratico uso della riformazion della vita, la quale divien tanto diversa nelle opere, quanto ne' fini; e mal si può indurre la volontà a prendere altre intenzioni, altri desiderj, e altre opere ripugnanti al senso, se l'intelletto, ch'è veggente, e guida lei cieca, non è ben persuaso, che la nuova strada, per cui la scorge, è la sola vera e diritta, che va sicuramente a mettere nel bene che la volontà de' appetire. Perciò anche il S. Padre diè a questa prima meditazione nome di Fondamento, che da sè trae per conseguente l'intendere, ch'ella non è cosa che stia nella superficie, ma si vuole andar profondo e lavorar sodo, s'egli ha da esser fondamento che porti sicuro la fabrica spirituale di tutta la vita che sopra lui si regge. E sappiam d'uomini, che sono iti cavando, cioè meditandolo i mesi interi, con effetto sensibile, di levarsi tanto in alto col cuore, quanto in lui si profondavano col pensiero. Dall'universale di questa gran verità, considerata quasi astrattamente in sè stessa, scendono gli Esercizj al particolare, che applica immediatamente alla pratica dell'inteso. E perciochè per risolvere efficacemente a servirsi del mondo sol tanto, quanto ci può giovare al conseguimento di quello per cui siamo in esso, incredibile forza ha il mirare qual disordine sia il non farlo, e qual danno ce ne provenga; fa il Santo, che ognuno si metta avanti a gli occhi stesa e spiegata la sua vita, e che scorrendola tutta pensatamente, e ricavandone con minuto esame le colpe, vegga in essa raccolti insieme gli errori e i deviamenti, che lontano

dall'ultimo suo fine il portarono. Poscia, perchè ne intenda e ne penetri la malizia e'l danno, siegue la meditazione della gravezza del peccato, e delle pene con che si pagano nell'inferno: vedutine prima dell'uno e dell'altro gli effetti, nella rovina de gli Angioli irreparabilmente dannati, e nella caduta d'Adamo, e di quanti altri pagano nell'inferno le pene a' lor peccati giustamente dovute. Tali considerazioni, come ben vede ognuno, tutte tirano a purgar l'anima da quelle viziose affezioni, che le tolgono la sanità del bene operare, e con essa la vita, ch'è la grazia di Dio. E perchè questi sono ostinatissimi umori, invischiati con noi, e sì difficili a staccarsi, com'è l'amore della nostra medesima carne; perciò si replica molte volte il medesimo purgativo, e si tempera e si mesce con varj ingredienti, diversi nella materia, e nel modo, ma nell'efficacia del purgare tutti un medesimo. E con ciò finisce la prima settimana. Corretti in tal guisa i nostri affetti con levarne la malignità e gli eccessi, comincia ad aver luogo la sanità: la quale sì come ne gli animali consiste in una simmetria delle qualità fra loro contemperate, a fin che gli strumenti facciano le opere proprie della vita; similmente quella delle anime sta in una, per così dire, aggiustata commensurazione de' loro affetti, in ordine all'eseguire i divini comandamenti, che sono le vere operazioni della vita dell'uomo. Perciò incomincia la seconda settimana dalla contemplazione del Regno di Cristo, cioè da un solennissimo invito, ch'egli publica a gli uomini, come Re a' vassalli, per muoverli a seguitarlo; con tal vantaggio di condizioni, che i sudditi vadan di pari col lor Signore, sì che non abbiano essi a fare nè a patire per lui cosa, di che egli non dia loro primieramente esempio: la qual considerazione abbiamo ogni dì per pruova, che ha una incredibil forza, e una certa amorosa violenza, per tirare a gagliardissime risoluzioni di seguitare e d'imitar Gesù Cristo. Da questo universal proponimento di tale imitazione si cala con ordine a' particolari, perchè se ne vegga l'esempio suo, ch'è l'esemplare nostro. Perciò sieguono le meditazioni dell'Incarnazione, del Nascimento, e de gli altri primi

misteri della vita di Cristo. Ma perciochè va di legge ordinaria, che a chi da vero risolve di seguitar Cristo si contrapone a tutto suo potere il demonio, il quale si adopera per ritirarnelo con altri inviti e altre promesse che fa; era necessario avvalorar ben bene il cuore, e dargli lena, perchè in lui la virtù, soprafatta dalla forza de' contrarj, non mancasse; e ciò fa quella divina meditazione, e benemerita di tante Religioni a cui ella ha guadagnato suggetti di grandissimo conto, la quale egli intitolò, de' due Stendardi: in cui si veggono in campo Cristo e Lucifero, che amendue fanno gente; e l'uno a gara dell'altro espongono a che soldo si avrà a guerreggiare sotto le sue bandiere. E qui, nel veder chiaramente, che la paga di Lucifero (quando ben ce la dia) non è altro che picciol bene e brieve, e gran male ed eterno; e quella di Cristo, all'opposto, un patir corto, e poi un goder senza fine; troppo grande animo si prende, di non curare, per seguitar Cristo, gl'inviti e le contrarie promesse del mondo. Tutti questi preparamenti bisognavano, per riuscir con sodezza all'ultima meditazione della seconda settimana, sì come alla più importante di tutte; che è della Elezione dello stato, in cui si risolve la maniera del vivere in avvenire. E perciochè questo è il più rilevante negozio che sia, sì come quello, onde l'interesse di tutta la vita e talvolta ancora della salute dipende; è cosa di maraviglia, con che ben fondate e sicure regole la maneggia, sì che non resti luogo di pentimento, come d'elezione mal fatta, quando ella si risolva giusta la forma ch'egli quivi prescrive. Imperciochè considera prima le cose, poi il tempo, e finalmente il modo d'eleggere. E quanto alle cose, certo è che debbono essere o buone, o non ree. E perchè alcune di loro sono immutabili, e altre no; quelle, ove altri ne sia già allacciato, non si debbono per niun conto richiamare a partito, ancorchè vi si entrasse con fini torti e umani, ma tutto de' mettersi all'acquisto della perfezione propria di quello stato, sia il Sacerdozio, o'l Matrimonio. Le mutabili poi, se sono buone, neanco esse, prese che una volta si siano, debbono mettersi a nuova elezione: se non fosse per salir da

esse a grado di più sublime perfezione. Quanto a' tempi d'eleggere, il primo si è, quando Iddio con tal soprabbondanza di grazia muove la volontà, che non le rimane alcun dubbio, che quella non sia vocazione divina: nel qual modo furon chiamati da Cristo S. Paolo, S. Matteo, ed altri. Il secondo, quando non è sì gagliarda l'impressione, nè sì infallibile la certezza, ma pur tale e tanto è l'interno movimento del cuore, che ce ne sentiamo come sicuri. Il terzo, quando la mente, spogliata d'ogni affetto e libera d'ogni turbazione che possa o ingannarle o intorbidarle il giudicio, al lume delle verità della Fede, tranquillamente risolve ciò, che fuor d'ogni dubbio vede esser suo meglio. Quanto al modo, egli procede ordinatamente per questi gradi. Proporsi innanzi a gli occhi lo stato, il grado, l'ufficio, o che che altro sia quello, di che si mette a partito l'elezione. Poi fissar la mente nel fine, per cui conseguire fummo da Dio creati: e ridursi a quella indifferenza verso tutte le cose, di che nel Fondamento parlai, sol tanto stimandole, quanto al conseguimento del nostro ultimo fine ci giovano. Indi supplicare a Dio, che ci scorga il discorso con alcun raggio della sua luce, e ci rimetta, ove trasviassimo dal suo santo volere. Poscia entrare a cercar tutte le ragioni del sì e del no; e trovatele, metterle a fronte e tutte insieme e l'una contro dell'altra, osservando il peso reale e la vera forza d'ognuna: sempre mirandole con risguardo all'ultimo fine di servir Dio in questa vita, e di goderlo nell'altra. E dove manifestamente si vegga, che l'una delle due parti prevale; secondo quella, risolutamente eleggere, e offerirne a Dio ferma e stabile determinazione. Che se qualche perplessità ci tien dubbioso l'animo, o, già stabiliti, vogliam raffermarviei maggiormente; miriamo delle due parti qual ci parrebbe dover consigliare, secondo i medesimi principj sopranaturali, ad un nostro amicissimo, che ne stesse dubbioso; e qual noi vorremo aver'eletta all'ora della nostra morte; e finalmente quando avremo a dar conto di noi nell'ultimo dì del giudicio: e appiglianci ora a quella, che, secondo tali principj d'infallibile conseguenza, ne sarà paruta migliore. Questo è

in brieve tutto l'ordine della elezione: della quale degno di raccordarsi è quello, che il poco fa nominato Generale Everardo era solito dirne; vedersi in essa, quanto il lume di Dio vinca e faccia parere un niente tutto il barlume della morale filosofia, dov'ella, appresso gli Antichi, parla e disputa delle maniere del saviamente eleggere: non trovandosi, in quantunque si truova dettato sopra tale argomento, nè regole più spedite, nè principj più universali, più proprj, meglio ordinati, e irrepugnabili; da cui, bene adoperati, dedurre con infallibil certezza l'elezione della parte migliore, delle due o più che si mettono a partito. Ed egli, e per sè in quanto visse privato, e poscia nell'universal governo della Compagnia, l'ebbe continuo alla mano; nè senza essa si sarebbe arrischiato a determinar nulla, eziandio se di non grande affare. Con esso l'elezion dello stato, per chi n'è tuttavia incerto, riman compiuta la seconda settimana: in cui ognun può vedere, come sieno legate insieme e concatenate tutte le parti d'essa (come ancor della prima) con iscambievole dipendenza dell'una dall'altra; mentre le seconde prendono virtù e vigore dalle prime, e poscia servono alle seguenti, fino a quell'ultimo, che si pretende, d'attaccare stabilmente a Dio un cuore, condotto dal fondo d'uno stato mondano al sommo d'una perfetta unione. Al che finalmente conducono le altre due settimane; delle quali la prima si trattiene nella meditazione della Passione di Cristo, onde si imparano i veri modi d'amare a pruova di patimenti; l'altra ne' misteri gloriosi, che danno motivi d'un'affetto più soave: fino a posare, per ultimo, nella contemplazione della beneficenza e del perfettissimo esser di Dio, dove la carità prende il sommo delle sue forze, per abbracciarsi e unirsi con lui. Così gli Esercizj spirituali di S. Ignazio fanno fedelmente ciò ch'egli di loro promette fin dal principio d'essi, ed è, *præparare, et disponere animum ad solvendas affectiones omnes male ordinatas, et, iis sublatis, ad quærendam et inveniendam voluntatem Dei, circa vitæ suæ institutionem, et salutem animæ*: e ciò fanno, come ho detto, con osservazione e con metodo d'arte, applicante mezzi tirati al conseguimento

del fine, sì aggiustatamente, che può parere miracolo, che uno, adoperandoli veramente nella maniera che il Santo ordinò, n'esca senza quell'effetto di salute, che, quanto ad essi, si può dire, infallibilmente producono. Di che ben sicuro egli medesimo, che li compose, e che ne provò gli effetti, come Noè quelli della vigna da sè piantata, a chi desiderava ridurre o a mutazione di vita o a più stretta unione con Dio, altro non dimandava, che il ritiramento d'alcuni giorni, e in essi la spesa d'alcune ore, intorno a certe sue considerazioni, che loro darebbe. Fecelo con de gli uomini di vita scapestrata, e con di quegli di mezzana virtù; e sempre i successi corrisposero alla speranza, sì che e quelli ridusse all'ammenda, e questi tirò alla perfezione. Così egli fece suo scolare nello spirito uno, che in Alcalà glie n'era stato maestro, poichè, studente in quella Università, da lui si confessava. Questi fu Manuello Miona, Portoghese, nativo d'Algarve, Sacerdote di rari talenti; il quale io qui solo tra tanti altri raccordo, perchè mi fa luogo ad una lettera, che il Santo gli scrisse fin di Venezia, invitandolo a gli Esercizj. Con qual presupposto della loro efficacia, e della stima in che gli avea, veggasi dalle sue medesime parole: Io sto con gran desiderio di saper di voi e delle cose vostre. E certamente non può di meno, che io non abbia pensiero di chi mi è stato sì amorevole padre nello spirito, ed io perciò amo teneramente, come da figliuolo si dee. E di qui ancora nacque, che, per rendervi, come meglio potessi in questa presente vita, il contracambio d'un vero affetto, v'invitai a mettervi per un mese ne gli Esercizj spirituali, sotto la direzione della persona che vi nominai, e senza altro pensiero che di voi stesso: e voi mel prometteste: e se l'avete adempito, scrivetemi, vi priego, a gloria di Dio, come ve ne sentiate; se no, per quell'amore che Iddio ci porta, e per quell'acerbissima morte che per noi sofferse, di nuovo vi priego, date questo mese alla vostra salute: e se avverrà che, fattolo, ve ne pentiate, abbiatemi per uomo falso, e ingannatore di persona a cui tanto debbo. Di nuovo, due, tre, e quante altre volte mai posso, ve ne scongiuro,

fatelo, ad onor di quel Dio, a cui non vorrei avere a dar conto nell'ultimo giorno, di non essermi adoperato in ciò con tutta la forza che m'era possibile; perciochè io non so nè trovare nè intendere in questa vita più giovevol mezzo, per mettere in un cuore zelo della propria salute e dell'altrui. Onde, se per conto vostro non vi sentite necessario l'adoperarlo, muovavi il profitto che ne trarrete per giovamento de gli altri. Nel resto, supplico all'immensa clemenza di Dio, che ci illumini per vedere, e c'invigorisca per eseguire la sua santissima volontà, secondo i talenti che per ciò ne ha dati; acciochè non abbiamo a sentire in fine quell'atroce parola: Servo infingardo, sapesti, e non facesti. Così egli: e'l Miona si rendè alle preghiere del Santo, indi alla volontà di Dio, che ne gli Esercizj gli si scoperse; migliorò sè medesimo; si dedicò alla salute de' prossimi, fin che, fondata la Compagnia, abbandonò il mondo, ed entrò a vivere e a faticare in essa. Nè servono gli Esercizj a rendere sol da lontano giovevole allo spirituale ajuto de' prossimi chi per professione di vita o per suo libero zelo vi si adopera, in quanto, mal può cacciare la freddezza dalle anime altrui chi non ha calor bastevole nella sua: proprio de gli Esercizj del Santo è infocar di Dio, e accendere dell'amore di Cristo; sì fattamente, che, come ho scritto nella seconda parte dell'Asia, colà nel Giappone, molti, così uomini, come donne di quella tanto generosa Cristianità, in levarsi, come sovente avveniva, qualche furiosa persecuzione, correvano a farsi armare da' Padri della Compagnia con gli Esercizj del Santo, divulgati colà con inesplicabile giovamento: e qual fosse la gagliardia dello spirito e la generosità dell'amor verso Dio che ne traevano, si vedea poco appresso, nel sofferir con invincibile pazienza, anzi con istupenda allegrezza, morti penosissime di fuoco lento, d'acque boglienti, e di gelate, crocifissioni, segamenti del collo, e quelle tante altre barbare e non più udite invenzioni da tormentare e da uccidere in odio della Fede, che ivi ho raccontate. Ma, quanto a chi ha per le mani alcun ministero in ajuto delle anime, giovano incomparabilmente questi Esercizj, col riempir

che fanno la mente d'un chiaro e gran lume, che dà a veder bene in fondo le verità eterne; onde poi è il ragionarne con altro sentimento e forza d'imprimere, che chi solo le copia giù da' libri, o le compone e recita come fa un personaggio in iscena, che, se vuol da vero parere quel che si fa per imitazione, gli conviene ingannar sè stesso, e fingersi di non essere quello che è, ma quell'altro che rappresenta. E ciò è sì vero, che il Generale Mercuriano, che ne vedeva cotidianamente gli effetti, soleva dire, i soli Esercizj del Santo, bene studiati, bastare per una gran libraria a' Maestri di spirito e a' Predicatori. E Mons. Frate Egidio Foscarari del sacro Ordine domenicano, un de' tre che in ufficio di Maestro del sacro Palazzo, come appresso diremo, approvò gli Esercizj del S. Padre, assunto al Vescovado di Modana, si chiamò colà il P. Silvestro Landini, a predicarvi gli Esercizj che si comprendono nella prima delle quattro lor settimane; giudicando non avervi più possente mezzo, per cui efficacemente operare le sante e durevoli mutazioni ch'egli desiderava vedere nel popolo a sè commesso, che le verità di quelle prime meditazioni, maneggiate da uno, che le avesse per pratica, come il Landini; il quale non solamente quivi, ma in altre molte città operò con esse grandissimi movimenti: non a sclamazioni e a grida, che il vento se le porta le più di loro, ma a conversioni disperate, e a cambiamenti di vita durevoli; perchè nati dall'interno spirito del Signore, che col dire del suo ministro rischiarava le menti de' suoi uditori alla cognizione delle verità che s'udivano predicare; e da esse convinti, li confortava a regolar secondo esse i fini delle lor vite, e i mezzi delle operazioni loro convenienti.

17.

Dare utilmente gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, non è cosa da ognuno.

Ben'è vero, che il buon'uso de gli Esercizj non poco dipende dalla destrezza e dalla pratica di chi li dà: che certo non è mestier da ognuno; e S. Ignazio, fra tanti uomini allievi del suo spirito, e di gran sapere nelle cose dell'anima, sì pochi trovò abili a maneggiare gli Esercizj secondo il suo disegno, che, fuor che questi pochi, alcun'altro non raccordava. Pietro Fabro in primo luogo, e poi Alfonso Salmerone; dietro a questi, Francesco Villanuova, e Girolamo Domenechi: e per que' soli della prima settimana, Francesco Strada. La cagion di ciò è, che gli Esercizj sono una medicina delle anime inferme; e come tutte non hanno nè un medesimo temperamento nè un medesimo distemperamento, neanco con tutte si vuole usare una invariabil maniera di rimetterle in sanità, ma adattarla molto avvedutamente al bisogno di ciascuna, perchè salutevole le riesca. Per tal cagione il Santo prescrisse, con gran saputa di spirito, alcune regole, che chiamò Addizioni; parte delle quali toccano a chi fa gli Esercizj, e parte a chi li dà. E se quelle grandi mutazioni di vita, che in que' primi tempi erano infallibili, oggidì non si veggono tanto sensibilmente in molti che usano gli Esercizj (onde appena si credono; sì come que' miracolosi effetti della musica antica, di cui si è perduta l'idea, ora truovano poca fede); di ciò non v'è altra cagione più principale di quella, che il P. Diego Mirone, molto antico nella Compagnia, ne lasciò scritto, con queste espresse parole: È cosa manifesta, che gli Esercizj, che ora si danno e si fanno da molti, non operan quegli eccellenti effetti, nè se ne trae quel gran frutto, che ne' primi anni era infallibile. Nè di ciò altra cagione si truova, nè altra penso io ve ne sia, almeno sì principale, senon perchè non si sta esattamente sul metodo e su la forma, che il N. P. Ignazio prescrisse. Imperochè

bonum ex integra causa : e se alcune Addizioni o Annotazioni si trascurano; il bene, che dall'intero uso di quelle dipendeva, si perde. Anzi, se alcuna variazione, alcun cambiamento si farà nel dare gli Esercizj d'Ignazio; essi non saranno più dessi, ma un'altro lavoro di spirito. Percioché le Addizioni degli Esercizj suoi sono sì proprie di queste e di queste altre meditazioni, che usarle altrimenti è senza frutto: tanto più, se si frammettessero meditazioni straniere, o ad ogni sorta di meditazioni ogni sorta d'addizioni s'applicasse. E questo aggiustato uso di tali regole è quello, che principalmente distingue i varj modi e generi d'Esercizj. Fin qui egli. D'onde manifestamente si vede, se il farsi a sè medesimo direttore e maestro nel prendere gli Esercizj a regola del suo capriccio, o'l valersi per ciò d'alcuno di que' libri, che hanno alla stesissima le meditazioni ripartite in quattro settimane o in altra più commune maniera, sia fare gli Esercizj di S. Ignazio, e se possa sperarsene quella mutazione di vita rea in buona o buona in ottima, che da essi, a pruova di sperienza, si può dire, indubitatamente proviene. E qui il luogo e la materia richieggono, ch'io soggiunga alcune particolarità, degne di restarne memoria: e tutte fanno al medesimo argomento di che ora trattiamo. La prima è, che come ordinariamente avviene, che dov'è moltitudine di maestri della medesima professione, ve ne abbia di quegli, che non sanno stare a un medesimo piano con gli altri, e non par loro esser nulla se non sono essi soli ogni cosa; v'ebbe sotto a que' primi tempi dell'Ordine alcuni, i quali, veggendo che gli Esercizj del santo lor Padre operavano maraviglie, presumettero di poterne anch'essi comporre a gloria del Signore degli altri che operasser miracoli. Ma come pur volean'esser capo, e non avean senno da esserlo, dove non seppero da sè medesimi lavorar d'invenzione quel non so che che volean fosse lor proprio, si condussero a guastare gli Esercizj del Santo; e così veramente fecero, ch'ella non fosse più cosa sua, ma loro. Il guastarli fu, aggiungervi ben cinquanta loro meditazioni; alle quali, poche o niuna delle Addizioni si adattavano; e usandole,

ne provenivano effetti in tutto contrarj al fine dell'ordine così ben'inteso ne gli Esercizj del Santo. Perochè, a dir solo della prima settimana che tutta è della Via che chiamano purgativa, vi tramischiaron da venti lor proprie meditazioni; fra le quali, una della nobiltà dell'anima, quattro della spropriazione, dell'offerta, della donazione, e consacrazione: e del proprio nulla, e degli abiti viziosi, e della vocazione alla Fede o alla Religione: e, quel ch'è gran maraviglia come lor cadesse in mente, della gloria de' Beati, e de' beneficj di Dio; riserbate dal Santo alla quarta e ultima Settimana. Ma un'edificio d'Ordine sì scomposto, che metteva le cime ne' fondamenti, non ebbe mestieri di forza estrinseca che l'atterrasse: egli di per sè in brieve tempo rovinò in capo a' suoi medesimi artefici; per null'altro rimasti in memoria, senon per quello, onde si fa memorabile una gran presunzione, nata da una grande imprudenza. Or'al contrario, il Santo Padre era sì fermo in volere che nulla si trascurasse o trasponesse, eziandio delle piccolissime Addizioni, che sembrava averle non tratte egli dalla sperienza e dal saper suo nelle cose dello spirito, ma ricevute per dettato superiore; e per ciò non potere egli dispensare in esse, come in cosa che non era sua. All'Abate Martinenghi, stato Nunzio apostolico in Germania, e il primo fra' Cherici di Camera del Pontefice, ritirato per più solitudine nel Monistero de' Santi Giovanni e Paolo di Roma a farvi gli Esercizj con la direzione del P. Luigi Gonzalez allora ministro di questa Casa, non consentì aver seco nè anche un servidore; affinchè nulla gli si facesse innanzi, che gli traesse la memoria alle cose della Corte e del mondo: ma il diè a servire a Lorenzo Maggi, nipote del medesimo Abate, giovane tutto di Dio, e allora in procinto di rendersi, come poi fece, Religioso nella Compagnia. E delle Monache di S. Marta, sappiamo, che per un mese intero, che le occupò ne' medesimi Esercizj (chè tanto era il commun durarvi d'allora), egli mandava loro ogni dì il desinare e la cena: e ciò a fin che niuna avesse nè pensier nè faccenda, che per necessità le svagasse la mente. Quanto poi alle

volontarie penitenze proprie de' primi giorni, com'elle non si convengono a tutti a una stessa misnra, egli o nulla o poco o molto ne consentiva, quanto al vigore della natura e al valor dello spirito di ciascuno si confaceva. De' primi suoi compagni, udiamo quel ch'egli medesimo ne contò al sopranominato Gonzalez. Parlandomi, dice egli, il P. Ignazio de gli Esercizj dell'Abate Martinenghi, soggiunse, che oramai si era dismesso quel rigore, che ne' primi tempi si praticava. Perochè allora niun li faceva, che non istesse qualche dì senza mangiar punto nulla: e ciò non a persuasion di veruno, ma per proprio istinto. Ora non s'ardirebbe a consentirne più che un dì solo: avvegnachè non avesse scrupolo del passato. Tutti i primi Padri fecero gli Esercizj con grande esattezza e rigore; e chi di loro digiunò meno, digiunò tre giorni senza mangiare nè bere cosa alcuna: trattone il solo P. Simone Rodriguez, il quale, tra per non interrompere i suoi studj, e perchè non era per sanità ben'in forze, non mutò stanza (come tutti facevano), nè fe' niun'altra di quelle grandi pruove, che i suoi compagni. E siegue a dire, che il P. Pietro Fabro durò senza mai gustar nulla sei giorni interi; e delle penitenze di S. Francesco Saverio, che sarà d'altro luogo più proprio il riferirle. Or le cose, che queste tali Regole o Addizioni prescrivono, sono varie, e non poche. Primieramente, che chi entra a far gli Esercizj, vi si metta con una generosità di gran cuore; nè voglia stringer le mani a Dio, lasciandogli libertà perchè di lui disponga per solamente tanto e non più: ma si consegni tutto allo Spirito santo, e al lavoro della sua grazia, pronto, dovunque il chiami, a dire: *Ecce adsum.* Così disposto, all'entrar che farà nella camera dove si mette in solitudine, per trovar quivi solo sè stesso e Dio, de' lasciar fuori della porta ogni pensiero del mondo; anzi sì fattamente applicar tutto l'animo alla sola meditazione di quel dì, che nè pur cerchi saper quella di domani; nè si occupi in lezione, ancorchè santa, la quale sia fuori del suo proposito: e ciò, perchè distratto lo spirito e dissipati i pensieri intorno a varj oggetti, non riescano svigoriti e deboli per quello che

principalmente si pretende. Anco la maniera del vivere s'accordi alla materia dell'orare: e ritiramento e silenzio e penitenze vadano con gli Esercizj della prima Settimana; e delle seguenti, più o meno, a regola di saggia descrezione. La sera si corichi col pensiero della meditazione che avrà a far la notte. Riscosso che si sia dal sonno, quel medesimo sia il primo pensiero che gli fissi la mente. Cominci poi l'orazione un passo o due lontano dal luogo dove suol farla, e quivi tutto si raccolga in sè stesso a riconoscere Iddio presente; indi profondamente l'inchini; ed entri a meditare o prosteso in terra bocconi, o inchinato, o ginocchioni, o ritto, come glie ne tornerà meglio allo spirito. Se Iddio gli aprirà la vena della divozione in un punto, non trascorra ad un'altro de gli apparecchiati; ma si posi in quello, fino a sodisfarsene pienamente. Se incontrerà sterilità e rincrescimento, non iscemi d'un momento il tempo determinato; anzi l'accresca d'un poco, e vinca il suo tedio e sè medesimo, aspettando *in silentio et spe* l'unzione dello Spirito santo. Al contrario, se gli sopraverrà una piena abbondante di consolazioni e delicie spirituali, si guardi dal precipitare alcun voto, massimamente perpetuo, e che l'obblighi a mutazione di stato. Finalmente, a chi intanto il guida ne gli Esercizj dia interissimo conto di quanto gli passa nell'anima, buono o reo che sia: acciochè egli sappia come adoperarsigli intorno, per applicargli, qual meglio si confarà al suo bisogno, una o un'altra maniera di meditazioni; o nol prema soperchio col terrore, se è pusillanimo; nè troppo il sollievi a confidanza, se è ardito; nè il guidi per via di timore, se più in lui puote la speranza e l'amore; nè il promuova a meditazioni da più perfetto, se ancor non ha purgata l'anima dall'attaccamento con la sua carne e col mondo: in somma, perchè prenda in guidarlo il corso della grazia e della natura, secondo le disposizioni e le circostanze saggiamente operando. Veduta in tal modo, alla succinta, la natura de gli Esercizj di S. Ignazio, siegue il vederne, o almeno accennarne, l'utilità della pratica, da gli effetti operati in chi ha saputo valersene.

18.

Effetti ammirabili de gli Esercizj spirituali di S. Ignazio; e gran conto, che ne han fatto uomini di molto spirito.

Per ciò forse sarebbemi di vantaggio riferire quel solo, che Gabriello Lermeo, Eretico Calvinista, ne solea dire, e ancora in parte ne publicò colla stampa. Benchè, mal grado suo, con successo del tutto contrario all'intenzione, che gli portò la penna a scriverne quanto più sconciatamente potè. Costui, vedendo le strane mutazioni di vita, che uomini per ogni conto di senno, di lettere, e dignità riguardevoli facevano, e che tanti, uscendo de gli Esercizj, entravano a vivere nelle più osservanti Religioni, odiando l'effetto, e non intendendo la cagione, presa la penna, scrisse non tanto contra essi una satira di vitupero, quanto per essi (mal grado suo) un'istoria di lode. Che ammaliamento, dice, che fascino è cotesto, con che i Papisti Gesuiti stravolgono i cervelli de gli uomini, in certe lor camere riposte fuor dell'abitato, dove con una notte fatta a mano, e buja ancor di mezzo dì, con escluderne ogni luce, mantengono una perpetua malinconia e un continuo orrore? Misero chi v'incappa! chè, come chi già scendeva nell'antro di Trofonio, può dir su la soglia, addio allegrezza e bel tempo: perchè dove entrò un'uomo, di lì esce un'insensato e stupido tronco, morto a tutti i gusti del mondo, e vivo solamente alla tristizia e al pianto. Quivi chi sta, non vede e non è veduto; senon quanto un di que' maghi, con sembiante d'attonito e voce sommessa, due volte al dì viene a dargli certo suo incantesimo, di che porta le linee in una brieve cartuccia, che lascia a quel misero, perchè esso, da sè ruminandole, maggiormente s'incanti. Chi può contare le chimere che formano, le fantasie che stampano, le visioni che sognano? Piangono, sclamano, rugghiano, come se il fumo dell'inferno mordesse loro gli occhi, e ne provassero anticipatamente le fiamme. Giurano di viver da indi innanzi ogni dì, come avessero a morire ogni sera;

e di non toccare le cose della terra, senon in un'indivisibile punto. Quando poi finalmente escono di quivi, mirano attoniti il mondo, appunto quasi allora la prima volta nascendo v'entrassero. Il mirano; ma non più con gli occhi di prima: perchè, come se intanto egli avesse cambiato scena, sembra loro un mare tutto in tempesta, dove sia sì facile il naufragare, com'è necessario il navigare; e con ciò, ad ogni passo che danno, par loro o di andare alla banda, o di dare a traverso; onde finalmente risolvono di mettersi in porto, ritirandosi al monachismo. I Gesuiti poi, se hanno fra loro qualche cervello distemperato, in questa fucina lo struggono, il ricuocono, e tutto il rimpastano; e tanto il martellano, che finalmente il domano e'l riducono al lor sesto. Di molle al vivere, il fan duro; di duro all'ubbidire, il fan molle; lo muovono, se era pigro; e'l fermano, se vacillava. Così de gli Esercizj parlava Lermeo, intessendo favole al vero; ma quanto meno voleva, tanto più mettendoli in pregio appresso chi non ha, come lui, perduta così l'anima come la Fede. Perciochè quella invincibile efficacia per tramutare i cuori, di che egli tutto il dì vedeva gli effetti nella Germania e altrove, non può venire, che da una gran forza di gagliardi, veri, e bene ordinati principj; d'onde le conseguenze, madri di tali risoluzioni, con buon discorso didotte, si tirano dietro la mutazione o'l miglioramento della vita, a che s'indirizzano. E veramente, quello che i compagni di S. Ignazio, coll'uso de gli Esercizj suoi, fecero per la Germania, ne' tempi delle calamitose rivolte in che quivi stava la Fede cattolica per l'eresie di Lutero, fu d'inesplicabile giovamento. Imperochè, oltre alla stima in che que' grandi uomini erano di molto sapere, anco guadagnandosi con le sante maniere del loro religioso trattare le volontà di coloro, dal cui esempio e governo dipende la forma del viver buono o reo de' popoli, li riducevano a ritirarsi per alquanti giorni da' negozj del mondo, e a darli a sè e alla propria salute, per trarre da essi onde avessero tutto il rimanente della lor vita a rallegrarsi. E l'ottenevano; e ne abbiamo in fede i volumi delle lettere, con che il

P. Pietro Fabro dalla Corte imperiale, dalle Diete di Vormazia e di Ratisbona, da Mogonza, da Spira, e da tanti altri luoghi dell'Alemagna alta e bassa, ne ragguagliava il suo padre e maestro S. Ignazio. Altrettanto fecero i Padri Diego Lainez, Alfonso Salmerone, e Claudio Jajo in Trento; dove avendo, quasi in ristretto, la Cristianità ne' Vescovi e Prelati assistenti al gran Concilio, di cui anch'essi eran Teologi, tirarono a sè non tanto l'ammirazione con l'eccellenza del sapere che dimostravano nelle publiche assemblee, quanto le volontà ne' privati ragionamenti, i quali tutti erano delle cose di Dio; con che inducendo moltissimi alla pruova de gli Esercizj ond'essi avevano tratto lo spirito, sì abbondantemente ne gli empievano, che poi da essi grandissimo giovamento si derivò ne' popoli loro suggetti. E piacque a Dio di favorir tanto quest'opera, con mostrarne l'evidenza del frutto in coloro che se ne valevano, che, non bastando que' tre soli Padri al numero di tanti che chiedevano in ciò il loro coltivamento, fu bisogno d'adoperar per maestri quegli stessi che n'erano stati di fresco scolari, e che chi avea avuti gli Esercizj, ad altri li desse. E con ciò la Compagnia, senza partire di Trento, si fe' conoscere per tutta Europa, d'ogni parte della quale quivi erano ragunati suggetti di grandissimo conto: nè conoscere solamente, ma desiderare, e dipoi, sciolto il Concilio e ritornati i Vescovi a' lor paesi, anche richiedere da molti luoghi; come quella, che oltre ad altri mezzi proprj del suo Istituto, per ajuto dell'anime, avea un sì potente istrumento della divina grazia per la riformazione della vita e de' costumi. Quindi l'interna confusione innanzi a Dio d'uomini, i quali, alzato già su le prime catedre grido di straordinario sapere, presi poi gli Esercizj di S. Ignazio, e quivi scoperte al lume dell'Evangelio altre miniere di più preziose e importanti verità, si conoscevano essere stati fino a quel dì i più fini ignoranti del mondo: come quegli, che, dopo tanti anni di studio, non aveano dotta più che la superficie della mente; al cui fondo non penetra altro, e la cui capacità altro non empie, che la cognizione dell'eterne verità. Questo ne fa

oltremodo maravigliare (scrive nelle sue antiche memorie il P. Diego Mirone), che uomini per gran sapere eccellenti, e famosi Teologi, i quali innanzi o spregiavano o anche impugnavano i nostri Esercizj, nè niuna cosa v'era in essi contenuta la quale ottimamente non sapessero; poscia ridottisi a praticarli, si mossero e si cambiarono in guisa, che con gran sentimento d'animo professavano, che allora solo cominciavano ad essere veramente Teologi, allora solo intendevano quanto loro mancava di sapienza, dopo il lungo consumarsi che avean fatto su le catedre e su i libri in tanto leggere e disputare. Così egli. Un di questi fu quel Pietro Ortiz, Agente di Carlo quinto appresso il Papa, e già, molti anni prima, un de' più celebri Dottori delle Accademie di Parigi, che, veduto il pro che il Cardinal Contarini avea tratto de gli Esercizj del Santo, e che in tale stima gli eran restati, ch'egli medesimo, Signor di quel conto e di quel giudicio, che si sapeva, di proprio pugno se ne avea trascritta una copia (la quale dipoi, come il meglio delle cose sue, lasciò in eredità a' Signori della sua Casa), volle egli ancora provarne in sè la virtù; e perchè i negozj dell'ufficio non gli framettessero altri pensieri, ritirossi con S. Ignazio al famoso Monistero di Montecasino: dove al primo aprir de gli occhi che fece nella meditazione del Fondamento, quasi entrasse da quell'ora in un'altro mondo, per quaranta giorni interi ne' quali volle far tutto il corso de gli Esercizj, non gli parve d'essere in terra. Finiti che gli ebbe, due ugualmente grandi affetti gli rimasero, d'allegrezza estrema, e d'estremo dolore: di quella, per aver (com'egli diceva) imparato in quaranta giorni di scuola una tal Filosofia, che in tanti anni di catedra non era giunto neanco a saper che vi fosse: di questo, per esser venuto sì tardi alla scuola, quando, per troppa età, non era omai più abile alla pratica di quel meglio, che quivi avea imparato; che era, lasciar le sue Corti, i suoi Principi, e le sue vanità al mondo, e abbracciarsi con la Croce e con Cristo nell'umile povertà della vita religiosa. Nè de' parer maraviglia, che ad uomini di sì gran capacità e di tanto sapere riuscissero nuovi gl'insegnamenti

del picciolo libro de gli Esercizj di S. Ignazio: conciosiachè d'altro sapore sono le verità pratiche e, per dir così, manuali, che per la salute dell'anima si cavano da gl'infallibili principj della Fede, che non quelle pure speculative, che, per intendere e insegnare, solo con la mente filosofa si diducono: e v' ha, pare a me, fra loro appunto quella differenza, che è fra le perle pescate e colte a fin solo di portarle per ornamento del capo, e le altre macinate e prese per conforto de gli spiriti e per salute del cuore. Quindi il detto del P. F. Mancio gran Teologo dell'Ordine de' Predicatori, che stimava più la teologia del P. Francesco Villanova (ch'erano gli Esercizj, che dava a gran numero d'uomini in Ispagna), che non quella di tutti insieme i Dottori del mondo. Non così, veramente, un'altro, Maestro egli altresì in teologia fra' primi di Spagna, e Religioso per altro di virtù singolare, ma forse di questa sapienza di spirito non pienamente fornito; onde solea motteggiar sopra gli Esercizj di S. Ignazio, allora vivente: e arrivò una volta a dire al P. Martin Guttierez, ch'egli non avea saputo mai imaginando trovare, che pascolo dessero alla mente, e in che tanto affissassero il cervello i nostri, i quali vedeva stare una e due ore innanzi all'altare orando. Quanto a sè, se non avea il libro de gli Evangelj in mano, non sapeva come occupare il pensiero: perchè essendo Iddio invisibile, gli fuggiva subitamente da gli occhi. Così egli. Perciò suol'essere commun desiderio de' grandi ingegni, che ne pruovano la differenza, che, come vi sono catedre di teologia scolastica in tante Accademie d'Europa, ancora, almeno in alcuna, ve ne sieno di questa mistica e occulta, il cui intendere non è un lume sterile e secco, che serva solamente a risplendere a gli ingegni per pompa, ma salutevole e fecondo, sì come quello, che mette e mantiene nel cuore il principio del viver di Dio e dell'operar per Dio, ch'è il caldo vitale della carità. Certamente il Dottor Giovanni Cocleo, Teologo del Re de' Romani alla Dieta di Ratisbona, e illustre al mondo per i dottissimi libri che scrisse, e per le battaglie che tenne con Lutero, udito il P. Pietro Fabro favellar di questa

nuova sapienza delle anime, e come S. Ignazio ne avea formata un'arte, fatto sembiante di grandissimo giubilo, e alzati in ringraziamento gli occhi al cielo, *Gaudeo*, disse, *quod tandem inveniantur magistri circa affectus*: e messosi, quanto prima potè, ne gli Esercizj, tale se ne trovò, che, parendogli poco il proprio giovamento, ne divenne maestro a molti Vescovi e a molti Teologi di gran sapere. Alla classe de' Dottori succederebbe quella de' Maestri della vita spirituale; e fra essi un'Abate Lodovico Blosio, un F. Luigi di Granata, un Giovanni d'Avila, dottissimi altresì, ma sopra tutto di consumata perfezione, e nelle cose dello spirito per altrui ammaestramento illuminatissimi: sì parziali poi de gli Esercizj del Santo, che l'Abate Blosio, dopo venti anni di Prelatura, se ne fece discepolo nel Collegio nostro di Lovanio, e maestro a molti del suo religiosissimo Ordine. E v' ha una sua lettera de' tre di Novembre del 1550. al P. Adriano Adriani di questo tenore: Signor mio, rendo grazie alla carità vostra, d'avermi fatto degno di raccomandarmi alle orazioni del vostro Fondatore e Padre. Questo m'è un grande e desideratissimo beneficio; perochè spero, che Iddio Signor nostro, in risguardo di lui, e per le orazioni vostre, mi sarà propizio. Già, come credo, D. Ursmaro (questi era Religioso della Compagnia, e avea poco prima dati gli Esercizj a dieci Monaci sudditi del medesimo Abate Blosio) v'avrà con sue lettere significato, essersi dati a' nostri giovani certi Esercizj. Volesse Iddio, che ciò si fosse potuto fare venti anni prima: forse ora vi sarebbe men che fare co' vecchi. Lodiamo il benignissimo Iddio, che di voi altri si è valuto a insegnarci questa maniera di meditare, dalla quale confido che ne seguirà gloria allo stesso Iddio e salute alle anime. Così egli. Fra Luigi di Granata usava dire, che non gli basterebbe tutta la vita, a spiegare le nuove verità delle cose eterne e divine, che ne gli Esercizj si erano scoperte alla sua mente: e Maestro Giovanni d'Avila inviava la sua scuola di spirito a questi nuovi insegnamenti di perfezione. Ma basti per tutti raccordare il santo Cardinale e Arcivescovo Carlo Borromeo,

alla cui paterna e liberalissima affezione la Compagnia avrà sempre per debito di gratitudine quegli oblighi, che, all'incontro, egli per umiltà professava d'avere a lei in risguardo di quel primo ajuto, che trasse da gli Esercizj, per mettersi nella strada d'un'Apostolica perfezione; quando, giovane, Cardinale, e nipote di Papa vivente, si ritirò nella Casa professa del Gesù di Roma, a farli la prima volta: ciò che di poi, fin che visse, ebbe per immutabile uso di praticare una e, quando potè, anco due volte l'anno, con la direzione del P. Gio. Battista Ribera, e poi del P. Francesco Adorni, suoi, io debbo dirgli scolari e ammiratori, più tosto che maestri e regolatori nello spirito, come pur'egli voleva che fossero. Di qui nacque il salutevol decreto, che stabilì in un Sinodo, ordinando, che a niuno si dessero i sacri Ordini di Suddiacono e di Sacerdote, se prima con alcuni giorni di ritiramento non avesse fatto almeno la prima parte de gli Esercizj spirituali, che tocca alla Via purgativa. In tutto l'anno poi non usciva di mano al santo Arcivescovo il libro de gli Esercizj, d'onde ogni dì prendeva l'ordinario suggetto delle sue contemplazioni: e in tale stima l'avea, che mostrandogli una volta Vincenzo Duca di Mantova una sua grande e piena libraria, in vederla il S. Cardinale, Io, disse, ho altresì una gran libraria, ma tutta ristretta in un piccolo librettino; e da lui solo imparo più, che non farei da tutti insieme i libri del mondo. E gli spiegò, questi èssere gli Esercizj spirituali di S. Ignazio; su i quali Iddio gli dava ogni dì lezioni, degne di tal maestro, e di tale scolaro. Non così in vero un'altro di profession letterato; il quale, per fornire una sua curiosa libraria delle più scelte opere de' buoni Autori, venuto in cognizione di questo famoso libro de gli Esercizj, di cui si contavano effetti sì maravigliosi, il volle: e avutolo, vi si pose intorno con avidità grande, e con pensiero di trovarvi pellegrini discorsi, e giri d'alte speculazioni: e non sapendo, che la virtù della senapa non si misura col compasso nella mole del corpo, ma si pruova col gusto nell'efficacia del sapore, si chiamò il più ingannato uomo del mondo, e gittò con dispetto il

libro, come indegno di stare fra opere di valenti uomini. Perciò molto saggiamente S. Ignazio non permise, che a certi Religiosi di Firenze, che istantemente il domandavano, si desse il libro degli Esercizj, prima che l'avessero praticato: non riuscendo, ancora qui, bene il *videte*, a cui non era ito innanzi il *gustate*. Ma perciochè lungo fuor di misura sarebbe il racconto, se fare il volessi, anco solamente di quegli, che riguardevoli per somme dignità ecclesiastiche e secolari, hanno, con incredibile giovamento loro, e de' Cleri e de' popoli loro suggetti, adoperati gli Esercizj di S. Ignazio; basterammi, in questa vece, di metterne tutta insieme una gran massa, quasi in iscorcio, con poche linee, che di ciò descritte ne lasciò il medesimo P. Mironi, di cui poco avanti parlammo, e di quanto ne scrisse fu testimonio di veduta. Non si è (dice egli) ristretto il pro di questi Esercizj solamente fra' termini della nostra Religione: essi sono benemeriti anco di tutte le altre. Perciochè hanno empiuti i monisteri, e v' han raffermato dentro molti di quegli che vacillavano; e altri, che vi menavano una vita libera e sciolta, han rimesso in miglior senno, e ridottili alle leggi della regolare osservanza. E pur neanco fra' chiostri religiosi il lor frutto si circoscrive: ma ad uomini d'ogni stato, d'ogni ufficio, d'ogni età, d'ogni maniera di vivere si estende. Perciochè Principi ecclesiastici e secolari, e un'infinito numero d'altri, scienziati e idioti, maritati e sciolti, giovani e vecchi, consacrati a Dio e liberi, delle meditazioni di questi Esercizj sono usciti altri uomini, che prima non erano; e o da una rea ad una incolpabile vita, o da una buona ad altra migliore e perfetta sono passati. Così egli. Gli effetti poi, che hanno operato, a ridirne i particolari successi, anche solamente di più strana e ammirabile riuscita, danno materia di lunghissime narrazioni. Tali sono, uscir della meditazion dell'inferno gridando con voci di spavento, e chiamando i pazzi del mondo a vedere, prima d'entrarvi senza averne ad uscir mai più, come si alberghi nella casa dell'eternità de' dannati, dove essi s'incaminano a precepizio: andar per le publiche vie disciplinandosi, e chiedendo

perdono al popolo della vita menata in iscandalo e con inciampo di molti: fare non solo restituzioni disperate di beni mal posseduti, ma intere rinunzie di tutto il suo, e condursi a vivere in volontaria nudità ne gli spedali, a servigio de gl'infermi e de' pellegrini: ridursi, dopo l'apostasia di molti anni e i naufragj di mille sceleratezze, al primiero porto delle Religioni abbandonate: perdonare gravissime offese, non solo sino a dar la pace ostinatamente negata, ma a chiedere a' nemici stessi perdono: abbruciare gli scritti delle umane scienze, intorno a cui s'aveano distillato per molti anni inutilmente il cervello; e non voler, da lì innanzi, altro libro da studiare, che Cristo crocifisso: e altri simili. Non posso però lasciarne almen due, i quali, oltrechè di singolare avvenimento, mi son paruti di rarissimo esempio. Tendiglia è una terra poche miglia lungi da Alcalà; onorata da un nobile Monistero, che v' hanno i Religiosi di S. Girolamo: un de' quali per nome Pietro Aragona, uomo di gran rispetto nell'Ordine, entrato in istretta amicizia col P. Francesco Villanova che in Alcalà fondava un nuovo Collegio alla Compagnia, fu da lui dolcemente condotto a far tra' nostri il corso de gli Esercizj spirituali. Era il Villanova un di que' pochissimi, che il S. P. Ignazio lodava di singolarmente perito nell'arte di ben condurre un'anima a Dio col ministero de gli Esercizj; e, quel che più è da pregiarsi, niente meno eccellente maestro di spirito ad imitarne la vita, che ad osservarne i precetti: onde fu il publico e gran bene, ch'egli operò, e in ogni altro genere di persone, e singolarmente per nobiltà e gran sapere eminenti, i quali poi riuscirono utilissimi, non che solo alla Spagna, ma a tutta la Cristianità: e ciò essendo egli in età giovane, non ancor Sacerdote, nè usato ad altra scuola che a quella della mistica teologia. Or gli Esercizj nell'Aragona non fallirono punto a quel che suol'essere loro infallibile, di far ch'egli, compiutone il corso, si trovasse tutto altr'uomo da quel di prima; e, quel ch'è ordinario seguirne, desiderosissimo di condurre a provarvisi quanti più altri potesse: e in primo luogo i Religiosi del suo medesimo Monisterio di Tendiglia.

Ma quanto ad essi, tutto il dirne che lor fece fu in darno, ripugnandolo i più antichi: chè non parea decoro nè delle persone che erano nè dell'Ordine tutto, ch'essi vecchi si dessero scolari ad un giovane non ancor nato quando già essi eran nella Religione maestri. Ma non allentando per ciò l'Aragona dal tuttavia pregarneli, e mai non profittando, in fine, venne a patto con essi, che de gli Esercizj si giudicasse da quel che opererebbon i · l tale lor Religioso, cui solo dimandava a farsene in l ui la pruova: e l'ebbe, non che di buona voglia, ma con risa universali: perciochè questi era un laico, nobile di nascimento, di natura fantastico e indomabile, nè mai, per quanto v'adoperassero intorno, potuto condurre a tanto, che non paresse anzi soldato che Religioso: e per intolerabil che fosse, pur convenia tolerarlo; perochè avendo arricchito il Monistero quando entrò a vestirvisi Religioso, con quella sola virtù difendeva tutti i suoi vizj. E ben fu cosa di Dio, che nel voleva rimeritare in più degna maniera di quella che da lui si usurpava, il rendersi ch'egli fece a' prieghi dell'Aragona: benchè veramente vi s'inducesse, più che per altro, per una cotal vaghezza d'intendere e saper dire a' suoi, che fosser mai cotesti Esercizj, de' quali si faceva un tanto dir pro e contra in quel Monistero. Con tale intendimento messosi a cavallo, e dietrogli un servidore, a' conoscenti suoi che tra via scontrandolo il domandavano dove o a che fare andasse, Ad Alcalà, rispondeva, a provarvi certi incantesimi d'un Gesuita, che i miei Frati non sanno con che spiriti se li faccia: e ridendosi di sè stesso, e motteggiando del Villanova, traeva innanzi. Ma poichè giunse al Collegio, in dimandar del Rettore, e in vedersi comparire innanzi il Villanova, che era desso, giovane di non punto amabile apparenza, e con indosso uno straccio di vesta ben rappezzata, tutto si rabbuffò, e fattogli un mal viso, senza pur dirgli addio, diè volta, borbottando dell'Aragona, da cui, fosse per inganno o per beffe, si tenne offeso, inviandolo a un tal'uomo, che non era pur da vedere, non che darglisi a maneggiare. Ma il Villanova, che già sapendo di lui l'attendeva, presolo

cortesemente nel freno, tante glie ne disse, pregandolo d'almen rimanersi seco quel dì a desinare, che alla maggior forza del mondo pure il guadagnò, e ve l'ebbe: poscia anche, per nuovi e maggior prieghi, il condusse a indugiar la partenza fino alla vegnente mattina: e in tanto, quella mirabile soavità, sua propria, nel dimestico ràgionar delle cose dell'anima e di Dio, e le maniere di somma piacevolezza che seco usò, aggiunte a quanto, servendolo, gli potea mostrare e d'umiltà e d'amore, il legaron per modo, che tutto gli si abbandonò nelle mani, a farne con que' suoi Esercizj quel che gli fosse in grado. Ventun dì interi durò nelle meditazioni della prima Settimana, che più facevano al suo bisogno: e Iddio tal gli diede una cognizione e un ravvedimento del suo male stato, che maraviglioso a vedersi era il dirotto piangerne che faceva, e il duro trattamento delle sue carni in ogni più tormentoso genere di penitenze, tutte a lui fino allora incognite, e tutte allora, con il doppio più consolazione dell'anima che afflizione del corpo, usate. Così scontata alcuna cosa de' debiti che intendeva d'aver con Dio, e fatta una piena Confession generale, tutto dentro e di fuori cambiato, e tutto altro da quel che n'era partito, si tornò al suo Monistero: nè bisognò più che vederlo, a dar vinta la causa de gli Esercizj all'Aragona; tal che non gli fu mestieri d'usar più nè ragion nè prieghi, per condur gli altri a provare in sè quella efficace virtù, che nella tanto inaspettata mutazione del laico parea sentir del miracoloso. Il primo a rendersi fu appunto quegli, che più degli altri restio quanto a sè, e per gli altri contrario si era mostrato; un venerabil vecchio d'oltre a cinquanta anni di Religione, e già stato più volte in ufficio e dignità di Superiore; poi gli altri a due a due, e finalmente il Priore stesso, uomo di molte lettere, e già Lettore nella famosa Accademia di Salamanca: preso sì da vero ne gli Esercizj per quel che ne provò in pro dell'anima sua, che al Collegio nostro d'Alcalà, allora sul cominciare e poverissimo, volle fare un'assegnamento bastevole a mantenere quanti si ricogliesser quivi fra' nostri a prenderne gli Esercizj. Per lo cui mezzo lungo sarebbe a dire in

quante altre famiglie di Religiosi si sia o ristorata la regolare osservanza, o cresciuto in più ardore lo spirito: e ciò a persuasione d'alcun loro particolar Religioso, che, provatiue in sè gli effetti, s'adoperò a farne partecipi anche i suoi. E vaglia solo per tutti il P. F. Agostino Carvagial, Maestro in teologia del sacro Ordine agostiniano: uomo degno de' rilevanti affari, in che fu adoperato, e nell'Indie occidentali, e ne' Regni di Spagna, e per tutta Italia, in quanti Monisteri v' ha l'Ordine; e singolarmeute nel celebre di S. Jacopo di Bologna, alla cui riformazione inviato da Clemente VIII. con autorità e potere di Visitatore apostolico, altro non adoperò a rimettervi in fiore la primiera osservanza, che l'altrettanto efficace quanto soave mezzo de gli Esercizj di S. Ignazio. Mercè ch'egli un mese intero gli avea praticati; e solea dire, esservi dentro uua non so qual divina virtù: e ch'egli, fin da che vestì l'abito del P. S. Agostino, avea desiderata e in diversi modi cerca una via che il portasse tutto a Dio, e non abbattutosi in essa senon finalmente ne gli Esercizj di S. Ignazio: ma come l'averla pur trovata gli era d'inesplicabil consolazione, così il tardi averla conosciuta, d'altrettanto dolore. Siegua ora, in confermazione del sopradetto, il secondo e anche più memorabile avvenimento. In Siena, un Sacerdote si era fatto famoso con l'arte di comporre ridicolose e poco modeste commedie: e perchè ci riusciva ottimamente, gli applausi, che ne traeva dal popolo, gli aveano non solamente tolto la vergogna, ma messo ambizione del suo peccato. Nè stava la leggerezza fra' termini del solo comporre; spesse volte saliva egli stesso in palco a buffoneggiar recitando, con doppia e ugualmente esecrabile indegnità, di vedere la sera un Sacerdote in iscena, e la mattina un Commediante all'altare. In tanto giunsero in Siena due de' compagni di S. Ignazio, Pascasio e Rodriguez, mandativi dal Pontefice per certa riformazione che vi si fece: con essi anco v'era Francesco Strada ferventissimo Predicatore. Tutti tre, prima con l'esempio di maravigliosi atti di virtù, e poi con privati e publici ragionamenti, e sopra tutto con

gli Esercizj spirituali, operarono, in poco tempo, gran mutazioni di vita, in persone ecclesiastiche e secolari. Piacque a Dio condurre una volta anco il mal Sacerdote a udire un di loro, e dare al Predicatore tal forza di dire, che gli aperse gli occhi a vedere, in che deforme e mostruosa forma egli si fosse cambiato, con sì gran dispregio di Dio, avvilimento del grado che teneva, e scandalo di tutto il popolo: e risoluto di migliorar vita, fu a chiedere al Predicatore qualche ajuto per ben dell'anima sua. Egli non ebbe che dargli di meglio, che gli Esercizj di S. Ignazio. Appena entrò il Sacerdote nelle prime meditazioni, e cominciò a vedere, nella vanità delle cose del mondo, nella caduta de gli Angioli e d'Adamo, e nelle pene eterne dell'inferno, altre mutazioni di scena, altre catastrofi, altri argomenti di tragedie, ch'egli mai non s'era imaginati; e sopra sè riflettendo, e non sapendo di che più vergognarsi, o di sè Sacerdote o di sè Commediante, concepì tal'orrore della sua vita, delle offese fatte a Dio, e dello scandalo dato, che non istimò di dover cominciare a pagare i suoi debiti da meno, che da un publico chieder perdono al popolo; indi uscir del mondo, e ritirarsi a scontar con Dio in asprissime penitenze i debiti delle sue colpe. Perciò scoperse al Padre l'uno e l'altro suo desiderio. Questi vel confortò, quando il Vicario gli desse licenza di far quel publico atto di chiedere perdonanza. Ebbela: e un dì, che un Predicatore dell'Ordine di S. Francesco finì di ragionare al popolo, egli, salito in pulpito, con una fune al collo, con lacrime e confusione da quel peccatore che si conosceva, si diede a chieder perdono delle sue dannose leggerezze. Ma bastò il vederlo, per cavar le lagrime da tutto il popolo, e per mandarlo quindi tanto edificato di quell'eroico atto d'umiliazione, quanto avea prima potuto scandalezzarsi de' suoi rei portamenti e del suo mal'esempio. Volle egli dipoi unirsi a viver co' Padri; ma perchè vi si richiedevano pruove troppo più lunghe di quello che il suo fervore potesse aspettare, vestì il sacro abito de' Padri Cappuccini. Or che di mutazioni somiglianti a queste v'abbia gran numero, il P. M. Fra

Luigi Strada dell'Ordine di S. Bernardo, fin dall'anno dopo la morte di S. Ignazio, come testimonio di veduta, ne scrive queste parole: Gli effetti grandi, che questa medicina de' santi Esercizj fa ed ha fatto in persone di diversi stati, non si possono dire; nè li crederebbon quegli, che non han veduto, come ho veduto io, molte anime, per mezzo d'essi, ridotte alla vita spirituale, e cavate dal fango e dalle immondezze de' peccati vecchi, e da infermità che parevano incurabili.

19.

Gli Esercizj di S. Ignazio, quanto più perseguitati, tanto più conosciuti e approvati.

Ma non è da passarsi senza ammirazione lo straordinario modo, che la divina providenza tenne a rendere più conosciuti e più autorevoli appresso il mondo gli Esercizj di S. Ignazio. Ciò fu, lasciando, che contra essi s'alzassero mordacissimi calunniatori e possenti avversarj, uomini eziandio di grande autorità: de' quali altri mettevangli in sospetto di temeraria presunzione, come con essi si pretendesse di tirar dal cielo lo Spirito santo; altri d'ingannevole vanità, quasi ella fosse un'arte di formare estasi e visioni; alcuni d'occulta magia, facendosi a credere, che non altrimenti che per incantesimo si potessero operare le strane e subite mutazioni di vita, che vedevano essere ordinario effetto loro; al che tiravano in pruova quella solitudine, quelle tenebre, quel silenzio, con che sogliono farsi; finalmente altri di sospetta dottrina, onde amava tanto il segreto, ciò che è proprio de gli errori, che non sofferan di comparire in publico e di mirar la luce. Con tali censure se ne parlava da certi in Ispagna nelle publiche adunanze; se ne sparsero scritti in condannazione e vitupero; e finalmente si citarono a' tribunali: con che mettendo necessità d'apologie per discolpa e d'esami per difesa, mentre si provava che non erano quali venivano finti, si publicava quali erano veramente: e con ciò conosciuti, invogliavano

di provarli; e assoluti, riportavano più riputazione dalla verità, che non avean fatto discredito dalla calunnia. Così a dilatare la fede, e a metterla in altissimo pregio ne' primi secoli della Chiesa servirono assai meglio le tempeste ch'ella patì, che non le bonacce che si godette; perochè chi la vedeva sì fieramente perseguitata, per brama di sapere ond'ella fosse sì rea, nel cercarne gli apposti demeriti, ritrovava la vera innocenza: *Et ubi cognoverit veritatem, et ipse statim sequitur*, disse Tertulliano. Quindi entrò in cuore a Pietro Fabro un'ardentissimo desiderio d'essere accusato d'eresia nella Dieta di Ratisbona, dove allora era Teologo, a cagione della dottrina degli Esercizj; per avere in tal maniera obligo e campo di fare, sotto imagine di difesa, una publica lezione innanzi a quella gran raunata di Prelati, di Principi, e di Teologi; sicuro, che la sentenza si darebbe, condannando lui alla desiderata fatica d'istruirneli tutti: con che, nel silenzio d'un mese che la dieta farebbe, si renderebbe a tutta la Germania quella salute, che dalle dispute e da' colloquj d'ogni dì in darno si attendeva. E certo, una delle volte che gli Esercizj comparvero in tribunale, che fu in Parigi del 1535., ebbero l'esito dell'accusa tutto all'opposto di quello perchè furono accusati. Il P. F. Matteo Ori dell'Ordine di S. Domenico, che quivi era Inquisitore, videli, esaminolli, e trovandoli, quel che sono, un magistero di salute pieno dello Spirito di Dio, di giudice che dovea esserne, se ne fece discepolo, e ne chiese ad Ignazio copia per praticarli. Anco più felicemente riuscirono le accuse, che quasi dieci anni dopo ebbero in Coimbra; dove comparendo, al giudicio d'alcuni uomini di carne, per iscempiaggini da mentecatti certe publiche mortificazioni, le quali per proprio avvilimento i Padri andavan facendo per le strade della città, si levò voce, che di cotali pazzie eran cagione certi Esercizj spirituali, in cui i Padri si seccavano il cervello per alquanti giorni, che stavano solitarj e rinchiusi al bujo, mirando strane visioni di fantasime e d'ombre terribili che loro apparivano; onde tirati fuor di sè per lo spavento, davano

nelle pazzie di quelle publiche penitenze. Giunsero queste novelle a gli orecchi del Cardinale Arrigo, che fu poi Re di Portogallo, e allora era sommo Inquisitore del Regno: onde, per chiarirsi del vero, mandò Fra Diego Murcia, Rettore di quell'Accademia, a far sopra ciò diligentissime inquisizioni. Questi, mentre esamina un per uno tutti di casa, giunto a Rodrigo Meneses, giovine nobile non men per virtù che per nascimento, si sentì dire, esser verissimo, che ne gli Esercizj si aveano strane e terribili visioni, e ch'egli una ne avea avuta di sozzissimo aspetto, onde n'era rimaso sì spaventato, che, per non vederla, si sarebbe sepellito sotterra. Animato a dire, e scrivente ogni cosa il Notajo, Io, disse, ne gli Esercizj ho veduto me medesimo, ciò che prima mai più non avea fatto. Visione più mostruosa, nè di cosa più laida e sozza, non mi si poteva mettere innanzi a gli occhi: e senon che, dovunque fuggissi, meco porterei me medesimo; quante volte mi veggo, per non vedermi, fuggirei per fino al centro dell'inferno. Così egli: dichiarando di qual fatta fossero le visioni, che si aveano ne gli Esercizj. Dal che, e dal rimanente che in conformità di questo l'accorto Esaminatore riferiva al savissimo Cardinale, cambiarono gli Esercizj concetto, sì fattamente, che dove prima eran burlati come un'arte da far de' pazzi, si riverirono poscia come una compendiosa maestria da far de' Santi. Entrarono in Corte, e quivi all'Infante D. Luigi, alla Reina, e finalmente al Cardinale Arrigo, e, quel ch'è di più maraviglia, fatto già Re di Portogallo. Così hanno altro aspetto e altra veduta gli Esercizj di S. Ignazio a chi li guarda da lontano, e a chi vi si accosta e li mira da presso. Il che se avesse fatto un certo altro di gran fama in lettere, ma ingannatissimo nelle cose della Compagnia e del Santo che le fu Padre (onde non rifinò di perseguitarla finchè potè scrivere o parlare, cioè fino a tanto che visse), non avrebbe presentato all'Arcivescovo di Toledo D. Giovan Martino Siliceo, con nome d'accusa, un libello d'infamia contra gli Esercizj e chi gli scrisse; e ciò, più che per altro, per aggiungere nuova legna al

fuoco dello sdegno di quel buon Prelato, che stava, sua mercè, contra noi adiratissimo. Un'uomo del mondo andrebbe, senon difeso, almeno in parte scusato, se condannasse per rea un'arte di spirito, di che non intende i principj; non così chi la ripruova, perchè non volle intenderla facendone pruova: che se l'avesse gustata, al certo non l'avrebbe condannata come cosa di velenoso sapore. Molto diversamente dal sopradetto, e da chi l'istigava, giudicò il P. Maestro Pasquale Mancio, dell'Ordine de' Predicatori, uomo dottissimo, e primo Lettore in teologia della cattedra d'Alcalà, a cui il medesimo Arcivescovo Siliceo diede ad esaminare gli Esercizj d'Ignazio, come opera sospetta d'errori. Ma egli, per quanto sottilmente ve li cercasse, altro errore non vi trovò, che la passione di chi li condannava d'errore. Onde mostrandogli l'Arcivescovo un'altra copia de' medesimi Esercizj con in margine molte censure di certo Teologo, il cui nome volentieri nascondo, ancorchè altri (*) nelle Istorie della Compagnia da molti anni prima per giuste cagioni il publicasse, Oh! questi sì, disse il Mancio, sono Esercizj da condannarsi; perochè hanno altrettanti errori, quante vi sono postille del tale. Di questo medesimo dolsesi, e con ragione, in una delle apologie, che per ciò scrisse, il dottissimo Bartolomèo Torres, Vescovo delle Canarie, e già nelle cose di Dio scolare del Villanuova poco fa raccordato. Gli Esercizj (dice egli) col praticarli meglio che con lo specularli s'intendono: e uomini ho io veduti di molte lettere e d'eccellente ingegno, che per intendere la dottrina di quel picciolo libro, la quale pur'è sì limpida e sì certa, sì come tratta da gli Evangelj e da' Santi Dottori, pareva che fossero senza lettere e senza ingegno. Io chiamo Dio in testimonio del vero: in pochi dì, che in Alcalà io spesi nelle meditazioni di questi Esercizj, intesi a pro dell'anima mia più di quanto io m'avessi fatto per l'innanzi in trenta anni di studio, molti de' quali ho spesi insegnando teologia: e se v'è alcuno, a cui per altro

(*) *Orlandin. lib.* 13. *n.* 33. *et* 38. *Hist. Soc.*

paja d'intendere assai, non si maravigli se non intendo questo. Pruova ci vuole, non sola speculazione. Faccialo come me; e come me sentirà. Benchè forse anco la ragione di cotal mio sentimento non è tanto difficile ad arrivarsi: perchè ne gli studj passati io maneggiava la mente in acconcio d'insegnare ad altrui ciò che speculando intendeva; ma ne gli Esercizj io applicava per me la considerazione, in ordine all'eseguire: ed altro è studiare per insegnare, altro conoscere per operare. Aggiungo, ch'io conosco di molti, che han praticato questi Esercizj, ed io vi ho indotti ben'assai de' mie' scolari, Religiosi e del mondo; nè so di veruno, che non ne sia uscito migliorato nell'anima, e che non predichi publicamente, che tal guadagno non cambierebbe con quanto val tutto il mondo. E fosse voler di Dio, che un tal tesoro avesse appresso tutti quel pregio e quella stima che merita: perciochè essendo di sì gran pro dell'anima l'orare e'l meditare; ciò con tal metodo e con tal'ordine quivi si fa, che ne guadagna lo spirito in pochi dì assai più, che non fanno in molto tempo e con maggior fatica quegli, che per avventura caminano altre vie. Ma i Demonj, che intendono quanto a gl'interessi loro pregiudichi che gli Esercizj si spargano e prendan credito, con ogni peggior maniera s'adoperan per sepellirli, per annientarli, per torli del mondo. Ma faticano indarno; e fanno, lor mal grado, vedere, questa essere cosa di Dio, già che s'avanza con le persecuzioni e cresce co' nocimenti. Fino a qui il Vescovo Torres. Le opposizioni però, che da' poco amici o da' male informati uscivano contra a gli Esercizj, non parvero da non curarsi; massimamente che portavano, quali in fronte palese, e quali nascosamente da tergo, i nomi di tali autori, che, se non facevano pruova di verità con le ragioni, almeno col credito dello scrittore potevan mettere a' più timorosi sospetto. Per tanto, mosso da zelo e della giustizia e del publico bene il Beato Francesco Borgia, allora secolare e Duca di Gandia, supplicò a nostro Signore Paolo III. d'approvare e difendere coll'autorità della santa Sede gli Esercizj spirituali d'Ignazio, messi prima ad

ogni più severo cimento di rigorosissimo esame. Compiacquelo il Pontefice; e dato il libro, trasportato dal castigliano nel latino dal P. Andrea Frusio, a rivedere e a discutere a tre de' primi uomini che per dignità e per lettere fossero in quel tempo riguardevoli in Roma, e furono il Cardinal Giovanni Alvaro di Toledo Vescovo di Burgos e Religioso dell'Ordine de' Predicatori, Mons. Filippo Archinti Vicario di Roma, e il P. F. Egidio Foscarari Maestro del sacro Palazzo; poichè n'ebbe da tutti tre, non solamente approvazione sì intera che non ci appuntarono una sillaba, ma testimonianza di grandissima lode, l'anno 1548. con Bolla particolare gli autenticò, confermò, e dichiarò intieramente sicuri. La Bolla, degna di riferirsi e di leggersi, è la seguente.

PAOLO PAPA III.

AD ETERNA MEMORIA

L'ufficio di Pastore, che noi abbiamo sopra tutta la Gregge di Cristo a noi commessa, e'l desiderio della gloria e della lode di Dio, rendendoci caro tutto ciò, che giovevole è alla salute e allo spirituale profitto delle anime, fanno, che c'inchiniamo ad esaudire i prieghi di quegli, che ci domandano cose, onde la pietà ne' Fedeli di Cristo possa ricevere accrescimento e vigore. Per tanto, avendoci fatto esporre il diletto nostro figliuolo, e nobile Duca di Gandia, Francesco Borgia, che Ignazio di Lojola Preposito Generale della Compagnia di Gesù, da noi nell'alma nostra città eretta e con apostolica autorità confermata, ha composto certi documenti o Esercizj spirituali, cavati dalle sacre Scritture e da gli sperimenti della vita divota, e dato loro un'ottimo metodo per muovere santamente gli animi de' Fedeli; e che detti Esercizj riescono di grande utile e molto salutevoli per consolazione e profitto spirituale; di che il medesimo Duca Francesco ne ha in fede, non solamente la fama di moltissimi luoghi, ma ancora la sperienza manifesta di quello ch'egli medesimo ha veduto in Barcellona, in Valenza,

e in Gandia; il detto Duca ci ha umilmente supplicato, che ne piaccia di far'esaminare detti documenti o Esercizj spirituali, e che, trovandosi meritevoli d'approvazione e di lode, ci degniamo d'approvarli e lodarli, e provedere dell'apostolica benignità quanto sia loro opportuno, acciochè così il lor frutto si stenda più largamente, e più Fedeli vengano allettati a valersene con maggior divozione. Per tanto noi, avendo fatto esaminare detti documenti ed Esercizj spirituali, e, per testimonio e relazione a noi fatta sopra ciò dal diletto nostro figliuolo Giovanni del titolo di S. Clemente Prete Cardinale, Vescovo di Burgos, e Inquisitore dell'eretica pravità, e dal venerabile fratello nostro Filippo Vescovo di Saluzzo, e Vicario nostro Generale nello spirituale in detta alma città, e dal diletto nostro figliuolo Egidio Foscarari Maestro del nostro sacro Palazzo, essendosi trovati pieni di pietà e santità, ed abili ad esser molto giovevoli all'edificazione e profitto spirituale de' Fedeli; avendo anco, sì come è di ragione, il dovuto risguardo al copioso frutto che Ignazio e la detta Compagnia da lui instituita non lascia di fare nella Chiesa di Dio per tutto il mondo, e al grandissimo ajuto che a ciò hanno dato questi medesimi Esercizj; piegandoci a dette suppliche, in virtù di questa, di certa nostra scienza, e con apostolica autorità, approviamo, lodiamo, e col patrocinio del presente scritto corroboriamo detti documenti ed Esercizj, e tutte e ciascheduna delle cose in essi contenute. Esortando vivamente nel Signore tutti i Fedeli dell'uno e dell'altro sesso, in qualsivoglia luogo del mondo, a valersi di così pii Esercizj, e a profittare con essi divotamente. Concediamo ancora, che detti Esercizj spirituali possano stamparsi lecitamente e liberamente da qualunque librajo eleggerà per ciò il detto Ignazio, in maniera però, che dopo la prima stampa, se nol consente il medesimo Ignazio o altro suo successore, non possano nè da quello nè da altro librajo ristamparsi, sotto pena di cinquecento ducati, da applicarsi ad opere pie. Comandiamo ancora a tutti gli Ordinarj de' luoghi, a' posti in ecclesiastica dignità, a' Canonici delle Chiese catedrali e metropolitane, e a'

Vicarj de gli Ordinarj di dette Chiese ecc., che assistano con efficace difesa a detti Esercizj, e li facciano, per nostra autorità, pacificamente godere di detta approvazione e concessione: non permettendo, che siano, contra il contenuto di questa, in veruna maniera molestati: reprimendo chi farà loro opposizione e contrasto, con le censure e pene ecclesiastiche ecc. Data in Roma a S. Marco, l'ultimo di Luglio, l'anno del Signore 1548. decimoquarto del nostro Pontificato.

20.

Sicurezza dello spirito, con che la Compagnia si guida; e come abbia frequente l'uso de gli Esercizj.

Così fu chiusa la bocca a gli avversarj; o almeno si fece, che non potessero aprirla per condannare o censurare ciò che la Sede apostolica approvato e commendato avea, senza nota di temerarj, oltre a quella di maldicenti. Or qui si vogliono particolarmente avvertire due importanti verità, che consieguono dalla sopradetta apostolica approvazione. L'una è, che essendo parte de gli Esercizj del S. Padre le quattordici Regole, che in essi dà, per discernere e giudicare de gli spiriti, quali sieno i sicuri e buoni, e quali gl'ingannevoli e rei; e le diciotto, per accordarsi in tutto a sentire con gl'insegnamenti della Chiesa cattolica; e avendo in esse non poche proposizioni, che dirittamente si oppongono alle false dottrine di Michel Bajo, e a gli errori di Jansenio ultimamente dannati; elle altresì sono comprese, e con apostolica autorità approvate, come tutto il rimanente de gli Esercizj: dicendo espressamente il Pontefice nella Bolla: *Documenta et Exercitia prædicta, ac omnia et singula in eis contenta, auctoritate prædicta, tenore præsentium, ex certa scientia nostra, approbamus, collaudamus, et præsentis scripti patrocinio communimus.* Dunque (siegue sopra ciò a dire un'illustre Teologo (*), di cui le istorie delle moderne

(*) *P. Franc. Annat. lib.* 8. *c. ult. Aug. a Bajan. vindic.*

eresie impugnate avranno a serbare il nome glorioso nella memoria de' tempi avvenire) la scuola tutta e i seguaci del Bajo non hanno a prendersi maraviglia, che, più che altronde, dalla famiglia d'Ignazio, abbiano avuto chi si opponga a' loro consigli, e si attraversi, e guasti le loro machinazioni. Conciosiachè, essendo la dottrina da essi impugnata, eredità nostra, e patrimonio venutoci in proprietà fin dal nascimento, non potevamo non cel difendere a tutto potere contra gli usurpatori. Nè hanno essi a sperare, che di questa famiglia sia già mai per essere alcuno, che si renda al loro partito, se non se fosse qualche illegittimo o digenerante. Così egli. L'altra, da aversi anch'essa in gran conto, fu il dichiarare, con indubitabile approvazione, autentica e sicura la maniera del guidarsi nelle cose dello spirito, che pratica la Compagnia; la quale d'altro in ciò non si vale, che delle regole, che il santo Fondatore nel detto libro prescrisse. E che ciò sia da farne non picciol conto, per lo pericolo di trasviare in che sta chi si guida da sè medesimo o siegue scorte alla perfezione poco sicure, ne può far fede quel gran maestro di spirito Giovanni d'Avila, che solea raccordare a' nostri l'obligo, che, fra gli altri, aveano di ringraziare Iddio, perchè fin dal primo loro entrare nella Compagnia eran certi, di prendere strada di sicuro riuscimento alla perfezione, dov'erano inviati: ciò che a lui (diceva egli) non era avvenuto, che, senon dopo gran tempo e a proprio costo, non s'era avveduto de' suoi inganni nella pratica dell'orazione. E veramente gli Esercizj come che oggidì in alcuni luoghi (qual che ne sia la cagione) non abbiano, in que' di fuori, quel grande uso, che già ne' principj aveano, quando talvolta in una sola città (come in Parma, mentre v'erano i Padri Pietro Fabro e Diego Lainez) più di cento persone in un medesimo tempo li praticavano; nella Compagnia però se ne mantiene l'uso, e si è, anzi che altro, coll'andar de gli anni sempre più accresciuto. Fannosi gli Esercizj da' primi Novizj sul vestire dell'abito: e questo è il primo dirozzamento, che loro si dà, per iscarnarli e staccarli dal mondo. Il che interpretato da Calvino ad una certa

sciocca semplicità, quasi con ciò pretendessimo di purgarli tutto insieme di quanto aveano di terreno, per subito intrometterli alla perfezione dello spirito, gli fe' dire (*): *Omni rationis specie caret eorum deliramentum, qui ut a pœnitentia exordiantur, certos dies suis Neophytis præscribunt, per quos se in pœnitentia exerceant: quibus demum transactis, in evangelicæ gratiæ communionem ipsos admittunt. De plurimis Anabaptistarum loquor; iis præsertim, qui spirituales haberi mire gaudent, eorumque sodalibus Jesuitis, et similibus quisquiliis.* Così egli, con quel suo superbo dispetto, condannando quel poco di penitenza, anzi che riprovandolo come poco. Fannosi da' medesimi Novizj gli Esercizj, prima che si oblighino a Dio e alla Religione co' voti; e da' Sacerdoti, innanzi che si consacrino; e da gli Scolari, compiuti che hanno gli studj, si fanno per un mese intero; e da tutti, prima che si promuovano a grado di Professi o di Coadjutori. Oltre a ciò, la sesta Congregazione generale (e confermollo poscia la settima) ordinò, che niuno fosse esente da farli almeno una volta ogni anno, tralasciando per ciò ogni altro negozio, eziandio spirituale in ajuto de' prossimi. E questo esattissimamente si pratica, sì che non v'ha per chi che sia esenzione o dispensa. Mercè, che di cotal ministero (sono parole del P. Diego Mironi, che di sopra citai) N. Padre Ignazio faceva il maggior conto, che dir si possa. Questi Esercizj, soleva dire, ch'erano le nostre armi, alle quali Iddio avea dato efficacia sì grande per imprese di suo servigio: nè altro stile o maniera d'orare volle egli mai insegnare, nè permettere, che fra' nostri si praticasse. Questi Esercizj volle fossero il primo magistero di spirito, col quale ne' Novizj s'imprimesse la forma del vivere religioso. Egli ben sapeva, che da essi potevamo prendere l'inviamento alla perfezione, e ancora, per chi è da tanto, della sublimità dell'orazione. E se alcuno nello spirito indeboliva, con essi il rimetteva in forze, con essi il ristorava. E per dir tutto in una parola, da questi Esercizj egli pretese, che traessimo l'anima

(*) *Lib.* 3. *Inst. cap.* 3. §. 2.

della vita spirituale. Così egli. E ne la trae, non ha dubbio, eziandio quella perfettissima, che vive tutta di Dio: anzi questo è da vero il termine, dove essi mirano a condurre: e perciò sì dalla lungi cominciano, da quella prima e più di niun'altra necessaria condizione, di purificarsi l'anima, traendosi via dal cuore ogni amore disordinato; e le cose fuori di Dio, stimarle sol tanto, e sol tanto usarle, quanto giovano a condurci a Dio; poi, se già non vi siamo, metterci con una ben consigliata elezione in quello stato di vita, che al conseguimento dell'ultimo nostro fine può meglio condurci, e quello in che alla morte, e poscia presentandoci avanti a Dio giudice, vorremmo esser vivuti. Indi prendere a lavorarci secondo il perfettissimo esemplare della vita di Cristo, formandolo in noi, quanto ci è possibile, coll'imitazione delle sue virtù. Così finalmente entrar dentro le più sublimi cose di Dio: le quali sono un'abisso da mai non vi giungere al fondo, eziandio sol quelle, che a noi particolarmente risguardano, cioè gli effetti dell'infinita sua carità, in cui si comprendono tutti i beneficj dall'un termine della creazione fino all'altro dell'eterna beatitudine: e per questa via entrare, quanto più o men dentro ci porterà l'amore, e Iddio stesso ci chiamerà, all'union sua; la quale anch'essa ha molti gradi sempre più e più sublimi, secondo le forze dell'anima a salirvi, e'l piacer di Dio in communicarsi a cui e quanto gli è in grado. Quindi è l'ammirar che uomini di gran senno han fatto una singolar prerogativa degli Esercizj del Santo Padre, ed è, confarsi a ogni condizione e stato di persone, come solo in grazia loro fossero lavorati: sien maritati o sciolti, giovani o in età, nobili o di mestiere, religiosi o laici, sperimentati o nuovi nelle cose dell'anima: e ciò, non solamente perchè le massime, ch'egli adopera in essi, sono universali, e a tutti indifferentemente si adattano; ma perchè v'è tutta per dirittissimo calle la via che conduce a Dio, dal più lontano che vi si possa essere, fino al più vicino, ch'è l'intimo dell'unione: ond'è che ognun vi truova onde pigliar la sua, o dall'estremo o dal mezzo, dovunque si truova, e condursi avanti. E perciochè, come di sopra fu detto, troppo

rilieva, che chi dovrà dare gli Esercizj, sia a' nostri, sia a que' di fuori, il faccia aggiustatamente; per decreto della prima Congregazione generale, tenuta in Roma dopo la morte di S. Ignazio, si raccolse, da uomini sperimentatissimi in questo mestiere, ciò, che nella pratica di dare gli Esercizj avean provato riuscire giovevole o dannoso, e se ne compose un libro con nome di Direttorio. E come ciò non bastasse, si mandò per tutta la Religione, acciochè ognun vedesse e notasse quello, che la sperienza gli dettava doversi in detto libro mutare, aggiungere, o levare. Finalmente, fatto Generale Claudio Aquaviva, si raddoppiarono le diligenze di prima; si fecero nuove raccolte e nuovi esami; e se ne stabilì, e si diede alle stampe il libro, nella forma in che ora si vede. Nè lascerò d'aggiungere, che il medesimo Generale Aquaviva, in una sua del 1599. scritta a tutti i Provinciali dell'Ordine, con gagliardissime raccomandazioni stimulò la carità de' Superiori, a ricevere volentieri que' di fuori, che chieggono di fare appresso noi gli Esercizj spirituali: e vuole, che in ciò si allarghi il cuore, sì che, eziandio che ci riesca d'incommodo e di spesa, non si rifiutino: non dovendo ad uomini, come noi, parere nè spesa nè incommodo quello, con che si compera, con un sì efficace mezzo, la salute de' prossimi. Anzi egli ancora consigliò, che in ogni Casa e Collegio si assegni a quest'uso qualche stanza delle più solitarie e appartate, e che vi si abbia riguardo nelle piante de' nuovi Collegj che in avvenire si fabricheranno. Quanto alle donne poi, non vo' lasciare in oblivione quel che i primi nostri ci han lasciato in memoria, cioè, che scrivendo il Santo Padre a' suoi per tutta la Compagnia in raccomandazione d'adoperare ogn'industria a condurre quanti più per lor si potesse a gli Esercizj spirituali, fino a voler che ogni settimana gli scrivessero da ogni luogo quanti ne aveano alle mani; non n'eccettua le donne: con due condizioni però; che di legge ordinaria si tengano entro a gli Esercizj della prima settimana; e che vengano esse a prenderli in chiesa nostra. Finalmente il santiss. Padre Alessandro VII., regnante ora mentre fo queste giunte alla prima edizione,

con un suo Breve di grazia da valere in perpetuo (*), non solo a' nostri, ma similmente a' Religiosi d'ogni altro Ordine e Congregazion regolare, e a qualunque sia Ecclesiastico, ed ancora a' Laici, che in alcuna Casa o Collegio della Compagnia faranno per otto dì, secondo il modo nostro, gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, e in tanto si confesseranno e communicheranno, concede per ogni volta Indulgenza e remission plenaria di tutti i peccati. Al che non tanto inclinarono la paterna pietà di S. Beatitudine i prieghi della Compagnia, quanto da sè ve la portò quel che nella medesima sua Lettera apostolica volle far palese a tutti i Fedeli, in testimonio dello spirituale ajuto che da' medesimi Esercizj si trae; dicendo: *Cum, sicut nobis nuper exponi fecit dilectus filius Goswinus Nickel Præpositus Societatis Jesu, personæ ejusdem Societatis quotannis, et plerumque plurimæ aliæ, sive ecclesiasticæ, et aliorum Ordinum et Congregationum regularium, sive laicæ, Exercitiis spiritualibus, a S. Ignatio dictæ Societatis Fundatore institutis, in domibus ejusdem Societatis per octiduum vacare consueverint; nos, qui probe scimus quantopere conducant Exercitia hujusmodi, dirigendis in viam Domini et confirmandis in illa Christi Fidelium mentibus, devotionem eorum, qui operi adeo pio et salutari vacaverint, cælestium Ecclesiæ thesaurorum elargitione magis incitare volentes, etc.*

21.

Calunnia data a S. Ignazio da un moderno usurpatore de' suoi Esercizj, convinta di falsità.

Di tal guadagno d'approvazione e di sicurezza, e di tal'utile per la Compagnia, riuscirono le contradizioni, che gli Esercizj di S. Ignazio ebbero da coloro, che gli stimarono condannevoli, o non li prezzaron per nulla. Or all'incontro, v'è stato in questi ultimi anni chi, per troppo prezzarli, ha tentato di far loro maggiore ingiuria

(*) 17. *Octob. ann.* 1657.

e non minor danno. Perciochè vedendo il merito che hanno acquistato con la Chiesa, e l'universale stima in che sono, s'è ingegnato di torli alla Compagnia, provando, S. Ignazio averli in gran parte trascritti dall'Esercitatorio di D. Garzia Cisnero Abate dell'ordine di S. Benedetto: e sopra ciò ha fabricato un libro tutto lavorato sul falso d'alcune fievolissime conghietture. Ma non ha potuto tenersi lungamente in piè una machina, a cui mancava fondamento di verità; onde è caduta in brieve, e v'è rimaso sotto le rovine il machinatore. Racconterò qui succintamente il tutto. Ho detto di sopra, che S. Ignazio, al primo viaggio della partenza di casa, andò a N. Signora di Monserrato; che quivi si confessò generalmente dal P. D. Giovanni Chanones Monaco di San Benedetto; che ne riportò salutevoli consigli, per avviarsi nella strada di Dio: aggiungo, che potè averne qualche libro di spirito, e fra gli altri il sopradetto Esercitatorio della Vita spirituale di D. Garzia Cisnero. Da tutto questo un non so quale Scrittore, chi ch'egli sia, e qualunque nome s'abbia l'intero Autore de' due libri intitolati, *De religiosa S. Ignatii sive S. Enneconis Fundatoris Societatis Jesu per Patres Benedictinos institutione, deque libello Exercitiorum ejusdem ab Exercitatorio ven. Servi Dei Garziæ Cisnerii Ab. Benedictini magna ex parte desumpto*, ha preso argomento di scrivere, che S. Ignazio da cotale Esercitatorio trascrisse in gran parte o compilò i suoi Esercizj; per questo non suoi, potrebbe dirsi per giunta, senon quanto un'ingiusto occupatore dell'altrui può dirsene giusto posseditore. Imperciochè, dice egli, come poteva un Novizio nelle cose di Dio comporre un'arte di spirito sì ben'intesa, e con metodo di sì alto sapere? E quali sperienze d'anime avea fatte chi era vivuto o tra mendici e infermi in uno spedale, o romito e solitario in una grotta? Dunque dal Cisnero li trasse. Questa non è nè l'unica nè la maggiore delle cose, che in discredito di S. Ignazio e della sua Religione si leggono in quel libro: il quale avendo la sacra Congregazione dell'Indice proibito, e con ciò toltolo de gli occhi e della memoria del mondo, non merita d'avere chi le raccordi. Solamente, in risguardo de gli

Esercizj dico, che, se nulla vagliono quegli antecedenti che di sopra ho riferiti, manifestamente ne consiegue il contrario; cioè, che S. Ignazio nè trascrisse nè compilò i suoi Esercizj dal Cisnero. Ben'è troppo la verità, che, perciochè egli di certo non avea pratica nè sapere per tanto, da altrui se li prese. Da chi e come, si oda di bocca di testimonj di quella fede e di quel credito, onde sono sì in pregio nel mondo gl'illustrissimi Uditori della Ruota romana. *Cum dicta Exercitia* (dicono essi) *facta fuerint eo tempore, quo dictus Beatus Pater erat idiota et litterarum ignarus, utique cogimur fateri, dictam cognitionem et lumen supernaturaliter infusa potius quam acquisita fuisse.* La quale testimonianza, per ragion delle autentiche pruove onde ella è tratta, e della qualità de gli Autori che per sì gran fine la diedero, di dover sarebbe, che ella a chi che sia bastasse in vece di quant'altro se ne potrebbe addurre per maggiormente autenticarla. Pur nondimeno abbiamo i Padri Diego Lainez e Giovan di Polanco, consapevolissimi delle cose del Santo, e suoi intimi, che ci han fatta indubitabil fede, ch'egli in comporre i suoi Esercizj altro principal maestro non ebbe che Dio, altri insegnamenti che le visite del Paradiso. Havvene in oltre rivelazioni fatte a persone di santissima vita, che lungo sarebbe a riferire: nè a me fa bisogno di tanto, mentre ho sì sode e sì provate testimonianze de gli atti giuridici d'una canonizzazione. Debbo però intanto raccordar ciò, di che ci ha lasciato espressa memoria chi dal Santo l'intese (*); ch'egli, come sempre ebbe da Dio nuove illustrazioni di mente e cognizioni di spirito più profonde, andò anco sempre aggiungendo nuove cose al libro degli Esercizj, fino a metterlo nella perfezione in che ora l'abbiamo. Con che si toglie ogni perplessità e dubbiezza, a chi per una parte intende, il Santo, mentre per anco non era nè addottrinato in lettere nè molto sperimentato nel maneggio delle anime, aver composto quell'ammirabile libricciuolo, per l'altra vede in esso citato Concilj e

(*) *Il P. Luigi Gonzalez nella vita m.s. di S. Ignazio.*

Padri, e prescritto regole della differenza fra gli spiriti buoni e rei; ciò che, se non da uomini di non mediocre sapere, e di non leggier pratica nel conoscimento delle coscienze, non si può fare. Imperciochè egli, mentre era solitario in Manresa, *ex iis*, *quæ divino magisterio didicerat*, come, innanzi a Gregorio XV. sommo Pontefice, disse in publico Concistoro, favellando del Santo ancor Romito in Manresa, l'Avvocato concistoriale (e'l trasse dall'autentica Relazione degl'illustriss. Uditori della Ruota romana), formò il sodo dell'ossatura e le parti sustanziali d'esso, con quell'ordine che di sopra ho esposto; e poscia ne' venticinque anni, che corsero da quel tempo fino al 1548. quando approvati questi Esercizj con apostolica autorità da Paolo III. uscirono in istampa alla publica luce, v'andò sempre aggiungendo, e come già sperimentato nel governo delle anime, nuove regole e addizioni (com'egli le chiama), e, come Teologo, varj testi di Concilj e di Padri. E di qui nacque, che il sopradetto Pontefice, approvandoli nella Bolla *Pastoralis officii cura*, li chiamò, *Documenta, sive Exercitia spiritualia, ex sacris Scripturis et vitæ spiritualis experimentis elicita, et in ordinem ad pie movendos Fidelium animos aptissimum redacta:* giudicandone, non secondo lo stato, in che erano quando il Santo li compose in Manresa, ma secondo il presente che aveano quando gli furono offerti dal Duca Francesco Borgia perchè con autorità pontificia gli approvasse. Così S. Ignazio non cavò i suoi Esercizj da sè solo. Ma dal Cisnero neanche: ed è ciò sì evidente a chi intende gli uni e gli altri, e li mette a riscontro (benchè per avventura abbiano qualche picciola parte materiale commune), come evidente è, che una fortezza reale non è un palagio, ancorchè amendue abbiano porte e muraglie. E che ciò sia vero, dove è nell'Esercitatorio del Cisnero il Fondamento, o meditazione del fine perchè Iddio ci creò, d'onde cominciano gli Esercizj di S. Ignazio, per mettere, fin da principio, l'animo in indifferenza verso le cose del mondo, ch'è il primo mezzo per istaccarnelo? Dove quella del Regno di Gesù Cristo, per affezionarsi a militare sotto la sua bandiera? e l'altra

de' due Stendardi, che alzano Cristo e Lucifero, quegli in Gerusalemme, questi in Babilonia; l'uno e l'altro per trar gente a sè, e per vie in tutto diverse condurle a termini sì contrarj, com'è la perdizione e la salute dell'anima? Dove l'elezione dello stato, ch'è sì gran parte del tutto, e a cui tutto l'antecedente, come necessaria disposizione, si ordina? Dove i tre modi d'orare, e l'esame particolare (di cui altrove più acconciamente dirò), e tante Addizioni, e Annotazioni, e Regole per conoscimento de gli spiriti, per ammenda de gli scrupoli, per meglio ordinar sua vita, per sentire con la Chiesa cattolica, per ripartire il suo fruttuosamente in limosine? Evvi nell'Esercitatorio del Cisnero nulla di ciò, e di tanto altro proprio de gli Esercizj di S. Ignazio, che lungo e increscevole riuscirebbe a ridire? E pur questo è il materiale. L'ordine poi, e la concatenazione dell'una parte con l'altra, che fa, che gli Esercizj del Santo sieno quella divina arte che di sopra ho descritta, halla nè pur'in ombra il Cisnero? halla nè pur'intesa il suo difenditore, onde potesse cercarvela? E pure questa è sì fattamente la sustanza e'l proprio essere de gli Esercizj, che ogni altro libro c'avesse tutte le parti materiali d'essi, dove disposte fossero con altro ordine e scatenate, un nuovo composto farebbono, d'altra specie quanto alla natura dell'essere, d'altri effetti quanto all'efficacia dell'operare. E certo, chi si prese a difendere questa falsità, raccordandosi della forza che ha l'arguire dagli effetti diversi diversità di cagione, e vedendo le innumerabili, e potentissime mutazioni fatte da gli Esercizj di S. Ignazio, ond'erano stimati incantamento e magia, si dovea ingegnar di provare altrettanto di quegli del suo Cisnero. Or, tacente ogni altra ragione tratta dall'intrinseco esser di queste due opere, dolgonsi a gran ragione molti e gravissimi uomini, d'essere stimati o menzoneri nel fingere o inavveduti nel credere, che tal'opera sia stata componimento di S. Ignazio. Francesco Borgia, allora Duca di Gandia, e dipoi Religioso, e Beato, la presentò, come dissi, a Paolo III. e ne chiese l'approvazione, come di cosa d'Ignazio; e la Bolla stessa il dice:

perchè Ignazio gliela diè come cosa sua. Dunque il Borgia o fu ingannatore d'un Pontefice, o fu ingannato da un Santo. E da un Santo, di quale umiltà nel nascondere, di quale industria nel fare che paresser d'altrui le cose riguardevoli ch'eran sue! onde sappiamo, che, ridottele presso che a perfezione, le appoggiava ad altrui, per torne la gloria da sè: e alla Religione, che poi istituì, per non averne egli titolo di Fondatore, diede un tal nome, che il suo neanche d'appresso vi cape. Che se egli avesse, non dico furtivamente trascritto gli Esercizj del Cisnero, ma presone sol tanto che al nome di quello si potessero con verità appoggiare, avrebbeci egli posto il suo? E se il suo non ci poneva, chi altro potea farne giustamente autore, se non Iddio solo, che glie n'era stato principale maestro? Ma di troppo rilevante interesse era ad Ignazio, che andasse per suo quel libro, che gli guadagnò (ciò ch'egli estremamente bramava) vituperj e vergogne, accuse d'incantatore e d'eretico, prigionie e catene, e mille altri tali effetti di fierissime persecuzioni, che per esso allegramente sofferse; da' quali tutti sottratto l'avrebbe il solo titolo di Cisnero, autore d'opera approvata e sicura. Ma quando ben non fosse stata in Ignazio umiltà, inchinata fino a far d'altrui le cose proprie; non era in lui amore di verità, non v'era debito di giustizia? anzi non v'era nè pur rispetto di persona ben nata? Chè bene svergognato convien dire che sia, chi vende sì fattamente per sua un'opera altrui, che ritrovandosi nelle mani di tutti stampata, lui ancor bambino, col nome del proprio Autore che la compose, può a ogni momento esserne convinto ladrone. Da quanto abbiamo fin qui provato, argomentando dal componimento di questi due libri tanto fra sè differenti, e dalle condizioni del genio e della virtù di S. Ignazio, e dalla fede che per lui sopra ciò fanno tanti testimonj giurati ne' processi per la canonizzazione, e gli Uditori della Ruota romana (uno de' quali, e quel di loro che da' processi compilò e di suo ingegno compose la sodissima informazione presentata a Paolo V., fu Innocenzio X. oggi Pontefice), e dalle relazioni fatte ne' Concistori publici e segreti innanzi a

Gregorio XV., e da quello che, oltre a ciò, se ne ha di chiarissima evidenza ne'manuscritti dell'Archivio della Compagnia (de' quali ho stimato, oltre che lungo, inutile e soperchio trascrivere le parole), manifestamente si vede, qual giudizio far si debba, non tanto delle opposizioni a S. Ignazio, quanto dello Scrittore che glie le ha fatte. Certamente, perciochè egli, contra ogni dovere, si è usurpato il nome d'un Religioso del venerabile Ordine de' Monaci Casinesi, quella savissima Congregazione non ne ha sofferto la vergogna: oltre che ella ha veduto, farsi con ciò gravissima ingiuria a una Religione, che nol meritò già mai, per esserle stata, qual sempre le sarà, d'ossequio serva e d'affezione figliuola. Perciò nel Capitolo generale, che tennero i Padri di quel sacro Ordine in Ravenna il 1644., piacque loro, per commune Decreto, dichiarare alla Compagnia e al mondo ciò che dell'opera e dell'Autore sentivano. Il Decreto dice appunto così: *Cum nobis relatum fuerit, libellum quemdam, sub nomine D. Constantini Cajetani Monaci Casinensis et Abbatis fuisse impressum, Societatis Jesu existimationi insigniter præjudicialem; doluimus sane, prout par erat, vehementer, hominis levitatem et audaciam (si quidem talis scriptionis est auctor, quod nobis difficillime persuaderi potest) summopere admirati. Ac ut religiosissimis Societatis Patribus, qui tanti a nobis fiunt, quanti egregiam ipsorum virtutem ac doctrinam fieri æquum est, per nos satisfiat, et cæteris omnibus constet, inconsultis nobis ac plane insciis prædictum librum prodiisse in lucem; per occasionem nostrorum Comitiorum in unum congregati, istud ipsum publico edicto vulgare ac contestari statuimus: addentes insuper, præfatum D. Constantinum quod extra Congregationem nostram multis ab hinc annis pontificia auctoritate degat, potestati nostræ non amplius, quam alium quemvis alterius religiosi Instituti professorem, subjectum esse. Quare, si quid ab eo in hoc genere peccatum est adhuc, vel in posterum (quod Deus avertat) peccari contigerit; tum ipsos Societatis Jesu alumnos, tum alios quoscumque omnes, enixe rogatos volumus, ut certo sibi persuadeant, communi totius Congregationis sensui, et*

peculiari in Societatem Jesu observantiæ, id omnino adversari ac repugnare. Datum Ravennæ in nostris generalibus Comitiis, die 23. Aprilis, 1644. D. Horatius a Volaterris Scriba Capit. E perchè il R. P. D. Leone da S. Tomaso, Teologo, e Scrittore della Storia benedettina di Portogallo, non si facendo a credere, che un libro, che portava in fronte per Autore l'Abate D. Constantino Gaetani, avesse in sì gelosa materia cose che non fossero almeno probabili, le aveva nella sua Istoria benedettina lusitana incautamente trasportate; i Monaci della Congregazione di Portogallo, in vedere il Decreto della casinese, cui riveriscono come madre, insospettiti, e poscia chiariti del vero, vollero essi ancora provedere all'ammenda del fallo occorso per errore d'un solo, dannandolo con la riprovazione di tutti. Per tanto il reverendissimo P. Maestro D. Antonio Carnero, Abate generale della Congregazion benedettina portoghese, insieme co' Padri Definitori dell'Ordine, fece e publicò la seguente dichiarazione: *Cum nostra benedictina Congregatio lusitana, summo semper, ut par est, studio et reverentia, doctissimam et religiosissimam Patrum Societatis Jesu familiam prosequuta sit; idque omnes christianæ disciplinæ nedum arctioris instituti sectatores deceat, ut, charitate simul ambulantes, honore sese invicem præveniant: testamur nos infra scripti prædictæ Congregationis Abbas generalis et Definitores ad hoc specialiter congregati, in libro inscripto, Historia benedictina vernaculo idiomate lusitano nuper edita a nostro reverendo admodum Patre Magistro Leone a Sancto Thoma, Congregationis nostræ lusitanæ Monacho et in conimbricensi Academia primario Theologiæ Professore, nonnulla referri ex Constantino quodam Cajetano nostræ item casinensis Congregationis Monacho, quæ, ut prædictæ religiosissimæ Societatis existimationi adversantia, sic minus probabilia quam fides historiæ postulat, ab ipsa Congregatione nostra casinensi (quam ut parentem libenter veneramur) decreto publico indicata jam sunt. Quocirca, ea, ut sine fundamento a primo auctore vulgata aut excogitata, et minus considerate a secundo relata, certe a communi Congregationis nostræ sensu aliena*

declaramus. In quorum fidem, testimonium hoc scribi jussimus, et nomina nostra subscripsimus: Religiosos sacræ dictæ Societatis Patres enixe rogantes, ut de antiqua illa nostra in ipsos, quam hactenus experti sunt, observantia, nihil detractum vel diminutum fuisse, vel etiam in posterum fore, sibi certe persuadeant. Datum in hoc nostro Monasterio tibanensi. Die 29. *Octobris, anni* 1645. *Magister F. Antonius Carnerio, Abbas generalis S. Benedicti, etc.* Queste sì chiare e sì rilevanti pruove di lealissima affezione de' venerabili Monaci di S. Benedetto verso la Compagnia, mossero in tal maniera gli animi di tutta essa per cui subito con universale allegrezza si sparsero, che, adunata la Congregazione generale in Roma, l'anno 1646. con publica approvazione si fe' decreto, che alle due Congregazioni casinese e lusitana, sì benemerite della Compagnia, si rendessero, come si fece, a nome publico affettuosissime grazie, in pegno di quella obligazione, che loro perciò si avrà eternamente. E a dire il vero, quando per altro nol persuada l'amore della verità o'l zelo della scambievole unione, non si permetterà mai saggiamente da una religione, che i capricci d'un particolare mettano or'in rivolta la pace or'in pericolo la riputazione del publico, movendo risse e litigj, che sforzano tal volta i provocati a risentirsi e a difendere il loro, con tali apologie, che chi se gli attizzò contra, porta più danno dalla risposta, che non pensò di trarre utile dalla disfida. Da cotali contese fra Religiosi, la sperienza dimostra, che ne concepisce scandalo il mondo, ne sente danno la Chiesa, e dove vi s'interessi, come in causa commune, il corpo della Religione, gran pericolo corre, che i privati si mirino come poco amici, quasi ancor' essi consentano alla contradizione del publico. Or ritorniamo ad Ignazio.

22.

Ignazio parte da Manresa; dove lo spedale, e la spelonca, in cui visse, è rimasa in somma venerazione.

Egli era stato ben'oltre a dieci mesi in Manresa, e i primi acquisti e le prime pruove del suo spirito avea fatte parte nello spedale e parte nella caverna; e conciofossecosa che il luogo sì ben'adatto a un vivere da penitente, come il suo, l'invitasse a rimanervi più lungamente; pur nondimeno ne lo scacciò quello, di che i Santi non hanno più importuna molestia, dico la riverenza e'l publico ossequio, in che oramai era appresso la maggior parte di quella Provincia. Cresceva ogni dì il concorso al suo povero albergo, alla sua spelonca; e'l seguitavano in que' divoti pellegrinaggi e stazioni, che là d'intorno faceva; osservandolo di lontano, dove non ardivano d'accostarglisi a disturbarlo: nè poteva egli, per qualunque arte usasse, distorneli o cansarli. Aggiunsesi all'interesse della propria umiltà quello della pace e della riputazione di molti, i quali, infiammati da lui con desiderj di non ordinaria perfezione, aveano, come dissi poco a dietro, preso il primo dirozzamento de gli Esercizj spirituali, con che aveano risolute gran mutazioni di vita; e v'è chi testifica ne' processi, che Manresa, dove, quando Ignazio v'andò, appena si conosceva Dio, al suo partirne pareva in buona parte una città di santi. Ma alcuni ribaldi, o recandosi la vita de' buoni a rimprovero della loro malvagia, o per altra cagion d'interesse che vi avessero, parlavan di molti d'essi con publiche dicerie d'infamia, e in altre peggiori maniere li perseguitavano. A queste ragioni moventi Ignazio a dipartirsi, quella si aggiunse fortissima, di visitare i santi luoghi in Palestina, di che fin dal principio della sua conversione ebbe proponimento; e vel' tirava, non tanto la divozione per riverire quelle sagrosante memorie, quanto un'accesissimo desiderio di portare in Oriente il conoscimento di Cristo, con predicarvi e piantarvi la Fede.

Ma poichè in Manresa si riseppe il suo vicino andarsene, è incredibile, quanti, con prieghi, con lagrime, e con esaggerazioni de gli evidenti pericoli di cotal viaggio, s'affaticarono per distornarlo dal conceputo proponimento. Egli però non faceva niun conto delle voci de gli uomini, dove non s'accordavano con quelle di Dio. Neanco si lasciò persuadere d'accettar compagni della peregrinazione alcuni scelti amici, che nel pregarono; e disse loro, di non voler con sè altri, che la Fede che'l conduceva, la Speranza in Dio che nol lascierebbe mancar di nulla, e la Carità con cui non andrebbe mai solo. Perciò neanco volle ajuti di limosine, offertegli per quel viaggio; in cui, mentre il facesse sproveduto d'ogni umano sussidio, guadagnava la confidenza in Dio, ciò che non avrebbe fatto col compagno appresso e co' danari in pugno. Solo si lasciò persuadere, diposto il sacco e la catena, a prendere una povera e corta vesta da cherico, di pannaccio vile e grosso; e questo, non tanto per quel ristoro che ne avrebbe la sanità snervata e la vita che a stento portava, quanto per non tirare a sè gli occhi del mondo con quello strano abito di penitenza. Così lasciando sconsolata e piangente la maggiore e miglior parte de' cittadini di Manresa, partì per Barcellona; dove quella medesima Agnesa Pasquali, che l'accolse in Manresa, il fece provedere d'albergo da un suo fratello Sacerdote, fin che, renduto il commercio a quel porto non praticato per sospetto di pestilenza, s'avesse commodità di passaggio in Italia. Partito Ignazio da Manresa, la venerazione, che a lui presente portavano, rivolsero a'luoghi, ch' egli avea consacrati con le lagrime e col sangue, con le orazioni e co' digiuni, co'pellegrinaggi e con gl'infocati discorsi delle cose di Dio; e cominciarono a riverirli come memorie d'un Santo, fino a tanto che si misero in publica venerazione, quale onorandosi con iscrizioni di lode, e quale dedicandosi a Dio e a lui, di profano che prima era. Una piramide fu rizzata nella piazza innanzi allo spedale di S. Lucia, dove il Santo operò i primi effetti del suo fervore, e vi fu posta in memoria di lui la seguente iscrizione: Ad Ignazio di Lojola, figliuol di

Beltramo, nativo della Provincia di Guipuscoa, fondatore de' Cherici della Compagnia di Gesù: il quale nel trentesimo anno della sua età, per difesa del Castello di Pamplona, valorosamente combattè co' Francesi; e quivi ferito a morte, e poscia per singolar beneficio di Dio sanato, acceso di desiderio di visitare i luoghi santi di Palestina, nel viaggio fece voto di castità; e consacrate a nostra Signora nel tempio di Monserrato le armi che come soldato portava, coperto di sacco e di ciliccio, e quasi ignudo, in questo luogo cominciò a piangere le colpe della vita passata, e come novello soldato di Cristo a far vendetta di sè medesimo con digiuni, con lagrime, ed orazioni. In memoria d'un sì gran fatto, e a gloria di Dio, e a splendore della sua Compagnia, Giovan Battista Cardona Valenziano, Vescovo di Viche, ed eletto di Tortosa, affezionatissimo alla santità del detto Padre, e alla sua Religione, fece por qui questa lapida, come ad uomo piissimo, e benemerito di tutta la Religione cristiana. Lo spedale si voltò in un Collegio alla Compagnia, trasportati gl'infermi a più commodo luogo dentro alla terra: e la piccola camera, dove il Santo ebbe l'estasi d'otto giorni, s'acconciò in una divota cappella. La spelonca poi, dove fece sì aspre penitenze, e dove ebbe sì spesse visite del Paradiso, si è rabbellita con un vago selciato, e con altri adornamenti, quanto si poteva una semplice grotta; senza torle, col suo naturale rustico, il divoto orrore che mostra. Evvi anche un quadro di buona mano, dipintovi il Santo, come quivi già visse, con la zazzera scompigliata, e'l volto pallido e scarno, vestito di sacco, scalzo, cinto di catena, e ginocchioni innanzi a nostra Signora, avente in braccio il Bambino. In lei egli tien volta la faccia, e affissati gli occhi; e stende la mano in atto di scrivere sopra un risalto di pietra viva, quasi prenda dal suo divin Figliuolo e da lei la dettatura de gli Esercizj spirituali, che quivi, con particolare ajuto d'amendue, compose: e se ne legge la dichiarazione in tali parole: In questo luogo, l'anno 1522., S. Ignazio compose il libro de gli Esercizj, che fu il primo, che nella Compagnia di Gesù si scrivesse,

e fu approvato per Bolla dalla Santità di Paolo III. Quivi pure si ha in gran venerazione un Crocifisso, poco maggior d'un palmo, intagliato a basso rilievo; il quale, mentre S. Ignazio stette in Manresa, era su la strada reale di Barcellona, rizzato sopra un piedestallo, a divozione de' passaggieri. Ma, dopo alquanti anni, abbattuto, non so come, cadde col capitello; e non trovandosi chi 'l rimettesse a suo luogo, Tomaso Fadre Canonico di quella terra sel ricolse e tenne alcun tempo in casa; poscia, tocco da certa maggior riverenza, il portò nella grotta di S. Ignazio, e l'incassò in una fenditura del sasso dalla parte dell'Epistola, dicendo, che ne' tempi avvenire quella divina imagine sarebbe in somma venerazione di que' contorni: le quali parole, come d'uomo conosciuto per gran servo di Dio, s'ebbero da molti in conto di profezia, fin che l'anno 1627. cominciarono ad avverarsi. Imperciochè, mentre la vigilia di S. Ignazio si cantava la Compieta in una cappella quivi assai vicina, e la grotta era piena di gente, comiuciò, prima dalla ferita del fianco di detto Crocifisso, poi dalle mani e dal capo coronato di spine, a scorrer sangue, sì fresco e vermiglio, che pareva stillasse da un corpo vivo. Si fecero tutte le pruove, per vederne l'origine; fin che restò indubitato, quello essere evidente miracolo: e se n'esaminarono sedici testimonj, e fra essi due Canonici, tre Dottori di medicina, e un di legge. Oggidì ancora si veggono le strisce, che vi segnò il detto sangue, nello scorrer che fece, massimamente dal fianco fino a' piedi. Quello poi, che più riguardevole rende questo luogo, si è la divozione de' Fedeli, che da' paesi d'intorno concorrono a riverirvi la memoria del Santo: ed è già fatta come ordinaria legge, che chi visita N. S. di Monserrato, lontana quinci non più che tre leghe, giunga poscia anco alla spelonca di S. Ignazio; e molti d'essi a piè scalzi, per divozione. Tanto più, che le visite non sono senza gran frutto: perchè di quivi i pellegrini riportano le raschiature del suolo, e i minuzzoli delle pietre della caverna, onde hanno efficace rimedio, massimamente contra le fascinazioni e le malie: e l'anno 1603. la Reina

D. Margherita d'Austria, vicina al partorire, per avere in ciò il solito favore di S. Ignazio, si procacciò una pietruzza della sua spelonca. Ma alquanti anni prima, ch'ella nè rabbellita fosse nè messa in publica venerazione, avvenne cosa di maraviglia, con che Iddio volle mostrare, quanto una tale spelonca fosse da rispettarsi. Otto giovani, con esso una femmina, tutti d'un medesimo taglio di carne marcia, iti intorno a Manresa sollazzando, si diedero in fine a cercar luogo, dove, in disparte del publico, potessero sodisfarsi. Era quivi vicino la spelonca d'Ignazio: di cui stimando di non poter trovar luogo migliore in acconcio della loro lascivia, così come la videro, senza sapere (come un di loro testificò), almeno senza badare di cui ella fosse stato albergo, v'entrarono. Ma quel Signore, che non lasciò profanare con simile disonestà la camera dove Ignazio si convertì (e a suo luogo il contammo), non consentì, che con laidezze di carne si contaminasse quella caverna, che il suo Servo con sì aspre penitenze domando la sua, e la B. Vergine tante volte quivi comparendogli, aveano consacrata. Perciò nell'accostarsi che facevano a colei, si sentivano spossata e intormentita la carne, come fosser cadaveri. Dal che, e da un certo orrore, che, senza saperne essi indovinar la cagione, li sorprese, e quasi li sospingeva fuori della spelonca, ne uscirono a cercare altro luogo.

23.

Viaggio di S. Ignazio a Terra santa:
e le cose di singolar protezione e favor di Dio
avvenutegli in Barcellona, presso a Padova,
in Venezia, e in mare.

In tanto Ignazio, mentre aspetta, che, cessate le sospezioni di pestilenza che correvano in Barcellona, si apra il commercio del mare per navigare in Italia, non lasciò un momento ozioso il suo fervore; a cui trovò subito campo ne gli spedali e nelle prigioni, dove, al servigio, alla consolazione, al sovvenimento di quegli afflitti,

spendeva quanto di tempo gli sopravanzava alle sette ore, che invariabilmente dava, tra notte e dì, all'orazione. Diessi ancora a mendicare per Barcellona, in ristoro de' poveri, con cui ripartiva l'accattato. Di sè, e del passaggio, e del nolo per navigare in Italia, non avea pensiero, più, che se avesse depositato un tesoro nelle mani di Dio, e fatto lui suo spenditore. E veramente, col porre ch'egli avea fatto in lui solo ogni sua confidenza, l'avea fatto proveditore d'ogni sua necessità; e pare che Iddio volesse dargliene subito sicurtà, col caso seguente. Stava egli un dì alla predica, sedendo fra mezzo de' fanciulli a piè d'un'altare; quando una nobile donna, per nome Isabella Roselli, avvenutasi in lui con lo sguardo, gli vide il volto intorniato di splendidissima luce, e con esso tal vista si udì una come voce nel cuore che le ripetè: Chiamalo; insieme intendendo, sotto quel povero e negletto abito nascondersi un gran servo di Dio. Ella, come saggia, si tacque, fin che tornata a casa, quanto avea veduto con gli occhi e inteso coll'animo, riferì al marito, di cui consentimento fu cercato e condotto alla lor casa; dove, sotto sembiante di fare ad un povero la carità, sel tennero a tavola, e gli diedero, ad arte, occasione di favellare alcuna cosa di Dio. Egli, che nulla sapeva della cagione di ciò, il fece secondo l'usato suo stile, con tale spirito, che assai più da quella luce dell'anima, che non dall'altra vedutagli in volto, conobbero lui esser veramente pieno di Dio. E a troppo gran fortuna si sarebbon recato, il meritare d'avere in lui, per sempre, in casa loro un Santo: ma poichè il vider fermo di voler passare oltremare a Terra santa, e che già aveva luogo su un brigantino che il portava in Italia, la donna, più per movimento che n'ebbe internamente da Dio, che per necessità che il richiedesse, si diede a pregarlo, che non arrischiasse la vita su quel pericoloso legno, dove poteva assicurarla sopra una nave, che indi a non molto farebbe vela; ed essa a ogni suo costo glie ne provederebbe il passaggio. Iddio, che mosse la divota donna a tal proferta, mosse ancora Ignazio ad accettarla: senon quanto egli non volle imbarcarsi altrimenti, che se il padrone gliel concedesse per

puro amor di Dio: il che agevolmente si ottenne. In tanto partì per Italia il brigantino: ma poco s'allargò in mare, e'l sopraprese una così furiosa burrasca, che, non potendole regger contro, a veduta del porto affogò; nè de' marinai nè de' passaggieri campò la vita pur'un solo. Prima però che Ignazio si mettesse in mare, ebbe che litigare con sè medesimo. Perciochè il Padron della nave, come che gli avesse dato per Dio il passaggio, volle però che portasse come viver del suo: e benchè ciò in fine non fosse più che quella poca misura di pane che gli bisognava per mantenersi in quel brieve viaggio, e digiunando, come soleva, ogni giorno; pareva nondimeno al Santo, che ciò fosse un diffidar tanto più di Dio, quanto meno era quello, per cui lasciava di dipendere in tutto da lui. Avrebbe voluto mendicare ancor nella nave, e vivere in mare alle spese di Dio, che sole gli erano saporite; perochè gli pareva, che quel boccon di pane, che altri gli dava per Dio, Iddio stesso per man loro glie'l porgesse. Sopra questo non s'acquietò egli mai, senon poichè il suo Confessore, i cui cenni, qualunque egli si fosse, prendeva per leggi, lo assicurò, che il ciò fare non era in diminuzione della confidenza nel Signore. Questo sì almeno, nol volle in dono dalla Rosella, ma egli medesimo accattarselo di porta in porta; nel che anche Iddio con maniera particolare il provide. Perciochè limosinando per Barcellona, s'abbattè a chiedere carità da una tal Zepiglia, donna nobile, un figliuol della quale, abbandonata la casa e lei, andava per lo mondo pezzendo, a foggia di mendico, miserabile e vergognosa. Questa, mirato Ignazio, e all'aria del volto e a un certo nobil garbo indovinando lui essere di condizion migliore che da vivere accattando, tocca da dolore per la memoria del suo figliuolo, di cui una espressa imagine gli pareva vedere in lui, l'accolse con acerbe maniere, rimproverandogli la ribalderia di quel viverc infingardo, chiamandolo vagabondo e poltronaccio, con esso altre simili ingiurie. Ignazio, a cui questa limosina di dispregi, data da lei per isdegno, ma da lui accettata per amor di Dio, era troppo più cara, che non quella d'un poco di pane di

che la pregava, tanto stette a udirla, quanto a lei piacque dirgli: indi, niente turbato, con maniere piacevolissime la ringraziò; aggiungendo in fine, stargli ottimamente tutte quelle ingiurie, e quante altre di più gli avesse potuto dire, perciochè in verità egli era il peggior'uomo e'l maggior ribaldo peccatore che al mondo vivesse. E ciò egli disse con esprimerne tal sentimento, sì come in fatti il credeva, che parvero quelle parole spiccarsegli dal cuore; e nel sembiante mostrò una confusione, come di sè medesimo si vergognasse. La donna, a tanto inaspettata e umil risposta, tutta in un confusa e compunta, intendendo quel mendico essere sì altr'uomo da quel che l'aveva imaginato, cambiò lo sdegno in venerazione, e gli mandò fare un'abbondante limosina di pane, e a chieder perdono delle mal pensate parole, proferite dal suo dolore e da un giudicio senza ragione. Questa Signora, che tal'accidente solea dipoi raccontare con particolar sentimento, tornato che Ignazio fu di Gerusalemme a Barcellona, gli fu estremamente divota, e della sua conversazione nelle cose di Dio cavò gran profitto per l'anima. Così egli ebbe il passaggio, e'l pane per mantenersi, da una special cura che Iddio avea di lui. I danari che con caritevole violenza alcuni divoti vollero ch'egli accettasse, questi no non li tenne: ma lasciandogli in abbandono sul lito (non dandogli a'marinai, onde potesse esserne meglio trattato), con ciò ne fece limosina a cui Iddio avesse voluto, che primo in quelli s'incontrasse. La navigazione, per la troppa gagliardia del vento, qual'ebbero sempre per poppa, riuscì precipitosa, anzi che prospera; e in cinque giorni toccaron Gaeta. Quivi presso, Ignazio, preso albergo nella stalla d'una osteria, nel bujo della notte sentì certe grida di chi domandava disperatamente ajuto, e correndo dove era il romore, trovò alcuni disonesti soldati, che a forza tentavano di fare oltraggio a una onesta donna, che per ciò metteva quelle strida. Egli, acceso del zelo dell'onor di Dio, e mosso dal pericolo di quella meschina, si fece col volto e con gli occhi di fuoco; e gridando parole minaccianti l'ira del cielo (comechè poco intese, perciochè

ancor non avea la favella italiana), pur così tanto valse, che gl'impuri uomini si rimasero dal proseguir più avanti: il che sembrò in un fatto quasi doppio miracolo; restarsi coloro in un medesimo stupidi alla lascivia verso la donna, e allo sdegno contro d'Ignazio che sì arditamente gli aveva sgridati; e pur non portava abito e sembiante d'altro uomo, che d'uno scalzo e forestiere mendico. Quinci preso il viaggio di Roma, vi giunse il giorno delle Palme del 1523.; e avuta dal sommo Pontefice Adriano VI. la benedizione e la licenza del pellegrinaggio a Terra santa, otto dì dopo la Pasqua di Resurrezione, a piedi, sì come sempre, e mendicando s'inviò verso Venezia. Aveanlo indotto con prieghi, per troppa amorevolezza importuni, certi della nazione, a prender'in limosina sette scudi, necessarj (dicevano) per le spese della navigazione, anzi per riscattarsi da mille pericolosi incontri, che averebbe nel viaggio fino a Venezia. Ma, benchè egli s'inducesse a pigliarli per non parere ostinato o temerario nel rifiutarli, pur dipoi se ne dolse e pentì; e come di gravissimo fallo ne chiese a Dio perdonanza: chè meglio era parer malcreato e pazzo a chi non intende questo alto segreto della volontaria povertà (la quale mentre tutto rifiuta per Dio, di tutto è proveduta da Dio), che, rendendosi a un certo umano rispetto, essere o almen parere verso lui men confidente. Perciò a pena uscì di Roma, che diede a' poveri, in cui prima s'avvenne, i sette scudi, senza serbarsene un danaro. Correva allora per Italia la pestilenza; onde strano rigore di strettissimi esami si usava co' forestieri, prima d'ammetterli nelle città. Questa ad Ignazio fu materia abbondevolissima di patimenti, e di consolazioni: perciochè, sì come era disfatto e pallido per gli scommodi d'un poverissimo viaggiare e per le ordinarie sue penitenze, dove ancora de' sani e ben coloriti s'avea sospetto, sembrando in vista come un de' tocchi dal male, non solamente non era ammesso nelle città, ma spesse volte non trovava dove ricoverare al coperto, nè chi sel lasciasse avvicinare per dargli limosina. Perciò sovente gli convenne passar le notti al sereno in campagna, vivendo, secondo il corpo,

stentatissimamente: ma perciochè egli teneva sempre avanti a gli occhi quello per cui pativa, tanto godea di patir per lui, quanto di piacergli e di crescere nel suo amore. E ben largamente mostrò Cristo N. S. di corrispondergli, empiendolo d'interne consolazioni, fino a venire egli stesso a confortarlo con la sua presenza, e ad accettare il suo patire. Ciò fu tra Padova e Chioggia; dove abbandonato insieme dalle forze del suo corpo che non poteva reggere a più lungo camino, e dalla compagnia de' passaggieri c'avea fino allora seguitato per iscorta di quelle strade, convenne che si rimanesse alla campagna, in abbandono di ristoro per rimetter le forze, e di guida per ripigliare il viaggio. Quivi egli, tutto solo, si raccolse in orazione, ch'è un segreto che i Santi hanno contra ogni male; mettersi con l'anima in cielo, per non sentire gli scommodi della terra. Allora Cristo, per cui amore pativa, gli comparve innanzi, con un sembiante di paradiso; e con parole da mutare in giubilo ogni estremo d'afflizione, il consolò, e gli promise l'assistenza sua per entrare in Padova e in Venezia; dove, per altro, gli sarebbe stato impossibile penetrare. E veramente l'ajuto fu celeste; perciochè, come fosse tolto da gli occhi delle guardie, non vi fu nè alle porte di Padova, nè alle bocche delle lagune di Venezia, dove si guardava strettissimamente il passo, chi nè pur chiedesse d'onde veniva: dove all'incontro, i compagni che l'avean lasciato, a grande stento e pericolo, per aver falsificate le fedi, ottennero d'essere ammessi. Nè ristettè la divina pietà con Ignazio solamente fra' confini di quell'ajuto, che gli era necessario per entrare in Venezia: il provide ancora di qualche agio per vivere, e di favore per ottenere uno straordinario passaggio: poichè la nave, che porta i pellegrini a Terra santa, alcuni dì prima avea fatto vela. Giunse egli in Venezia sul venir della notte; e oltrechè forestero, e senza la lingua del paese, non sapendo dove fossero spedali per ricovero de' pellegrini, si ritirò a prendere il riposo di quella notte sotto il portico de' Procuratori, ch'è nella piazza di S. Marco. Ma cura maggiore avea di lui Iddio, che non egli di sè medesimo.

Vivea in quel tempo l'eccellentiss. Marco Antonio Trevisano, un de' più savj Senatori di quella Republica: ma, ciò che molto più è da stimarsi, un Senatore santo; perciochè seppe unire sì fattamente insieme la cura del publico bene de' popoli con quella del privato governo dell'anima sua, che pareva in un medesimo, Senatore, e Religioso. Di sì austeri trattamenti verso sè stesso, che, per giunta dell'altre ordinarie penitenze, portò sempre su le nude carni un ciliccio. Di sì tenera carità verso i poveri, che la sua casa sembrava lo spedale del publico: nel che consumata la miglior parte dell'aver suo, si sarebbe ridotto a volontaria mendicità, se gl'illustriss. Marcelli suoi nipoti non se l'avesser raccolto in casa e preso in cura. Qual poi egli fosse ne' governi che amministrò, basta, a dichiararlo, il nome di Santo, con che il chiamavano in Cipri, dove esercitò ufficio di Luogotenente. Finalmente le sue virtù il portarono alla suprema dignità di Doge. Ma egli non fu men lodevole meritandola per virtù, che volendola per virtù lasciare: e l'avrebbe fatto, se due, che furono Segretarj della Republica, Lorenzo Massa, e Antonio Milledonne, non gli avessero persuaso, ad antiporre il publico bene al suo privato interesse, che era di dare a' poveri il rimanente del suo, e, ritiratosi in un monistero fra' Religiosi, vivere a sè stesso e a Dio. Così menato fino all'estrema vecchiezza una vita di continuo apparecchiamento a morire, un dì, mentre era presente al divin Sacrificio della Messa, spirò. Or questo Signore di tanto merito con Dio e con gli uomini, mentre stava la notte dormendo, sentì svegliarsi da una voce, come d'amoroso rimprovero che Iddio gli facesse, dicendogli, che dormiva ben'egli, agiatamente steso sopra un morbido letto, e sotto coltri e cortine: non così il suo povero Servo e amico pellegrino, che si giaceva gittato colà su la nuda terra allo scoperto, nè v'era chi nel raccogliesse. Queste voci furono a quel Signore di confusione sì, ma anco di grande allegrezza, vedendosi onorato da Dio con quello speciale avviso, di dover servire un suo servo. E ben'intendendo di quanto merito conveniva che fosse quell'incognito

pellegrino, di cui Iddio stesso si prendeva pensiero a farlo conoscere e provederlo d'albergo, uscì subitamente a ricercar di lui; e trovatolo che giaceva sotto i portici della piazza, sel condusse in casa, dove, con altrettanta riverenza che carità, come chi serviva un Santo, il ristorò secondo i bisogni della fame e della stanchezza. Oltre all'amorevole carità di questo Signore, provide ancora Iddio il suo Servo del cortese ufficio d'un mercatante Biscaino, che quivi era, e ottimamente sapeva chi Ignazio fosse: benchè di mille offerte, che, vedendolo sì mal condotto, gli fece di vestimenti e di danari, egli nulla accettasse, se non d'essere introdotto al serenissimo Andrea Gritti, allora Doge: e ciò per chiedergli il passaggio a Cipri sopra la Capitana, che portava il nuovo Luogotenente della Republica in quel Regno. Ebbe per mezzo dell'amico l'udienza, e, alla prima richiesta, cortesissimamente la grazia: la qual però fu in rischio di perdere, se Iddio, per cui amore la pose in pericolo, non glie l'avesse con miracolo mantenuta. Su la medesima nave, dove S. Ignazio ebbe l'imbarco, andavano di molti altri passaggieri, che, con titolo d'incantar la noja di quell'increscevole ozio della navigazione, sconciamente parlavano e vivevano. Peggio d'essi facevano i marinai, talvolta non curanti di Dio, senon quanto i pericoli delle tempeste loro il raccordano, per invocarlo naufraghi, e gabbarlo poscia liberati. Ignazio, presa la difesa dell'onor divino, dove maniere dolci con uomini scostumati, oltre che ribaldi, nulla giovarono, si diede a riprenderli; che, lontani quattro dita dall'inferno, ardissero di provocare con sì sconci peccati l'ira di Dio. Ma il profittarne che fecero, fu concertare di prender terra a certa isoletta diserta, e quivi lasciarlo all'abbandono. Il che risaputo da passaggieri di miglior coscienza, ne lo avvisarono, pregandolo per compassione che avean di lui, che, dove non poteva giovare ad altrui, non nocesse a sè medesimo. Ma non perciò s'atterrì, nè ristette per timore di danno, che potesse venirgliene; ben sapendo, che più possente del loro mal volere era il santo voler di Dio, a cui sta in pugno il mare e i venti, che a lui ubbidiscono, non

all'arte de'marinai. E ben se ne provò l'effetto, quando, giunti a vista dell'isola, mentre poggiano per afferrare al lito, si levò d'improviso un vento, che li sospinse lontano, e tante volte rinforzò, quante essi vollero ritornarvi; onde bisognò, che, mal grado loro, ripigliassero il camino di Cipri. In tanto Iddio pagò al suo Servo il zelo, ch'era stato sì mal gradito da gli uomini; e il pagamento fu d'alcune visite, che Cristo Signor nostro gli fece, comparendogli visibile innanzi, e consolandolo, mentre ritirato nel più segreto della nave piangeva i disonori, che da quella cieca gente alla divina sua Maestà si facevano. Approdato in Cipri, trovò, che la nave, che avea portato i pellegrini per Terra santa, stava su le ancore vicino a far vela; e parea ben, che si trattenesse per aspettar quest'uno, che solo valeva per tutti. Così dopo 48. giorni di navigazione, che furono da'14 di Luglio (quando partì da Venezia) fino all'ultimo d'Agosto del 1523., prese porto in Zaffo di Soria; e di lì a quattro giorni, per terra, arrivò a Gerusalemme.

24.

Cose singolari avvenute a S. Ignazio in Terra santa.

Quali sentimenti di santa consolazione entrassero nel cuore d'Ignazio al tocco di quella felice Terra, onorata con la presenza e consacrata col sangue del Redentore, intender si può dal lungo e veemente desiderio, che n'avea avuto. Perochè, fin dal principio della sua conversione, gliene nacque nel cuore la brama; e questa gli crebbe al crescere in lui dell'amor verso Cristo, che a tante visite e apparizioni, che gli avea fatte, era divenuto eccessivo. Della veemenza poi argomento può essere la generosità, con che vinse i timori, i pericoli, i patimenti, e quanto altro gli si attraversò per impedirlo. Perciochè anco in Venezia, mentre stava su l'imbarcarsi, ebbe da molti amici gagliardissimi assalti, di diporre la voglia, o almeno di differire l'esecuzione di quel passaggio, ch'era quell'anno, più che mai per l'innanzi il fosse stato,

pericoloso; a cagion de'Turchi, che, presa Rodi, corseggiavano tutto il mare, e ne menavano moltissimi schiavi: onde una gran parte de'pellegrini, per non mettere a sì gran rischio la libertà, ritornaronsi a'loro paesi. Ma egli, che, per non temere, mirava al cielo e a Dio, mentre essi, temendo e mettendogli timore, miravano solamente alla terra, disse loro parola di maraviglia: che tal confidenza avea in chi lo chiamava colà, che, quando non vi fosse stata nave la quale vel portasse, credeva potervi navigare in su un pezzo di tavola, e giungervi a salvamento. Niente più delle persuasioni de gli amici operarono i terrori de'medici. Aveva Ignazio, caduto quivi infermo, preso medicina, quando si diede il tiro di partenza dalla sua nave, che, sorto buon vento, allestiva la vela. Al sentirlo, non si ritenne un momento, nè curò punto il suo male e la nausea del medicamento, molto meno le voci del medico, che protestava, ch'egli andrebbe in evidenza a morire; perochè in tal debolezza non potrebbe reggere al patimento del mare, e allo sdegno e sconvolgimento che gli cagionerebbe la medicina. Ma riuscì il fatto tutto all'opposto; perciochè anzi l'uno ajutò l'altro, e più tosto e più facilmente si alleggerì. Tal'era la veemenza del desiderio c'avea di Terra santa; la quale giunto a toccare, si sentì subito struggere in lagrime di dolcissima consolazione: massimamente alla veduta di Gerusalemme, e all'incontro de'Padri di S. Francesco, alla cui cura stanno que'santi luoghi, e tutti insieme in processione con la Croce inalberata vengono a ricevere i pellegrini. Visitò ad una ad una tutte quelle beate memorie, come se vedesse Cristo nascere in Betlemme, predicare nella santa Città, morir sul Calvario, e salire in cielo su l'Oliveto. E perchè alla sua maniera di meditare i misteri della vita di Cristo, si forma prima coll'immaginazione una figura del luogo, dove cotal mistero si operò, applicandovi i sentimenti interni, come se si vedesse e udisse ciò che quivi si fece e si disse; egli di tutti que'santi luoghi si ritrasse, come il meglio potè, il disegno e le piante, riportandone minutamente i particolari del sito e del luogo che ne sono rimasi. E ciò gli averebbe servito,

quando non fosse stato voler di Dio che si rimanesse in Palestina, per lo fine, che dissi, di predicare a quegl'Infedeli la Legge di Cristo, e di guadagnare o per essi il paradiso o il martirio per sè. Perciochè quantunque egli in Manresa avesse inteso da Dio, d'essere eletto per grandi acquisti d'anime alla grazia e alla Fede, che perciò gli avrebbe dato compagni, della forma del cui vivere insieme, avea veduto quel rozzo disegno che per allora bastava; non sapeva però nè in che luogo nè con qual fatta d'uomini dovesse ciò essere: perciò, dove gli mancava l'espressa luce del cielo, prendendo quella del buon giudicio, si era persuaso ciò doversi fare in Palestina, dove fin dal principio della sua conversione si sentì mosso a navigare. Per rimanersi dunque colà, avea portate d'Europa efficaci lettere di raccomandazione a que' Padri di S. Francesco; e le presentò al Guardiano: non però gli scoperse altro motivo del suo voler quivi restare, che il sodisfacimento della propria divozione. Ebbene dal Guardiano buona speranza, e promessa di favorevoli ufficj col Provinciale, a cui solo stava il compiacerlo, e s'attendeva di corto da Betlemme. Ma Iddio, che sopra lui avea altri disegni, e non in Gerusalemme ma in Roma voleva essergli propizio, perchè da quella, ch'è capo del mondo, a tutte le altre parti d'esso mandasse influenze di spirito per la conversione delle anime, avea disposto altrimenti di quello ch'egli imaginava. Per tanto, mentre pieno di grandi speranze scrive a gli amici in Europa, da altri licenziandosi, e altri invitando colà, fu chiamato dal Provinciale; e su le prime lodato del santo suo proponimento; di cui però allora, per quanto sel volesse, non potea compiacerlo, per lo grave scommodo che ne tornerebbe al Convento, il quale appena poteva sostentare i suoi Religiosi, sì scarse vi correvano le limosine; onde se egli altresì vivesse limosinando, torrebbe loro non poca parte di quel poco onde viveano. E ciò esser vero, vedrebbelo egli medesimo il dì seguente, dal viaggio, che su la nave de'pellegrini prenderebbono alcuni suoi Frati verso l'Italia; dove li rimandava, perchè, per iscarsità di vitto, non avea come mantenerli colà in

Palestina. Protestò il Santo, di non volere esser loro di verun peso, senon quanto alle cose dell'anima: udirlo confessare, e dargli la Communione. Ma non si rendè il Provinciale; anzi aggiunse, esservi, oltre al danno loro, il pericolo suo: conciosiachè de'pellegrini, che rimangon colà, mentre tal volta trascorrono oltre a'confini che si permettono a'Cristiani, altri siano uccisi da'Turchi, altri menati schiavi; il che finalmente torna a sconcio del Monistero, che per carità li riscatta del suo. Per tanto si disponesse per lo seguente dì alla partenza con gli altri. E perciochè Ignazio, a cui troppo doleva il partire, replicò che pericolo di servitù nè di morte nol farebbe partire, nè il caverebbe di Palestina altro timore che quello d'offendere Iddio restandovi; E voi l'offendereste, ripigliò il Provinciale, se contra il mio volere ardiste di rimanervi: e volle mostrargli in fede una Bolla del Papa, che dà a'Frati autorità di scommunicare coloro, che senza lor licenza si rimangono in Terra santa. Allora Ignazio, senza volere altro vedere, chinò la testa, e partì per ubbidire: e dove, pensando di restare, avea preso licenza da gli amici d'Europa; avendo risolutamente a partire, la volle in certa maniera prender da Cristo. Perciò sottraendosi furtivamente da'compagni, senza provedersi di chi lo guidasse nè il difendesse da'Turchi, corse al monte Oliveto, per riverire e baciar di nuovo quelle sante orme, che Cristo, salendo al cielo, lasciò stampate nel sasso; e per aver dalle guardie l'entrata, diede loro per mercede un coltello. Sodisfatto alla sua divozione, si fece animo per andare al Santuario di Betfage, quivi vicino. Intanto sovvennegli; di non aver'osservato il sito delle piante di Cristo, per sapere a qual parte del mondo egli stesse rivolto quando si spiccò dalla terra. Per tal fine ritornò all'Oliveto; e date alle guardie le forfici, che sole gli rimanevano, osservollo, e si sodisfece. Con ciò i Religiosi s'avvidero, che Ignazio mancava; e imaginando ciò ch'era, spedirono a cercar di lui un'Armeno, di quelli che chiamano Cristiani della cintura, e stava a' servigi domestici del Convento. Costui, incontrato il santo pellegrino alla scesa dell'Oliveto, e accoltolo con parole barbare e con

maniere villane, più volte il minacciò del bastone, e afferratolo per un braccio lo strascinò al monistero. Ma non si risentì, anzi non sentì nulla di ciò Ignazio, che, dal primo incontro di colui, fu rapito a vedér Cristo, comparsogli sospeso in aria, in atto di confortarlo, andandogli innanzi, e facendogli la strada fino all'albergo. Così imbarcossi, e partì di Terra santa; lasciandovi il cuore, e portando seco, per unica consolazione, la speranza di ritornarvi.

25.

Un marinajo rifiuta, e schernisce S. Ignazio: indi a poco rompe, ed affonda.

Preso terra in Cipri, i pellegrini per lo ritorno a Venezia trovaron tre legni passaggieri pronti alla partenza: uno era Turchesco, l'altro una nave reggente, e ben'armata d'un mercatante Veneziano; il terzo, di non so chi, ed era un piccolo e debole vascelletto. La più parte de' passaggieri s'accontò col Veneziano; perchè sopravenendo il verno, che rende pericoloso il navigare, vollero andar'il più che ognun seppe sicuri. Ma Ignazio non avea con che pagare il nolo; onde alcuni de' pellegrini si diedero a pregar per lui il padrone, che, per amor di Dio, desse imbarco a quel povero, e fosse certo che la sua nave avrebbe portato un Santo. Rispose il marinajo, motteggiando con una beffe da empio: Che bisogno ha egli di nave, se è santo? Perchè non camina su'l mare a piedi asciutti? S'egli è santo, faccia miracoli. Così parlò colui, anzi in lui la sua avarizia, la quale, per parer saggia, parlò da pazza. Come se tutti i Santi avessero a voler caminare a piedi asciutti sul mare, perchè S. Pietro una volta il fece; e non avessero anzi a temer d'annegarvisi ancor navigando, perchè S. Paolo tre volte vi naufragò: e nondimeno, *Cum utriusque virtus dispar fuerit in miraculo* (disse San Gregorio Papa), *utriusque tamen meritum dispar non est in cœlo* (*). Non così il padrone del

(*) *Lib.* 1. *Dialog.*

piccol vascello, che, alla prima richiesta che gli si fece, l'accettò volentieri per amor di Dio: e a Dio toccò pagare ad amendue i padroni delle navi la mercede, diversamente, sì come n'erano degni. Salparono tutti e tre verso l'alba, e di conserva presero alto mare con un prosperevol levante, che a piene vele li portò fin verso il tramontar del Sole. Allora si levò un furioso vento, che in poco d'ora mise tutto il mare in rivolta, sbaragliò le tre navi, e portando la Turchesca dove il mare era più alto, quivi ella senza niun riparo miseramente affondò, e tutti perirono. La Veneziana, che voltò per afferrare a terra, diede a traverso alle spiagge di Cipri, e, salvo le persone, ogni cosa perì. Il vascelletto, dov'era Ignazio, che, vecchio e sdrucito com'era, dovea sfasciarsi o aprirsi il primo, benchè travagliasse molto, e paresse d'esser più d'una volta sul perdersi, pur nondimeno, più che dall'arte de'marinai guidato dall'assistenza di Dio, campò, e tirò verso Puglia a prender porto e ristorarsi; indi si rimise in mare, e giunse felicemente a Venezia, speso da Cipri fin colà tutto il Novembre, il Decembre, e mezzo il Gennajo del 1524. Così a sue spese imparò l'avaro padrone, che van più sicuri per le tempeste i legni vecchi e sfasciati che portan de'Santi, che non i forti e ben corredati che portano gli schernitori de'Santi.

26.

Torna il Santo a Barcellona; e per meglio disporsi a faticar per i prossimi, v'incomincia gli studj. I demonj con una sottil'arte s'adoprano per distornelo.

Or poichè ad Ignazio non riuscì il fermarsi in Terra santa per ajuto delle anime, si diè a pensare, come e dove potrebbe adoperarsi, secondo il zelo, che ogni dì più glie ne cresceva nel cuore: e rivolgèndo fra sè i mezzi per farlo, sentì come dirsi, che, senza sodo fondamento di lettere, mal s'avrebbe potuto arrischiare alla predicazione e a fondati discorsi delle cose di Dio, per cura o

conversione de' prossimi. E questi furono i principj del metterlo che Iddio fece su quella via, per dove il voleva in fine condurre alla fondazione della Compagnia, unico o principale intento, perchè lo scelse e fe' santo. Con tal cognizione, secondo cui anco Iddio internamente il movea, deliberò di tornarsene a Barcellona, dove non gli mancherebbe nè dalle limosine de' divoti sostentamento per vivere, nè carità di maestro per istudiare. Per tanto si rimise in camino nel cuore della vernata: e benchè mal concio dal passato pellegrinaggio, e vestito alla leggiere di semplice tela, con sopra una robicciuola fino al ginocchio, onde pareva che senza pericolo di morirsi del freddo non s'avrebbe potuto condurre a Genova, per campagne e monti coperti di neve; non volle però ajutarsi della carità de gli amici che si offersero a provederlo d'ogni riparo, nè altro accettò, fuor che un pezzo di povero panno, per raddoppiarselo su lo stomaco indebolito e guasto, in rimedio degli eccessivi dolori che ne sentiva. Certi pochi danari, che pur vollero i medesimi ch'egli prendesse, come non gli accettò altrimenti che con protesto di darli a' poveri, così non gli adoperò per altro uso, e tosto se ne sgravò. Perciò mentre stava nel duomo di Ferrara facendo orazione, pregato di limosina da un mendico, e poi da un'altro, a tutti la diede; e dietro a' piccioli e minuti danari, i giulj interi, de' quali avea intorno a quindici; il che veduto da que' meschini, e avvisandosi, come avviene, l'un l'altro, glie ne furono attorno tanti, che in un momento il seccarono di moneta; e pur non cessando di sopragiungerne de' nuovi, egli, dolendosi di non aver più che dare, e mirandoli con sembiante di compassione, li pregò a perdonargli, perciochè altro non gli era rimaso nè per essi nè per sè medesimo. Parve a que' poveri gran cosa, che chi sembrava cascar della fame e morirsi del freddo, richiesto di carità, senza punto curar di sè e della propria necessità, desse loro fino all'ultimo danaro: che da ciò, e dal vedere com'egli stesse rapito in Dio orando, e che dipoi, per campar'egli la vita quel dì, si diede a mendicare, giudicarono lui essere un Santo; e nell'uscir che fece fuor della chiesa, accennandol col dito,

cominciarono con voci alte a dire: Ecco il Santo. Nel rimanente del viaggio, in cui, per non torcere a sentieri fuor di mano, gli convenne passar per mezzo gli eserciti spagnuolo e francese, e per luoghi saccheggiati dall'una e dall'altra soldatesca, ebbe pericolosissimi incontri. Si ritirava la notte in qualche dirupo di casa abbruciata e distrutta, con poco riparo dalle piogge e dal freddo; ma non già con alcun sovvenimento di limosina, per essere il paese in abbandono e diserto. Fu preso più volte da' soldati che battevano le strade, e condotto a' lor capitani; ma una singolarmente da gli Spagnuoli, che'l credettero spia; e dimandatolo con brave minacce chi fosse, che andasse facendo per colà, e che ambasciate portasse, tutti i panni gli trasser di dosso, scotendoli, e cercando, se vi fosser per entro lettere a'nemici. E non trovandovi nulla, così come stava ignudo, per suo scherno e lor giuoco, per mezzo il quartiere, il condussero al Capitano. Andava Ignazio in quella publica vergogna allegrissimo per lo strapazzo che si faceva di lui, e offerivalo a Cristo, quando legato alla colonna, ignudo fra tanti soldati, patì per noi il medesimo scherno. E in ciò fare affissò sì vivamente l'imaginazione in quel doloroso mistero, che, come vedesse con gli occhi Cristo ignudo alla colonna, non sentì ciò che di lui si facesse; fin che il demonio, non sofferendo di vederlo tanto imperturbabile in cosa di tanta confusione, gli diede un furioso assalto di timore, mettendogli in cuore, che la cosa non istarebbe fra' termini di quello scherno della nudità, che non gli passava la pelle: che, presolo in sospetto di spia, gli darebbono di gran tormenti, per isperanza di cavarne qualche segreto; e che, se ne riusciva con la vita, prigionia e trattamenti da cane non gli erano per mancare. Per tanto si riscattasse saviamente dal pericolo, almeno con quello che usar poteva lecitamente. Tornasse uomo per quel poco d'ora; mostrasse chi era; si guadagnasse con maniere e con termini di riverenza il Capitano; almeno mettesse da parte quel parlare di Voi, che soleva per una certa sua divota semplicità usare, e desse titoli d'onoranza a chi per altro il meritava. Non fu di sì buona apparenza la suggestione,

ch'egli non la conoscesse per una finissima logica dell'amor proprio: e tanto gli bastò, per far tutto al rovescio di quello, a che il nemico tentava d'indurlo. Così giunto innanzi al Capitano, com'egli fosse un rustico incivile, non fece al primo incontro segno alcuno di riverenza. Alle interrogazioni rispose poche parole; e queste, come d'uomo smemorato e non curante, lentissime, e ripescate ad una ad una. Titoli non usò, nè fece niun'atto, onde movesse a compassione di sè. In somma, non ajutò il suo timore con niente. Ma questo, con che si volle sporre a qualche pericolo, quello appunto fu, che il trasse di ogni pericolo. Perciochè il Capitano, prendendo ad iscempiezza di natura quello che veramente era arte di somma virtù, come scimunito il rendè a'soldati, con un tal che di sdegno, come non sapessero distinguere i pazzi dalle spie. Gli dessero i suo'panni, e'l lasciassero libero. Ma nol fecero essi, senza prima farne vendetta; caricandolo d'una tempesta di pugni e calci, con che gli pestarono il volto e i fianchi; fino a tanto, che mosso a pietà un certo ufficiale, il raccolse delle lor mani, e gli diede albergo e ristoro. Uscito del quartiere de gli Spagnuoli, indi a poco entrò in quel de'Francesi (poichè si stavano a fronte), con isperanza di fare ancor quivi qualche buon bottino di vituperj e di patimenti. Nè stette molto ad incappar nelle sentinelle, che tosto il mandarono al Capitano; il quale, al primo esame di chi egli fosse e d'onde, inteso che di Biscaja, perciochè ancor'egli era di verso colà, il raccolse con somma amorevolezza, e'l fece ben trattare: il che non tanto gli fu d'opportuno sollevamento, quanto di nuova confermazione all'antico proponimento, di dipendere in ogni cosa da Dio, e d'accettare con uguale allegrezza i patimenti e le consolazioni, sì come usciti di una medesima mano e dispensati a vicenda con pari providenza e amore. Accompagnato da simili trattamenti or buoni or rei, giunse a Genova, e di colà a Barcellona, sopra una nave dell'armata spagnuola, che perciò ebbe lungo tempo la caccia dalle galee d'Andrea d'Oria, che in quel tempo era del partito francese. In Barcellona non gli mancò un'amorevole maestro,

che per Dio gl'insegnasse grammatica; e fu Girolamo Ardevalo, che ne teneva publica scuola. Quivi, uomo di trentatrè anni, in mezzo a una turba di fanciulli, facendosi ancor'esso fanciullo, cominciò a prendere le prime lezioni de'nomi e de'verbi della favella latina. Questo, come che a prima faccia non sembri cosa, c'abbia più che tanto del magnifico e del grande, tutta volta è una delle più rare pruove, che del zelo del servigio di Dio possa farsi. Percioché dove S. Ignazio intese, di potersi formar con le lettere strumento abile di quella gloria che Iddio ha dal guadagno delle anime, non mirò nè al privato interesse della sua divozione, a cui conveniva torre una gran parte del tempo per consumarlo in quelle sterilissime lettere, nè alla fatica d'una sì malagevole impresa, com'era contrastare, con tanti anni di studio, non solamente al suo ingegno, arrozzito nell'ozio della Corte e nell'esercizio delle armi, ma anco al suo genio, che da sè nol portava alle lettere; e da una totale ignoranza condursi fino al compimento di tutti i corsi di lingua, d'umanità, delle arti, e di teologia. E ben pare, che la sagacità de' demonj s'assottigliasse, fino a farsi presaga di quello, che pur'era tanto da lungi a sospettarsi, non che indovinar si potesse: dico del mettere al mondo un'opera eterna, in servigio e salute delle anime, dove questi bassi principj de gli studj di S. Ignazio aveano a terminare. Quando egli in Manresa spendeva tante ore della notte e del dì in altissima contemplazione, favorito da Dio con sì frequenti visite, con estasi, e con iscoprimenti di maravigliose cose sovraumane, per grande invidia che glie ne avessero i demonj, pur non si adoperarono mai in palese a disviargli la mente, senon, quasi per giuoco, con quella fantastica apparenza già detta, d'una come serpe di luce che gli mettevano innanzi, picchiata di mille colori, sparsa di stellette in guisa d'occhi, e vaghissima a vedersi; ma riconosciuta da lui per imagine di quell'antico serpente che in lei si trasfigurava, e dispregiata fino a cacciarsela col bastone. Ora, per distornarlo dallo studio, inventarono una sì sottile malizia, e un'arte d'inganno così lontana da ogni apparenza di male, che in

fine egli ci si gabbò. Perciochè sul primo entrar che faceva in iscuola, come gli fosse aperto di sopra il paradiso, sentiva inondarsi l'anima, e non sapeva d'onde, da una sì gran piena d'insoliti godimenti di spirito, e con esso rapirsi i pensieri a sì alte cognizioni delle cose celesti, che, scuola e libri e studio, addio. Tutto andava in sospirare, in piangere, in isfogamenti d'affetto, in praticare con atti di carità verso Dio quell'*amo amas*, sopra cui già più non curava d'apprendere la formazione de' tempi. Così, in una stanza piena di fanciulli strepitosi e molesti, godeva altrettanto, come già nel silenzio e nella solitudine della sua grotta. In tali dolcezze gli passavano soavemente i giorni e le settimane, in fine delle quali non sapeva di lettere più che quando cominciò ad apprenderle. Sì gran cosa è esser cooperatori di Dio alla conversione delle anime, che, dove gli studj in un'uomo di gran zelo sieno perciò disposizione, i demonj han per guadagno, che anzi alla mistica teologia, che alla sterile e bassa grammatica si attenda; conciosiachè quella finisca col santo diletto di chi ne gode, questa, con la salute altrui, abbia per eterna gloria di Dio un'utile eterno de' prossimi. Da cotali distrazioni coperte di divozione, Ignazio avrebbe potuto interpretare, che Iddio nol chiamasse alle lettere, ma alla contemplazione: e forse si sarebbe appreso l'inganno, se avesse trovata in lui quella disposizione dell'amor proprio, che facilissimo è a prendere le illusioni diaboliche per ispirazioni divine. Ma perciochè egli in tutte le cose sue non avea altro interesse che della sola gloria di Dio, non gli fu malagevole ravvedersi, e discoprire il suo inganno: il che quando fece, ebbe di sè medesimo tal vergogna, che condotto il suo maestro in una chiesa, detta, Santa Maria a mare, e quivi messoglisi ginocchioni a' piedi, gli chiese perdono della passata trascuratezza; confessogli l'inganno, ond'era che non avesse atteso a gli studj; promise con voto, di proseguirgli, e d'usarvi da indi innanzi una esattissima applicazione; e finalmente il pregò, che ancor da lui riscotesse con ogni rigore i debiti della scuola, a'quali mancando, soggiacesse a quegli stessi castighi, che per ammenda de'

fanciulli si adoprano. Ed è cosa di maraviglia, come, scoperta la frode del demonio, e postovi in questa maniera rimedio, svanirono tutti que' dolci allettamenti e quelle pellegrine illustrazioni, che gli rapivano con sì soave violenza la mente. E se in tanto gli avveniva di provare aridità di spirito o scemamento di consolazioni, si consolava con la soda speranza del frutto, che a suo tempo trarrebbe da gli studj in prò delle anime e a gloria di Dio. Con ciò ancora tanti anni dopo, fatto già padre della Compagnia, raddolciva le amarezze di coloro, che, mirando al lor gusto presente più che al frutto de' prossimi in avvenire, andavano di mal'animo contra gli studj, in cui perdevano o trovavano molto scarse quelle fonti di lagrime e di consolazioni, di che in altro tempo abbondavano. Raccordava a questi il sodo della pazienza, della umiltà, della ubbidienza, che praticandosi in tempo d'aridità, a chi ha buon palato nelle cose di Dio, sono una consolazione d'altro sapore, che non quella di certe tenerezze d'affetti, che talvolta si pruovano. Ma, oltre a ciò, chi vive in una Religione, che indirizza e usa le lettere per così alto fine quanto è la salute delle anime, non v'è perdimento di consolazione sensibile che possa sconsolarlo, mentre in tanto si rende strumento abile al più nobile e alto ministerio che sia. E di ciò m'è venuta alle mani una sua bellissima lettera, che m'è paruta ben degna di registrarsi, ed è la seguente, trasportata dal castigliano. Che gli Scolari nostri (dice egli) non pruovino tutto quel gusto di divozione che si potrebbe desiderare, non è da maravigliarsene: perciochè quegli, a cui tocca dispensar questa grazia, la riparte a chi e quando conviene: e nel tempo degli studj, che sogliono essere di non picciola afflizione allo spirito, è da credere, che la divina providenza sospenda simiglianti visitazioni sensibili: perciochè se ben danno all'anima gran diletto, lascian però il corpo molto macero e stenuato: oltre che le occupazioni della mente intorno alle scienze speculative sogliono, in qualche parte, smugnere e seccare gli affetti. Nondimeno gli studj stessi, se s'indirizzano puramente a servigio di Dio, sono da sè molto buone

divozioni: e dove il sodo delle virtù non iscapiti, e all'orazione si dia quel tempo che prescrivono le Costituzioni, abbiansi o no consolazioni, non si de' farne gran caso, nè amareggiarsene; ma prendere dalla mano di Dio con rassegnazione ciò che a lui è in piacere di darci, avendo sempre maggior risguardo a quello che più importa, ch'è la pazienza, l'umiltà, l'ubbidienza, e la carità. Così egli.

27.

Varie virtù praticate dal Santo in Barcellona.

Non intermise però i soliti rigori del vivere, nè dell'orazioni, quel tanto, che gli veniva conceduto; e benchè Giovan Pasquali, nella cui casa aveva una povera stanza immediatamente sotto l'ultimo tetto, il volesse mantenere di quello ond'egli viveva, egli mai nol consentì, ma nell'andare e ritornar dalla scuola e in altri avanzi di tempo si mendicava quel boccon di pane, che necessario era per sustentarlo quel dì; chè del bere non avea che prendersi noja, bastandogli un bicchier d'acqua. E se avveniva, ch'egli accattando trovasse più di quello che la sua necessità richiedeva, ciò che gli era di vantaggio, e sempre il meglio, ripartiva co' poveri: anzi, tra questo, e per la stima in che era appresso molti, copiose limosine di danari e di robe gli venivan mandate, che non sì tosto gli giungevano alle mani, che subito erano in quelle de' poveri, de' quali avea sempre gran numero alla porta: e chiamavano Ignazio, più povero d'essi, loro mantenitore e lor padre. E nel vero gli amava e serviva, sì come se nelle loro persone vedesse quella di Cristo, che sotto essi si cela. Onde ad Agnesa Pasquali, che, per compassione che gli avea del suo vivere sì stentato, il riprese un dì, perchè dava a' poveri il meglio, come s'egli non fosse povero più di loro, E che fareste voi, disse, se Cristo vi chiedesse limosina? darebbevi l'animo di dargli il peggio? o di non dargli il meglio? Rinnovò ancora in parte il rigore delle antiche sue penitenze, e del dormir su la terra, del ciliccio, delle discipline più

volte al dì, rimesse, in quanto le malattie e i fieri dolori dello stomaco guasto l'avean renduto inabile quasi ad ogn'altro volontario patimento. Ben'è vero, ch'egli attendeva a trattarsi da penitente, anzi che a comparirlo: onde non ripigliò nè il sacco nè la catena, ma sotto la povera vesta nascondeva il ciliccio: nè andava a piè scalzi, o, per dir meglio, non mostrava d'andarvi; perochè con bell'arte, trattane di sotto la suola, faceva comparire sul piè la tomaja, e nascondeva la pazienza, coprendo il patimento. L'orazione era come fin da principio di sette ore, tolte la maggior parte dalla notte e dal sonno: e spessevolte avvenne, che Giovan Pasquali figliuolo della sua albergatrice, allora giovinetto, curioso di sapere ciò che il Santo si facesse di notte, ne spiava nascosamente, e vedevalo, dopo tenuti alquanto gli occhi fissi verso il cielo, cominciar l'orazione, ora con le braccia allargate, ora prosteso su la terra, ora in atto di profonda adorazione: poscia mettersi ginocchioni, e così starsi immobile, e come fuor de' sensi a guisa di statua; se non quanto gli s'infocava il volto, che pareva divampare, e tutto insieme cominciava a grondargli da gli occhi una soave e copiosa pioggia di lagrime. Vide anco spessissime volte (chè con tal termine preciso si conta) empirsi la camera d'un'eccessivo splendore, che di lui usciva; e ch'egli, a poco a poco, sì come stava con le ginocchia piegate, alzavasi da terra quattro e cinque palmi, e così sospeso mandava gemiti e voci di tenerissimo affetto, come quella, che più volte sentì: *O Iddio! se gli uomini vi conoscessero!* e quell'altra: *Iddio mio infinitamente buono! poichè sopportate un tal peccatore qual'io sono.* Cotali cose da sè vedute e udite solea di poi raccontare a' suoi figliuoli il sopradetto Giovanni; e dicea loro, che se sapessero ciò ch'egli avea veduto d'Ignazio, non si sazierebbono mai di baciare quel suolo ch'egli avea toccato co' piedi, e quelle mura fra le quali era vivuto: e in dir così, tutto si bagnava di lagrime, percotendosi il petto, e chiamandosi peccatore infelice, perchè della conversazione d'un così santo uomo non avea profittato. Ma non quivi solo nel ritiramento della sua camera e in segreto avveniva che

il prendessero e sospendessero in aria cotali rapimenti; ma, comechè diligentissimo fosse in nascondere i favori che Iddio gli faceva, talvolta non era tanto padron di sè, che potesse resistere alla veemenza di quello spirito, che cagionava in lui tali effetti. Così fu veduto dalle Monache di S. Girolamo di Barcellona, dopo essere stato innanzi all'altare di S. Matteo ben due e tre ore immobile, come se fosse di pietra, e con un volto di paradiso, sollevarsi da terra e sospendersi in aria ginocchioni.

28.

Riforma un Monistero di Religiose,
e per ciò n'è battuto a morte: e il soffre con tanta pazienza, che ne guadagna a Dio il principale de'suoi nemici.

In tanto, attendeva non meno alla salute de'prossimi, che alla propria perfezione; e sono rimaste in Barcellona memorie di grandi conversioni operate da lui. Ma quello, in che maggiormente campeggiò quivi la carità e la pazienza sua, fu nella riformazione d'alcune Religiose del Monistero de gli Angioli, che in quel tempo era fuor delle mura, tra Porta nuova e Porta S. Daniello. Vi si teneva una poco modesta conversazione di gente licenziosa, e n'era il pericolo manifesto e lo scandalo publico. Ignazio, cui le offese di Dio gravavano più che i proprj danni, si applicò a provedervi a qualunque suo rischio: e presasi quella chiesa per luogo delle sue cotidiane divozioni, quivi passava molte ore del giorno orando, e trattando con Dio il felice riuscimento di quel negozio. Or la modestia, le lagrime, l'ardore del volto, e una sì costante assiduità nell'orare tante ore del dì ginocchioni, invitò le Monache a riguardarlo, prima con una certa curiosità, e poscia con riverenza; percioché, cercando chi fosse, intesero, che correva in commune opinione di Santo: tal che in fine il vollero sentir favellare qualche cosa di Dio: ed egli le compiacque, prendendo a discorrere in prima sopra l'eccellenza e'l gran debito della professione religiosa; dipoi, con tale spirito scese

a dimostrare il disonore che a Dio tornava dal vivere scandaloso d'alcune di loro, e del vitupero che ne proveniva al luogo, e del mal'esempio di che erano alle innocenti, e della rovina di quelle anime che per loro cagione perivano, e finalmente del castigo che Iddio serbava alle colpevoli, tanto più atroce, quanto è più degno di pena l'oltraggio de gli amici che le offese degli strani, che aperse loro gli occhi, non solamente a conoscere, ma a piangere il miserabile stato, in che tanto alla cieca vivevano. Nè fu questa cura d'una sola volta; replicolla tante altre, che in fine le ridusse a prendere alcune sue considerazioni da meditare, efficacissime a riaccendere il fervore spento, e a rimettere in migliore stato la vita: e furono senza dubbio i suoi Esercizj spirituali. Con ciò, tornata in piè l'osservanza e'l ritiramento, gl'interessati trovarono le porte chiuse e'l Monistero un'altro. Se ne risentirono acerbamente; e poichè con Ignazio, che non cessava gli ajuti per conservarle, non giovarono i terrori e le minacce, anzi nè pur le battiture che due volte gli fecero dare, vedendo che, per fino a tanto ch'egli quivi praticasse, essi ne andrebbono esclusi, risolvettero di torsi d'avanti quell'impaccio, con torre all'innocente la vita. Perciò, mentre egli un dì ritornava dal Monistero in compagnia d'un Sacerdote detto Puialto, uomo di santa vita, e di cui si valeva nel negozio di quella riformazione, presso a porta S. Daniello, furono assaliti da due schiavi mori, che co' bastoni sì crudelmente li ruppero, che il Sacerdote di lì a pochi giorni morì: così ne parlano i processi, diversamente da uno scritto di Giovan Pasquali, che afferma esserne risanato. Ma che che si fosse di lui, Ignazio, malconcio prima con pugni e con calci, poscia ebbe sì fiere percosse, che in fine cadde svenuto e senza senso nè spirito su la terra: onde nol finirono, sol perciochè il credettero morto. Ma fin ch'egli ebbe senso e parola, stette sempre immobile a' colpi; e andava benedicendo Iddio, e chiedendo perdono per chi l'uccideva, e per sè, che volentieri moriva. Quivi senza forza da potersi rizzare giacque per sino a tanto, che sopragiunse un mugnajo, che per pietà il raccolse di terra, e,

postolo sopra un suo cavallo, il condusse alla casa d'Agnesa e Giovanni Pasquali; dove arrivò con tale abbandonamento di forze, che pareva ad ora ad ora finire: e forse sarebbe mancato, senon che il ravvivaro alquanto con bagni di vino replicati più volte. Tutto era livido, e sì rotto e dolente d'ogni parte della persona, che non poteva muovere altro che gli occhi e la lingua, che non adoperava in altro che in mirare affettuosamente il cielo e benedire Iddio. Il mutargli luogo, che per necessità si faceva sul letto, era levandol di peso in un lenzuolo; e pur ne sentiva eccessivi dolori: così in capo di trenta giorni fu dato per morto, e prese gli ultimi Sacramenti. In tanto ebbe continue visite de'principali Signori e Dame di Barcellona, che, come ne lasciò scritto il medesimo Giovan Pasquali, il riverivano come un'Apostolo di quella Città. Fra le altre, D. Stefana di Richesens, figliuola del Conte di Palamos, e moglie di D. Giovanni di Richesens; D. Isabella di Bogados; D. Guiomar Graglia; D. Isabella di Sosa; ed altre tali di prima nobiltà, che tutte con sentimento d'estremo dolore gli compativano. Ma egli chiedeva congratulazioni, anzi che compassione: e diceva, di mai non essere stato meglio in vita sua, che ora, mentre era vicino a dar la vita, a somiglianza e imitazione di Gesù suo Signore morto per salute delle anime. Anzi, come se il dolore delle percosse, che pur'era sì crudo e mortale, fosse per lui consolazione; non consentì che gli levasser di dosso il ciliccio, prima che glie ne facesse precetto il suo Confessore, ch'era il P. F. Diego d'Alcantara dell'Ordine di S. Francesco, Religioso di grande spirito, e Confessore del Monistero di Gesù fuori delle mura di Barcellona. E questo ciliccio, conservato da Giovan Pasquali, e da lui con una scrittura di suo pugno lasciato come il più ricco patrimonio in eredità a'suoi figliuoli, servì dipoi a dare la sanità e la vita a molti infermi di Barcellona, a cui era portato: fino a tanto, che l'anno 1606. il Duca di Monteleone Vicerè di Catalogna, ottenutolo a gran prieghi, il fece tesoro di casa sua. Ma più delle visite de'gran Signori, care erano ad Ignazio quelle de'poveri, che, saputo il caso, correvano

a molti insieme a visitarlo, piangendone la perdita, e pregando Dio, a non torre la vita a un suo servo sì fedele, e a un lor padre tanto amorevole. Ma non doveva perdersi per l'acquisto d'un Monistero quegli, che Iddio avea destinato ad imprese tanto maggiori di suo servigio: per ciò, stato cinquantatrè giorni immobile per lo dolore, e in dubbio della vita, uscì del pericolo, e finalmente ancora del letto. Rimesso in forze da reggersi in piè, i primi passi che diede, furono a rivedere e raffermare ne' primi proponimenti con nuove esortazioni il Monistero de gli Angioli. Del che per una parte ammirata, e per l'altra dolente Agnesa, che l'amava da madre, credendosi, che, inaspriti per ciò maggiormente que' disonesti di prima, gli avrebbono tolta la vita, tutta si diè a pregarlo, che oramai si rimanesse da più capitare in un luogo sì tristo e sì pericoloso per lui. Ma egli, a cui l'amor di Dio avea insegnato a non temer di niuno, anzi a stimar grazia il patire, e guiderdone de' patimenti il morir per lui, rispose alla donna, che felicità maggiore non intendeva potergli venire, che patire in servigio di Dio, e morire per salute delle anime: la qual veramente eroica virtù gli meritò per ricompensa non solo la difesa di Dio ond'egli non avesse nuovi incontri nell'opera, ma ancor la grazia della conversione di quello stesso, che più degli altri il volle morto. Perciochè, mentre egli un dì ritornava dal sòlito Monistero, fattoglisi incontro un tal Ribera mercatante, gli si gittò ginocchioni a' piedi; e confessando, sè essere stato il principale autore di quel crudel fatto, glie ne chiese con gran sentimento mercè e perdono: e col perdono accompagnò per vera sodisfazione una fedele e giurata promessa di mutar vita e costumi, il che poi veramente adempiè: e a tal pentimento e umiliazione il mosse, com'egli medesimo ebbe a dire, non tanto l'atrocità del misfatto, quanto la virtù del Santo; così in ricevere i colpi del Moro con imperturbabile pazienza, come in non potersigli mai trar di bocca parola, onde si avesse indicio nè della qualità della persona che il battè, nè di lui per cui comando si fece. Ma oltre alla virtù d'Ignazio, valsero a ciò le affettuose

preghiere, ch'egli, vero imitatore di Cristo, offeriva continuamente al Padre, per la salvezza de' suoi nemici.

29.

Risuscita uno appiccatosi per disperazione: fin che, confessatosi, torna a morire.

E certo, non in questo solo accidente si provò efficace la virtù, che per altrui aveano appresso Dio le sue preghiere, massimamente dove si trattava d'impetrare ad un'anima perduta il ravvedimento e la salute. Litigavano quivi pure in Barcellona due fratelli, detti Lisani, di non so qual'interesse fra loro; e si venne a sentenza, che toccò favorevole all'uno d'essi. L'altro, non reggendo al dolore della perdita, diede in tali smanie, che in fine, precipitato dalla disperazione, s'appiccò ad una trave di casa sua. Era questa nella strada che chiamano di Beglioco, e va dal piano dell'Uglio al mare. Levaronsi grandi strida e voci di pianto de' suoi, e de' convicini, che corsero al miserabile caso; onde Ignazio, il quale allora tornava dal sopradetto Monistero de gli Angioli, uditele, ancor'egli v'accorse; e tocco da compassione di quella infelice anima, fatta troncar la fune, poichè fu indarno ogni argomento che per ravvivarlo si adoperò, sì come morto che di già era a giudicio d'ognuno, gli si pose a canto ginocchioni, e con brieve ma infocata orazione supplicò a Dio, di concedere a quello sventurato tanto di vita, che potesse ravvedersi del suo peccato, e confessarlo. Esaudillo Iddio immediatamente: *Et cunctis stupentibus* (come parlano i tre Uditori della sacra Ruota romana), *et rei exitum exspectantibus*, *Lysanus ad vitam rediit.* Risuscitò; e come conceduto a nuova vita non altrimenti che alle preghiere del Santo, giusta la domanda ch'egli ne fece, si concedette al risuscitato la grazia, cioè tanto di vita, che potesse ravvedersi de' suoi peccati, confessarli, ed esserne assoluto: il che fatto, di nuovo si morì.

30.

Predizioni del Santo, fatte ad alcuni che volevano seguitarlo.

Ma già S. Ignazio con lo studio di due anni era sì innanzi nella lingua latina, che, a giudicio del maestro, poteva salire a scienze maggiori; onde risolvette d'andarsene in Alcalà, Accademia allora nuova, e per ciò anche fornita d'eccellenti maestri in ogni professione di lettere. Ma Iddio guidava i disegni suoi ad altri fini, ch'egli non imaginava; e in Alcalà gli preparava una scuola, più di virtù che di lettere, più di pazienza che di filosofia. Molti furon gli amici e divoti, che si offersero a seguitarlo, per essergli non tanto compagni nello studio, quanto discepoli nello spirito. Di questi accettò solamente tre, e si chiamarono Calisto, Artiaga, e Diego de Cazeres; che poi non durarono, ed ebbero fini poco felici, come più oltre vedremo. Ma fra que' molti che lasciò, due singolarmente ne furono, a' quali, nel ricusarli, spiegò la cagione onde il faceva, nata da lume profetico, che Iddio gli diede, per antivedere ciò che doveva esser di loro. Di questi il primo fu un giovine Catalano, di patria Gironese, chiamato Michele Rodès; la cui domanda poichè S. Ignazio intese, Voi no, disse, non avete a seguitarmi. Viverete nel mondo, riuscirete di professione Giurista, avrete moglie e figliuoli, e di questi uno, in vostra vece, vestirà l'abito della Religione ch'io fonderò. Ciò fu da quattordici anni prima che si piantasse la Compagnia; e come predisse, così a suo tempo avvenne. Il giovine riuscì eccellente Giurista, menò moglie, ed ebbe figliuoli, l'ultimo de' quali, chiamato egli ancora Michele, entrò nella Compagnia, e riuscì uomo di grande austerità di vita e zelo dell'anime, e in una felice vecchiezza vi morì. Ma non è da tacersi una particolar circostanza, che rendè più ammirabile questo fatto. Tocco da Dio il giovine con la vocazione alla Compagnia, nel darne conto a suo padre, da lui intese la predizione

d'Ignazio, fatta, come si vedeva, di lui, e già maturata per avverarsi; del che egli fece grandissima festa, sì come anco il padre suo ne pianse per allegrezza: nondimeno, perchè dipoi, nell'esecuzione d'ammetterlo, il Provinciale tardava più di quello che l'impazienza o dell'età o del fervore potesse sofferire, il giovine rivolse l'animo altrove, e volle rendersi Monaco della Certosa. Due volte in diversi tempi il tentò, e due volte ebbe il giorno prefisso all'entrarvi: ma sempre sopraprese tal'accidente, che non potè riuscire l'intento. Perciò ridomandata la Compagnia, e ottenutala, fece compiutamente vera la doppia profezia del Santo. Il secondo fu quel tante volte nominato Giovan Pasquali, nella casa della cui madre S. Ignazio albergò in Barcellona. A lui, che pur gli si era offerto compagno fin da che prese il pellegrinaggio di Terra santa, disse, che Iddio il voleva nel mondo: e proseguì discoprendogli a minuto tutte e prospere e avverse le cose, che gli avverrebbono. Voi menerete moglie, donna di gran virtù; e fu vero: ne averete molti figliuoli, ma per essi anco molti travagli; e riuscì: perchè il primo gli nacque mutolo e sordo; il secondo, giunto all'età di ventidue anni, impazzò; il terzo, menando pessima vita, un dì cadde repentemente morto innanzi a gli occhi del padre. Delle femmine, che furon quattro, una sola ebbe tanto, che potè maritarsi. Finalmente gli predisse una estrema povertà, in cui verso la fine de gli anni suoi viverebbe e morrebbe: e pur questo gli avvenne; perchè consumato da'debiti, si ridusse presso alla mendicità. Vero è, che il Santo tutte queste amarezze gli raddolcì, con assicurarlo, che riuscirebbono in pro dell'anima sua. Ed era il buon Giovanni così certo che di queste predizioni non ne andrebbe fallita una sillaba, che a gli amici, che per consolarlo nelle sue disavventure gli davano speranza di miglior fortuna, diceva: Impetratemi pazienza, non mi date speranza di quello ch'esser non può; perciochè non succederà mai altrimenti di quello, che il mio santo ospite Ignazio mi predisse. Si è avverata fin'ora, convien che si compia fino all'ultimo, la profezia.

31.

Apparizione bellissima di S. Ignazio, fatta ad uno amico suo, per consolarlo.

Fino a tanto però che S. Ignazio visse, non mancò all'amico d'uno spesso conforto di dolcissime lettere; anzi, morto che il medesimo Ignazio fu, neanco il dimenticò, ma venne a ravvivarlo con la consolazione d'una segnalatissima visita, che succedè in questa maniera. Soleva Giovanni, per antica divozione di quaranta anni, udire ogni giorno il Mattutino e poi la Messa al sepolcro di S. Eulalia, ch'è sotterra a piè dell'altar maggiore della Catedrale di Barcellona. Una volta gli occorse venire alla chiesa sì per tempo, che gli convenne aspettar lungamente avanti che il Mattutino si cominciasse. In tanto, ginocchione su i gradini che sagliono all'altar maggiore, si pose in orazione; e, per nuova occasione di travaglio sopragiuntogli, raccomandando sè e le cose sue a Dio, e a S. Ignazio, morto pochi anni prima, gli venne da esclamare: O Padre, come mi prediceste voi ogni cosa! E ben dovete ora veder dal cielo la mia vita qual'è, voi, che tanto prima, stando in terra, antivedeste qual dovea essere. Non mi mancate, senon di consolazione, almeno di pazienza; perchè tutto riesca a quel fine di salute eterna, che mi prometteste. In dir così, cominciò a sentir da lontano un'ammirabile e soavissima musica, che a poco a poco si avvicinava, finchè ad una porta del sinistro lato dell'altar maggiore comparvero i musici, e con essi una gran comitiva d'Angioli e d'altri uomini ecclesiastici, tutti di persona bellissima e di volto celeste. Questi, entrati in chiesa, e fatto ala intorno all'altar maggiore, ricevettero in mezzo un'uomo d'aspetto oltremodo venerabile, che dopo tutti essi veniva, vestito alla sacerdotale di stola e piviale bianco. Era la chiesa, prima che ciò avvenisse, oscura; perochè a pena toccava delle quattro ore dopo la mezza notte, in tempo di verno. Ma quando comparve quell'ultimo, cominciò a lampeggiare

con sì eccessivi splendori, che parea tutta ardere di lucidissimo fuoco. Fermossi dunque il Sacerdote sopra il sepolcro di S. Eulalia; e inchinato profondamente il divin Sacramento, prese da un Ministro il turibile, e circondando l'altare, più volte con odoroso profumo incensò. Ciò finito, come per uscir della chiesa, cominciò quella beata comitiva ad avviarsi verso la porta a man destra, dove stava Giovanni, attonito a quello splendore, a quella musica, a quella insolita cerimonia: finchè rivoltandosi verso lui il Sacerdote che avea incensato, e mirandolo fiso, quasi maravigliandosi di non essere riconosciuto, gli fe' cenno che s'accostasse. Allora gli si apersero gli occhi, e riconobbe, che quegli era S. Ignazio: e rizzandosi con certo impeto, gli andò incontro. Raccolselo il Santo con allegrissimo volto: il domandò domesticamente, se si raccordava di lui, Sì come io, disse, di voi già mai non mi dimentico: il consolò, e gli rinnovò la speranza, che vivendo gli diede, d'aversi a salvare. Volle Giovanni abbracciarlo, e glie ne chiese licenza; ma mentre tutto insieme gli si accosta per farlo, il Santo il benedisse, e svanì, e con esso tutto il restante della visione disparve. Gridò egli allora: O Padre, o mio Padre Ignazio! Alle quali voci accorsero alcuni Preti, e trovaron Giovanni come fuori di sè e piangente dirottissimamente: e avendol pregato a dir la cagione di quella voce e di quel pianto, contò loro tutta per minuto la visione: e per quanto poi ebbe di vita e di travagli, con solo riaffissare in essa il pensiero, provò alleggerimento di grandissima consolazione. Tali furono le profezie, con che S. Ignazio lasciò consolati que'due che vollero seguitarlo. Nel rimanente di Barcellona rimase tale stima e tal desiderio di lui, che capitando colà quindici anni appresso il P. Antonio Araoz, parente del Santo, e allora Novizio della Compagnia fondata di fresco, in sapersi che v'era uno, che, oltre al dar nuova del P. Ignazio, gli era discepolo, gli si raunò di molta gente all'albergo, che interrogavan mille cose di lui, e quelle che aveau vedute e udite, mentre quivi stette, a lui scambievolmente contavano. Molti vollero seguitarlo, molti gli offersero danari

per aprir quivi casa alla Compagnia. Egli però altro non potè accettare, fuor che di far loro alquante esortazioni, e lasciare ad alcuni regole di ben vivere, accettate da essi, come loro venissero dalla bocca di S. Ignazio stesso, col cui spirito egli parlava. Tal fu il concetto e l'amore, che di sè lasciò in Barcellona.

32.

Stanza, studj, ed opere buone del Santo in Alcalà.

Ad Alcalà ginnse sul principio d'Agosto del 1526.; e il primo in cui s'avvenne, e da cui ebbe limosina, per dipoi rendergliela in altro tempo e in altro genere multiplicata d'un tesoro, fu quel Martino Olave, che già Dottore e famoso Maestro nell'Accademia di Parigi, chiamato da Dio con segnalata vocazione alla Compagnia, quinci a ventisei anni n'ebbe la grazia dal S. Padre. Ora giovine, e di buona anima, studiava la filosofia in Alcalà: dove, perciochè le scuole s'aprono a' nuovi studj solamente dopo S. Lnca, Ignazio consacrò que' tre mesi, parte alla propria divozione, parte all'ajuto de' prossimi. In tanto, sopravennero i compagni, a' quali s'aggiunse per quarto un giovinetto Francese, paggio di D. Martino di Cordova Vicerè di Navarra; ora rimaso in Alcalà, perchè, nel passare che per colà fece il suo padrone, egli in certa mischia ebbe alquante ferite, e si curava nello spedale. Ma tal disavventura per lui fu avventurosissima; perochè mentre riceveva co' rimedj da' cerusici la salute del corpo, ricoverò dall'esortazioni d'Ignazio quella dell'anima. Vestivano tutti nna medesima forma d'abito; ch'era una semplice tonaca fino al piè, tinta in bigiò chiaro, e un cappello dello stesso colore. Albergavane per carità due Ernando di Para, due altri Andrea d'Arcè: S. Ignazio prese stanza nello spedale, che chiamano d'Antezana. Nè gli fu difficile averla; perochè una glie ne assegnarono da gran tempo abbandonata, come insopportabile a praticarsi, per certe orrende visioni, che vi si aveano, d'ombre, che, oltre al comparire, facevano

strepiti di grande spavento. E ne provò egli, che di ciò nulla sapeva, la prima notte gli effetti. E nel vero, se eran demonj, i quali, come molte volte protestarono, non avevano al mondo nemico maggior di lui, ora ch'egli da sè era venuto in man loro, s'apparecchiavano a farlo il male arrivato. Cominciarono a farsi sentire con apparenze di mostruose figure e con terribili strepiti; cose, che sopravenendo ad Ignazio al tutto improvise, non lasciarono tempo al suo spirito di precorrere alla natura; onde tutto raccapricciò. Poscia recatosi in sè medesimo, e come ritrovato il suo cuore, per vincere in un colpo sè e i demonj, rizzossi su le ginocchia, e, Se Iddio, disse, v'ha dato licenza di maltrattarmi, eccomi. Amo il suo santo volere, per qualunque mano in me s'adempia; nè voi trascorrerete, per nuocermi, un punto oltre a' termini prescritti al vostro potere. Ma se non avete licenza di danneggiarmi, a che tanti insieme, per non più che sturbare la quiete ad un misero che riposa? E con ciò offerendosi a Dio, se era in piacer suo che que' demonj il trattassero alle peggiori, aspettava intrepidamente il successo; il qual fu veramente tutto altro di quello che tal principio prometteva: perciochè da quell'ora in poi rimase la camera o tolta di potere a' demonj, o volontariamente abbandonata da essi; perchè, se ci avessero mal concio Ignazio, come per altro bramavano, sarebbono essi stati più tormentati dalla sua pazienza, che egli afflitto dalle loro percosse. Tale era la stanza sua in Alcalà. Il vitto, egli medesimo sel procacciava limosinando; e perciochè ancor quivi gli era mandato da' divoti assai più di quello che a lui facesse bisogno per vivere, di ciò non faceva provedimento per sè, ma limosina a' mendici: e à quelli, che o per condizione onorata o per infermità non poteano uscire a cercarsela, egli stesso ogni dì la portava fino a casa. Così il vide fare Martino Saez, uomo principale, e de' più ricchi d'Aspeizia. Questi, venuto ad Alcalà per privati suoi affari, desiderò vedere Ignazio, di cui avea avuto già conoscenza, ed ora sentiva dirne cose da Santo. Stettelo attendendo alla porta delle scuole; e poichè ne uscì e'l riconobbe, gli si avviò dietro tacitamente;

e'l vide entrare in una povera casa, indi a poco uscirne. Entrovvi egli altresì dopo lui, e vi trovò una povera donna, malagiata d'ogni cosa, e inferma: e chiestala, che fosse venuto a far quivi quello scolare, e se sapeva chi fosse; disse ella, di non saper'altro di lui, senon che gli pareva un Santo, e che ogni dì le portava limosina, e la consolava con parole piene di spirito e d'amor di Dio. Or bene, soggiunse il Saez, al ritorno ch'egli farà domani, gli direte, che se abbisogna di danari per sè o per altrui, voi avete persona che nel provederà. Tanto fece ella; ma il Santo, vedutosi osservato e scoperto, Sorella, (le disse) fino ad ora v'ho proveduta io, per innanzi farallo in altra maniera Iddio, a cui vi raccomando; e partì, nè più ritornò. Or quanto a gli studj suoi, leggevasi in quell'Accademia la logica di Soto, la fisica d'Alberto Magno, la teologia del Maestro delle sentenze. Egli, che forse misurava le forze del suo ingegno con quelle del suo affetto, ingannato dall'impazienza di quel fervore che il faceva ardere di desiderio di darsi quanto prima alla salute de' prossimi, con grande animo e nessun'ordine prendeva ogni dì lezione di tutte tre queste scuole: con che consumava sè, la fatica e'l tempo, senza altro prò, che di non imparar nulla, mentre studiava ogni cosa. Ma in fine, Iddio, che l'avea condotto ad Alcalà non perchè quivi ricevesse lettere per sè, ma perchè vi portasse spirito per altrui, anzi perchè egli nello spirito crescesse a più alto grado di perfezione, e dall'aver perseguitato fino allora sè medesimo passasse a ricevere con pazienza e con allegrezza le persecuzioni altrui, non gli diede per que' principj nelle cose della scuola luce di più regolato indirizzo. Per tanto, riuscendogli sì poco felicemente le fatiche dello studiare, agevole cosa fu rivoltare in ajuto delle anime quelle, che per lui non erano di verun pro. Cominciò a praticare ne gli spedali, ad insegnare la Dottrina cristiana, a tener conferenze di spirito, a conversare con gli scolari delle Accademie, e più domesticamente co' più dissoluti, o che aveano maggior seguito di compagni, per rimetterli in sesto, e guadagnarne in un colpo molti. E Iddio benediceva le sue fatiche con le continue

mutazioni di vita, che si facevano; onde per tali cose conosciuto, venne appresso tutti in istima d'uomo apostolico. E in verità, l'efficacia del suo parlare non gli nasceva in bocca, per gran talento di dire che avesse, che anzi in questa parte era sterile; ma gli usciva del cuore; e del cuore, che, come infocato d'amor di Dio, mentre ne parlava, egli altresì tutto se ne accendeva, e parea che da sè gittasse vampe e fiamme, con che ardere quegli che lo sentivano: e tali appunto sono le forme del dire, con che esprimono l'efficacia del suo parlare molti testimonj che l'udirono, e ne provarono in sè, e ne videro in altrui ammirabili effetti. Oltre che, quelle sode verità, su le quali lavorò gli Esercizj, e per la cui intelligenza avea spese tante ore, e avuto tanto lume dal cielo, maneggiate con quella vivezza di spirito, con che le teneva impresse nell'animo, erano di sì gran forza per far colpo nel cuore di chi le udiva, che pochi vi si tenevano all'incontro. Di qui cresceva in lui quel santo ardire che avea, d'assaltare certi publici peccatori, che pareano di vita disperata e di coscienza morta. Confidava egli in quella virtù, che Iddio ha data alle verità del suo Evangelio, che sarebbono esse più gagliarde in penetrar loro al cuore, che non essi duri in resistere. E la sperienza gli faceva vedere, che, quantunque al principio li provasse restii, e talvolta minaccianti e terribili, poi in fine ammansati e domi gli si rendevano. Così gli avvenne con un Signore Ecclesiastico, e riguardevolissimo per dignità che avea in una delle prime chiese di Spagna. Questi, con la maniera del suo vivere dissoluto, era poco men che la pestilenza di quella Università, per lo seguito d'una numerosa gioventù, che gli si faceva negli stessi vizj compagna. Se ne parlava da tutti con fama di male, e da' buoni con sentimento di gran dolore. Seppelo il Santo, e, presa da Dio, come soleva, nell'orazione licenza, e virtù per difendere il suo onore, poi armato di pazienza per sè, e di sode verità contra quel Signore, andò a chiedergli udienza. Turbossi all'ambasciata, che Ignazio, ben conosciuto da lui, chiedesse parlargli; e se non che poteva essere, ch'egli, c'avea in costume di mendicare, il

volesse anzi richieder di limosina, che fargli correzione, non l'avrebbe ammesso, come pur fece, ma però con un sembiante alterato, con che si mise in parata ad ogni incontro che potesse venirgli. Molto più gli crebbe il sospetto e l'alterazione, quando sentì domandarsi udienza segreta. Pur si ritirarono in disparte, e cominciò Ignazio a dire: ch'egli, uomo di niun conto, e miserabile peccatore, non si arrogava nome d'amico con un Signor pari a lui; ma non per tanto, che di lealtà e di sincerissima affezione era tale, che, forse fra mille amici, non avrebbe trovato un come lui. Anzi, che l'amava più che non egli sè medesimo; perciochè amava l'anima sua, cioè la miglior parte di lui, la quale egli punto non curava. Poi soggiunse: Signore, che non sentiate come di voi si parla in Alcalà, non me ne maraviglio: colpa sia de' compagni, che vi stanno attorno, e non vi lasciano penetrare agli orecchi fuor che quel che vi piace sentire. Maravigliomi, se non sentite quel che non può di meno che la vostra anima non vi dica. Havvi dunque Iddio posto al mondo, perchè vi ci diate bel tempo, e niente più, come se non vi fosse nè ciel nè inferno? o è sì leggier cosa salvarsi, o perire in eterno, che se ne possa vivere spensierato e non curante? Se in questo punto vi cogliesse la morte (toglialo Iddio; ma chi v'assicura di viver più oltre?) che sarebbe di voi? e di questi beni che possedete, e di cui vi servite solo a maggior onta e dispregio di quel cortese Dio, che ve li diede, e de' sozzi diletti, che vi prendete, ognun de' quali vi costa l'anima; e, quel che più d'ogni altra cosa rilieva, di tanti, che per vostra cagione periscono, che conto dareste? In che stato mettete la vostra, mentre tirate a perdersi le anime altrui? E seguitava più oltre. Ma il giovane non potè tenersi più forte: e fremendo, perchè uno scalzo e vile uomo fosse stato ardito di venire ad oltraggiarlo in casa sua, il cominciò a svillaneggiare con isconce parole, minacciandolo di farlo gittare da una finestra, se più oltre fiatava. Ignazio, prendendo queste parole come pazzie d'un farnetico che vaneggia, e non sa, senza punto mutarsi, proseguì, anzi raddoppiò la sua cura, e in quelle

poche parole, che vide potergli ancor dire, tal cosa gli suggerì lo spirito di Dio, che con essa lo afferrò nel vivo, e l'arrestò; sì che proseguendo con intrepida libertà il suo dire, in fine il rimise in sè stesso, e'l ridusse a Dio. E fu ben cosa nuova, e di maraviglia a' servidori, che corsi alle voci alte del padrone, stavano pronti a qualche strana esecuzione, quando il videro uscire con termini d'umile riverenza verso Ignazio, e sentironsi dire, che mettessero tavola, perchè voleva seco a cena quel forestiere. Nè ricusò Ignazio di restarvi, non tanto per compiacerlo, come per guadagnarlo meglio con altri opportuni discorsi delle cose di Dio, sì come fece. Non accettò già nè la mula, che gli avea fatta apprestare, nè gli staffieri con le torce, perchè l'accompagnassero a casa. Da indi in poi questo Signore fu un de' più cari amici e difenditori d'Ignazio: e Ignazio lui sommamente amò, perchè, in lui solo, avea fatto guadagno di molti.

33.

Persecuzioni e prigionia di S. Ignazio in Alcalà: e singolare allegrezza che in esse dimostra.

Simili cambiamenti di vita succedevano alla giornata, con incredibil consolazione del Santo, sotto il cui magistero s'era fatta nello spedale, dove albergava, una Accademia di spirito, numerosa ad altrettanto, e più, che quella non era, dove s'insegnavano lettere. Ma nol soffersero più lungamente i demonj, a cui tanto calava di seguito, quanto ad Ignazio ne cresceva. E perchè certe voci, che per mezzo d'uomini scelerati divulgarono, lui essere incantatore e stregone, non aveano trovato fede, pensarono una più sottile malizia; e fu, levargli contra l'autorità de' tribunali, perchè, screditato appresso gl'ignoranti con le prigionie e con le inquisizioni fatte della sua vita e dottrina, dipoi non trovasse appresso loro introduzione nè credito. S'erano poco prima scoperti in Ispagna, e condannati certi uomini, seminatori di

pestilente dottrina, che si facevan chiamare Illuminati, ed eran figliuoli delle tenebre, cioè Eretici. Oltre a ciò, in que' tempi si distendevano gagliardamente per la Germania i velenosi insegnamenti di Lutero. Per ciò gl'Inquisitori di Spagna stavano con mille occhi in guardia, perchè non entrasse infezione d'eresia in que' Regni zelantissimi della purità della Fede Cattolica. Or vedevano un sì affezionato e numeroso concorso d'uomini e di donne, eziandio di conto, ad udire Ignazio nello spedale: vedevano il seguito di molti giovani di quell'Accademia, tirati da lui, e tramutati con certe sue segrete istruzioni, per cui pareva, che si richiedesse ritiramento e silenzio: che dunque un'uomo, che non sapeva più che grammatica, in una Città di studio, avesse tal forza di persuadere e di muovere, ancor che fino allora non se ne vedesse altro, che ottimi effetti, pur mise sospetto, che sotto velo di santità potesse nascondersi qualche mala intenzione, di spargere occulti semi di nuova dottrina: o se non questo, almeno che, per mancamento di lettere, si potessero insegnare errori per verità. Di più, la foggia del vestir suo e de' Compagni, che portavano un'abito differente dalla commune de gli scolari, non finiva di sodisfare. La frequenza poi de' Sacramenti, che s'introduceva, communicandosi molti ogni Domenica (che in que' tempi era altrettanto, come oggidì sarebbe farlo ogni giorno) aveva faccia di gran novità, e dava che dire: e ci stavano alcuni sì male, che certo Dottore Alonso Sanchez, Canonico di S. Giusto, negò un dì publicamente ad Ignazio e a' Compagni la Communione, riprendendoli anco di troppa domestichezza con Dio. Benchè poscia, tocco da miglior coscienza, e ravveduto, immediatamente li compiacesse: non senza ricompensa di Dio, che, in communicandoli, gl'infuse nel cuore un così dolce sentimento di non più provata divozione, che a fatica ci tenne le lagrime; e volle quel dì S. Ignazio seco a tavola, e lo mirò, e rispettò come santo, massimamente di poi che il sentì parlare, secondo il suo costume, delle cose dell'anima. Finalmente, certe gagliarde turbazioni e sfinimenti, che alcuni patirono nel risolversi a mutar vita, e furon

creduti effetti d'incantesimo e di malia, accrebbero fuor di misura i sospetti. Or tutte insieme queste cose, stranamente alterate, come il più delle volte avviene, furono riportate al Tribunale dell'inquisizione di Toledo, con istanza d'immediato provedimento: perciò fu spedito di colà segretamente D. Alonso di Mechia Canonico di quella Catedrale, con ordine, che, insieme col Dottor Michele Carrasco, Canonico di S. Giusto d'Alcalà, prendesse sopra ciò informazione, e riferisse. Fecelo occultissimamente, e con isquisite diligenze: esaminò testimonj domestici della vita, interrogò uditori cotidiani della dottrina d'Ignazio, e in fine, trovatolo nell'una e nell'altra quel Santo ch'egli era, lasciato in sua vece (se nulla di nuovo sopravenisse) Giovan Rodriguez di Figueroa, Vicario d'Alcalà, senza nè pur vedere Ignazio tornossene a Toledo. Il Vicario, o fosse, o volesse parer più zelante, indi a non molto a sè chiamatolo, gli significò, essersi fatta sopra lui, e le cose sue, una sottile inquisizione, riuscita però a sua lode, perciochè nulla si era trovato che opporgli. Una sola cosa non finir di piacere; e ciò essere, la novità di quell'uniforme maniera d'abito, ch'egli e i compagni portavano, tutti d'una medesima foggia, e d'uno stesso colore, il che non sogliono altro che i Religiosi, ciò ch'essi non erano. Tingesseli dunque diversamente; nel resto vivesse, praticasse, attendesse alla conversione delle anime, come prima. Fu facile il compiacerlo: perciò ad Artiaga e a sè tinse la vesta in nero; a Calisto e a Cazares lionato; a Giovanni, il Francese, lasciolla com'era; ed egli di più si calzò, per così anche ubbidire al Vicario. I primi atti, che si fecero sopra tal causa, si cominciarono a' 19. di Novembre del 1526. Questa mutazione seguì verso il Natale. Poscia a'6. di Marzo dell'anno seguente il Vicario rinnovò le inquisizioni, e l'esaminar testimonj; ma non ne riuscì altro che un lungo e giustificato processo di virtù e di lodi del Santo, onde concepì verso lui rispetto e affezione non ordinaria. Ma tosto nacque accidente, che il tramutò tutto in altro. Fra quegli, che s'adunavano a sentire i ragionamenti suoi, v'ebbe due donne, madre e figliuola, nobili

e vedove; e la figliuola, oltre che giovine, era d'assai buon garbo: chiamavasi, quella Maria del Vado, questa Luisa Velasquez. Or'amendue, accese d'una veemente voglia di far cose grandi nella via dello spirito, si consigliarono di menar loro vita pellegrinando, e, cercati tutti gli spedali di Spagna, quivi fare miracoli di carità e di mortificazione. Non eseguiron però il proponimento, prima di chiederne del suo piacere il Santo; il quale le sgridò, e con manifeste ragioni mostrò loro, che a donne, principalmente giovani, cui il ritiramento appena basta a difendere, l'uscire in publico vagabonde, era cercare occasione di perdersi. Volerle il nemico tirar lontane da gli occhi di chi le conosceva, perchè le cadute, per cui avrebbono incontrati mille inciampi, fossero tanto più facili, quanto meno sapute. Che se tanto bramavano esercizj di carità e di mortificazione, non mancarvi in Alcalà infermi e spedali, dove con ugual merito, e senza alcun pericolo, potrebbono adoperarsi. Così le persuase, e se ne rimasero per allora. Ma avvicinandosi gli ultimi giorni della Quaresima, per cui passare più divotamente, cercavano qualche nuova invenzione di spirito, risorse loro nell'animo il desiderio di prima; e senza farne motto, fuor che ad alcune poche lor confidenti, con una sola servente a canto, in abito di pellegrine, appiè, e accattando, s'avviarono verso N. Signora di Guadalupe, e'l Sudario di Iaen. Mancate che si videro, varj furono i parlari che di loro si fecero; fin che, risaputo da quel che ne dissero le consapevoli, quella non esser fuga, ma pellegrinaggio di devozione, tutte le maladizioni si rovesciarono sopra Ignazio. Imperciochè a prima vista, quale altra, che l'efficacia del suo dire, pareva aver potuto indurre femine onorate a tanto strana e arrischiata risoluzione? Perciò ne fremevano molti; ma sopra tutti il Dottor Pietro Cirvelio, alla cui cura stavano quelle donne, menava smanie da infuriato, perciochè il fatto tornava a suo disonore, non meno che a loro pericolo. Andava egli dunque facendone per tutto doglianze: intolerabil cosa essere, che uno scalzo, un'ignorante, un venuto non si sa d'onde, mettesse tutta Alcalà sottosopra, e gli fosse lecito

quanto voleva. Restare oramai solo, che tolga le figliuole alle madri, e le mogli a' mariti, per metterle, come avea fatto queste, sotto imagine di pietà, al publico vitupero. Doversi scemar l'ardire di chi tanto poteva, o anzi torgli quel potere, che, non regolato nè da lettere nè da prudenza (qual ch'egli s'avesse l'intenzione) non era per cagionare altro, che somiglianti effetti di scandalo e d'infamia. Le cause de gli scolari si veggono innanzi al Rettore dell'Università, e a lui sta farne giudicio, e condannare. Il Cirvelio, che sapeva quanto parziale d'Ignazio fosse Matteo Pasquali Catalano, allora Rettore, diffidò di trovare in lui quella severità, con che gli pareva doversi punire un sì enorme eccesso. Perciò si rivolse al Vicario Figueroa, e con lui agramente si querelò. L'autorità d'un tal'uomo, e la stima in che era appresso il Cardinale F. Francesco Ximenes, che l'avea posto alla prima catedra di teologia in quella Università, da lui novamente fondata, potè agevolmente indurre il Vicario a concedere, contro ad Ignazio, mandato di carcerazione, che subito si eseguì. Evvi memoria, che, mentre egli era condotto prigione, s'avvenne in D. Francesco Borgia, figliuolo del Duca di Gandia, giovine allora d'intorno a dicesette anni; e nell'incontrarsi si mirarono amendue con sì diversi occhi, come portava l'andar dell'uno fra' birri con disonore, e dell'altro fra gl'inchini del popolo e 'l corteggio de' servidori. Ciò nondimeno che parve accidente del caso, per raddoppiare ad Ignazio la vergogna della sua prigionia, fu uno de gli ordinarj scherzi della divina providenza verso lui, a cui dovea a suo tempo crescere tanto più l'allegrezza, vedendosi questo medesimo Signore, già Duca e Vicerè, venir fino a Roma, per farsi suo prigione, entrando nella Compagnia, quanto da più lontani estremi si raccordava venire la superiorità dell'uno e la suggezione dell'altro. Ma non perciò che Ignazio fosse in carcere, gli scemò punto il credito e l'amore de' suoi divoti, che in gran numero concorrevano a vederlo e udirlo; e uomini e dame di primo conto in Alcalà non aveano a schifo nè a vergogna, [illegible] ...are nel medesimo carcere a visitarlo: e ve'l tr[illegible]

d'animo, e di cuor sì contento, che vi parea venuto da sè, per mostrare la pratica di quello che tanto insegnava, che chi porta seco Dio, porta seco il Paradiso, e dovunque sia, sel gode. Anzi, presa materia di dire dal luogo e dalla condizione sua d'allora, parlava dell'amor di Dio così altamente, che usciva di sè, e pareva prigione più come pazzo, che come reo; dicendo non esservi cosa più dolce, che patir per Dio: perchè non v'essendo cosa più dolce, che l'amor di Dio, nè maggior'amore, che patir per lui; perciò non v'era maggior dolcezza, che patir per lui. Fra gli altri venuti a sentirlo, uno fu Giorgio Navero, allora primo Lettore di sacra Scrittura in Alcalà, uomo stimatissimo per gran senno e pietà cristiana. Questi, in udirlo parlare, ne restò sì preso e rapito, che gli trascorse l'ora del leggere, senza egli punto avvedersene: onde ito poi in fretta allo studio, e trovati gli scolari, che l'attendevano nel cortile con volto d'uomo come fuori di sè per maraviglia, disse loro ex abrupto: *Vidi Paulum in vinculis*, non potendo veramente dir più, nè parendogli di dover dir meno, che paragonando, nella generosità del patire per Cristo, Ignazio con S. Paolo. In tanto il Figueroa grandi inquisizioni e grandi esami faceva: nè mancarono accusatori con calunnie, e mal sodisfatti con querele; ma nel trovarne il netto, non vi fu pruova, c'avesse ombra di verità. Al contrario, dell'innocenza sua furon date tali testimonianze, che il processo pareva fatto per canonizzare un Santo, anzi che per condannare un reo: Che la sua dottrina era incolpabile, la sua vita esemplare, le sue fatiche apostoliche. Che ne' publici e ne' privati ragionamenti, sopra ogni altra cosa, batteva, l'amar Dio sopra ogni cosa. Ch'esortava a soccorrere a' poveri, a visitar carceri e spedali, a patir con rassegnazione i travagli, a pagare a Dio con volontarie penitenze i debiti delle colpe commesse. Che insegnava ad esaminare due volte il giorno la coscienza, e sopra ciò dava una formola ripartita in varj punti. Che lodava il frequentare i Sacramenti ogni otto dì. Finalmente, che il suo parlare avea tal'efficacia di sode ragioni, che metteva desiderj d'abbandonare il mondo, e d'andare negli eremi

a vivere solitario. Mentre un tal processo si fabricava, s'offerivano ad Ignazio persone di gran conto, per ajutarlo, o volesse difesa o favori. Fra le altre, vi furono due principalissime Signore, che, dal parlargli che una volta avean fatto due anni prima in Vagliadolid, dove allora era la Corte, ne restarono con ammirazione e concetto di Santo. Queste erano D. Teresa Henriquez, madre del Duca di Macheda, e D. Leonora Mascaregna, allora Dama dell'Imperatrice, e poscia Aja del Principe D. Filippo II. Ma il Santo era tanto lontano dal voler favori per uscir di prigione, che non volle nè pur Procuratore per difendere la sua causa. Ella era causa di Dio; a lui rimetteva il condurla; e poichè non poteva essere condannato senon per calunnia, se ciò gli fosse avvenuto, se ne sarebbe stimato felice. Anzi, perchè Calisto, uno de' suoi compagni, intesa la sua prigionia di Segovia, dov'era, venne, ancor mezzo infermo, ad Alcalà, e da sè si pose nel medesimo carcere con lui, egli l'inviò subito al Vicario, perchè di lui si valesse, qualunque esame o testimonianza volesse cavarne. In tanto, verso i diciotto di Maggio, le tre donne tornarono dalla loro peregrinazione, quarantadue giorni da che si eran partite: indi a poco, esaminate, diedero il compimento alle pruove dell'innocenza d'Ignazio, a cui rimaneva solo di purgare il sospetto, che, a sommossa sua, e non di proprio capriccio, se ne fossero andate. Ma prima che tal'esame facesse, il Vicario giudicò suo dovere, consolare il Santo; il che però non seppe fare, senza qualche mescolamento d'irragionevole severità. Per ciò, ito egli medesimo alla prigione, e interrogatolo, s'egli avesse persuaso a tali e tali donne un pellegrinaggio; e avutane una schietta e sincera risposta, che no; messagli su la spalla la mano, e sorridendo, statevi, disse, di buon cuore, che non per altro voi siete prigione. Ben'è vero, che se il vostro parlare portasse manco novità, voi ne stareste meglio, ed io più contento. Ignazio, a questa parola, di chiamarsi novità il frutto, che per mezzo suo si faceva nelle anime, uscita della bocca d'uno, che, per obligazione d'ufficio, dovea promuoverlo, non condannarlo; composto in un sembiante

grave e modesto: Signor (disse) io non avrei creduto, che fosse novità parlar di Cristo fra' Cristiani. Così, senza toccar lui di parola che avesse punto d'irreverenza, disse quanto bastò a confonderlo; sì che non senza rossore partì. Dodici altri giorni ci vollero a compir gli atti di questa causa, dopo i quali, il primo di Giugno del 1527. il Vicario chiamò Ignazio a sentenza; in cui lo dichiarava, nella vita e nella dottrina, affatto incolpabile: poi soggiunse; che per giuste ragioni gli comandava, che fra'l termine di dieci giorni, egli e i compagni, diposto quell'abito lungo che portavano, vestissero all'ordinaria maniera de gli scolari. Oltre a ciò, che non facesse publiche raunanze nè prediche; anzi, neanco private esortazioni, prima che, passati tre anni che gli restavano a studiare, avesse compiuto il corso della teologia; e di questo gli faceva precetto, sotto pena di scommunicazione e bando dal Regno. Chinò Ignazio il capo con umile riverenza, e accettò gli ordini del Vicario, come gli venissero denunziati da Dio: replicò solamente, che quanto al vestire, egli poteva ubbidirlo diponendo la tonaca che portava; non così prendendo abito di scolare, egli, che altro al mondo non avea, che quel poco pane, che ogni dì accattava per vivere.

34.

Iddio difende l'onore di S. Ignazio con la morte d'uno, che parla indegnamente di lui.

Per tal cagione il Vicario il raccomandò a certo uomo onorato, detto Luzena, conosciutissimo in Alcalà per grandi opere di misericordia, che faceva in sollevamento de' poveri. Questi, con Ignazio a canto, si diede a mendicare per la Città; e avvennegli d'incontrarsi in un ridotto di molti Cavalieri, che presso alla casa di Lope Mendoza giucavano alla palla, e v'erano, oltre a' giucatori, moltissimi spettatori. Accostossi il Luzena, e chiese la carità. Lope, che, presi ad ingiuria alcuni salutevoli avvisi che Ignazio gli aveva dati del suo vivere poco

corretto, stava contra lui di mal talento, rivolto al cercatore, Non si vergogna, disse, un'uomo onorato come voi, d'andare in questa maniera vilmente accattando per un ribaldo ipocritone come costui? che possa io morire abbruciato, s'egli non merita il fuoco. Si turbarono forte a parole di sì reo giudicio quanti le udirono; e n'andò per la Terra scandalo e mormorazione. Ma, quel che più rilieva, dispiacquero a Dio, sì che le segnò a conto di quell'infelice; e accettando la scommessa, glie la fe' tornare sopra la testa. Di lì a poco d'ora giunse in Alcalà la nuova del nascimento di Filippo II.; per cui si cominciaron subito apparecchi di solennissime feste, e dimostrazioni di publiche e di private allegrezze; e Lope, ch'era Signore, salito ancor'egli sopra il battuto d'una torre del suo palagio, con uno schiavo e un paggio, scaricava archibugi: quando una scintilla, portata dall'ira di Dio, volò a metter fuoco a una massa di polvere che quivi era; e questa, levata una gran fiamma, tutto involse e divampò il misero Gentiluomo: il quale, sentendosi abbruciare, e mettendo strida da disperato, corse in precipizio giù dalla torre, a buttarsi nell'acqua; dove appena fu, che spirò. Così andarono poche ore fra la colpa e'l castigo di Lope, e fra l'infamia e l'assoluzione d'Ignazio; il quale vide quello, che S. Agostino (*) chiamò *magnum spectaculum*, cioè *Deum armatum pro te*. E questo, se ben si mira, fu doppio colpo della providenza di Dio; che mostrando qual difesa tenesse dell'onore del suo Servo, con ciò venne a cancellare quella impressione di mal concetto, che altri potè aver fatta di lui, non tanto per la maladizione di Lope, quanto per gli aspri trattamenti del Vicario, che lo condannò come reo a tacere, mentre pure come di vita innocente e di dottrina incolpabile l'assolveva.

(*) *Conc.* I. *in Psal.* 44.

35.

Va allo studio in Salamanca; e quivi incontra persecuzioni e prigionia.

Così tolto a S. Ignazio il favellar di Dio, e con esso il guadagnargli nuova gente, e coltivare la già guadagnata, altro miglior partito non ebbe, che quello, a che l'Arcivescovo di Toledo D. Alonso Fonseca il consigliò, d'andarsene a Salamanca, per continuarvi in pace gli studj, e sodisfare senza contrasto al suo fervore. Ma nè pur quivi Iddio il lasciò lungamente: e ben pareva, che l'andasse affrettando ad uscir della Spagna, perchè la risoluzione di studiare, che in tante mutazioni tenne sempre immutabile, il tirasse finalmente a Parigi; dove gli teneva apparecchiati un Francesco Saverio, un Pietro Fabro, un Diego Lainez, ed altri, de' quali si dovea valere per prime pietre da fondare la Compagnia. Anzi, come da gli effetti si vide, benchè tutto altro allora paresse, a questo medesimo fine servirono que' pochi mesi che si trattenne allo studio in Alcalà: perciochè ivi lasciò tal'opinione e desiderio di sè, che bastò a tirargli dietro fino in Francia e in Italia, e a fargli compagni d'un medesimo vivere, Salmerone, Bobadiglia, Olavio, Natale, Eguia, Ledesma, Miona, ed altri tali, uomini di que' gran talenti di lettere e santità, che nel decorso dell'Istoria, a Dio piacendo, vedremo. Altrettanto dovea fare nella famosa Accademia di Salamanca; indi, come gittata la rete, ridursi a Parigi; e quivi raccorre e scegliere gli acquistati, e metter mano all'incominciamento dell'opera. In Salamanca ripigliò subito i soliti esercizj del conversare in privato, e del parlare di Dio in publico. Ma, o gli andassero dietro sinistre informazioni del Vicario d'Alcalà, o la condizione de' tempi mettesse in sospetto ogni cosa, ancorchè santa, tanto sol che sentisse di novità; appena continuò i suoi esercizj due settimane, con le ordinarie mutazioni di vita che ne seguivano, che alcuni Religiosi Domenicani del Convento di

Santo Stefano, uomini per la Fede vigilanti, vollero ben'intendere qual fosse il suo sapere e la sua vita. E fu agevolissimo il farlo: percioché appunto, per avere uomo di spirito a cui fidare le cose dell'anima sua, egli s'avea eletto un di loro per Confessore. Questi, invitollo una Domenica a pranso, aggiungendo, che ci venisse ben'apparecchiato, per sodisfare ad alcune interrogazioni, che da certi suoi Religiosi gli sarebbono fatte. Vennevi, e quegli, finito il pranso, il condusse in una cappella, dove il Vicario, lodandolo, con maniere molto cortesi, della forma d'un vivere apostolico, che avea presa, e del fervore dello spirito, che mostrava ne' suoi discorsi, il domandò, che studio avesse fatto, e quanto sapesse. Rispose Ignazio, che avea studiato poco, e non professava di saper niente. Poco di studio, ripigliò l'altro, e niente di sapere? Dunque voi predicate, e non siete Teologo. Io non predico, disse Ignazio, ma ragiono alla domestica delle cose di Dio, nè miro ad altro, che alla pratica del profitto che se ne può trarre, emendando la vita. Domandato quali fossero queste cose di Dio, di che parlava; rispose, che delle virtù e de' vizj. Allora il Vicario: Questa, disse, è materia di profonda teologia: voi non la sapete per istudio che fatto ne abbiate (questo l'ho di vostra bocca): dunque lo Spirito santo, con dono sopranaturale, egli ve l'ha infusa: e se ciò è, grandemente desidero mel diciate. Parve ad Ignazio, che la conseguenza non fosse sì ben tirata: oltre che l'altro intendeva della speculazione delle virtù e de' vizj, come se ne tratta nelle scuole; egli, della pratica de' loro atti, e dell'uso che hanno per la salute, o contra essa; perciò si rimase senza rispondere: onde il Vicario, credendosi averlo colto: In questi tempi, disse, in cui sì mala semente d'errori si sparge nel Cristianesimo, voi, senza lettere, osate parlare in publico di ciò che non sapete, e v'increscе scoprire quello che insegnate, a chi può esser giudice de' vostri errori, quando ne abbiate? Se pura è la dottrina, perchè si tace? se no, perchè s'insegna? E poi; che nuova e strana foggia di vestire è cotesta del vostro compagno? Questi era Calisto, venuto poco prima

d'Alcalà, ed avea il bordone, un gran cappello e un giubbone corto, che per essere egli di gran vita, oltrechè disadatta e sconcia, ci stava dentro malissimo). Quegli rispose per sè, che il restante de' suoi vestimenti l'avea dato (ed era vero) ad un povero, che ne avea più di lui bisogno. Sorrise, come ad una pronta menzogna, il Vicario, e conchiuse: che, poichè Ignazio si tenea tanto segrete le cose sue, avrebbe egli ben saputo trovar maniera di trargliele fuori di bocca. Con ciò, messolo in una cella nel Convento, e tenute guardie alla porta, quivi il serbaron tre dì, mentre si negoziava co' tribunali della giustizia. In tanto, molti di que' Religiosi venivano, chi per vederlo, chi per udirlo: ed egli, come sempre soleva, parlava con tutti delle cose di spirito, con imperturbabile tranquillità e quiete; e perciochè l'udivano Religiosi che ne son pratici, tanto più altamente ne discorreva, quanto sapeva d'esser meglio compreso. Con ciò il Convento si divise in varj pareri; altri lo stimavano Santo, ben conoscendo, che altronde, che dal lume d'una altissima contemplazione, non si poteva cavare il profondo conoscimento che mostrava avere delle cose di Dio: per ciò doversi lasciar parlare liberamente, perchè Iddio parlava in lui. Altri, all'incontro, qual ch'egli fosse, buono o reo, dicevano, non potersi comportare senza pericolo, che un'idiota si facesse maestro: almeno, doversi esaminar ciò che sapeva, ciò che insegnava, e chiarirsi, se per avventura, sotto apparenza di santità stesse nascoso qualche tradimento di corrotta dottrina. In capo a tre giorni venne un Notajo, e condusse Ignazio e Calisto in una prigione privata, che pareva più per castigo che per custodia; sì mal concia era, sì orrida e disagiata: e come ciò paresse poco, serrarono a ciascun di loro un piè a' capi d'una catena, lunga dodici palmi; talchè non si potevano muovere per la prigione, che uno non tirasse seco il Compagno. Presero al Santo tutte le sue scritture spirituali (che solo di questa fatta ne avea), e d'ogni linea si diedero a fare tritissima notomia. In tanto egli stava nella prigione così allegro, che tutta quella prima notte tenne in vegghia il compagno, cantando con lui a

vicenda quanti salmi e quanti inni in lode di Dio sapevano. Il dì seguente furono a visitarlo molti divoti; e perchè videro, ch'egli non aveva ove stendersi per riposo, fuor che su la terra, e questa anco fangosa e lorda, il vollero provedere di qualche agio. Nè potè egli vincere la loro carità, quantunque il ricusasse, dicendo, che non mostravan d'amarlo, mentre voleano scemargli le sue delicie; e che, se sapessero qual felicità sia patir per Cristo, non gli avrebbono compassione, ma invidia. Passati in questa maniera alquanti dì, il chiamarono innanzi a quattro esaminatori, tre de' quali, cioè Isidoro, Paravigna e Frias, eran Dottori, il quarto Baccelliere e Vicario, ancor'egli di cognome Frias. Questi gli fecero, or l'uno or l'altro, varie e molto sottili interrogazioni, anche delle più alte materie della Trinità, della Incarnazione, e del divin Sacramento dell'altare, anzi ancor di legge Canonica; alle quali Ignazio, protestato di non professare le lettere, che non avea, sodisfece però con tal sodezza di dottrina, e aggiustatezza di termini, che cagionò maraviglia. Appresso, il fecero favellare sopra il primo de' dieci precetti, nella medesima guisa, come soleva al popolo: e ciò fu un soffiargli nel fuoco, c'avea nel cuore, affinchè se ne vedesse la fiamma; perchè egli dell'amore e della stima di Dio sopra tutte le cose, non sapeva parlare se non da vero: onde tutto si accendeva non come se ne desse gl'insegnamenti ad altrui, ma ne mostrasse la pratica in sè medesimo. Restava per ultimo a domandare, com'egli, in certi suoi scritti, assegnasse la differenza fra'l peccato mortale e'l veniale; ciò ch'è sì difficile a definire. A questo Ignazio sodisfece con questa precisa risposta: Se la dottrina è buona, non v'è che opporle per riprovarla: se no, voi, che siete più savj, condannatela: al che non seppero che si dire. In tanto avvenne cosa, che maggiormente scoperse la sincerità e l'innocenza del Santo. Stavano due altri suoi compagni nella prigione publica e commune de' rei, perciochè egli stesso, senza esserne da veruno richiesto, gli avea scoperti a' Giudici, e insegnata la casa dove albergavano, perchè a lor piacere potessero prenderli ed esaminarli. Or'una notte,

i prigioni, sforzate le porte, tutti insieme fuggirono. Soli i due compagni vi rimasero, senza nè pur mettere un piè fuori della soglia: sì perchè, come innocenti, non avevano di che temere, nè per sè nè per Ignazio; e sì anco, perchè da lui aveano imparato a prendere la prigionia, e ogni altro somigliante disastro, come singolarissimo favor di Dio, per cui sola cagione pativano. Così la virtù de gli scolari accrebbe concetto d'innocenza al Maestro. E quanto ad essi, non parendo uomini da prigione, mentre pur'era necessario guardarli, fin che si finisse la causa, si diede loro una casa quivi vicina per albergo, più che per carcere. Il Santo però fu lasciato nelle sue catene, come prima: e cresceva ogni dì il concorso di persone anco principali, che venivano a vedere e sentire un'uomo, che parea più in paradiso, che in prigione. Fra gli altri, vi fu D. Francesco di Mendoza, che poi riuscì Vescovo di Burgos, e Cardinale; e con lui il Vicario Frias, che, fra i quattro Giudici del suo esame, era stato il più severo nelle domande, sì come forse era il più veemente nel zelo. Questi, in vedere Ignazio affisso a quella catena tanto indegna di lui, fece sembiante, e disse parole di molta compassione. Ma egli, a lui rivolto, e, come soleva quando sfogava qualche affetto d'amor verso Dio, infiammato nel volto, con parole che gli uscivan del cuore: Io, disse, anco a voi replicherò ciò, che poco prima ho detto ad una Signora, che, venutami a vedere, faceva gran lamenti sopra questa, ch'ella chiamava estrema miseria, ed è mia estrema beatitudine. Se amaste Dio di cuore, intendereste, che il patir per lui è un tal diletto, che tutti insieme i piaceri del mondo, postigli all'incontro, nol contrapesano: ed io (qual che mi sia) vi dico, che tanti ceppi non ha Salamanca, nè tante catene, che non ne brami assai più, per amor di quel Dio, per cui porto quest'una, la quale anco vi par troppa per me.

36.

Si riduce all'Università di Parigi, d'onde ogni anno va in Fiandra a mendicare.

Così stette Ignazio ventidue giorni in prigione e in ferri: dopo i quali, chiamato da' Giudici, egli e i compagni, riebbe, come innocente, la libertà d'andarsene, del vivere, e del predicar come prima. Solamente astenessesi, mentre non era Teologo, dal definire quali colpe sieno mortali, e quali veniali, e ciò non per pena d'errore, ma perchè è sì difficile il risolverlo, che anche gli uomini di gran sapere ci vanno a rilento. Con ciò parve a' Giudici di trattarlo con quel rispetto, di che lo stimavano degno; e in licenziarlo v'aggiunsero parole e segni di singolare affezione, massimamente il Vicario Frias. Ma non così parve ad Ignazio, che assai più oltre vedeva, e questo gli fu altrettanto, come comandargli che affatto tacesse: perchè gli Esercizj suoi facevano guerra al peccato (sì come questo lo faceva a lui, sollevandogli contro accusatori e nemici): or, s'egli avesse proseguito a detestare, come sempre soleva, e a condannare le offese di Dio, avrebbesi facilmente potuto interpretare, ciò essere un definirle per gravi, e non curare del divieto che glie ne avean fatto. Perciò, stato quivi da tre settimane, dopo l'uscita fuor della carcere, non valendo nè offerte nè prieghi d'amici a ritenerlo, uscì di Spagna, e s'inviò a Parigi, dove giunse il Febbrajo del 1528. Quivi s'acconciò con alcuni Spagnuoli in una casa, di cui pagava, a rata, la parte del fitto, con le limosine, che fin di Barcellona gli vennero, acciochè, guadagnato il tempo che consumava accattando, con più agio e quiete attendesse a gli studj, i quali volea ripigliare, non più confusi e d'ogni materia insieme, come in Ispagna, ma ordinati e da capo, fin da' principj d'umanità. Ma perchè un de' Compagni, a cui avea confidato in deposito i suoi denari, ch'erano venticinque ducati, glie li consumò, e non avea con che rifarlo, fu, per necessità di

ricovero, forzato a ritirarsi nello spedale di S. Jacopo; e per aver di che vivere, cercarselo mendicando. Ma ciò riusciva a troppo grande sconcio de' suoi nuovi studj; perciochè dal Collegio di Monteacuto, dov'egli sentiva umanità, S. Jacopo, dove abitava, è stranamente lontano: oltre che, chiudendosi la sera per tempo le porte dello spedale, e non aprendosi la mattina senon a grande ora, egli non era a tempo d'aver le lezioni altro che tronche e dimezzate. Nè poteron mai riuscire le diligenze, che per lui da alcuni amici si fecero, di metterlo servidore di qualche uomo di lettere, che gli fosse insieme padrone in casa, e nella scuola maestro: che se ciò otteneva, era disposto, per sua particolar divozione, riconoscere e servire nel padrone Cristo, e ne' compagni gli Apostoli. Perciò, consigliato dalla necessità, e da un suo amico Religioso, prese partito d'andare, ne' tempi delle vacanze, in Fiandra, e quivi da' mercatanti Spagnuoli accattare tanto, che gli bastasse per lo mantenimento d'un'anno. Fecelo, e riuscigli; e vi fu volta, che passò anco per fino in Inghilterra, che allora era Cattolica. Questo andare in sì lontano paese a farsi conoscere per ridotto come ad estrema necessità, parve a Giovanni Madera, paesano d'Ignazio, tornare a gran disonore di Casa Lojola, quasi fossero o sì poveri, che non avessero di che provedere uno del lor medesimo sangue, o sì scarsi e avari, che, avendone, il trascurassero. Perciò un dì si diè a persuadergli, ch'egli commetteva peccato di manifesta ingiustizia, col mettere che faceva in vitupero la riputazione della Famiglia, di che egli non era padrone. E in ciò avea costui sì ferma opinione, che, per quanto Ignazio gli dicesse per trarlo d'errore, mai nol potè guadagnare. Scritta dunque su varj fogli la quistione: Se un Cavaliere, che per amor di Dio aveva rinunziato al mondo, poteva, senza scrupolo d'infamare il Casato, andar per varj paesi cercando limosina; la diede ad alquanti de' più saggi Dottori della Sorbona, perchè glie ne facessero la risposta; e poichè l'ebbe uniforme da tutti, che in ciò non v'era che sospettar di colpa veruna, la mostrò al Madera: pretendendo con ciò

non tanto di giustificar sua ragione, quanto di difender la gloria della volontaria povertà, che, nobilitata da Cristo che la prese, e per cui amore noi la prendiamo, non può denigrar lo splendore di qualunque sia la più illustre famiglia del mondo. Ben'è vero, che poichè i mercatanti, praticando con lui, il conobbero l'uomo ch'egli era, non soffersero, che si desse più noja di prendere quel lungo e faticoso viaggio; ma essi stessi gli facevano pagare in Parigi da' corrispondenti quella contribuzione di danaro, che per sua limosina ognuno spontaneamente gli assegnava; ed era tanta, che poteva non solamente viverne egli, ma ancor mantenerne Pietro Fabro e Nicolò Bobadiglia, che poscia furono suoi Compagni, e altri poveri in gran numero, alle cui necessità largamente sovveniva.

37.

Predizione notabile fatta ad un mercatante Spagnuolo in Fiandra.

Ma in un de' tre anni, che passò in Fiandra, avvenne cosa, che, per la sicurezza con che ella si ha, a pruova di testimonj giurati ne' processi della canonizzazione (oltre a più altri che ne fanno interissima fede), si conferma, e stabilisce la verità di ciò, che da principio dissi, che S. Ignazio, tanti anni prima di metter mano alla fondazione della Compagnia, per rivelazione di Dio, seppe di doverne esser Padre. Avvennegli dunque, di chieder limosina ad un giovine Spagnuolo, di Medina del Campo, che in Anversa trafficava mercatanzie, e chiamavasi Pietro Quadrato: e mentre porge la mano per la carità, che quegli liberalmente gli dava, ebbe da Dio lume profetico, per antivedere di quanto maggior somma il medesimo gli sarebbe una volta cortese; onde miratolo fisso: Signor (disse) verrà un dì, che voi, che ora mi date sì volentieri questo denaro, fonderete nella vostra patria un Collegio alla Religione, che Iddio, per mezzo di questo miserabile uomo, disegna di mettere al mondo. La

novità della cosa, la maniera del dirla con risoluzione più che ordinaria, e'l concetto in che fin d'allora era, e dipoi sempre maggiormente fu la santità d'Ignazio, fecero, che ciò non cadesse già mai di mente al mercatante; e la moglie sua Francesca Mansoni, quando, fondata già la Compagnia, s'avveniva in uomini d'essa, il solea loro contare. Nè andò fallita la predizione. Fondò quegli il Collegio in Medina, e in uno stesso avverò la profezia del Santo, e'l nascimento della Compagnia, tanto prima da lui preveduto. Degno altresì di memoria è quello, che gli accadette in Bruges con Lodovico Vives, uomo di grande erudizione, e di buon giudicio. Questi si tenne una volta Ignazio a tavola, non so se per altro motivo, che di fare ad un povero la carità. Ma poichè l'udì parlar di Dio, con sì profondi sentimenti, e con sì gran pratica nelle cose dello spirito, ne rimase attonito; e partito che fu, disse ad alcuni che quivi erano: Quest'uomo è un Santo, e un dì fonderà qualche Religione. Sì manifesti erano in lui, fin d'allora, i talenti d'operar cose grandi in servigio di Dio, che anche al primo trattar seco, e al lume del solo giudicio umano, si poteva vedere e predire ciò, ch'egli era per fare a suo tempo.

38.

Istabilità ed esito infelice de' primi compagni di Sant'Ignazio.

E ben'il sapeva egli, come tante volte ho detto. E di qui nacque l'applicarsi che fece ad una nuova scelta d'uomini di tali abilità, che idonei fossero ad opere non ordinarie di gloria di Dio, secondo il disegno che ne avea conceputo. Ho detto, ad una nuova scelta; perciochè i quattro, de' quali fino ad ora ho parlato, fecero come i semi, che mettono erba, poi nel più bello invaniscono. Vedendo essi di non aver forze da tener dietro a un gigante, e perciò smarriti, l'abbandonarono. Quell'incontrare, dovunque andavano, accusatori, calunnie, prigionie e catene, nelle quali S. Ignazio avea diletto, essi da principio pazienza (oltre alle necessità continue d'un poverissimo vivere), riuscì intolerabile ad una virtù, sì,

ma mezzana, ciò, che veramente non è da altri uomini, che perfetti. Per ciò, divisi fra loro, rivolsero gli animi l'un meglio dell'altro, ma però tutti altrove. Calisto fece il pellegrinaggio di Palestina; poi, come avesse tocco il cielo, si rivolse tutto alla terra; si rendè mercatante; e per trasricchire, navigò fino alle Indie, e dove, seguitando Ignazio, avrebbe potuto riuscire un'Apostolo, come il Saverio, abbandonandolo, menò, e finì la vita misero trafficante. Il simile fu d'Artiaga: per guadagnarsi un Vescovado, passò in America, e quando già cominciava a dire all'anima sua, come quell'altro dell'Evangelio, ch'era tempo di godersi la vita, Iddio glie la tolse. Morì di veleno, ch'egli medesimo inavvedutamente si bevve. Diego de Cazeres, tornato a Segovia sua patria, trovò tante lusinghe de' suoi, che, il meschino, non ci si tenne; onde, come ad un'incanto, si trasformò in un'uomo del mondo. Ma il mondo non si curò di lui, più ch'egli si fosse curato di Dio. Fu prigione per ispia in Inghilterra, in Francia, e nel campo dell'Imperador Carlo V. Fuggì due volte il capestro, ma una n'ebbe sì crudi tormenti, che ne andò miserabile tutto il restante della sua vita. Giovanni, il Francese, ch'era il più giovine, fu il più saggio; perchè vestito abito Religioso, se mutò, almeno non lasciò il servigio di Dio. Di questi dunque niuno fu de gli eletti alla grand'opera, di cui Iddio avea destinato S. Ignazio autore, e S. Ignazio desegnava essi ministri. Ma neanco i secondi riuscirono molto più felicemente de' primi. Questi furono Giovanni di Castro Toletano, eccellente ingegno, e Dottore nel Collegio della Sorbona; il Peralta, studiante; e un giovine Biscaino de gli Amadori. Ignazio li tirò a Cristo con gli Esercizj spirituali, che in essi mostraron subito l'ordinario effetto d'una gran mutazione di vita. Tutti tre vendettero quanto aveano, fino a' libri; e dato a' poveri il prezzo, fra' poveri si ritirarono a vivere nello Spedale di S. Jacopo; e quivi, con lunghe orazioni, si andavano disponendo a risoluzioni degne di così alti principj. Ma il mondo, che non ha altri occhi, che quegli della carne, mirò una sì eroica azione, come altri farebbe una solenne stoltezza. Giovani nobili e ricchi (che tali erano i due primi) con

infamia del Casato, con vitupero della Nazione, in un Parigi, andare accattando, come fossero nati alla campagna, o divenuti pazzi? Perciò furono subito loro d'intorno i compagni a pregarli, a sgridarli, a farli ravvedere, e rimetterli in senno. Ma più sode erano le radici, che la grazia di Dio avea messe loro nel cuore, di quello che per isvellerle, forti fossero le parole d'uomini, che quanto più si credevano di parlare da saggi, tanto più si mostravano senza senno. L'ultima risposta, con che convenne loro partire, fu, che anch'essi una volta aveau mirato le cose di Dio con quegli occhi, con che chi le guarda, le stima pazzie: ma ora (mercè d'Ignazio) non eran più ciechi com'essi, che pur si credevano vederci meglio. Andassero a lui, e fra pochi dì verrebbono a farsi loro compagni. Che se non volevano imitarli, almeno non gli sturbassero. Disperati dunque di far loro mutar pensiero con persuasion di parole, si rivolsero alla forza: e con una mano d'armati violentemente li trassero dello spedale, li ricondussero alle case di prima, vestironli onorevolmente, e tanto tempestarono loro il cervello, che in fin li ridussero a viver dentro come volevano, di fuori a comparir come gli altri, almen fino a tanto che, compiuti gli studj, tornassero in Ispagna. Così ancor questi furono sconciature, che non maturarono, benchè in tutto, o tutti almeno, non si perdessero. Perchè il Castro, divenuto indi a poco predicatore, non sofferendo le sue medesime parole, con che esortando altrui a perseverar nel bene, rimproverava a sè medesimo la sua istabilità, s'andò a vestir Monaco nella Certosa di Valenza; e di lui avremo che dire nel libro seguente. Il Peralta, preso il viaggio di Terra santa, incappò nelle mani d'un suo parente, grande Ufficiale di guerra in Italia; e, condotto a Roma, ebbe dal Papa divieto di proseguire il viaggio, e tornossene in Ispagna: del Biscaino, non si sa che avvenisse.

39.

Carità singolare del Santo verso uno che l'avea offeso.

Ed ecco una nuova tempesta contra Ignazio, per le antiche dicerie, ch'egli, con incantesimi e con magie, to-

glieva gli uomini di cervello. Fra gli altri, che ne parlavano con gran dispetto, v'ebbe due uomini di gran conto, amendue Dottori, Pietro Ortiz e Diego Govea; il primo appassionato per li due Spagnuoli, l'altro per Amadore, che gli era scolare. Tanto dissero questi e gli altri ch'erano del medesimo sentimento, che ne arrivò finalmente il romore a gli orecchi dell'Inquisitore, ch'era il P. F. Matteo Ori dell'Ordine de' Predicatori. Questi, ben'indovinando da gli effetti, di qual sorta fosse la magia, con che Ignazio in sì felice modo toglieva altrui di cervello, il volle conoscere; ma egli in quel tempo non era in Parigi. Perciochè lo scolare, di cui poco fa dissi avergli consumato il danaro che gli avea fidato, nel ritorno che faceva in Ispagna, cadde infermo in Roano, e quivi ridotto a un'estremo abbandonamento, non avendo onde sperare ajuto, se non dalla carità di quel medesimo, c'avea tradito, gli fece intendere l'estremo delle miserie in che stava; e bastò ad Ignazio saperlo, per correr subito a pagare la scortesia dell'infedele compagno con un'atto di perfettissima carità. Misesi in viaggio: e per giovargli, ancor prima di giungere, offerse a Dio il patimento di quel camino, ch'era di presso a novanta miglia, che tutte volle fare a piè scalzi, e digiuno. Consigliossene però prima con Dio, nella Chiesa di S. Domenico, dove, innanzi di partire, si ritirò a fare orazione, per torsi di dubbio d'errare. Nè lasciò di sentire, sul primo avviarsi, una certa pigrezza e pusillanimità della natura, che pareva mal volentieri si riducesse a prendere quella fatica, senza niun ristoro: finchè arrivato ad Argiantul, nove miglia discosto di Parigi, mentre vincendo o riprendendo sè stesso, si fa forza per salire sopra una collina, e rinnuova il proponimento di strascinarsi, se bisognasse, per terra, e sempre digiuno, fino a Roano, Iddio in un subito gl'infuse nel cuore una così gran lena e vigore, che in trentatre altre miglia, che caminò quel dì, gli sembrò, anzi che d'andare a piè scalzi per terra, esser portato su l'ali per aria. Non sentì mai nè fame nè stanchezza nè tedio, anzi nè pur sè medesimo; tanto rapito andava in Dio, con continui affetti di cari-

tà. E fu questa visita celeste con tal veemenza, ch'egli era tal volta necessitato a fermarsi, e a mandar alte voci e grida, per isfogamento di quel troppo eccessivo calore, che gli avvampava nel cuore. Ebbe la prima notte ricovero in uno spedale, dove, insieme con un mendico, nel medesimo letto, dormì. La seguente, stette alla campagna su un mucchio di paglia. Il terzo dì giunse a Roano; dove trovato l'amico infermo, l'abbracciò, il provide, e servì con estrema carità; procurogli ancora commodità di nave, e diedegli lettere di raccomandazione a' conoscenti. Tali sono le vendette, che i Santi sanno prendere delle offese che altri loro fa, e tali i pagamenti, che rendono per le ingiurie e danni che ricevono. Ma mentre ancor'era in Roano a' servigi dell'infermo, ebbe da certi amici avviso, che l'Inquisitor di Parigi, per querele avutene, il cercava. Per ciò, accelerata, quanto il più potè, la dipartenza, venne sì diritto a presentarsi, che non prima andò al suo albergo che all'Inquisitore: al quale offertosi, di qualunque cosa il volesse richiedere, solamente il pregò, di far sì, ch'egli fosse a tempo di cominciare gli studj, che s'aprivano al S. Remigi. Ma non gli fu d'impedimento per ciò questa chiamata: perchè l'Inquisitore, assicurato altronde della sua innocenza, non ebbe che dirgli. Ed egli, nel collegio di S. Barbara, sotto Giovanni Pegna, ricominciò il corso della filosofia.

40.

Frutti che il Santo fa negli Scolari di Parigi.
Il castigo, che per ciò gli si prepara;
e come Iddio ne lo libera con accrescimento d'onore.

E già più gagliardamente lo stimolava Iddio, a por da vero mano a ciò, perchè, dopo tante altre vie, prese tutte in darno, quivi finalmente l'avea condotto. Per tanto, cominciò a tenere fra gli scolari di quel Collegio discorsi di spirito, sì per tirar tutti a Dio, e sì ancora per iscoprire e guadagnarsi quelli, che dal cielo gli erano destinati e promessi, imitatori nella vita, e compagni

nelle opere. Nè andò gran tempo, che, finite le scuole, gli si facevano intorno circoli di scolari e di maestri, per udir da lui una nuova lezione di celeste filosofia, di cui egli era interprete e maestro assai migliore, che non i Lettori di quell'Accademia, della loro naturale e terrena. Anzi, come le conseguenze, ch'egli tirava dalle massime dell'Evangelio, erano d'altro interesse che quelle della sterile filosofia d'Aristotele, com'egli le esprimeva con tal'efficacia di spirito, che penetrava nell'anima di chi le udiva, avvenne in poco tempo, ch'egli era più avidamente udito, e i suoi consigli tenuti in maggior conto, che non quegli del Pegna, che avrebbe voluto scolari più filosofi che santi. E di qui si levò contra lui una furiosa tempesta, la quale però, mettendovi Dio sopra la mano, subito s'abbonacciò, e convertì in una tranquillissima calma. Si facevano ogni festa dispute in S. Barbara, per esercizio e per pruova degli scolari: ma da che S. Ignazio cominciò ad avviar fra essi la frequenza de' Sacramenti, crescendo il concorso alla chiesa e a Dio, si vide mancare alla scuola e al maestro: il quale forte di ciò risentito (poichè di niun pro fu il dolersene con Ignazio, una e due volte) si rivolse a domandare già non più rimedio, ma vendetta, dal Dottor Govea, allora Rettore di quel Collegio. Era ivi costume di punire i disturbatori dello studio con un solenne castigo, che in publica sala loro si dava; e si ragunavan perciò a suon di campana tutti i maestri, con in mano verghe e ferze, per battere il colpevole; e con esso i maestri, tutti insieme gli scolari allo spettacolo. Un tal supplicio, se si riguarda la pena, dava poco dolore, ma era di grande infamia: e uomini di qualche conto si recavano a disonore, d'esser veduti con chi n'era stato una volta punito. Or nientemeno di questo parve al Pegna, che ad Ignazio si dovesse: nè tanto per ammenda, quanto perchè gli scolari si svezzassero di conversare con chi era svergognato con quel publico vitupero. Nè gliel disdisse il Rettore, sì come quegli, che per cagione d'Amadore (come di sopra contammo) stava contra Ignazio forte inacerbito. In tal maniera concertaron fra loro: non però

sì segretamente, che non ne arrivasse sentore a gli orecchi d'Ignazio, per mezzo d'alcuni amici, che gli mandarono subito avviso, che non si accostasse al Collegio, perchè correva pericolo d'una Sala. A così fatto annunzio, il primo sentimento fu della natura, che con un certo orrore, che tutto il corse, si dichiarò di repugnare un sì indegno e ignominioso castigo. Ma subito la pagò: perochè egli sgridandosi, come fosse un giumento restio, e pungendosi con acerbe parole; Egli ti converrà, disse, asinaccio, a questa volta venirci: certo no, non romperai il capestro, per tirare o contendere che tu ti facci. Andianne pure, che, o tu ci vieni, o io ti ci strascino. Così seguitando a svillaneggiarsi, entrò nel Collegio, e ne furon subito chiuse le porte. Ma di questa offerta d'Ignazio, Iddio altro non accettò che la vittoria di sè medesimo. Il castigo, ch'era per riuscire più di danno altrui che del Santo, non volle, che si eseguisse. Per tanto, scopertagli chiaramente la sottil'arte, con che il demonio lavorava qui sotto, e'l fine c'avea di renderlo con quell'ignominia abbominevole, e d'alienare e ritirar da lui gli animi di coloro, co' quali sì utilmente trattava, mutogli pensiero, e in vece del desiderio di quell'avvilimento e umiliazione, con cui entrò nello studio, un'altro, come a ministro della sua gloria, glie ne infuse, d'amore e di zelo delle anime. Pertanto, venuto il Correttore ad avvisarlo, che si presentasse in sala, già che quella festa era per lui, disse, che volentieri: ma che in prima il conducesse innanzi al Rettore. Quivi egli così franco di volto e di cuore, com'è chi parla, non per timore di sè, ma per puro zelo dell'onor di Dio, disse; che avvezzo oggimai a più perigliosi incontri, di carceri e di catene, non avea sì poco animo, che ricusasse il leggiere castigo, che gli tenevano apparecchiato, e per cui prendere, egli, non colto quivi, come credevano, improviso, ma, per avviso avutone alquanto prima, era volontariamente venuto. Sè essere stato in altri luoghi, come ora qui, reo di questa medesima colpa, d'ajutar le anime a salvarsi, nè aver però mai detto parola per sua discolpa, nè preso avvocato per sua difesa:

perciochè, per un così alto e divin ministero, patire, e, dove ancora fosse bisogno, morire, gli era, non che guadagno di merito, ma sommo accrescimento d'onore. Ma ora, che non più si stava fra' termini del suo privato interesse, ma il publico bene e l'eterna salute di molti correva pericolo, parergli dovere, di rimettere al suo giudicio, se sia giustizia da Cristiano, punire come discolo chi si affatica in guadaguare anime a Cristo: (imperciochè, qual'altro delitto gli potevano apporre?) o se per isviare da lui quelli, che Iddio per loro salute gl'inviava, si dovea renderlo con publica pena abbominevole e infame. Così parlò egli, anzi per lui Iddio al cuore del Rettore; il quale, aperti gli occhi a veder quello che sì ciecamente faceva, diede ad Ignazio la prima risposta con le lagrime: poi, presolo per la mano, e condottolo nella sala, dove lo stava attendendo tutta la turba de gli scolari, quivi raddoppiando le lagrime, gli si gittò ginocchione a' piedi, e gli chiese perdono dell'ingiuria, che a lui, e in lui a Dio, avea conceduto, o permesso di farsi. E questi è quel Diego Govea, che tanti anni dopo, non ancor confermata Religione la Compagnia, si adoperò con Giovanni III. Re di Portogallo, perchè alla conversione delle Indie si valesse de' Compagni d'Ignazio; il che si fece con quella gran messe d'anime, che si è raccolta dalle fatiche dell'Apostolo S. Francesco Saverio, e de gli altri, che su le medesime orme, non tanto de' viaggi, come del zelo, l'han seguitato in Oriente. Che s'egli permetteva, che l'ingiusta sentenza si eseguisse contro d'Ignazio, forse non si sarebbe guadagnato il Saverio, che allora vivea nel medesimo Collegio di S. Barbara, e per quel punto di cavalleresca riputazione che teneva, non avrebbe degnato, non che di viver di camerata con lui (come poi fece, e fu principio della sua conversione), ma nè pur d'accostarsi, per udire un'uomo, notato con quel publico fregio d'infamia. Così della medesima arte, con che i nemici di S. Ignazio il vollero discreditare, Iddio si valse, per accrescergli credito e onore. Perciochè il giudicio di così saggio e pesato uomo, qual'era il Govea,

espresso con publiche dimostrazioni di tanto umile ossequio, mise Ignazio in istima ed ammirazione di tutti; onde gli crebbe da indi innanzi il seguito di molti, e la riverenza di tutti. Il suo maestro stesso, che gli avea sollevata contro quella tempesta, non solamente gli si rappacificò, ma l'amò dipoi sempre teneramente, e rispettollo come uomo di Dio. Il simile facevano il Moscoso e'l Vaglio, primi Lettori di quella Università; e sopra tutti un tal Marziale, maestro in teologia: il quale, entrato in istretta famigliarità con Ignazio, e ricevendo da lui ogni dì nuove cognizioni delle più sublimi cose di Dio, si persuase, che chi tanto sapeva di teologia, non intesa dalle catedre nè speculata su' libri, l'avesse studiata in cielo, e ne avesse avuto Dio per maestro; e perciò gli si offerse d'addottarlo solennemente in teologia, ancor prima c'avesse compiuto il corso delle arti; il che Ignazio non sofferse nè pur d'udire. Ma ben di qui si può intendere, di qual giudicio fosse la sentenza del Vicario d'Alcalà, che'l condannò a tacere fino a tanto che fosse Teologo, dove pure il suo parlare era tale, che ancor prima di studiar teologia nelle scuole, a giudicio d'uomini tali, era meritevole d'esserne creato maestro.

41.

Alcune conversioni operate dal Santo, con maniere ammirabili.

Così andavano le cose del Santo prosperamente: nè i confini del suo zelo e delle sue fatiche in ajuto de' prossimi si restringevano fra le sole mura del Collegio di S. Barbara; e benchè non così publicamente, come in Ispagna, percioché non sapeva la favella francese, non tralasciava però d'adoperarsi, dove gli si porgesse occasione di giovamento. Conteronne in fede alcuni successi degni d'eterna memoria, sì per l'invenzione, di che si valse per condurli a fine, e sì ancora per un felice esito che sortirono. Un'uomo impudico amava abbandonatamente una femina, che, per esser d'altrui, il

teneva in continuo pericolo di perder la vita, come già aveva per lei perduta l'anima. Ne fu fatto consapevole Ignazio, ed egli vi si adoperò con quell'ardore, che richiedeva il bisogno, di campare ad un miserabile sventurato la vita temporale e l'eterna. Ma nulla valse per farlo ravvedere ciò che adoperò con lui di ragioni divine e umane: che proprio della lascivia è, render cieco ad ogni lume di verità, e sordo ad ogni ammonizion di salute. Per tanto gli convenne rivolgersi ad altro partito; che fu, di prendere il contraveleno egli ch'era sano, perchè l'altro infermo, che'l rifiutava, guarisse. Conveniva a costui, per andare alla casa dell'amica, passar per un ponte sopra cert'acqua, che quivi correva. Era il verno, e qual suol'essere in Parigi, freddissimo. Ignazio, spogliato ignudo, si tuffò dentro a quell'acqua sino alla gola, e vi stette, fin che, al sopravenir della notte, quel lascivo uomo, secondo l'uso suo, passasse per colà. In tanto pregava Dio con affettuosissime lagrime, che spegnesse la smoderata concupiscenza nel cuore di quell'infelice, e accettasse per lui questo agghiacciar ch'egli faceva a sè stesso le carni, e queste lagrime che gli offeriva, mentre l'altro, non conoscendo il suo male, non curava di niun rimedio. Così pregando, e penando, sopragiunse l'amico, tutto solo e tutto ne' suoi pensieri. Ignazio, poichè il vide, con una tremante, ma pur terribil voce, gl'intonò focosissime parole a gli orecchi, che veramente a questa volta gli penetrarono dentro al cuore: andasse pure, e si godesse i suoi sozzi diletti, cieco al danno della sua anima, e al pericolo della sua vita; egli intanto qui si starebbe, pregando Iddio, anzi pagando a Dio, a costo della propria carne, le lascivie della sua. Vel troverebbe al ritorno, vel troverebbe ogni sera, nè cesserebbe fino a tanto, che o la lascivia nell'uno, o la vita mancasse nell'altro. Inorridì quel meschino, parte a quelle voci portate da un veementissimo spirito, parte a quel compassionevole spettacolo, d'un'uomo, che quivi per lui tormentava; e aperti finalmente gli occhi sopra sè stesso, e sopra il doppio suo male dell'anima e del corpo, per cui fargli conoscere, una sì

strana e penosa maniera si adoperava, mutò in avvenire strada e vita: ed ebbe da indi innanzi Ignazio, che a sì gran costo suo l'avea liberato dal pericolo di due morti, in conto di strettissimo amico. Non fu punto men nuova, nè di meno efficace virtù riuscì l'arte, ch'egli adoperò per trarne da una pessima vita di scandalose disonestà un'altro, ch'era Sacerdote e Religioso. Il grado, in che stava quel misero, non pareva, che permettesse ad Ignazio quella libertà di favellare, che si sarebbe potuta interpretare a poco rispetto, se un laico ad un Religioso avesse fatto avvisi di correzione. Per tanto, consigliatosi prima con Dio, come soleva per somiglianti affari, una Domenica, presa occasione di confessarsi, si mise a piè del mal Sacerdote, e, come per rimedio e per quiete della propria coscienza, cominciò a dar conto della sua vita, riandando partitamente tutti i tempi d'essa, e dicendone tutti i peccati. Nè questo era uno sterile racconto solo per dar ragguaglio di sè, ma una dolorosa confessione, per insegnare all'altro a confessarsi: perciochè accompagnava ogni colpa con lagrime di vivissimo sentimento. In tanto Iddio lavorava nel cuore del Confessore, che nella vita del penitente cominciò a riconoscer la sua, e questa tanto più rea, quanto maggiore è la malizia del peccare in un Religioso e Sacerdote, che in un semplice laico. Ma sopra tutto, il sentimento e le lagrime, con che Ignazio esprimeva i suoi peccati, gli era un'intolerabil rimprovero, per vedersi tanto lontano da quel dolore, che troppo più si conveniva a lui, che non a quel Santo: e se Ignazio fosse stato Sacerdote, si sarebbon veduti cambiati insieme gli ufficj, e'l Confessore mutato in penitente. Certo è, che Ignazio non finì la Confessione, che il Sacerdote non era più quel di prima. Diede conto al suo penitente del pessimo stato della sua vita, e chiesegli ajuto per emendarsi, già che glielo avea dato per riconoscersi. Egli, che altro non desiderava, l'accettò per suo, il mise ne gli Esercizj spirituali, e ne cavò un grande esempio di vita penitente, più che innanzi non era stato di libera e dissoluta. Questi due successi, che ho qui raccontati, furono invenzione pensata

da Ignazio, a cui il suo zelo ammaestrava l'ingegno per sì belli ritrovamenti. Ma quest'altro, che pur succedette in Parigi, gli venne somministrato da quello stesso che convertì, anzi più tosto, per mezzo d'esso, da Dio, che'l volea convertito. Entrò dunque il Santo per non so qual'affare nella casa d'un Signor Francese, Teologo e Dottore, e'l trovò, che stava passando il tempo col giuoco del trucco. Fu ricevuto con accoglienze di cortesia; indi, fosse per onorarlo, o per prendersi giuoco di lui, quel Signore l'invitò a far seco una partita. Ignazio, che non avea mai maneggiato palle nè magli in tal giuoco, si ritirò, con iscusa di non sapere: ma non sodisfatto il Dottore, e facendogli nuove istanze, il Santo, mosso internamente da Dio, Monsignor (disse), accetto la sfida: ma io non vo' giucar da giuoco; perchè i poveri, come me, non giuocano per passatempo, ma per guadagno. Ma perchè son povero, e non ho altro che me medesimo, me medesimo giucherò. S'io perdo, io vi servirò un mese, con obligazione di fare quanto voi vorrete lecitamente comandarmi. Se vinco, voi per altrettanto farete una cosa di vostro gran pro, di che io vi richiederò. Come Iddio mosse l'uno alla proposta, così ancor l'altro ad accettarla. Giucarono; e Ignazio menò la partita con tal felicità, che l'altro non guadagnò un colpo, e fu sì manifesto che Iddio guidava le palle del Santo, tirate per altro senza consiglio d'arte, e senza maestria di mano, che il buon Signore cominciò ad intendere, che quel giuoco era un miracolo fatto per lui, a qualche gran fine, che ancor non vedeva. Così vinto, si rendè, e si offerse pronto all'osservanza de' patti: onde Ignazio, datogli per un mese intero gli Esercizj spirituali, cavò da lui quel frutto, ch'è loro ordinario di fare, cioè una gran mutazione di vita rea in buona, o di buona in perfetta.

INDICE

Scorrezioni — *da emendarsi*
nella presente edizione

Pag.	*lin.*		
62.	24.	avesse	si avesse
101.	13.	seppellito	sepellito
125.	32.	movimeuto	movimento
154.	39.	sette	stette
170.	ult.	Questi	(Questi

Parte di queste scorrezioni sono state già emendate nell'edizione in 4.°, e parte in quella in 8.°

Giusta il parere di assennate persone si è giudicato di ommettere da quinci innanzi la lista delle scorrezion tipografiche di quelle edizioni che da noi si prendono a ritrarre, confidando che i quattro volumi della Cina, *e quello del* Kostka, *già impressi, sieno una prova non dubbia della diligenza, che continuo s'adopera nello stampare le opere dell'immortal ferrarese.*

NB. *A pag.* 90. *lin.* 10-11. *dell'edizione originale* (*corrispondente a pag.* 178. *lin.* 27. *e seg. di questa edizione*) *si legge:* Di questi dunque niuno fu degli eletti alla grand'opera, di cui Iddio avea destinato S. Ignazio desegnava essi ministri. *Siccome di qui non si può cavar senso che vaglia, pertanto si è corretto nel modo che segue:* Di questi dunque niuno fu degli eletti alla grand' opera, di cui Iddio avea destinato S. Ignazio autore, e S. Ignazio desegnava essi ministri.

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE

DELLA VITA

E DELL' ISTITUTO

DI S. IGNAZIO

FONDATORE

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

LIBRI CINQUE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO SECONDO

TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1825.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Si parla della scelta, che S. Ignazio fece in Parigi d'alcuni Compagni, per formarne Religione. Delle qualità loro; e come li guadagnasse a Dio, e li tirasse a sè. De' primi lor voti, con che abbozzarono la Compagnia di Gesù, nella chiesa di N. Signora al monte de' Martiri: e si fa una digressione intorno alle persecuzioni della Compagnia, e al patrocinio che ne ha la Madre di Dio; di che il luogo e'l tempo del primo suo nascere le diede presagio. Delle fruttuose fatiche di S. Ignazio, e de' Compagni, in varie parti d'Italia. D'una fiera tempesta, che loro si levò contro, in Roma; dopo la quale il Santo formò interamente, e Paolo III. approvò legittimamente Religione la Compagnia di Gesù: e delle cagioni di questo nome.

I.

Pietro Fabro primo de' nove Compagni di S. Ignazio. Sue virtù e talenti. E come il Santo il guadagnasse a Dio ed a sè.

Il primo nodo di santa amicizia, che Ignazio stringesse in Parigi, fu con un giovine Savojardo di Villareto, Terra della diocesi di Geneva, per nome Pietro Fabro. Questi, male agiato delle cose del mondo, sì come nato poveramente, appena cominciò a reggersi in piè, che il padre suo il mandò a menar vita in campagna, e gli diè in guardia una greggiuola di pecore. Ma quello, che parve effetto di necessità, fu veramente consiglio di Dio, che in tal maniera il volle tirar come fuori del mondo, e darlo a conservare alla solitudine, perchè, lontano da' pericoli di cadere, assicurasse quella prima innocenza

che tra' fanciulli, che si attaccan l'un l'altro sì facilmente la ruggine, rare volte avviene, che immaculata e semplice si conservi. In tanto però il padre suo, ch'era uomo timorato e giusto, gli serviva di maestro de' primi insegnamenti della salute: ed egli così ben gli apprendeva, e facea suoi, che potè subito ammaestrarne altrui. E si mostra fino al dì d'oggi un'alta pietra, su la quale egli, fanciullo d'appena sei anni, salendo ne' giorni di festa, chiamava il popolo a udire i misterj della Fede: e dichiaravali, oltrechè francamente, con tanta grazia, che non solo gli si ragunava intorno buon numero d'uditori, ma gli portavano anco de' presentuzzi, non meno per divozione, che per mercede d'un sì caro maestro, che, quasi prima di saper parlare, era abile a insegnare. Ma il meno, che in ciò fosse, era la felicità dell'ingegno: più da stupirsi, e con ragione, pareva il desiderio di giovare all'altrui salute, in un fanciullo, che appena intendeva quel che fosse salvarsi. E ben parve che Iddio volesse con ciò dichiarare, ch'egli era nato per altro mestiere, che per guidare animali alla pastura; e che l'aver fatto nascer con lui il zelo de' prossimi, di che dava que' segni, che per allora portava l'età, era presagio di quelle grandi conquiste d'anime, che poscia a suo tempo dovea fare. Sì come già David, ancor'egli pastore delle pecore di suo padre, preludeva alle sconfitte che dipoi diede a' Filistei, ne' duelli che, ancor fanciullo, faceva co' leoni e con gli orsi, usciti delle selve a rubargli la greggia. Ma non perchè Pietro consumasse i primi anni in quel rustico trattenimento, gli si arrozzì punto l'ingegno, che pur, dove non abbia coltivamento di scuola, per vivace che altri nascendo il sortisse, suole da sè medesimo ingrossare: anzi, il non avere sfogo di studio gli riusciva all'ingegno d'una intolerabile impazienza: onde tanti prieghi e tante lagrime adoperò con suo padre, che in fine, per iscrupolo di perdere una sì bella indòle, che ben vedeva esser da troppo più che da sì basso mestiere, il tolse dalla campagna, e'l mise nel Collegio Rupese, alla scuola di Pier Veliardo. Era questi uomo di santi costumi e di gran carità, e che indotto si era a quel nojoso

mestiere d'ammaestrar fanciulli, non per guadagno che ne traesse, ma per ben'avviare quella tenera età, che suol dare come la prima voga, con che tutto il rimanente della vita s'invia. Perciò era maestro di virtù divine niente men buono che di lettere umane. A tal fine, oltre a gli altri mezzi che usò per insegnare la divozione e'l timor di Dio, ebbe un santo costume, d'inserire fra ogni cosa che dettando o spiegando dicesse, esempj di virtù e documenti di spirito. Tanto meno permetteva che da' libri degli antichi Storici e Poeti, che sogliono leggersi nelle scuole, traessero alcuna infezione d'empietà o di lascivia, che anzi, come ci lasciò scritto il medesimo Fabro, in bocca sua, d'impuri diventavano casti, d'empj religiosi, e di profani evangelici. Qual profitto nella pietà e nelle lettere sotto un tal maestro facesse un tale scolaro, non è difficile a concepirsi. E quanto alla pietà, egli, su'l toccare de' dodici anni, due de' quali avea già speso nella scuola del Veliardo, arrivò a tal desiderio di piacere a Dio, che gli si consacrò con voto di castità, e gli offerse una fedele promessa di servirlo in vita migliore; benchè, allora tanto, non sapesse determinare più distintamente lo stato. Queste sono salite che non si fanno se non da chi si è avvantaggiato sopra i gradi più bassi, d'una anco più che mezzana virtù, con che l'anima si dispone a queste più nobili forme di perfezione. Quanto poi alle lettere; oltre alle lingue, greca e latina, che apprese perfettamente, riuscì valente Rettorico, ch'era quello, fin dove il suo maestro il potè condurre. Ma su l'andar più oltre negli studj delle scienze speculative, gli si attraversò l'amore del padre, che troppo mal volentieri sofferiva di vedersi allontanare un sì degno figliuolo. Benchè, quando pur'avesse voluto staccarsene, la scarsità del danaro onde mantenerlo allo studio troppo gliel contendeva. Ma in fine, nè la necessità nè l'amore prevalsero al voler di Dio, c'avea eletto Pietro, non per consolazione d'una famiglia, nè per privato bene d'una picciola Terra, ma per riformazione e salute di molte Provincie. Perciò tale efficacia diede alle ragioni che D. Giorgio Fabro, Priore della Certosa di Requie, e stretto parente

di Pietro, disse per lui, che infine persuase il padre, vinto ogni contrasto, a mandarlo a Parigi; dove allora fiorivano, più che altrove in Europa, gli studj delle umane e delle divine scienze. Quivi ebbe maestro nel corso della filosofia quel medesimo Giovanni Pegna, che fu dipoi anco maestro d'Ignazio: e fugli scolare estremamente caro, sì per l'integrità de' costumi e per le amabili maniere d'un candido e innocente trattare; e sì ancora per la perfezione e sodezza dell'ingegno, tale, che, aggiuntavi l'assiduità infaticabile dello studio, il fe' riuscire, fra' condiscepoli, senza pari. Anzi, il maestro stesso, dove la forza dell'idioma greco poteva dar qualche lume all'intelligenza di certi oscuri e difficili testi d'Aristotile, ricorreva a Pietro, come a miglior'interprete de' proprj sensi del Filosofo. Così compiuto il corso delle arti, ne prese il grado di Dottore lo stesso dì che Francesco Saverio: e già stava sul cominciare la teologia, quando Ignazio entrò nel medesimo Collegio di S. Barbara, per istudiarvi filosofia sotto il maestro stato di Fabro, che ne ripigliava la seconda volta il corso; e ciò fu l'anno 1530. Imperciochè, se bene nel registro de' Dottori di quell'Accademia, al partito della Nazion Francese (dove anche arrolavano Spagnuoli, Navarrini e Portoghesi) si legge, che Pietro Fabro prese il grado di Dottore a' 15. di Marzo del 1529.; nondimeno, perciochè in quel tempo in Parigi l'anno si cominciava dalla Pasqua, il ventesimonono d'allora corrisponde al trentesimo del contar d'oggidì. E ciò anco evidentemente si pruova con quello che d'altri due Compagni di S. Ignazio si ha nel medesimo libro, dove si dice che Claudio Jajo si fe' maestro a' 6. di Marzo del 1534. in Sabbato, e Simone Rodriguez a' 14. pur di Marzo del 1535., nel Martedì della seconda settimana di Quaresima; il che, alla maniera del contare secondo l'anno commune, non riesce vero senon ne gli anni immediatamente seguenti del 35. e 36. di quel secolo, nel primo de' quali, i sei di Marzo cadono in Sabbato, nel secondo, i quattordici nel Martedì sopradetto. Emmi paruto di dovere accennar tutto questo, sì per quel lume che ne trae la disposizione de gli

anni, e sì ancora per giustificazione de' tempi che assegno alle cose di S. Ignazio, il quale, venuto a Parigi il Febbrajo del 1528., e cominciatovi il corso al S. Remigio dell'anno seguente, il compiè del 1533., e ne prese il grado di Dottore a' 13. di Marzo: indi, salito alla teologia, ne proseguì lo studio intero di quattro anni sino al 1537., come più innanzi dirò. Entrato Ignazio nel Collegio di S. Barbara per cominciarvi il corso delle arti, solito a compirsi in que' tempi sol dopo tre anni e mezzo di studio, fu dal Pegna consegnato a Pietro Fabro, perchè gli fosse come secondo maestro, ripetendogli privatamente quelle lezioni, ch'egli, nella publica scuola, insegnava: il che all'uno valeva per ravvivargli la memoria dell'imparato, all'altro, per agevolargliene l'intelligenza. Or questo scambievole conversare che insieme facevano, in poco tempo diede loro commodità di conoscersi, e dal conoscersi nacque in ciascun d'essi maraviglia ed amore dell'altro; perciochè aveano amendue quelle parti, che l'uno amava ed ammirava nell'altro. Ignazio non avrebbe saputo trovare un'anima più a suo disegno, nè Pietro un compagno più a suo gusto. Stettero nondimeno gran tempo ritirati, ciascuno in sè medesimo, nè usciron più oltre a discoprirsi, benchè Ignazio avesse bisogno del Fabro per compagno dell'opera che machinava, e'l Fabro, d'Ignazio per maestro dell'anima sua che mal sapeva reggere da sè solo. Ma la necessità crebbe nel Fabro tant'oltre, che gli convenne rompere i rispetti e'l silenzio, e gittarsi nelle braccia, e consegnarsi alla direzione d'Ignazio. Egli era tormentato da continue e gagliarde suggestioni di carne, che tanto più insopportabili gli riuscivano, quanto era d'anima più pura, e di coscienza più dilicata. Stavagli per una parte innanzi il voto che avea di castità; per l'altra, il patire sì laide imaginazioni e sì brutti movimenti, come che ciò gli avvenisse contra ogni suo volere, pur gli pareva che fosse un continuo imbrattarsi. Per ciò si diede a domar la sua carne, trattandola da nemica, con rigide penitenze: ma non che cessasse la tentazione che avea, di più gli se ne aggiunse un'altra di gola. Non cedette egli

mai nè all'una nè all'altra: ma questo stesso, che gli doveva esser di somma consolazione, gli era di somma molestia; perciochè anco per ciò il combattevano gagliardi assalimenti di vanagloria: talchè il vincere gli era di non minor pericolo che il combattere. Dietro a tutto questo gli sopravenne (ciò ch'è proprio delle anime buone) una sì gran piena di scrupoli, che il meschino non resse più a lungo al silenzio fino allora tenuto; ma scoperte ad Ignazio, con rossore e lagrime, queste tante necessità dell'anima sua, gli si gittò nelle braccia, perchè gli fosse avvocato con le orazioni, e medico col consiglio. E perchè gli scrupoli, dove montino in eccessi, sogliono essere consiglieri di strane risoluzioni, dissegli d'aver pensiero, per torsi del cuore le imaginazioni impure, di torsi de gli occhi tutti quegli oggetti che glie le mettevano, e andarsi a nascondere in un deserto, ove non vedesse, e non fosse veduto; e quivi ad erbe ed acqua, smugnersi e domarsi fino a tanto che la sua carne avesse a grazia di lasciarlo vivere in pace. Ma non avea mestiere di tanto per riuscir vincitore, dove S. Ignazio, stato a maggiori cimenti in queste guerre, gli poteva insegnar maniere da difendersi più sicure, e più facili, che non quelle che seco medesimo divisava. Imperciochè, quanto al ritirarsi in un romitaggio; mentre dovunque altri va, conduce seco sè stesso, non è mai lontano dal maggior nemico che abbia: e la sperienza di San Girolamo (oltre ad innumerabili altri) ha insegnato, che anco nelle solitudini di Palestina si truovano i teatri di Roma; anco dove non si stampano altre orme che di fiere selvagge, si veggono quelle delle fanciulle che danzano; perchè le vive imagini d'esse, scolpite nella mente, seco si portarono al deserto. Nè il consumarsi con estremi digiuni, è infallibile antidoto della lascivia: e si sa d'uomini astinentissimi, che non avendo indosso, si può dire, carne per vivere, nondimeno avevano stimoli di carne per peccare. Pertanto Ignazio prese a guidare il suo novello discepolo per quelle vie, ch'egli, ammaestrato dalla pratica, e scorto dal lume che avea delle cose dell'anima, giudicò meglio confarsi ad un tal suggetto: e tra per quello

che con lui adoperò, e per le preghiere che a Dio per lui offerse, gli riuscì di rendergli in poco tempo una gran pace al cuore. Oltre che parve, che il medesimo discoprirsigli che il Fabro fece, fosse la metà dell'ajuto per liberarsi. O sia ordinaria mercede dell'umiliazione che altri fa, suggettandosi per consiglio, e palesando ad altrui le proprie miserie; o sia condizione del nemico, che, in vedersi scoperto, perda l'ardire che ha, quando combatte nascosamente da solo a solo. Ben'è vero, che la cura che S. Ignazio si prese dell'anima di Pietro, non ebbe per unico fine il provedimento al bisogno presente, ma mirò a tirarlo a più e più alto grado di perfezione, acciochè conceputi spiriti e desiderj di stato più sublime, venisse da sè medesimo a darglisi per compagno, quando avesse notizia di qual fosse la sua intenzione. Perciò, contra le suggestioni della concupiscenza carnale, della gola, e della vanagloria, che gli erano sì moleste, gli prescrisse certe sue maniere pratiche di svellere, con esami particolari, ad una ad una le radici di quelle affezioni di noi medesimi, onde tali erbe velenose sogliono pullulare. Che se era tutta istigazione de' demonj, i quali tal volta, anco fuor dell'inchinazione della natura, sopraseminan di cotali male sementi, gli dettò atti e affetti interni, con che difendersi, senza sospetto d'invanire per la vittoria. Quanto poi a gli scrupoli, egli, che a costo suo s'era fatto buon medico di cotal male, in pochi dì il fece sì franco, che potè consigliargli una Confession generale di tutta la vita: ciò che non si ardisce di fare, salvo se con persona, a cui non si tema d'intorbidar la quiete, con rammescolargli la coscienza. Vero è; che ancor'in questo fu principal suo intento, disporlo a risolver di sè in avvenire cose più alte, e più degne, che non le praticate per l'addietro; al che d'incredibile ajuto suol'essere lo spiegarsi innanzi, e considerare maturamente tutto lo stato, e tutti insieme i successi e le colpe della vita passata. Valsegli ancora, per tirarlo più vicino a Dio, il mettere che spesse volte faceva con lui ragionamenti di cose celesti; nel che era sì grande il piacer d'amendue, che oramài pareva che non sapessero

altro linguaggio che delle cose del Paradiso e di Dio; e passò tant'oltre la cosa, che fu bisogno vi mettessero qualche freno. Perciochè quando la sera si assidevano, per ripassare, secondo il costume d'ogni dì, le lezioni della filosofia, a pena cominciavano, ed o fosse la materia che facesse loro scala da salire a più alti pensieri, o che l'un di loro dicesse (come spesso solevano) qualche parola d'affetto verso Dio, come legne aride, a cui ogni scintilla basta per metter fuoco, subito si accendevano, e d'una in altra cosa, tutte celesti e divine, passando, non si staccavan d'insieme, che già n'erano andate molte ore della notte, parute un brieve momento; come avviene a chi, occupando l'animo intorno ad oggetti di sommo piacere, ogni altra cosa fuori di sè, ed anco sè medesimo, dolcemente dimentica. Ma ciò era di troppo gran pregiudicio a gli studj d'Ignazio, che ne perdea quel gran pro che si trae dallo scambievole conferire: il perchè patteggiarono insieme, di non fare inframesse di qualunque cosa di spirito nelle ore prescritte a ripassar le lezioni; e fedelmente l'osservarono. In tali maniere andò S. Ignazio quasi due anni a poco a poco lavorando intorno all'anima di Pietro Fabro; finchè vedutala oramai capace di più alti pensieri, un dì, senza altro fare che scoprirgli (quasi a titolo di confidenza) che sua intenzione era, navigare oltre mare, e in Terra santa impiegar le fatiche, e spendere la vita nella conversione de gl'Infedeli (di che, chi ama veracemente Dio, non può dargli meno, e chi è amato caramente da Dio, non può ricever più: perciochè, qual vita migliore di quella che ha professione d'Apostolo, e qual morte più gloriosa di quella che ha corona di Martire?), Pietro, che sino allora era stato fra mille ombre e dubbj perplesso, nel risolvere a qual forma di vita dovesse appigliarsi, quasi Iddio con ciò il determinasse, si sentì voltar tutto il cuore ad Ignazio, e, strettamente abbracciandolo, gli si diede nella medesima impresa seguace e compagno. E questi fu il primogenito di S. Ignazio, ben degno di tal padre, sì come egli l'era di tal figliuolo. Con ciò dunque trovandosi il Fabro un miglior padre, che l'avea generato

a Dio, gli parve doversi staccare dall'altro terreno, che l'avea messo al mondo. Per ciò, tornato alla patria, dove trovò morta la madre, e statovi presso ad otto mesi, più per quel frutto che gli riuscì di fare in molte anime, che per consolazione de' suoi, avuta dal padre la benedizione, e la padronanza per disporre di sè in servigio di Dio, ritornò a Parigi; nè di casa sua nè di tutto il mondo portò con sè altro che sè medesimo; onde sì povero si rimise nelle mani d'Ignazio, che, per campare e mantenersi allo studio, altro sussidio non avea che le limosine ond'egli il sostentava. Tornato a Parigi il Fabro, parve al Santo stagione opportuna per dargli gli Esercizj spirituali, ciò che avea riserbato fino a quel tempo, perchè, divelto affatto dal mondo e libero da ogni vil pensiero terreno, provasse tutta intera la loro forza, per primo acquisto di quella perfezione di che avea l'anima sì capace. Ma la maniera, con che li fece, fu veramente ammirabile. Dal Collegio di S. Barbara, dove stava in camerata con Ignazio, e con Francesco Saverio, si ritirò solitario in una povera casa nella strada che chiamano Jacopea. Era la stagione del verno, e d'un verno che inferì quell'anno con tal rigidezza di freddo, che la Senna, fiume che tramezza Parigi, e gelò e indurì sì forte, che reggeva al peso de' carri, che v'andavano sopra, carichi di loro sòme. Pietro, perchè vedere il cielo l'ajutava ad orare, usciva della camera in un cortile lastricato di ghiaccio e di neve, e con sopra l'aere freddissimo della notte, così com'era poveramente vestito, passava alquante ore in orazione: e quello, che ad altri sarebbe insopportabile a sofferirsi, a lui non era nè pur d'impedimento ad orare; perchè appena vi si applicava, e gà più ardeva dentro, che non gelava di fuori. Anzi, fino a tanto che quivi stesse, era risoluto di non vedere scintilla di fuoco; e come che pur'avesse apparecchiata una massa di carbone, d'essa si valeva a troppo altro uso che di scaldarsi; cioè, in vece di letto, coricandovisi sopra in camicia, per prendervi alcune ore più di tormento che di riposo. A tal'eccesso di patimenti, un'altro niente minore ne aggiunse, e fu un digiuno di sei giorni continovi, ne'

quali non prese mai altro ristoro di cibo, che il pane de gli Angioli, communicandosi: ed era disposto a tirare anco più oltre fino a tanto che la natura il patisse: ma Ignazio, che alla pallidezza del volto smarrito, e al lividor delle labbra, indovinò qualche stremo di penitenze, risaputo il digiuno e l'intenzione di proseguirlo, e fatto sopra ciò orazione, gliel vietò, e volle, che il medesimo dì si ristorasse con cibo e con fuoco. Ebbe però il Fabro di quel digiuno, oltre alle altre mercedi, questa singolare, che gli svanì del tutto certa fame che, fosse necessità di natura o istigazione di vizio, gli rendeva difficile il digiuno. Compiuti gli Esercizj, si risolvette di prendere il Sacerdozio, a cui quel ritiramento avea servito di convenevole preparazione; e lo fece con abbondantissime consolazioni, rinnovando l'offerta di sè medesimo a Dio, e consecrandoglisi, non solo Sacerdote, ma ostia, quando degno fosse di morir per suo amore. Offerse a Dio le sante primizie, il giorno di S. Maria Maddalena, di cui era singolarmente divoto; e proseguì gli studj della scolastica insieme e della mistica teologia.

2.

Francesco Saverio,
prima dispregiatore, poscia compagno
di S. Ignazio.
Che maniere questi usasse per tirarlo a Dio,
e farlo suo seguace:
e quanto ci si oppone il demonio.

La seconda sorte toccò a Francesco Saverio. Benchè, a dire il vero, io non sappia, se debba dirla sorte del Saverio più tosto che d'Ignazio, il quale, trovando in lui petto capevole del suo grande spirito, istruendolo nelle cose di Dio, meritò quella gran lode, d'essere stato maestro, degno d'avere un Apostolo per iscolare. E certo il Saverio sempre il riconobbe: onde colà in Oriente, mentre faceva il corso delle apostoliche sue fatiche,

solea confessare, che quella forza che per esse provava, era impressione dello spirito infusogli da Ignazio, e ch'egli con esso, quasi strumento mosso da virtù superiore, operava. Se poi Ignazio non avesse fatto acquisto di verun'altro, fuor che di lui solo, sarebbe stato niente meno fortunato, come chi, *inventa una pretiosa margarita*, se per averla dà *omnia sua*, impoverisce felicemente, e con un solo, ma troppo vantaggioso guadagno, compensa il danno di mille picciole perdite. Così assai meglio, che se avesse tirato a Dio gran numero d'anime, scorrendo molte Provincie, riuscì a Santo Stefano il meritare la conversione d'un solo Paolo, allora persecutore, poscia pescatore d'un mondo, come lo chiama Crisostomo, e ceterista, che accordò in un concerto della confessione di Cristo le lingue domestiche e barbare di tutte le Nazioni della terra. È Saverio (o come dicon colà, Xaverio, onde Francesco trasse il cognome) Castello della Navarra, poco più d'una giornata discosto di Pamplona, dove Ignazio ricevette il salutevole colpo. E come che il padre suo D. Giovanni fosse di famiglia Giassi, egli però, ed altri suoi fratelli, presero il cognome della madre, che fu D. Maria d'Azpilqueta e Saverio: e ciò per mantenere ne' posteri viva la memoria d'una delle più antiche e illustri famiglie della Navarra, che, di Asnarez che prima si nominava, poscia s'appellò di Saverio, allora che dal Re Teobaldo, per ricompensa de' gran meriti con la sua corona, ebbe la signoria di quel Castello, e per più di trecento anni il possedette. Nacque Francesco l'anno 1497. ancor'egli, come S. Ignazio, ultimo di molti fratelli, ma tanto più avventuroso di loro, quanto che essi all'ambizione, egli al disprezzo del mondo si consacrò. A ciò il dispose Iddio da lontano, con dargli un genio diverso da quello de' suoi fratelli; perchè essi inchinarono alle armi, egli allo studio: seguace in ciò delle orme di suo padre, che fu grande uomo di lettere in Civile, Uditore del Consiglio Reale, e sopra modo caro a Giovanni III. Re di Navarra. Passò Francesco a Parigi intorno al 1527., e quivi studiata la filosofia, e fattone maestro a' 15. di Marzo del 1530., la lesse per

tre anni e mezzo publicamente, con lode di singolarissimo ingegno. Ebbe in questo tempo, come di sopra accennai, compagno di studio, e per qualche tempo ancor di camera, Pietro Fabro, nel medesimo Collegio di S. Barbara: e fu di non picciola maraviglia, che il Saverio, che, oltre ad un nobile nascimento, avea per genio di natura, secondo suo pari, spiriti alti e fastosi, non isdegnasse aver nella medesima stanza un povero giovane, venuto dalla campagna, e che ancora sapeva di pecorajo. Ma questo fu un de gli effetti della particolar cura di Dio verso di lui. Chè troppo importa, nella libertà giovanile e scolaresca, avvenirsi in un compagno, che, ancor sol veduto, persuada la modestia e l'onestà. Benchè, a dire il vero, sua virtù propria, e virtù grande convien che fosse, onde nacque, ch'egli giovine, libero, di natúra sanguigno e di maniere oltre modo amabili, si mantenesse sì guardingo da ogni laidezza di carne, che in fine, così come nacque, puro e vergine, si morì. Per altra parte però, i suoi pensieri non gli portavano il cuore più alto, che a pretendere onori, stimati allora da lui il più nobil bersaglio, dove possa tirare un'animo generoso. Per tal cagione, quando Ignazio sopravenne per terzo compagno al Fabro e a lui, in vederlo non curante della stima, nè degli oltraggi del mondo, e perciò male in arnese, e stranamente dimesso, l'ebbe in dispregio, e abborrendo, come effetto d'anima vile, quella ch'era finissima umiltà, non poteva indursi a mirarlo senza un certo che di fastidio: onde sì lontano era dal rendersi ad alcuni salutevoli inviti che Ignazio tal volta gli faceva, d'entrar più in sè medesimo, e farsi più da vicino a Dio, che anzi si prendeva giuoco di lui, e burlavalo con ischerno. Ma Ignazio, che, come sempre si vide, fu saggiatore maraviglioso de gli spiriti di coloro, con cui trattava, si era, fin da principio, avveduto, questa essere una di quelle anime grandi, che non sono da cose ordinarie; e come ne gl'interessi del mondo non sanno avvilirsi, e par che sdegnino andar per le vie trite del volgo, così dove s'alzin da terra verso le cose eterne, non sanno fare senon altissimi voli: perciò, quanto più

il Saverio si mostrava strano di lui, tanto più egli cercava di guadagnarsi il suo affetto, a fine d'aprirsi la strada a mettergli Dio nel cuore. A ciò fare si valse della sua medesima ambizione, come Giuditta dell'amor d'Oloferne, per guadagnarselo prima, e dipoi trionfarlo: e con essa potè non poco per vincerlo: perciochè, come il vide sì vago di comparire in cose d'ingegno e di lettere, si diè a cercargli scolari e uditori; ed egli medesimo glie li conduceva, e consegnava; e in ogni altro simile affare si mostrava interessato e tenero dell'onor suo: onde il Saverio, come d'animo nobile ch'era, allacciato di questi beneficj, il cominciò a mirare d'altr'occhio, e ad averlo in conto di buon'amico, fino a venirne a gran dimestichezza e confidenza. Sapeva ancora che Ignazio era per sangue cavaliere, e che a lui pure la bizzarria e le pretensioni di gloria erano una volta salite sopra il cimiero; onde apparire ora sì altro da quello che prima fu, e ciò per lo solo amore c'avea preso a Dio, cominciò a pensare che nascesse ben' altronde che da viltà, e da bassezza di cuore: anzi, non poter'essere salvo che un'animo maggior del mondo, quello che disprezzava il mondo come vile e indegno di sè. Così a poco a poco la santità gli andò apparendo d'altro sembiante più degno, che prima non faceva, e vide che nelle cose di Dio v'è campo da grandi spiriti, e da generosità di pensieri, troppo maggior di quello che fossero i suoi. In tanto Ignazio non mancava di dargli, quando glie ne veniva buon punto (ch'era parecchi volte) gagliardissimi assalti; e dove il Saverio si faceva più forte, ed era veramente più debole, qui egli più rinforzava la batteria. Perciò gl'intonava a gli orecchi spesse volte una tal parola di Cristo, potentissima, se gli entrava una volta nel cuore, a fargli cadere tutto il bollor de' pensieri di quelle sue inutili vanità; e gli diceva: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Indi, come interprete di Cristo, sopra sì bella verità ripigliando; D. Francesco, dicevagli, se altra vita non v'è fuor che solamente questa, che sopra la terra meniamo, se viviam per morire, e

non anzi per vivere in eterno, mi rendo, avete vinto. Voi siete il saggio, che vi adagiate in questo mondo al meglio, cercandovi quello che non ci avete; io sono il pazzo, che vi consiglio a gittare eziandio quello che ci avete. Ma se questo piccol tratto di vita non è più che un brieve tragitto ad un'altra sempre durevole e immortale, a voi stia misurarle amendue, l'una con l'eternità, l'altra col tempo, perchè dalla proporzione d'un momento ad un'infinito corso di secoli, intendiate la differenza di quanto importi il provedersi per quello, o per questi. Voi vi distruggete per fabricarvi qui giù una tal felicità di vetro, secondo il disegno che ve ne danno quelli, che voi, troppo bassamente sentendo, chiamate alti e generosi pensieri. Dunque la vostra felicità non è già fatta, onde abbia bisogno che voi medesimo vi consumiate per farvela? Se pur voi non credeste, di lavorarvi con coteste mani qualche cosa migliore d'un Paradiso, e più durevole d'un'eternità. E l'eternità e'l Paradiso non sono vostri? almeno, non sono per voi? Quando vogliate acquistarveli, chi vel contende? Quando una volta sian vostri, chi ve li toglie? Mancano forse col tempo? si sceman coll'uso? si perdono per disastro? A che dunque consumarsi per fare una beatitudine di terra ad un'anima celeste, e una grandezza di fumo ad un cuore capace di Dio? È cosa da ciechi, perchè non veggono nulla lontano da sè, appigliarsi solo al presente, che toccano. Chi vede il cielo, perde di veduta la terra; o se non tanto, almeno non la stima nè pregia, altro che come terra, cioè cosa indegna che per lei non si curi il cielo, e l'anima si pericoli. Imperciochè, quando ben'il mondo vi desse quel suo grande *omnia*, che fa vedere in un momento, quasi al lume d'un baleno, tutti i Regni della terra, e la lor gloria, starebbe egli perciò con voi, sarebbe egli vostro, senon per una scarsa misura di pochi anni? ne godereste, al più che fosse, se non per quanto viveste? e viviate cento secoli d'anni, non verrà il tramontare anche di quell'ultimo giorno, che vi finirà questa vita? E poi? Ricco d'un picciol bene, per un brieve tempo, se rimaneste povero di quanto val Dio

una eternità, sarebbe questa permuta da farsi? Chi può registrare i nomi, o fare il conto di tanti, che il mondo ha fino ad ora avuti, ricchi, onorati e grandi? E perciò non furono veramente tali, perchè furono tanti. Prestanza era quella, che chiamavano signoria: e custodivano, per lasciare, quello che dicevano di possedere. Evvi stato niun di loro, che s'abbia portato un meschin denaro, per adagiarsene di là? che s'abbia condotto uno schiavo, il più vile e malnato, per accompagnamento o per servigio? che abbia serbato un filo vecchio di porpora, per fare almen vedere di là, che qui una volta fu Re? Su l'entrare che fecero nell'eternità, al morire, si rivolsero addietro, e videro tutti i beni già loro, tornarsi a cercare un nuovo padrone, mentre intanto essi, con soli sè medesimi seco, entravano a ricevere, non la permuta del posseduto, ma la mercede dell'operato. Nè pretendo io già con ciò, di ristringere e d'abbassare l'ampiezza o la sublimità de' vostri pensieri; anzi all'incontro, di farli, d'angusti e abbjetti, che veramente sono, ampj e sublimi. E angusti io chiamo que' pensieri, che, quantunque s'allarghino, mai non abbracciano più che un punto di terra: abbjetti quelli, che quantunque si sollevino in alto, non sormontano alla terra d'un palmo. E quando ben giungeste ad aver quanto mai sapeste volere, non sareste perciò nè sodisfatto nè pago. Nè direste mai alla felicità, basta, son pieno: nè alle delicie, non più, son sazio: nè agli onori, che non vi portin più alto. Il vostro cuore non è di seno sì angusto, che nè pur con tutto il mondo si riempia. Solo il direte possedendo Dio, e non altro che Dio. Non curerete nulla che sia fuori di lui, anzi nulla che sia meno di lui; perchè in lui solo troverete ogni cosa. Allora, voltandovi a veder questo mondo che ora vi sembra essere un sì gran che, troverete che tutto il suo buono, in riguardo del vostro, non è più che una stilla, a paragone d'un'infinito oceano; tutto il suo bello, non più che una scintilla di lume morto, in faccia ad un sole d'immortali ed eterne bellezze. Francesco, voi siete saggio: io vi rimetto a voi medesimo, perchè risolviate, se meglio sia dire ora a

ciò ch'è nel mondo (*), *quid prodest;* o pur goderne, a rischio d'avere a gridare quell'inutile *quid profuit*, che s'udirà eternamente dalle bocche de' miseri dell'inferno? Questi erano i punti della filosofia dell'Evangelio, che S. Ignazio dava a studiare a Francesco, per farlo un di que' pazzi di Cristo, che si burlano de' saggi del mondo. Nè fu l'uno miglior maestro, che l'altro scolare; perciochè Iddio, che movea la lingua ad Ignazio, apriva gli orecchi al Saverio, e si faceva strada per essi, da penetrargli al cuore. Cotali avvisi gli cagionarono primieramente quell'ordinaria turbazione d'animo, che suol'essere effetto del contrasto, che insieme fanno la virtù con la grazia, e'l vizio con la natura: ma dipoi ne seguì una salutevole crisi, che gli portò fuor del cuore quanto v'avea di terra e di mondo. Avrebbe voluto Ignazio metterlo ne gli Esercizj spirituali, per quivi maggiormente affinarlo; ma l'obligo della catedra che Francesco aveva, e lo sturbo degli scolari, tanto allora non gli permisero. In questa vece però, fece che servissero spessi colloquj, che, ritirati amendue in luogo segreto, facevano sopra alcune delle più sode massime di nostra salute: ch'era al Saverio sì come prendere da Ignazio il latte dello spirito, fino a tanto ch'egli da sè medesimo si potesse ajutare col cibo. Ma quella gran parola, *quid prodest*, provata da lui di che gagliarda virtù fosse (poichè fu la machina, che lo divelse dal mondo), divenne poscia in bocca sua un de' più efficaci strumenti che usasse, per operare in altrui quel medesimo effetto ch'avea sperimentato in sè. E v'è in una delle sue lettere, scritta a Simone Rodriguez fin di Cocino nell'Indie, espresso un gran desiderio di mettere in Giovanni III. Re di Portogallo altra maggior cura di propagare la Fede nell'Oriente, e ciò con solamente raccordargli queste poche parole, *quid prodest.* Se io mi credessi (dice egli) che il Re non abborrisse i fedelissimi miei consigli, il pregherei di meditare ogni dì, per un quarto d'ora, quella

(*) *Quid profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Sap. 5.*

divina sentenza, *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* e di chiederne a Dio la vera intelligenza, congiunta con interno sentimento dell'animo. Nè altra vorrei che fosse conchiusione d'ogni sua preghiera, che questa, *Quid prodest homini etc.* Tempo è oramai di trarlo d'inganno; perciochè, più ch'egli non si dà a credere, vicina è l'ora, in cui il Re de' Re, e Signor de' Signòri, il chiamerà a dar conto di sè, intonandogli quel *Redde rationis villicationis tuæ.* Pertanto, adoperatevi con esso lui, perchè mandi qua gli ajuti, che necessarj sono per la conversione de gl'Infedeli. Così egli. Fatto perdita d'un tal soggetto, qual'era il Saverio, il mondo e l'inferno se ne risentirono; non tanto per lo danno, che loro ne veniva, mancando lui, che in fine era un solo; quanto, perchè forse da rivelazione fattane ad una serva di Dio, compresero che questo solo dovea torre loro dalle mani un mondo d'anime che convertì, ed aprire la porta all'Evangelio in lontanissimi Regni, dove per anco uomo non s'era trovato, che vel portasse. Per tanto non aspettarono che s'affrontassero insieme nel Collegio di S. Barbara, Ignazio e Francesco, a far loro arti per distornarli: solo essere Ignazio in Parigi, li teneva in troppo sospetto. Persuasero dunque a D. Giovanni, padre del Saverio, che il mantenerlo allo studio era un gittare i denari senza speranza di coglierne verun frutto; e con ciò l'indussero a richiamarlo. E sarebbe riuscita la frode, se Iddio non avesse contraposto alle persuasioni del demonio quelle d'una santa vergine, e deluso l'arte del loro ingannevole stratagemma. Questa fu D. Maddalena Saveria, sorella di Francesco, già Dama fra le prime della Reina Cattolica, dipoi più felicemente passata dalla Corte al monistero, serva e sposa di Cristo, in S. Chiara di Gandia, dove visse, e morì con opinione di santità, autenticata da singolari favori del cielo. Or'ella, mentre quivi era Badessa, con lume di profetico spirito, antivedendo, di qual servigio di Dio e della sua Chiesa fosse per essere a suo tempo il Saverio, scrisse a D. Giovanni suo padre; che, quanto gli era cara la gloria di Dio, non

s'inducesse a richiamar D. Francesco di Parigi, ma proseguisse a sumministrargli denari, e quanto altro gli era bisogno, fino tanto ch'egli v'avesse compiuto il corso della teologia; e ciò, perchè Iddio (disse ella espressamente) se l'avea eletto per suo Apostolo nelle Indie, e per colonna fermissima della sua Chiesa. La lettera di questa Serva di Dio lungamente si conservò, e fu letta da molti, i quali poscia, come testimonj di veduta, il diposero ne' processi. Ebbe alla figliuola credito il padre, sì come a donna già in opinione di Santa: e dipose ogni pensiero di ritirar Francesco da gli studj, e da Parigi. Non riuscita questa a' demonj, ne tentarono un'altra peggiore, istigando con la disperazione, e col furore, un certo Michele Navarro, uomo egualmente di sangue e d'anima vile, che viveva alle spese del Saverio, e vedendolo darsi tutto ad Ignazio, e indovinando che non si fermerebbe, che a trasformarsi in una simigliante maniera di vivere, povera e abbjetta, con che a lui mancherebbe il sostegno da mantenersi, e ne tornerebbe gran disonore a una tanto onorata famiglia, risolvette di fare in un sol tiro due colpi; assicurare a sè il pane, e alla Casa Saveria l'onore, togliendo ad Ignazio la vita. E troppo gli sarebbe riuscito, se Iddio, che al contrario vedeva che un colpo solo avrebbe ferito due, e non men l'anima del Saverio che il corpo d'Ignazio, non si fosse fraposto, come scudo alla difesa d'amendue, acciochè l'uno non perdesse la vita, e l'altro il maestro. Per tanto, mentre colui, con l'arme alla mano, saliva chetamente le scale per giungere improviso sopra Ignazio ritirato nella sua stanza, sentì una voce di terribil suono, che l'arrestò, con dirgli; Dove vai infelice? e che pretendi? di che egli smarrito, e già dubitante di sè, andò tremando a buttarsi a piè d'Ignazio, gli confessò il mal'animo e la cagione del pentimento, e glie ne chiese perdono.

3.

Diego Lainez, Alfonso Salmerone, Nicolò Bobadiglia, e Simone Rodriguez si danno a S. Ignazio per compagni.

Dietro al Saverio, si diedero seguaci di S. Ignazio due giovani Spagnuoli di rarissime parti. L'uno fu Diego Lainez d'Almazan, Terra del Vescovado di Seguenza; l'altro, Alfonso Salmerone, di presso a Toledo: il primo d'anni ventuno, il secondo di diciotto: ma d'ingegno, di studio, e di sapere, amendue sopra l'ordinario di quella età: perciochè Diego era già maestro in filosofia, Alfonso, oltre a ciò, franco nelle tre lingue, greca, ebrea e latina. D'Alcalà, dove studiarono l'arti, li tirò a Parigi non tanto un commun desio che aveano, di pellegrinare in paesi forestieri, per acquistarsi, secondo la maniera de gli antichi Filosofi, la conoscenza e'l sapere di molti valenti uomini; quanto l'odore della santità d'Ignazio, di cui tali memorie eran rimase in Alcalà, e tali nuove venivano di Parigi, che per farglisi scolari della pratica dello spirito, mentre avrebbono atteso alla speculativa delle altre scienze, determinarono di passare in Francia. E piacque a Dio, di far loro conoscere che aveano indovinato il suo volere; perochè al primo entrare in Parigi, appunto s'avvennero in S. Ignazio; e benchè il Lainez già mai per l'innanzi non l'avesse veduto, perchè però cercava quivi un Santo, tale Ignazio gli parve all'andare, e all'aspetto, che giudicò lui esser desso: onde, come Iddio glie l'avesse mandato incontro ad accettarlo, sì come egli era venuto a darsigli, gli si consegnò subito per amico e discepolo, con iscambievole allegrezza sua, e d'Ignazio, che ogni dì meglio vedeva favoriti dal cielo i suoi desiderj, con nuovi acquisti di gente scelta, e inviata alle sue mani. Nè gli avea Iddio in questo giovane dato solamente un compagno in ajuto dell'opera che machinava, di fondare una Religione, ma, fatta ch'ella fosse, un successore nel carico di Generale. Imperciochè questi

è quel Diego Lainez, che, sparsi in Europa e in Africa semi d'eroiche fatiche in servigio della Chiesa, comparito ammirabile nel sacro Concilio di Trento, dove più volte intervenne Teologo de' Pontefici, difesosi dal Cardinalato, con che Paolo IV. volle onorare i suoi meriti, non potè difendersi dal Generalato della Compagnia, che, morto S. Ignazio, come più d'ogni altro a lui simile, in suo luogo l'elesse. Ma, quel che più rilieva, uomo era non solamente da tanto, ma di merito e di senno pari a' maneggi del primo governo del mondo; che forse l'avrebbe avuto Sommo Pontefice, s'egli con l'arte d'una profondissima umiltà, e con la fuga, non si fosse sottratto da quel gran carico, che dodici de' primi Cardinali, nel Conclave tenuto dopo morte di Paolo IV., tentarono d'addossargli: con esempio rare volte veduto, di chiamare al Ponteficato chi Cardinale nè Prelato non era. Poco stette il Salmerone a seguitare i vestigj, e l'esempio del Compagno: onde a suo tempo, amendue presero gli Esercizj da Ignazio, e vi si applicarono con tal fervore, che, oltre al passare i primi tre giorni in un total digiuno, il Lainez di più, quindici altri ve ne aggiunse in pane ed acqua, e ciò oltre alle altre penitenze del ciliccio, delle discipline, e del prendere su le nude tavole poche ore di riposo la notte. Altra maniera usò Iddio, per tirare ad Ignazio, nel quinto luogo, Nicolò Alfonso, detto Bobadiglia, perochè era nato in una Terra di questo nome presso a Palenza. Egli aveva insegnato in Vagliadolid il corso delle arti, con lode di non ordinario ingegno; poscia il desiderio della teologia il portò a Parigi, e quivi la povertà il tirò ad Ignazio: perciochè, mancatogli di che mantenersi, e inteso, a lui, per la stima in che era d'uomo santo, venire spesse e grandi limosine alle mani, gli si raccomandò, ma con sorte d'assai miglior vantaggio, che quella non era, per cui solo avere, a lui si era condotto. Conciosiachè, oltre a' danari che ne ricevette per lo suo vivere, un' altro più prezioso avanzo facesse, di santi consigli e d'efficaci ajuti per la salute dell'anima: onde; conosciuto, Ignazio esser ricco di miglior moneta ch'egli non cercava, a lui tutto si diede:

e preso, come gli altri, un mese d'Eserciz spirituali, gli rimase perpetuamente compagno. Prima di questi ultimi tre, avea con S. Ignazio legato stretta amicizia Simone Rodriguez d'Azevedo, nativo, e principale di Buzella, Terra del Vescovado di Viseo in Portogallo. Questi, che fosse per riuscire quel servo di Dio che dipoi fu, parve che il padre suo, che si chiamò Egidio Consalvez, su l'ora del morire l'antivedesse; perciochè, chiamato in quello stremo i figliuoli per dar loro l'ultima benedizione, e speditosi da' maggiori, rivolti per ultimo gli occhi in Simone, ch'era bambino in braccio di Catarina d'Azevedo sua madre, e miratolo lungamente senza dir nulla, in fine; Signora, disse, io vi raccomando cotesto piccolino: allevatelo con cura particolare, perchè Iddio se l'ha scelto per cose grandi di suo servigio. Parve, che il buon padre, prima di chiuder gli occhi, vedesse il grand'utile che, per la conversione de gl'Infedeli, e per la riformazion de' costumi de' Cristiani, doveano a suo tempo ricever da quello, allora bambino, non poche Provincie dell'India, e d'Europa. Allevollo dunque la madre come cosa di Dio; e Iddio, che lo allevava per sè, gli diede purità angelica, e zelo apostolico. Della prima, furono testimonj le vittorie che, ancor giovinetto, ebbe più d'una volta, di pericolosissimi assalti dati alla sua onestà da femine invaghite di lui. Del secondo, l'avere avuto i medesimi desiderj di S. Ignazio, di pellegrinare in Palestina, e quivi spendere tutto il capitale del suo sapere, e della sua vita, nella conversione de gl'Infedeli. E ciò fu quello, onde finì di stringersi con Ignazio, dove, come ho detto, prima di Lainez, e di Salmerone, gli era in conoscenza ed amicizia. Perchè, confidandogli un dì i suoi pensieri, per averne consiglio e indirizzo, poichè da lui intese, questo medesimo essere il suo disegno, e che perciò avea già fatto il passaggio d'oltre mare, e raccoglieva compagni per ritornarvi, vedendosi come accordato all'unisono d'un medesimo spirito, stimò che Iddio per darlo ad Ignazio avesse mosso il suo Re a mandarlo a Parigi, perchè quivi studiasse, come faceva, a spese regie: e senza più differire, gli si diede per seguace e

compagno. E confermovvisi maggiormente, quando, fatti gli Esercizj spirituali (comechè la debolezza rimasagli da una lunga infermità non gli permettesse quegli eccessi di penitenze, che fecero gli altri) conobbe più chiaramente, voler di Dio essere, ch'egli nel tenor della vita d'Ignazio il servisse.

4.

Vocazione di Girolamo Natale alla Compagnia di S. Ignazio, non accettata da lui se non tardi, e con perpetuo pentimento.

Questi furono i sei figliuoli e Compagni, che il novello Patriarca accettò in Parigi, e fece suoi: gli altri tre, che loro si aggiunsero, nol fecero prima della sua dipartenza. Vero è, che un'altro egli bramò d'avere, ma Iddio, senon dopo alquanti anni, non gliel concedette. Questi fu Girolamo Natale, Majorchino, di cui, come in prima contrastasse, e come poscia si desse vinto a S. Ignazio, mi conviene far qui intera menzione: sì perchè anco questa è parte delle cose del Santo, come perchè il dimezzarne, e rapportarne altrove quella metà del racconto, che fu d'altro tempo, tornerebbe a grande sconcio d'un sì bel tutto. Era dunque il Natale uomo, a cui, per far gran cose in servigio di Dio, pareva non mancasse altro, che un'Ignazio di spirito apostolico, che l'adoperasse: e veramente egli non lasciò d'invitarlo, e prima di lui Pietro Fabro, e Diego Lainez, gli diedero gagliardissimi assalti; ma egli, chiudendo gli orecchi, bravamente se ne difese. Perciò, vi si mise intorno Emanuello Miona, confessore del Santo, e gran pescatore d'anime; e glie ne diede commodità il Natale stesso, col prenderlo per confessore: ma poichè si sentì anco da lui richiedere di ciò, di che non voleva udir parola, non avendo come ripararsi con la ragione, si difese con un'atto di sdegno, e disse al Miona: perchè dover'egli far ciò che non vedeva far lui? Se sì gran bene era seguitare Ignazio, se ne valesse egli il primo, e si avviasse innanzi, poi sel

chiamasse appresso, e allora ci penserebbe. Così, riuscite vane ancor queste speranze, volle per ultimo provarvisi Ignazio stesso, a cui troppo doleva che si perdesse nel mondo un giovine, che sarebbe stato da tanto per Dio. Per ciò, avvenutosi in lui un certo dì, e condottolo con destrezza in una antica chiesetta, dove, senza disturbo, potesse tutto a solo a solo parlargli alcuna cosa di Dio, dopo alquanto che glie ne disse, tratta fuori una lunga ed efficacissima lettera, che scriveva ad un suo nipote, invitandolo a cambiare la servitù del mondo con quella di Cristo, quasi a confidenza d'amico e dimestico, glie la lesse, non iscorrendola, ma posatamente, e fermandosi tratto tratto a chiosare certe più importanti verità, e ciò a fine di prendere ad un'amo due pesci, il Natale prima, e poscia il nipote. E veramente egli cominciò a sentirsi pungere il cuore: ma non prima se ne avvide, che, per non rimaner preso, fingendosi insospettito dell'arte, in fatti però resistendo a Dio con armi di Dio, trasse fuori il libro de gl'Evangelj c'avea seco, e, mostratolo ad Ignazio: Io, disse, mi sto con questo, e questo mi basta: se voi non avete di meglio, non vi seguiterò io; ciò che, m'avveggo, vorreste. Fino ad ora, quel che vi siate voi e i vostri Compagni, io nol so; che con pochi ve la fate, e sol fra voi v'intendete: quel poi che vi siate per essere, molto meno: e ciò detto gli si tolse d'avanti, nè da indi in poi si lasciò avvicinar mai più nè lui nè verun'altro de' suoi partigiani, temendo non l'incantassero. Tornò dipoi alla patria, dove più di dieci anni visse con l'animo sempre ondeggiante, e inquieto, sì come quegli che non poteva sodisfarsi della mediocre bontà con che viveva, nè sapeva risolversi ad abbracciarne una migliore. E già non gli bastava più, come disse ad Ignazio, l'Evangelio; avrebbe voluto anco un'Angiolo, che glie lo interpretasse, e gli giurasse che l'invito a seguitar Cristo con la croce alle spalle, era fatto anco per lui. E questa è, d'ordinario, la pena aggiustata alla colpa di coloro, che spregiano gl'inviti che Iddio loro fa per mezzo de gli uomini; aspettarli indarno da gli Angioli, o da straordinarie, e miracolose apparizioni: il che mentre non viene,

si rimangono nella misera servitù de' figliuoli del secolo. Quasi sia sì gran pericolo il seguitar Cristo più da vicino, che, per non errare, ci vogliano ordini evidenti, spiccati immediatamente dal Paradiso. Pur'il Natale si cominciò a valer de' consigli di certo Anacoreto, chiamato Antonio, uomo, appresso lui, in istima di Santo: non se ne valse però più oltre, che per darsi a qualche interno raccoglimento d'orazione. Ben'è vero, che non istette fra' termini del suo proprio profitto lo spirito, che ne trasse; ma cominciò a machinare una scelta d'alquanti compagni, perchè, disposto sè ed essi con buona coltura di spirito, poscia unitamente s'impiegassero nell'ajuto de' prossimi. E non vedeva che gl'invitati da lui avrebbono ancor'essi potuto, sì come egli avea fatto ad Ignazio, e molto meglio, mostrargli il libro de gli Evangelj, e dirgli che non volevano altra guida di perfezione, che quella, di cui, al certo, egli non avea cosa migliore. Intanto si era fondata, e stesa fino alle Indie la Compagnia, e'l Saverio di colà scriveva ad Ignazio, e a' Compagni d'Europa, lettere con avvisi delle migliaja d'Infedeli, che per man sua ogni dì si conducevano alla Fede. D'una tal di queste, piacque a Dio, che la copia, capitata non so come in Majorca, e quivi corsa per le mani di molti, giungesse a farsi vedere anco al Natale, il quale avidamente la lesse, e vedendo che il Saverio, da lui troppo ben conosciuto in Parigi per un di que' Compagni d'Ignazio, de' quali disse, di non saper qual fosse per esserne la riuscita, l'avea fatta d'Apostolo: e oltre a ciò, intendendo per la medesima lettera, che la Compagnia era già formata Religione per autorità del Pontefice (di che quivi pure il Saverio rendeva grazie a Dio) tornandogli alla mente ciò, che in Parigi avea detto ad Ignazio tanti anni prima, battè col pugno la tavola, e gridò: O questo è qualche cosa: e riscossosi, senza punto intramettere, prese il viaggio di Roma, a che anco il suo Anacoreto il confortò. Vero è, che non con pensiero di restarsi con S. Ignazio, ma solo di rivederlo, e d'averne per le cose dell'anima qualche salutevole indirizzo. Anzi, perchè Diego Lainez, e Girolamo Domenechi, giunto

che vi fu, il voller tirare a far gli Esercizj, egli ne fe' doglienza col Santo, poichè indurlo a gli Esercizj gli pareva altrettanto, che tirarlo alla Compagnia, per cui imaginava di non aver virtù nè talenti, che nel rendessero degno. Ma Ignazio, quanto a gli Esercizj, gli fe' cuore: della Compagnia, soggiunse, non vi diate pensiero, che il muovervi ad entrarvi non è che di Dio, e quando Iddio vi ci chiamasse, non mancherebbe dove impiegarvi. Lunghi e ostinatissimi furono i contrasti ch'egli ebbe con sè medesimo, entrato che fu negli Esercizj; perciochè vi si pose poco meno che risoluto, di non si rendere per qualsivoglia ordinaria chiamata che sentisse; fermo pur'anco su l'antico proponimento, o più tosto capriccio, di volerne indubitata certezza, con qualche sensibile avviso di sopra. Ma pure Iddio, che'l voleva nella Compagnia, e non altrimenti che per l'ordinario mezzo delle ispirazioni interne, con che parla segretamente al cuore, non lasciava di fargliel o intendere. Egli, all'incontro, disputava con Dio, e litigava con sè medesimo, empiendo i fogli di molte ragioni pro e contra, sopra il punto del rimanersi, o no, con Ignazio. Alla fine, giunto alla meditazione de' due Stendardi, di cui ho parlato a suo luogo, gli convenne rendersi vinto, e ciò allora appunto che ne parea più lontano. Perciochè, messosi innanzi i motivi di seguitar la bandiera di Cristo (ch'è il fine di quella meditazione) sul risolverne il sì, tali perplessità e turbazioni il sorpresero, che non reggendogli nè il capo alla stanchezza nè il cuore all'angoscia, stava per abbandonarne ogni pensiero: quando in un'ora della notte, che pur ci volle spendere intorno, quasi per ultimo sforzo, piacque a Dio mirarlo con quegli occhi di pace, che, dove metton lo sguardo, portano la serenità e la calma. Nè più ci volle, per far che in un momento svanissero le ombre, e si abbonacciassero le tempeste, che tenean sottosopra il cuore di quel meschino. Anzi, in vece degli affanni fino allora provati, tal piena di consolazioni lo inondò, che, così come stava ginocchioni innanzi a Dio, presa la penna, scrisse queste parole: Questa si è la risoluzione di ciò, sopra che fino ad ora ho meco medesimo disputato;

che nulla di quanto mi ritraeva da seguitar Cristo val tanto che meriti, che nè pur'io m'adoperi per confutarlo. Anzi, quello stesso che prima me ne ritirava, ora mi ci spinge, e conforta: percioché, posto il tutto ad esame, ho finalmente compreso, che non altro che l'amore di me medesimo, e un certo abborrimento del senso, mi faceva in ciò dubbio e contrasto. Ora tanto più veggo essere voler di Dio, ch'io'l faccia, quanto meno ci viene la carne, e ci consente il mondo, in cui non cape gusto di spirito nè stima del Regno di Dio. Pertanto, se non le sole difficultà, che mi si attraversavano innanzi, ma quanto di malagevole e d'aspro ad uom del mondo possa mai accadere, e quanto suggerirmene i demonj, tutto mi venisse incontro per atterrirmi, io, ciò non ostante, in nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, propongo e risolvo di seguitare i Consigli evangelici, e l'osservanza de' voti nella Compagnia di Gesù: e son presto di fare quanto in essa si dee, eziandio che me ne richieggan di voto. In fede di ciò, con somma riverenza e tremore, confidato in quella gran misericordia di Cristo, di che ora ho tal pruova, con tutta l'anima, con tutta la volontà, e con tutta la mia virtù, ne fo voto. Siagliene gloria. Amen. Questo dì ventesimo terzo di Novembre, e diciottesimo degli Esercizj. Come risolvette, e promise a Dio, così eseguì. Entrò nella Compagnia, e, secondo il detto del Santo, non gli mancò che fare in essa, a pro dell'Italia, della Sicilia, della Spagna, di Portogallo, e dell'Africa, dove con grandissimo frutto dell'anime faticò. E poichè non volle la prima lode, che potè avere, d'essere uno de' Compagni di S. Ignazio nel piantare la Compagnia, o stabilirne le costituzioni (di che poi sempre si rammaricò, perchè, ancor fra' primi, non sarebbe stato de gli ultimi) ebbe la seconda, d'essere coadjutore di S. Ignazio nel governare la Compagnia, e interprete delle Costituzioni, che portò, e dichiarò per una gran parte d'Europa.

5.

Primo trattar che Sant'Ignazio fece co' Compagni, per seguire una medesima forma di vivere.

Parve ad Ignazio d'avere oramai tal numero di scelti e valorosi Compagni, che bastar potrebbono a dar principio alla grand'opera ch'egli aveva in disegno, quando così tutti insieme fossero in accordo d'unirsi fra loro con un medesimo fine, come già ciascuno in particolare era d'una medesima intenzione con lui: imperciochè fino ad ora niun sapeva nulla dell'altro, ma ognun si credeva esser solo. Or per farne lo scoprimento, il quale doveva riuscire e di maraviglia e di consolazione estrema a ciascun de' Compagni, e per legarli fra loro, e seco, e con Dio, prescrisse loro un certo numero di digiuni, d'orazioni e d'altre simili penitenze, da farsi fino a un tal giorno determinato. In tanto, con fermo proponimento stabilissero il tenor della vita, che loro pareva da prendersi, la più adatta a operare (secondo il desiderio che ne aveano) cose grandi in servigio di Dio, e per la conversione delle anime: ciò fatto, venissero il tal giorno con la risposta, e per ora sapessero che non eran soli, ma che si troverebbono avere altri Compagni. Passato il tempo, e dato da tutti compimento all'obligo delle divozioni prescritte, vennero il dì stabilito con la risposta, bramosissimi ognun di sapere, quali altri fossero i Compagni di questa impresa. E poichè si videro insieme, Ignazio, Pietro Fabro, Francesco Saverio, Diego Lainez, Alfonso Salmerone, Nicolò Bobadiglia, e Simone Rodriguez, persone tali, che ciascuno si mirava fra essi come il minimo, e singolar favore gli pareva l'esser di questo numero, fu tanta la consolazione, che, ancor prima di scoprirsi, non potevano trattenere le lagrime. Prostraronsi tutti a terra, e fecero alquanto d'orazione; dopo la quale rizzatisi, Ignazio parlò il primo: Loro esser quegli, che Iddio, fra tanti altri, avea scelti per imprese, come il cuor gli

diceva, di non ordinarj successi, per la salute del mondo. Mirassero, che Compagni avrebbono, e che animo dovean prendere, anche sopra quello, che il proprio zelo, e'l desiderio di servire a Dio, metteva in ciascuno. Che se bene in essi eran talenti per far cose grandi a gloria di Dio, e in servigio della Chiesa, dove però di tutti insieme si facesse quasi un solo (il che sarebbe, se avessero un medesimo fine, e un medesimo cuore di scambievole unione) troppo maggior sarebbe il vantaggio di ciascuno, e'l frutto di tutti. Perciò aver loro prescritto tempo a risolvere, e giorno a dichiararsi. E quanto a sè, per incominciare nel santo Nome di Dio; sua intenzione essere, conformare, quanto il più gli fosse possibile, la sua vita con quella di Cristo. Ben veder'essi, che nè più perfetto nè più sicuro esemplare poteva prendersi ad imitare; e che tanto altri può dirsi migliore, quanto più l'assomiglia. Or come Cristo, oltre alla propria santità, tutto si fece d'altrui, consacrando alla publica salute del mondo ciò che fece vivendo, e ciò che morendo sostenne, lui ancora (quanto lecito era presumere alla debolezza di nostra umanità) aspirare al conseguimento di questi due altissimi fini, della propria perfezione, e della salute altrui. Ben saper'egli, che il serrarsi fra i confini del solo profitto dell'anima sua, e godersi Dio nelle sante delicie della contemplazione, e nella pace imperturbabile d'una sicura coscienza, era vita, come men faticante, più deliciosa, come men contrastata da pericolosi incontri, più placida e tranquilla. Ma che? dunque al grande interesse della gloria di Dio, che non riceve accrescimento maggiore altronde più che dalla savezza delle anime, per cui egli impiegò il sommo del fare, e l'estremo del patire, de' prevalere il proprio gusto e la privata consolazione? Ch'io arda di carità, e possa accendere chi n'è gelato; ch'io abbia luce delle cose della vita eterna, e possa illuminarne chi ne va cieco; ch'io camini le vie del Paradiso, e possa stender la mano, e tirar su la strada medesima chi se ne trasvia, e mi ritenga di farlo, per non perder del mio, facendolo? s'intepidisce il caldo della carità, con accendere altrui? scema il lume delle cognizioni

divine, communicandolo? si esce della strada della vita eterna, facendosi guida? Che perdita è cotesta? Anzi pure, se si vuole aver l'occhio al proprio guadagno, che guadagno non è, e che accrescimento di meriti e d'onore? Che altro fecero i primi Santi della Chiesa? non è questa vita d'Apostolo? e che altro fece Cristo? non è questa vita divina? Ma, toltone ogni proprio interesse (a cui l'amor di Dio, se sia qual dee, nobile e generoso, nè pur degna mirare) a noi vaglia per tutto, l'esser ciò di sua gloria, e l'adempirsi i desiderj di Cristo, trafficando il suo sangue nella compera delle anime, per cui avere egli tutto lo spese, e sborsò sul Calvario. Or quanto all'esecuzione di ciò, di che appresso lui era immutabile proponimento, soggiunse: aver girati intorno alla terra gli occhi, per trovar campo, dove di più gloria di Dio, e di più frutto de' prossimi fossero per riuscire le sue fatiche; nè aver incontrato luogo più bisognoso, e che anche sia più facile ad ottenersi, di Terra santa. Esservi stato alquanti anni prima, non senza suo estremo dolore, in vedere schiava di Lucifero, e priva di redenzione quella terra, che a tutto il mondo avea dato libertà e redenzione. Quivi aver'animo di sparger'i semi della Fede: o quanto felicemente, se in fine gli venisse fatto, di sparger per sì bella cagione il sangue, su quella medesima terra, che, per dir così, ancor rosseggia nel sangue del Redentore! In dir queste cose, Ignazio avvampava nel volto, sì come veramente ardeva nel cuore. Dipoi soggiunse, e con questo finì: che in tanto, fin che venisse il tempo di fare il passaggio, e di mettersi all'opera, avea risoluto d'offerirsi a Dio, e di consacrarsigli, per non essere in avvenire più di sè medesimo, ma di lui. Ciò farebbe, offerendo voto di tal passaggio, di povertà volontaria, e di perpetua castità. Così detto, si tacque: e aspettava, che gli altri per ordine seguitassero a dire, ognuno ciò che di sè avea determinato. Ma nella lingua d'Ignazio avea parlato il cuor di ciascuno; ed egli, in riferire i suoi, avea appunto espresso i sentimenti communi di tutti: perchè Iddio, opera delle cui mani era stata l'unione de' cuori di questi sei Compagni con quello d'Ignazio, perchè l'avessero

anco fra loro, a tutti ispirò i medesimi sentimenti. Vero è, che non fra gli angusti confini di Terra santa, dove essi non vedendo allora luogo più opportuno ad entrarvi, si ristringevano; ma come uomini pari ad ogni grande impresa di gloria sua, a più larghi spazj li destinava. Consegnava alle lor mani, e a quelle de' loro posteri e figliuoli, tutta la terra; e ad un di loro, che fu il Saverio, una sì gran parte d'essa, che dove egli solo operò, non potevano aver campo bastevole le fatiche di molti Apostoli. Pertanto, la risposta di ciascuno fu un commune applauso di tutti, interprete de' cui cuori era stato la lingua d'Ignazio: e con ciò compagni e seguaci perpetui gli si consegnarono. Indi, con lagrime di tenerissimo affetto tutti insieme si abbracciarono, e strinser tal nodo di scambievole carità, che da indi innanzi si mirarono come fosser nati fratelli, senza altra differenza fra loro, che di portare ad Ignazio, oltre ad un'eccessivo amore, riverenza come a maggiore, e ossequio come a padre. Ciò fatto, valendosi Iddio del zelo, che loro ardeva nel cuore, per disporli a quello, a che li voleva finalmente condurre, venne in pensiero ad alcuni di loro, di muover dubbio, se non riuscendo il passaggio d'oltremare, o passati che fossero, il potervi o dovervi restare, per qualunque accidente sopraprendesse, dovean cercare altre terre, altri popoli da coltivare? Sopra ciò si tennero lunghi discorsi, in fin de' quali restarono in accordo d'aspettare un'anno in Venezia; e se fra tanto non v'è passaggio a Palestina, s'intendano prosciolti e assoluti dal voto; ma di quivi passino a Roma, e si presentino a piè del Sommo Pontefice, con assoluta proferta d'andare in ajuto delle anime, dovunque a lui meglio parrà. E perciochè la più parte di loro non avean compiuto il corso della teologia, che pur'era necessario finire, si determinò che da quel tempo, ch'era il Luglio del 1534., proseguisser la stanza e lo studio in Parigi fino a' 25. di Gennajo del 1537.; allora passassero a Venezia. Così risolvettero; anzi Iddio, a cui presente è tutto l'avvenire, e vedea che in un corso di tanti anni, e prima, e poi, quel solo ch'essi determinarono all'aspettare in Venezia il passaggio di

Terra santa, doveva mancarne, volendoli in mano del Pontefice per istabilirvi la Compagnia, a quello appunto li mosse ad appigliarsi.

6.

Primi voti di S. Ignazio e de' Compagni nella chiesa di N. Signora nel monte de' Martiri presso a Parigi: che fu la prima abbozzatura della Compagnia di Gesù.

Restava oramai solo, per ultimo compimento del risoluto, il fare a Dio la promessa de' loro voti, per cui niun dì parve più adatto del decimoquinto d'Agosto, solennissimo per l'Assunzione di N. Signora al cielo. Sperarono, che mettendo nelle mani sue questa prima offerta, senza che essa la favorirebbe in avvenire, come cosa sua, porterebbela anche al suo Figliuolo, tanto più accetta, quanto più degno personaggio la presentava. In tanto, per quel rimanente de' giorni che correvano fino alla festa, si andarono disponendo con digiuni d'ogni dì, con orazioni di molte ore: e con grandi penitenze, ognuno alla misura del suo fervore: e perchè non vollero altri che sè consapevoli de' loro proponimenti, scelsero all'offerta de' voti una chiesa posta sopra una collina, solitaria, sì come appartata dal publico, e fuor di Parigi mezza lega, ma di grandissima divozione, detta N. Signora al monte de' Martiri. Quivi il dì prefisso dell'Assunzione si raunarono insieme tutti in una cappella, che sta sotterra nel basso della chiesa, nè, fuor ch'essi, verun'altro vi fu. Celebrò Pietro Fabro, che solo era Sacerdote, e, giunto alla Communione, rivoltossi verso loro, con in mano il Corpo del Signore, e tutti l'un dopo l'altro in voce alta s'obligarono a Dio con voto di povertà e di castità perpetua, d'andare a Terra santa, di presentarsi al Sommo Pontefice, secondo le condizioni già dette, e di non accettare per amministrazione di Sacramenti, stipendio nè provisione. La povertà intesero a questo modo, che, compiuti gli studj, facessero assoluta rinunziazione di quanto

al mondo possedevano, serbatone solamente tanto che bastasse al viaggio di Palestina. Ma nè pur questo truovo che alcun di loro si ritenesse; perochè di altrui limosine furono proveduti. Il voto di non accettare stipendio per amministrazione de' Sacramenti, oltre all'essere compimento della volontaria povertà, fu da essi fatto, sì perchè sarebbono più volentieri adoperati, mentre altro utile non pretendevano che la salute delle anime; e sì ancora per contrapporsi alle calunnie de' Luterani, che, contra ogni verità e ogni dovere, infamavano gli Ecclesiastici, come ingrassassero col sangue di Cristo, vendendo le cose sacre per arricchire. Fatti i voti, si communicarono, con tanta abbondanza di lagrime, e con sì gran sentimento di divozione, che Simone Rodriguez, un di loro, che ne scrive il racconto, ancor trenta anni da poi che ciò seguì, ne sentiva le influenze, e in solo ripensarlo si riempieva di soavissima consolazione. Ma non è da paragonare la consolazione di S. Ignazio, che n'ebbe solo più che tutti i Compagni insieme: conciofossecosa che quel felicissimo dì cogliesse i primi frutti delle fatiche, e i primi adempimenti delle sue lunghe speranze; fatto padre d'una, se il numero si riguarda, piccola famigliuola; ma se la sceltezza, d'uomini tali, che, come poi fu, ognun di loro valeva per molti. Or qui non è da trapassarsi in silenzio ciò, di che gravissimi Scrittori, di questo e del passato secolo, han fatto memoria, come d'un de' più evidenti testimonj della Divina Providenza verso la Chiesa e'l Capo d'essa, cioè il Romano Pontefice; che appunto quell'anno del 1534, nel quale si gittarono i primi semi della Compagnia, consacrata con ispeciale offerta di sè stessa all'ubbidienza del Pontefice, e al servigio della Chiesa, fu il medesimo, come dicemmo al principio di quest'opera, in cui Arrigo Ottavo Re d'Inghilterra, di Difensor della Fede, fattone impugnatore, e ribello della Sede Apostolica, publicò crudelissimi bandi contra il Pontefice, fino a far colpa di supplicio capitale, anco il non cancellare il titolo di Sommo Pontefice, e di Papa, dovunque in iscritture o in libri si leggesse. Bontà ineffabile (dice il Sandero) e misericordia

di Dio verso noi d'Inghilterra, e tutta la sua Chiesa! Che in questi tempi appunto, ne' quali, per opera della bestemmiatrice lingua di Lutero, altrove, e in Inghilterra per la inaudita crudeltà del suo tiranno, pareva affatto estinta ogni professione di Religione, e di viver perfetto, e tolta ogni riverenza al Vicario di Cristo; e quel nome a tutti i Fedeli venerando di Pontefice, e di Papa, divenuto affatto esecrabile; eccitò lo spirito dell'uomo di Dio, Ignazio di Lojola, e d'alquanti altri Compagni suoi, i quali, inviatisi per una purissima e purgatissima strada di Religione, a gli altri Istituti di perfezione aggiunsero, con particolar disegno e per istinto di Dio, un quarto lor voto, contro l'empietà di Lutero e d'Arrigo, consecrando in ogni ministerio di pietà e di Religione, sè, e l'opera loro al Romano Pontefice, pronti a qualunque fatica e pericolo a lui piaccia esporli, per ingrandimento della Religione cattolica, e per conversione e ammenda di qualunque terra d'Infedeli ingannati, o di peccatori; senza contraporvi parola, nè chieder neanco sussidio di viatico. Questi, in tal guisa e per tal fine raccolti e coltivati da' bellissimi Istituti d'Ignazio, si chiamarono Compagnia di Gesù, il cui santissimo Nome, e la cui Fede, nell'unione della Chiesa Romana, con celerità e industria han portato non solamente a' lontanissimi popoli, e fino a gli ultimi confini delle Indie, ma anco a' miserabili sovvertiti da gli Eretici nel Settentrione, e a gl'Inglesi staccati a forza dalla communicazione col mondo cristiano, per crudeltà de' loro tiranni; e ve l'han recata e sparsa a rischio delle lor vite, e con ispargimento del proprio sangue, nel tempo che Elisabetta figliuola d'Arrigo regnava, e perseguitava la Chiesa. Così Iddio *posuit nobis semen pro Abel, quem interfecerat Cain.* Fin qui l'Autore. Sodisfatto alla propria divozione, e rendute affettuosissime grazie a Dio, passarono il rimanente di quel giorno presso ad una fonte, che sorge a piè della collina, dove è posta la chiesa, ed è, oltrechè amenissima, di gran divozione, per essere state, come dicono, consecrate le sue acque col sangue del Martire S. Dionigi, che, portata nelle mani la propria testa recisa,

a quella fonte le si lavò. Quivi si ristorarono con un povero desinare, ma condito d'una saporitissima allegrezza, e di ragionamenti spirituali, parte de' quali fu, consertare la maniera del vivere che farebbono in quel rimanente di tempo che si fermavano in Parigi. Nel che Ignazio, il quale, come in quel dì ricevette ufficio di Padre, con esso anco ebbe nuovo spirito di Dio per governare i suoi figliuoli, perchè non intepidessero, nè rallentassero dal fervor conceputo, a tutti determinò una misura uniforme di certe opere da farsi, che non toglicsse loro i tempi da darsi allo studio, e li mantenesse in divozione. Ciò furono, orazioni e penitenze d'ogni dì; communicarsi le Domeniche, e le Feste solenni (che in que' tempi era troppo più che ora non pare); oltre a ciò, rinnovare ogni anno nel medesimo giorno dell'Assunzione, e nella medesima chiesa, i voti già fatti: il che si eseguì ne' due seguenti Agosti del trentacinque e trentasei. Finalmente, che insieme si avessero in conto di fratelli, amandosi, come se ognun di loro trovasse ne gli altri sè medesimo. E perchè viveano in diversi alberghi, si unissero spesse volte, come i figliuoli di Giobbe, quando a casa dell'uno, e quando dcll'altro, in giro; e quivi, con semplici pransi, e con santi ragionamenti ravvivassero quella scambievole carità, che col vivere insieme, e con l'usar domestico si mantiene. Con questi mezzi, quel nodo col quale Iddio gli avea stretti, tanto fortemente si tenne, che, non che rallentasse mai in niuno il primo proponimento, ma cercarono d'acquistar compagni e crescere il lor numero, come pur succedette. Provarono ancora un'insolito vigor d'animo, e una ammirabile chiarezza e illustrazione di mente negli esercizj dello studio; perciochè avendo indirizzato ogni loro sapere alla salute de' prossimi, pareva che l'abilità dell'ingegno per intendere fosse migliorata dal zelo delle anime per operare. E a dire il vero, in altra maniera riesce lo studio a chi lo prende per valersene in servigio di Dio, in altra a chi solo per interesse di pascer con esso la sterile curiosità dell'intelletto: perochè i primi, oltre al tramutar che fanno una fatica da sè nè buona nè rea, in operazione di merito (ch'è

l'alchimia della retta intenzione), e oltre al durarla con più costante pazienza, ricevono anco dal Padre de' lumi, a cui finalmente appartiene favorir le cose di suo servigio, speciali infusioni di luce che loro rischiara la mente, e conduce i pensieri al ritrovamento delle cognizioni che cercano. Da questa offerta che fecero i Padri insieme adunati, che fu la prima abbozzatura della Compagnia, che quivi allora si concepì, la Città di Parigi prese verso lei nome di madre: e ne fa testimonianza, oltre ad altri scrittori che così l'hanno chiamata, una iscrizione latina in bronzo, posta nella parte superiore della sopradetta chiesa de' Martiri, perchè quivi sia più publica e più in veduta, che non se fosse stata posta nel proprio luogo, dove si fecero i primi voti, che fu, come ho detto, sotterra, al sepolcro de' Martiri, luogo oscuro e men praticato. L'inscrizione è la segnente. D. O. M. *Siste spectator*, *atque in hoc Martyrum sepulchro*, *probati Ordinis cunas lege.* SOCIETAS JESU, *quæ S. Ignatium Loyolam patrem agnoscit, Lutetiam matrem*, *anno salutis* M. DXXXIV. *Augusti XV. hic nata est: cum Ignatius et Socii*, *votis sub sacram Synaxim religiose conceptis*, *se Deo in perpetuum consecrarunt*, *ad majorem Dei gloriam.* Di qui anco il piissimo Luigi XIII. prese motivo di supplicare con una lunga lettera, tutta di sua pugno, a Gregorio XV. Sommo Pontefice, per la canonizzazione di S. Ignazio, recandosi a proprio onore l'ingrandimento che ne avrebbe la Compagnia, la quale egli, come nata in casa sua, sua cosa stimava. Il mio Regno (dice egli) meritò questo onore, che un tal Servo di Dio venisse a questo mio Parigi per apprendervi le scienze, e che qui raccogliesse i Compagni, e cominciasse nella chiesa del monte de' Martiri la sua Compagnia.

7.

La Compagnia di Gesù nata sul monte de' Martiri: con presagio d'avere a spargere molto sangue, e d'avere a patir grandi persecuzioni.

Or qui mi sia lecito di fare alquanto d'intramessa, con due considerazioni, che non saranno nè fuor di luogo nè senza qualche piacere di chi leggerà questa Istoria. L'una è sopra il luogo, l'altra sopra il tempo della prima formazione della Compagnia. E quanto al luogo, io stimo, che come Iddio con manifesta assistenza del suo governo guidava tutte le cose di S. Ignazio, e de' suoi Compagni; in risguardo del fine, per cui li ragunò, non senza cagione e mistero, d'innumerabili chiese che sono dentro e fuor di Parigi, li consigliasse ad eleggere, anzi che verun'altra, quella del monte de' Martiri: e ciò, se io mal non avviso, con evidente presagio, che una Religione nata nel monte de' Martiri, doveva aspettarsi influenze conformi al luogo, cioè grande spargimento di sangue, e fiere tempeste di persecuzioni. E nel vero, i successi sono stati fedelissimi interpreti del pronostico. Imperciochè, se dello spargimento del sangue parliamo, nel corso a pena d'un secolo, de' figliuoli della Compagnia, uccisi, chi seminando la Fede fra' Gentili, e chi difendendola fra gli Eretici, si contano al dì d'oggi assai più di trecento; abbruciati lentamente a due, e tre ore di fuoco, sommersi nel mare, squartati vivi, saettati, trafitti con lance, messi in croce, decapitati, uccisi col freddo delle acque gelate, e col caldo delle bollenti, morti di veleno, di capestro, e del crudelissimo stento della fossa in Giappone: nel qual solo Regno (come apparirà nell'Istoria che ne ho scritta) conta la Compagnia de' suoi fin presso a novanta, uccisivi per la predicazione, e in testimonio della Fede: e fra essi, trentadue arsi vivi, e trentatre consumati nell'orribile supplicio della fossa. E benchè il solo viaggio e l'apparecchiamento per giungere a coltivare gl'Infedeli delle Indie, si possa dire a guisa

d'un lungo martirio, per una penosissima vita menata nelle grandi tempeste, e nelle ostinate calme dell'Oceano, nelle navigazioni di dieci, quindici e più mila miglia di mare, ne'caldi estremi della zona torrida, ne' barbari trattamenti di popoli inumani, nell'increscevole e lungo stento d'apprendere difficilissime lingue, nell'abitar molte volte peggio che fiere, in fosse sotterra, in caverne e boschi, e nel mantenersi stentatamente con un pugno di riso abbrustiato; dietro a che poi sieguono molte volte le morti di sì barbare invenzioni di supplicj, che il meno che abbiano di terribile, è il morire; con tutto ciò, sono sì efficaci e copiose quelle prime influenze per muovere a dare in testimonio della Fede la vita, con che pare, che la Compagnia nascesse, che, se si mandassero alle Indie quanti ne han desiderio, scemerebbe, si può dire, per metà la Compagnia in Europa.

8.

Scacciamenti, e libri di vitupero contra la Compagnia, due gran parti delle sue persecuzioni.

Quanto poi alle persecuzioni; io non so, se altra Religione sia stata mai, in cui sì lontane, anzi sì contrarie cose, si sieno, con uno strano miracolo, accordate, come in questa. Esser tanto seguitata, e tanto perseguitata, ricevuta in tanti luoghi, e da tanti scacciata, che parli in tante lingue, e scriva con tante penne per publico giovamento, e contra cui, per publico consentimento, scrivano tante penne, e tante lingue straparlino. Chi leggerà i successi delle sue istorie, vedrà il suo crescere somigliante a quello delle mura di Gerusalemme ne' tempi di Neemia, quando i lavoratori d'esse, conveniva che tenessero un'occhio all'opera, e un'altro a'nemici; con una mano adoperassero l'archipenzolo e'l martello, nell'altra avesser pronto l'arco e la lancia; e se mettevano una pietra come fabri, la difendessero come soldati. La predicazione dell'Evangelio fra Gentili, le dispute, e i libri contra gli Eretici d'ogni setta, la difesa del Concilio di

Trento, sì per i dogmi della Fede, e sì per la riformazione de' costumi, il sostenimento dell'autorità del Pontefice; la promulgazione del Calendario corretto, e simiglianti altre cagioni, ci han fatto uscire di tanti luoghi; del Giappone, della Cina, dell'Etiopia, di Congo, dell'Inghilterra, della Scozia, della Transilvania, dell'Ungheria, della Livonia, della Boemia, della Fiandra, della Francia, de' Grigioni, e d'altronde. E ciò, spesse volte, con publicare obbrobriosi arresti di scacciamento, con ergere colonne infami, e piramidi di vergognose iscrizioni, con solenni applausi di scherno in onta e vitupero; e con dare i luoghi nostri a ruba, e le vite alla discrezione del popolo infuriato. I soli libri poi publicati fino ad ora contro alla Compagnia, e in ogni maniera di componimenti, poesie, istorie, romanzi, mercurj, informazioni, censure, processi, cartelli, satire, filippiche, e profezie, bastano a far da sè una più che mediocre libraria. E ciò è sì vero, che quaranta anni fa, quando comparve alle stampe il Catalogo degli Scrittori della Compagnia, raccolto da Pietro Ribadeneira, vi fu fra gli Eretici chi un'altro ne contrapose, e stampò, de gli scrittori contra essa, e fin d'allora, de' soli titoli si potè formare un libro. Vero è, che l'astuto compilatore non imitò il Ribadeneira nel meglio, di soggiungere a' nomi un ristretto della vita de gli autori, onde formava quell'indice; nel che pur nondimeno porta lode di non male avveduto: percioché pretendeva, non d'onorare la Compagnia, sì come degna d'aver nemici di sì mala condizione, ma di renderla odiosa, con dimostrarla sì odiata. Esorta poi il medesimo, e priega i Principi e gli Stati d'Europa, a contribuire danari alla grande opera di ristampare tutti insieme i libri usciti in biasimo della Compagnia. Già nella Roccella essersi cominciata sì salutevole impresa, con istamparne sei tomi, benchè con troppo più animo, che potere; perochè que' buoni raccoglitori ammassavano ogni cosa, non cernevano il meglio, per cui solo (dice egli con intolerabile ingrandimento) abbisognare il commun sussidio de' Potentati d'Europa. E ciò fin da quel tempo. Poscia n'è cresciuta la turba a tal'eccesso, ch'è più difficile farne

il numero, che le risposte. Anzi, come quello indemoniato, che richiesto dal Salvatore (*), *quod tibi nomen est:* rispose, *Legio: quia intraverant dæmonia multa in eum*; così talun di questi autori potrebbe risponder di sè: perochè essendo pur'un sol'uomo, e scrivendo contra noi molti libri, con varj titoli e nomi posticci, quasi fossero opere di altrettanti componitori, ha mostrato d'avere una legione di spiriti, che gli guidavan la penna, parlando ciascun di loro in suo linguaggio, diversamente, senon quanto tutti, in dir male, andavano di conserto. Altri poi (come di certi suoi emuli diceva (**) S. Girolamo) *In tantum imperiti, ut ne maledicta quidem habeant propria*, trascrivendo il già stampato, e inebbriandosi del vomito altrui, *alienis vocibus blasphæmant*. Ma i pellegrini e capricciosi titoli, che questi libri portano in fronte, e le non mai più intesè cose, e tutte di grandissima lieva, e necessarie a sapersi da' privati e da' principi, che promettono di rivelare, metterebbono ad un pazzo voglia di vendere il suo patrimonio per comperarli. Chi stravolge, chi interpreta, e chi condanna il nostro nome, chi figura i misterj, chi svela lo specchio della dottrina, chi spiega i caratteri, chi spone il catechismo, chi delinea la fisonomia, chi notomizza lo spirito, chi spia l'interiora, chi esamina gli astrusi e reconditi studj, chi riferisce i colloquj, chi publica gli avvisi privati, chi divulga le istruzioni segrete, chi dichiara gli aforismi, chi pruova lo scadimento, chi descrive il modo di procedere, chi fabrica la vera istoria dell'origine e degli accrescimenti, chi spiana l'arte, chi racconta le scelratezze. Tali sono, peschiere con entro ossa di bambini a centinaja, natici in casa con sacrilegio, e poscia mortici con parricidio: armerie sopra le volte delle Chiese, serbate ad uso di mettere in rivolta il mondo, ove ci venga in acconcio: notturni trattari d'ognun col suo demonio famigliare, per apprendere il magistero di trarre, con incantamento, di cervello i professori delle religioni che chiamano

(*) *Luca* 8.
(**) *Prœm. lib.* 1. *Com. in Jerem.*

riformate, e ridurli all'ubbidienza del Papa: tesori adunati dallo spoglio di tutto il mondo, e sotterrati nelle sepulture: consigli tenuti ogni settimana sopra gli andamenti del governo politico di tutti gli Stati, per trarne modo da condurre in porto i proprj nostri interessi, a qualsivoglia punto di vento che spiri; mille scicento quaranta due concubine tenute, e uccise dal Card. Bellarmino; acciochè s'intenda quali sieno gli altri di minor virtù, mentre uno de gli ottimi era tale; ribellioni di Stati, morti di Re, prede, e rovine dell'universo. In somma, *De Jesuitis*, scrisse settanta anni sono Nicolò Sandero (*), *plures fortasse fabulæ feruntur, quam olim de monstris. De origine enim horum hominum, et genere vitæ, et instituto, de moribus, ac doctrina, de consiliis, et actionibus, varia simul, et contraria, ac somniorum simillima, non privatis tantum colloquiis, sed publicis concionibus, librisque impressis publicantur.*

9.

Mali effetti, che cagionano i libri d'infamia publicati contro a gl'innocenti.

Nè può già manco cotal sorta di libri, per quell'effetto che gli scrittori d'essi pretendono, di quel che già si potesse, per mettere all'abbominazione del mondo Gesù Cristo, e i suoi Fedeli, quella pestilente opera, composta, e fatta spiegare nelle publiche scuole di tutta la Monarchia di Roma, d'ordine dell'Imperador Massimino, con titolo di *Acta Pilati:* che si fingeva essere un fedele trasunto del processo, che Pilato fabricò nella causa della condannazione di Cristo, preso da gli archivj del Pretorio di Gerusalemme, e pieno d'innumerabili ribalderie, apposte all'innocenza di lui: credute poi tanto, che appena compariva Cristiano in publico, che tutti non gridassero, Al fuoco; ond'ebbero il sopranome di Sermentizj.

(*) *Lib.* 3. *de Schism. Anglic.*

E di questa arte di mettere in odio al mondo i Fedeli di Cristo, con publicar contra essi scritture, e libri, pieni di quanto ad ognun piaceva credere, o fingere sopra essi, appena v'è scrittore antico d'apologie, che non si dolga, e da cui non possa la Compagnia prender gran parte delle parole, quando anch'essa voglia o dolersi o consolarsi. *Illi vero* (dice Atenagora) *etiam epulas detestandas, et concubitus incestos fingere de nobis audent; partim ne temere nobis infensi videantur, partim quod ita existiment, vel nos metu perculsos, a nostra professione abduci, vel Principum animos propter flagitiorum magnitudinem adversus nos concitari, et exasperari posse. Nos vero illudi vos intelligimus, et non contra nos tantum, sed omnibus retro seculis morem hunc fuisse scimus, divina quadam lege ac ratione, ut contrariam sibi virtutem improbitas impugnaret.* Ben l'impararono a lor costo, per pruova che un tempo ne fecero, le più degne, e le più illustri Religioni, ancor'esse d'ordine mendicante: dalle quali la Compagnia, come prende esempj di santità, può altresì ricever motivi di conforto: e Gregorio XIII. Pontefice, consolando, e prendendo a difendere con apostolica autorità la Compagnia, nella bolla *Ascendente Domino*, addusse l'esempio de' due, che chiama, *Sanctorum Dominici, et Francisci præclarissimos Ordines*: perseguitati anch'essi un tempo, e perciò da' Sommi Pontefici, per interesse publico della Chiesa, costantemente difesi. Ognun sa ciò che quel Dottor Parigino, e capo di fazione, Guglielmo dal santo Amore, scrisse contra esse, e operò; e pur'erano sì vicine a'loro principj, e se dipoi sempre, allora più che mai nel primiero spirito de' santi loro istituti. Seppe il mal'uomo far comparire sì probabili le sue calunnie, e sì rea e condannevole l'innocenza di quelle due Congregazioni di santi e dottissimi uomini, che le mise in odio e in vitupero della Francia, e ne schiuse i maestri dalle catedre c'aveano in Parigi; e giunse fino a sperare, che, come piante di velenosa semente, s'avessero a sterpar dalla Chiesa, e torre dal mondo. Ecco le accuse di quel Dottore contra le Religioni Mendicanti, tratte da quel che ne scrissero in difesa de gli Ordini

loro, i due Santi Dottori della Chiesa, Tomaso, e Bonaventura (*). Che si usurpan le prime catedre delle Accademie, togliendole a'legittimi posseditori, che le godevano ab antico. Che con apparente protesto d'apostolici privilegj si sottraggono dall'ubbidienza, e dalla suggezione de'Vescovi. Che, come lupi si cacciano in tutte le case, per quivi far preda dell'altrui avere. Che superbi e fastosi, per comparir fra' Grandi, pratican nelle Corti, e quivi astutamente ripescano le amicizie de'Principi. Che si framescolan nelle cose altrui, e sotto sembiante di dar consigli, negoziano i proprj interessi. Che insegnano con alterezza, predicano con vanità, e le cose de gli Ordini loro vantano con superbia. Che scorrono vagabondi, e sono sempre in ogni luogo, e non mai in niuno. Che a chi loro contrasta, resistono, e fanno testa; e in vece di porgere la sinistra guancia a chi loro percuote la destra, rendono cento per uno. Che vanno a caccia di plausi, d'onore, e di stima, e si servono della gloria di Cristo, per trafficare la propria. Che compajono ne' tribunali a litigare, e vogliono vederla in puncto juris, sopra qual si sia differenza di roba, o di fama. Che cuoprono sotto sembiante modesto animi senza vergogna, sotto maniere ipocrite, spiriti di farisei. Doversi dunque loro le celle, e non le Corti; i cori, non le Accademie; le stuoje, le sporte, e i lavorii di mano, non le scienze e gli studj; il silenzio, non le prediche; il piangere i proprj peccati, non il condannare gli altrui. E ciò quando fossero di costumi non rei, e di vita non condannevole: ma perciochè sono pseudoapostoli, pseudocristi, e precursori dell'Anticristo, doversi sveller del mondo, distruggere, annientare. Potrebbe dirsi peggio d'una setta d'Eretici? Sì cieco e maligno fu l'odio conceputo contra tutti, per colpe, anco leggieri, d'alcuni pochi; sì furiosa l'invidia nata dal vedere eclissato il suo sapere, e guadagnare le sue catedre dal merito d'alcuni gran Religiosi di quegli Ordini;

(*) *S. Th. opusc. 19. S. Bonav. 22. q. apolog. in adversarios Ord. Min. Opus. de Pauper. Christi contra Mag. Guilelmum Apol. Pauperum etc.*

e finalmente sì dannoso l'abbassamento, che, per altrui istigazione, Innocenzo IV. fece della Religione di S. Domenico; rea veramente non d'altro, che d'essere troppo cresciuta in sapere, santità, e stima: onde gli emuli suoi, vedendola quasi perseguitata da chi solo la poteva difendere, presero animo per ardir tanto: a gran pericolo, o di far nella Chiesa una scisma, o di mettere in irreparabil rovina Ordini sì benemeriti del Cristianesimo. E certo, mal per essi, se Alessandro IV. Pontefice non era verso loro di cuor più benevolo, e se i Santi Tomaso d'Aquino, e Bonaventura, i quali, come ho detto, scrissero in difesa dell'Ordine, erano, quali costui, e gli altri suoi partigiani gli avrebbon voluti, mutoli e senza penna. Non avrebbe avuto sì presta bonaccia una sì cruda tempesta, nè Guglielmo dal santo Amore sarebbe stato condannato al silenzio, e cacciato in esilio. Ma in fine sono ammutoliti i cani, che abbajarono a queste gran Religioni, ed ora, in premio d'un lungo patire, si vivono in pace, nè v'è chi apra loro incontro bocca, nè metta un'apice in carta per oltraggiarle: sopra noi *adhuc manus extenta*. E pur v'è chi vorrebbe, che trattati peggio di Giobbe, da mani niente più discrete di quelle del demonio suo carnefice, non avessimo nè pur, come lui, *derelicta labia circa dentes*, per dir parola d'innocente difesa; ma che, come Nazianzeno (*) disse del filosofo cristiano, a chi ci batte, porgessimo non solo la seconda guancia, ma ancó la terza, benchè non l'abbiamo. Così, o parliamo, e siam vendicatori; o tacciamo, e ci confessiamo rei: interpretandosi il tacere, non a mansuetudine che non voglia, ma a confusione che non sappia dir nulla per sè; come quel reo dell'Evangelio, che, al primo rimprovero della sua colpa, *obmutuit*.

(*) *Orat.* 28.

10.

Altre persecuzioni contro alla Compagnia: e d'onde nascono.

Anche persecuzioni della Compagnia (dove se ne rintracci l'origine) si truovano esser le sollevate contra il Fondatore di essa: che l'odio verso i Figliuoli ringorga singolarmente fino alla fonte del Padre. Gabriello Lermeo, Simone Miseno, Elia Hasenmullero, Ridolfo Hospiniano, Pascasio, Arnaldo, ed altri, si sono fatti famosi coll'infamia, che si han guadagnata in questo argomento, chi chiosando la vita d'Ignazio, scritta dal Ribadeneira, con mille, in parte eretiche, e in tutto sciocche e puerili censure; e chi mettendone il nome in dispetto, e i fatti in vituperio. L'essersi poi da certa vita della S. Madre Teresa, ristampata non ha gran tempo, levata quella parte de gli ajuti, che nel profitto dell'anima sua, e nell'inviamento alla perfezione, ella stessa, ne' suoi scritti, confessa averle dato molti figliuoli di S. Ignazio, i quali le furono Confessori, e guide nella via dello spirito, io fermamente mi persuado, ciò non potersi recare, fuor che ad un cotal capriccio dello Stampatore; che forse mirando ad accorciar quell'opera, più volentieri che null'altro, quello, che alla Compagnia ne proveniva, trascurasse; benchè il riferirlo, sì come a lei era di sommo onore, non ricadesse punto a diminuzione di gloria sopra niuno. Lodato sia il Signore (dice S. Teresa nel fine del capo ventesimo terzo della sua vita) che m'ha dato grazia d'ubbidire a' miei Confessori, ancorchè imperfettamente: e questi quasi sempre sono stati di quegli uomini benedetti della Compagnia di Gesù. Così ella: e il furono chi quattro, chi sei, chi dieci, e chi dodici anni, il P. Ripalda, e quel santo uomo il P. Baldassaro Alvarez, e il P. Girolamo Perez, e il P. Egidio Gonzalez: e, oltre a più altri, fullo gran tempo il P. Francesco Ribera, che poscia ne scrisse la vita, stimata ugualmente degna di tal'Autore,

e di tal Santa. Lo stesso altresì è avvenuto nelle cose del grande Arcivescovo di Milano S. Carlo; che chi ne ha scritto dopo altri la vita, dove pur volle farla nel rimanente accresciuta e maggiore, non so come, n'escluse, il più che si potè, la Compagnia, passando a chiusi occhi quello, che in pro dello spirito del Santo, e in servigio e riformazione della sua Chiesa, operò; ed hassi a parte a parte in istorie fedeli, composte e publicate da chi visse col medesimo Santo, e come testimonio di veduta ne scrisse. Cotali servigj, con qualunque intenzione si facciano, certamente punto non aggradiscono a' Santi, che volentieri, fin dal cielo, farebbono ciò che altri disse de gli arbori, che piegano verso terra i rami carichi de' lor frutti, per additare, e ringraziare la radice nascosa, onde sugo e alimento trassero per produrli. E mentre vissero in terra, il fecero in più maniere; ed anco per ciò ne tornerà sempre gloria alla loro virtù. Veggasi da queste poche particelle d'una lettera, che la Vergine S. Teresa scrisse a Cristoforo Rodriguez de Moya, di qual sentimento ed affetto ella fosse verso la Compagnia. Si potrà (dice ella) assicurare di questo da alcuni della Compagnia di Gesù, che sono stati qui, e mi conoscono, e l'han veduto: perochè essi sono miei Padri, a' quali, dopo Nostro Signore, la mia anima de' tutto il bene che ha, se ne ha alcuno. Non tutte le persone spirituali mi sodisfanno per i nostri monisteri, ma quelle solo, che i detti Padri confessano, e quelle, che trattan con essi: nè mi sovviene d'aver, fino ad ora, accettata veruna, che non sia loro figliuola; perochè sono quelle, che più fanno per noi; e come essi aveano allevata l'anima mia, Nostro Signore m'ha fatto grazia che il loro spirito si piantiin questi monisteri. E se V. S. ha cognizione delle Regole loro, vedrà, che in molte cose le nostre Costituzioni sono conformi alle loro: perchè ebbi Breve del Papa di poterle fare, ecc. D'Avila 8. di Giugno 1568. Io per me confesso, d'aver con particolar godimento riferiti fino ad ora gli ajuti, che nello spirito ebbe ne' suoi principj S. Ignazio, dal P. D. Giovanni Chanones Monaco di S. Benedetto, da alcuni

Religiosi dell'Ordine di S. Domenico, che governarono l'anima sua in Manresa, dal P. F. Diego d'Alcantara, e dal P. F. Teodosio, amendue Religiosi di S. Francesco, de' quali l'uno il confessò in Barcellona, e l'altro in Roma: e se più avessi in ciò saputo, più anche avrei scritto: sicuro, che oltre alla fedeltà, ch'è la linea delle direzioni dell'istoria, m'avrei anche con ciò guadagnata appresso il Santo maggior benivolenza, sì come grato per conto suo verso coloro, del cui spirito profittò. Non sono poi solamente i Chemnizj, gli Osiandri, i Lermei, gli Hospiniani, i Lauseri, i Cambiloni, i Miseni, e mille altri tali, chi apostata, chi eretico, e chi l'uno e l'altro, che ci facciano degni dell'onore delle loro ignominie; come di Giuliano apostata suo persecutore disse il Nazianzeno. Se ciò fosse, *Felices Jesuitæ*, potremmo dire col Rescio (*), *quod ab iis vituperantur, qui nihil unquam, nisi grande aliquod bonum vituperare consueverunt*. Havvene di molti altri, e questi tanto più nocevoli degli scopertamente nemici, quanto l'esser d'una medesima fede, e forse ancora d'una simile professione di vita, non permette loro mostrarsi appassionati, senon con apparenza di carità, e con pretesto di zelo. La dissomiglianza de' religiosi Istituti, che pur'è un de' belli ornamenti della Chiesa, che si veste di varietà, fa talvolta giudicare, e condannare per istravolti e fuor di regola quegli, che Iddio incaminò per altre vie: con errore simigliante a quel di coloro che imaginan, che gli Antipodi stian nel mondo al rovescio, perchè sono in paesi a loro per diametro contraposti: e pur tutti si reggono sul medesimo centro. *Unus quidem sic*, disse l'Apostolo, *alius vero sic:* e questo non è sconserto, ma aggiustatissima armonia di corde varie, ma non discordi. Il vestito di questa bella Reina, la Chiesa, descritta da David nel Salmo quarantesimoquarto, di che orditura è egli, dice S. Agostino (**), e di che trama? Non vile di materia, per decoro; e per beltà, non semplice di

(*) *In Spongia.*
(**) *In Psalm.* 44.

colore: *pretiosus*, *et varius*. Dunque, siegue egli, *in veste ista*, *varietas sit*, *scissura non sit*. Ma all'incontro, ecco dalla somiglianza de' medesimi ministerj, sì di spirito, come di lettere, l'emulazione, cioè *schismatum mater*, come la nomina Tertulliano (*), e quel *velle ditescere aliena paupertate*, che a S. Agostino parve estrema iniquità. Al certo, contra ogni legge di quel puro zelo dell'onor di Dio, che dovrebbe anzi cagionare allegrezza, per ciò che altri fa in suo servigio, poco o molto che sia; e muovere ad ajutarsi insieme nella maniera che i cieli, per narrare alla terra la gloria di Dio, s'imprimono l'uno all'altro la velocità e'l moto, con che tutta d'intorno la girano.

II.

Sette cagioni del perseguitar che molti fanno la Compagnia.
E prima. Il non conoscer le cose nostre se non per quello che se ne ode dire da chi che sia che ne parli.

Che se poi, senza la fatica di ricercarle noi, trovar pur volessimo le varie cagioni, onde concetti della Compagnia sì stravolti, e affezioni verso lei tanto sinistre provengano, ce le offerirebbe il P. Jacopo Gretseri, uomo, che, come d'Erofilo notomista disse Tertulliano (**), *sexcentos execuit*, *ut naturam scrutaretur*: almeno con la lunga pratica di rispondere ad infinite calunnie, e libri d'infamia publicati contro di noi, toccò mille volte il polso a gli autori, che maneggiaron la penna, scrivendoli, e conobbe ne' loro principj originali le vere cagioni del male, onde poscia farneticavano tanto alla pazza: e sono (dice egli) principalmente sette. E prima; non conoscere le cose nostre, fuor che da quello che se ne intende dire da qual si sia che ne parli; senza nè pur

(*) *Serm. 91. divers.*
(**) *De Anima c. 10.*

mettere in dubbio, se sia più di dovere, persuadersi che male parli uno, che a tutta sua libertà il può fare, tanto sol che gliene sorga talento; o che male operi, chi per tante umane e divine ragioni, nè vuol farlo potendo, nè può farlo volendo. Ne' primi secoli della Chiesa, nefande ed esecrabili ribalderie erano apposte a' Cristiani: che adoravano un teschio d'asino; che svenavano ogni dì, presso al far dell'aurora, un bambino involto nel farro, e, fattone sacrificio, ne magnavan le carni, e ne beveano il sangue; poscia spenti, per ministerio d'un cane a ciò ammaestrato, tutti i lumi, s'insozzavano alla confusa con ogni più abbominevole disonestà. Tal concetto ebbe la Chiesa nel più bel fiore della sua età dell'oro, quando esser Cristiano ed esser Santo, era uno stesso. Ma quel che sembra miracolo, è, che sì atroci sceleratezze, credute di tanti, e pur mai non provate di niuno, al solo riferirle che si faceva, s'aveano per sì indubitatamente vere, che per condannar quegl'innocenti alle bestie, al ferro e al fuoco, bastava, come disse Tertulliano (*), *confessio nominis*, *non examinatio criminis*. Tutto l'esame, onde si formava il processo della loro condannazione a morti sì tormentose, si riduceva alla sola interrogazione del nome. Tanto sol che si confessassero Cristiani, s'aveano per convinti di sacrilegio, d'omicidio, d'incesto, di lesa maestà; e la pruova che il fossero altra non era, fuor che il publico dirsi che l'erano. Quindi le communi doglianze, che in tante apologie degli scrittori di quel tempo si leggono: che ne' Cristiani non si trovavano se non que' misfatti, che non si cercavano: e per ciò non si cercavano, perchè cercati non si trovavano: che chi per odio li volea condannati, non li cercava colpevoli, per non assolverli innocenti. Ancor si vedeva, che uomini fra' Gentili conosciuti per di vita svergognatamente viziosa, ove, tocchi da un raggio di Fede, uscissero di cecità, e, conosciuto Cristo, ne divenisser seguaci, repentemente si trasformavano in altri, e d'empj, religiosi, di micidiali, mansueti,

(*) *Apolog. c.* 1.

d'ingannevoli, veritieri, d'adulteri, casti, di rapitori dell'altrui, diventavano limosinieri del proprio. Tutta volta non si credeva a quello che se ne vedeva. La presunzione, che, come Cristiani, fossero scelerati, prevaleva all'evidenza del fatto. Dal palese che non poteva negarsi, s'appellava al segreto che non poteva vedersi : con che a gl'innocenti era tolta ogni maniera di difendersi, e a' malevoli data ogni libertà d'accusarli : perciochè dove il segreto, con che si presume coprirsi le colpe, scusa dall'obligo di provarle, tanto si può apporre ad altrui, quanto d'altrui finger si vuole. Tal'era la misera condizione de gli antichi figliuoli della Chiesa, processati su l'opinione, e condannati sul pregiudicio. Mal grado però di tanta ingiustizia, massimamente in Roma, dove a sì grande scempio de' Cristiani si praticò, non moriva la Fede, benchè talvolta a migliaja il dì s'uccidessero i Fedeli : anzi, l'ucciderli era seminarli : per un che ne cadesse, ne sorgevano cento, e dal sangue de' morti pullulava una nuova messe di vivi. Pur non è, che inumanità da barbari non fosse, dar sentenza della testa sopra un mondo d'uomini, a testimonio e pruova, non de'fatti, ma del pazzo dire del popolo. Il genio della fama a chi non è noto ? (disse (*) Tertulliano). Ella non è perciò mala, perchè in ispargersi è veloce più che null'altro; ma perciochè, il più che sia, è menzonera; talchè, nè pur sa raccontare il vero, senza framescolarvi del suo alcuna mondiglia di falso. Ond'è, che per natura tanto si mantiene, quanto mentisce; tanto sol vive, quanto non pruova. Perciò, il crederle non è che di gente inconsiderata : chè saggi non si rendono all'incerto. Sanno, lei, comechè ampiamente si stenda e allarghi, pur' in fine esser nata dalla bocca di alcuno, che ne fu primo seminatore; indi poi si dirama per tante lingue, serpe per tanti orecchi, e come d'un picciol seme se ne fa una gran pianta : perochè ognun v'aggiugne, e la fa tanto maggiore, quanto accresciuta col falso; or sia per talento d'emulazione, o per libertà di sospettare, o per una

(*) *Apolog. c.* 8.

tale, non nuova, ma ingenerata ad alcuni, dolce baldanza di fingere, e mentire. Or questa è la sola consapevole delle sceleraggini de' Cristiani; da questa si prendono gl'indicj contra essi; e pur quello ch'ella seppe una volta fingere, non ha saputo mai, dopo tanti anni, provare. Fin qui Tertulliano: dolendosi a' Romani per la libertà dello spargere, e in segreto e alla scoperta, e per la facilità del credere ogni peggior cosa de' Cristiani. Or come della morte dell'innocente Nabute, lapidato a forza di calunnie, come reo di maestà offesa, S. Ambrogio disse (*): *historia Nabuth, tempore antiqua est usu quotidiana*; così dir si può di questo publico condannare a forza d'un pazzo credere ciò che a chi che sia torna in piacere, o a conto di riferire: di che qual parte ne tocchi alla Compagnia, non è di questo luogo, nè sarebbe fattura di poche carte il raccontarlo: basti per conghiettura dire, che nella Sassonia, e in altre Provincie eretiche della Germania, s'allevano fin da bambini con indubitata credenza, che noi (sì come anche il Sommo Pontefice) abbiamo volti di demonio, ali di vispistrello, e coda e corna e piè di caprone: ritrovamento degno dell'ingegno de' Predicanti, che tali ci dipingono a gli occhi, e ci stampano nella mente de' semplici; i quali per ciò, come in simil caso de gli antichi Cristiani, disse Minuzio, *ante nos incipiunt odisse quam nosse*. Or se alla malivolenza dell'odio è lecito ardir tanto, dove pure in uno sguardo si può con evidenza convincere la menzogna, che libertà non ha ella di figurarci nell'animo, che non si vede, tanto deformi e mostruosi, quanto le aggrada di fingerci? principalmente, se quel che di fuori appare, si rechi ad arte d'ipocrisia, perchè non vaglia a conghiettura favorevole dell'interno. Tanto più che pochi si truovano, che a chi loro racconta ciò che udì, imaginò, o finse di noi, sappia rispondere, come Arrigo II. Re di Francia a chi per attizzarcelo contro gli diceva, ch'eravamo ipocriti: Si giudichi, disse egli, di loro, secondo i fatti: che l'intenzione,

(*) *De Nabuth. c. 1.*

solo Iddio la vede: e il dir sinistro de gli uomini non fa colpevole un'innocente.

12.

Seconda. Leggere libri scritti contra la Compagnia, e far giudicio d'essa secondo il lor dire.

Non molto dissomigliante a questa è la seconda ragione. Havvi de gli Eretici, che contro alla Compagnia scrivono da Cattolici, havvi de' Cattolici, che ne scrivono da Eretici. I primi il fanno ad arte: e per trovar fede, si travestono da Fedeli: benchè mai non sappiano così ben nascondersi sotto la pelle del leone, che al suono non si discuoprano per giumenti, parlando da uomini senza anima, dove pur si vorrebbono fingere pieni di zelo delle anime. I secondi, il fanno per astio, per vendetta, per interesse, per istigazione d'alcuna veemente passione, che gli strabocca fuor de' termini dell'ordinaria malivolenza. Invenzione ordinaria, massimamente de' primi, è nascondere i nomi proprj, o fingerne de' non proprj: e ciò a fin che il riconoscerli per Luterani, o Calvinisti, o di qualunque altra setta Eretici, non pregiudichi a quello, che pretendono, d'esser creduti parlar da Cattolici. Perciò, a chi si prende a convincerli di menzogna, vien subito su la penna per primo periodo: *Atheus sis an Judæus, Hæreticus an Schismaticus, ater an albus, Jesumastix procacissime, ignoro. Catholicum esse non credo; Christianum vix puto:* che così appunto cominciò Stanislao Rescio la Spugna, con che nettò la Compagnia dalle macchie, onde volle imbrattarla certo giovinastro mezzo Scismatico, mezzo Zuingliano, e niente Cattolico, che, taciuto il suo nome, s'intitolò Cavaliere Polaco. Anco lor proprio è, usare iscrizioni, che protestano armi di giustizia per difesa del publico bene, e fior di sincerità per corona del vero; tal'è l'*Oratio sincera* al Re di Francia, sincera veramente tutta, perchè non framescola verità con bugie;

essendo tutta ugualmente bugiarda. Tale il *Patrocinium veritatis*, pieno di sì evidenti menzogne contra noi, che, per rispondergli adeguatamente, più non abbisognò, che mutar solo la prima lettera, e scrivere in fronte al medesimo libro, *Latrocinium veritatis.* Similmente, loro invenzione è fingersi d'essere stati un tempo nella Compagnia: onde uscitine, e scrivendone il peggio che ne sappian dire, quasi rivelassero misteri di Fede, da non dubitarne, dicono con S. Giovanni: *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, et manus nostræ contrectaverunt, testamur et annunciamus.* Con tal'arte ingrassarono due Giovanni, Cambilone, e Schlossio, l'un Tedesco, l'altro Inglese; i quali, fingendosi stati (ciò che mai non furono) Cattolici e Gesuiti, in sembiante di rifuggiti ricorsero a gli Eretici, da' quali accolti con mani piene di ricche mercedi, poscia cantarono al suon delle monete cose stupende della Chiesa Romana, e della Compagnia. Per ultimo, anco ritrovamento de' medesimi è stato, il dare alle stampe, come cosa nostra, una pratica di pestilente governo, con titolo, d'Avvisi privati, e d'Istruzione segreta della Compagnia di Gesù: come noi avessimo due Istituti, l'uno publico e santo, lasciatoci dal Fondatore, e da mostrarsi per pompa; l'altro privato e politico, suggerito segretamente dal Generale a' Superiori, pieno di ribalde invenzioni per ridurre la Religione a guadagno, e tirare ad interesse il maneggio delle anime. E per meglio colorir la favola, cotali Avvisi si fingono publicati da' RR. PP. Cappuccini, alle cui mani (dicono) giunsero, quando l'eretico Duca di Bransuic, detto Vescovo d'Alberstad, messo a ruba il Collegio nostro di Paderborna, ne donò loro una parte dello spoglio, cioè i libri e gli scritti. Ma chi ha per ufficio di trar la maschera alle menzogne, quando si travestono da verità, scoperse il volto anche a questa, e ne publicò al mondo, se non il nome, al meno l'infamia dell'autore. Perciò, e in Polonia dal Nunzio Apostolico e dal Vescovo di Cracovia, e in Ispagna dal tribunale della sacra Inquisizione, si proibì, come opera pestilenziosa, e falsamente attribuita alla Compagnia: e sopra tutto,

in Roma da gli Eminentissimi Cardinali della sacra Congregazion generale dell'Indice se ne publicò in condannazione il seguente decreto. *Die 10. Maii anno 1616. in sacra Indicis Illustriss. S. R. E. Cardinalium generali Congregatione, habita in Palatio Illustriss. et Reverendiss. D. Cardinalis Bellarmini, facta relatione cujusdam libri, cui titulus:* Monita privata Societatis Jesu, *Notobrigiæ anno 1612., sine nomine authoris: Illustriss. DD. Cardinales decreverunt, præfatum librum, utpote falso Societati Jesu adscriptum, calumniosum, et diffamationibus plenum, omnino esse prohibendum, prout de facto illum prohibuerunt, et mandarunt, ne cuiquam in posterum licitum esset eum legere, vendere, vel apud se detinere etc.* Or se di cotal sorta di componimenti alcuno ne capita a mani d'uomo più curioso che cauto, sì rei concetti v'imprime di noi nella mente, che miracolo è, se poscia nè apologie nè difese, se pur mai giungono alle medesime mani, bastano a cancellarli: perciochè troppo più volentieri si credono le accuse che le discolpe: oltrechè non rade volte avviene, che la menzogna col finto, è più persuasibile che non la verità col sincero: onde, anco dell'innocenza infamata dalle calunnie de' maldicenti, riesce il più delle volte vero ciò che S. Ambrogio (*) disse del giglio, che, se altri lo sfronda e lo straccia, *quæ tanti est artificis manus, quæ possit lilii speciem reformare?* Qual maestra arte di scrivere apologie v'è sì felice, che con tutto l'ingegno del dire, adoperandosi, sappia interamente rimettere nel suo primo fiore una opinione di virtù e d'innocenza, messa in discredito e in vitupero da publiche imputazioni d'infamia? Salderan la ferita (diceva un di costoro), ma ne rimarrà, lor mal grado, la cicatrice; e vedrassene il fregio. E dicea vero, senon in quanto egli credeva, che sol per ciò ne rimarremmo svergognati, e in obbrobrio con indelebile nota: essendo anzi in verità gloria, appresso chi ne sa la cagione, avere assai di cotali fregi: e basti il semplice accennarlo, dove il provarlo a lungo, come, sol volendolo, si potria,

(*) *Li.* 3. *Hexa. c.* 8.

passerebbe dall'esser difesa, al parere arroganza. E in questa vece, per conforto or sia de' nostri, or di quegli che ci amano, e si rammarican dal vederci come tenuti continuamente al bersaglio, appena saldato un colpo, riceverne un'altro, e talvolta da così fatte mani, che nulla meno pareva da aspettarne: mi piace raccordar la risposta con che il P. Francesco di Villanuova rasserenò a un nostro giovane il cuore, fortemente turbatogli dal pessimo parlargli della Compagnia, che non so chi avea fatto. Imaginatevi, gli disse, che una compagnia di valentissimi ballatori menino una danza, la più maestrevole, e la meglio intesa e regolata che far si possa: se alcuno, massimamente se inesperto del ballo, la vede assai di lontano, non sarà maraviglia che giudichi, quella essere una brigata di mezzo pazzi, o di tutto ubbriachi, che vadan saltabellando, senza altra legge al muovere il piede, che quella del vino, che loro aggira il capo. Così, or s'incontrino e uniscano e spargano, or si tramischino e intreccino, in tutto gli parrà che matteggino. Ma chi v'è dentro, o è quivi presente, e s'intende della maestria in quell'arte, vede, che tutto quel muoversi è regolato, tutto a battuta, nè il piè discorda mai in nulla dal suono; e l'ammira, e ne gode; nè punto si turba, o neanche stupisce, se avviene ch'egli sappia, che v'ha chi se ne fa beffe, o il condanna, per non sapere: come avviene a chi giudica delle cose, stando lontano da esse con l'affetto e con l'occhio. Così egli.

13.

Terza. Chi mal vive, odia, ed ha per nemico chi s'oppone al suo mal vivere: comunque sel faccia.

Terzo. Vanno framescolati co' Cattolici, molti, che hanno la Fede su la punta delle labbra, cioè sol quanto si chiaman Cattolici; che se non temessero d'accendersi il fuoco col fiato, sputerebbono ancor questa, e si dichiarerebbono alla scoperta, chi per Machiavello, chi per

Epicuro, chi per Diagora, cioè senza Religione, o senza Anima, o senza Dio. Praticar maniera contraria alla loro, senza altro offenderli, è un grande offenderli, perciochè par loro che in solo incontrarvi li riprendiate, come del palio filosofico disse Tertulliano, che *ipse habitus sonat* un'acerbo rimprovero del loro mal credere, e peggior vivere. Professar poi apertamente, e per istituto, guerra co' vizj, è di gran lunga peggio; perochè han per loro nemici quegli, che son nemici de' vizj loro. Certamente, quell'ingiustissimo *circumveniamus justum*, che appresso il Savio risolvettero i mali uomini, non ebbe altra ragion movente, fuorchè, *contrarius est operibus nostris, et improperat nobis peccata legis* (*). Or lasciate dire, e scrivere a costoro: se non li trovate, quali S. Agostino (**) ci rappresenta le rane, *de paludibus personantes, tanto tumultuosius, quanto sordidius, ex delictorum cœno*. Ma l'ultimo tratto è, se per caso avviene, che si pretendano in cosa di loro interesse, qual ch'ella sia, maltrattati e offesi. Le risse mortali fra Giacobbe ed Esaù, cominciarono fin dal ventre materno, dove l'unione del luogo non prevalse alla contrarietà della inchinazione, e del genio: perchè un selvaggio, e mezzo animale, qual'era Esaù, non poteva sentirsi vicino, entro un medesimo corpo, un'angiolo, qual sembrava Giacobbe: ma si compieron dipoi allora, che questi gli tolse con arte quello, che avea già fatto suo con giustizia. Qui si determinò la morte, e si cagionò l'esilio per riscattarsene. Per tutte insieme queste cagioni, forse anco vive oggidì uno, che contro alla Compagnia ha scritti e publicati in varie lingue, e con varj titoli, da quattordici libri, de'quali niuno è men cattivo dell'altro, perchè tutti sono ugualmente pessimi. Tali sono, *Mysteria Patrum Societatis Jesu: Actio Perduellionis in Jesuitas: Anatomia Societatis Jesu: Jesuita exenteratus: Arcana Societatis Jesu: Relatio Alphonsi de Vargas: Consultatio Fratris Juniperi: Relatio Fratris Ludovici Soteli* (la quale non esser'opera

(*) *Sap. cap.* 2.
(**) *In Psalm.* 45.

dell'autore di cui porta il nome, il pruovo manifesto nella seconda parte dell'Asia); e simili. A tal fatta d'uomini par che avesse singolarmente riguardo Paolo IV. Pontefice, allora che ne' Padri della prima Congregazion generale, che gli stavano innanzi, parlando a tutta la Compagnia, nata non molti anni prima, *Ne putetis* (disse con queste espresse parole) *vos melioris esse conditionis, quam legis utriusque sanctos Dei legatos. Similiter vobis continget. Multi enim non recipient vos, nec doctrinam vestram, sed persequentur vos, et interficient, obsequium se præstare Deo arbitrantes. Perturbatissimum enim seculum hoc est, quo Dominus vocavit istam beatam Societatem. Ecclesiam Dei diris modis vexari, et ubique fere oppugnari videmus. Oppugnant Christi sponsam, non tantum a fide alieni, barbari, et qui in novis insulis christianum nomen hostiliter insectantur, sed etiam illi, qui communi nobiscum Christianorum nomine gloriantur.*

14.

Quarta.
I difetti d'alcuni particolari appropriati ingiustissimamente a tutti.

Quarto. I difetti d'alcuni particolari de'nostri vengono appropriati, con ingiustissima liberalità, a tutti; e per un frutto marcio, si condannano i sani, con esso anche l'albero, alla scure. Una Communità d'uomini, sempre, e in ogni cosa incolpabili, non accade darsi fatica in cercarla altrove, che in Paradiso; dove i Beati, che sono, ognun d'essi, sette volte un Sole, non posson gittare una menoma ombra di difetto. Qui giù, abbiamo il lume, come avvertì S. Ambrogio (*), a guisa delle lucerne, che non solamente si spegnono, dove manchi loro alimento per vivere, ma spesse volte avviene, che quando si spegnono, ammorbino il mondo col tristo odore. Religione cattiva non è quella, dove non manca chi

(*) *In Psalm.* 118.

pecchi, altrimenti non ve n'è niuna buona; ma quella, dove si pecca senza castigo. Che se chi erra, la paga, i mancamenti (dice S. Agostino) diventano ornamenti; perchè, nella maniera che le ombre, adoperate come si dee, servono alla dipintura per la distinzione, ch'è madre dell'ordine, anco i difetti, che allora s'adoperan come si dee, quando si puniscono come son degni, servono a mostrare, che v'è buon'ordine, e regola di vivere osservante. Nella qual maniera anche Iddio da' peccati altrui cava gloria per sè, mentre con giustizia li gastiga, ch'è un tal saggio disporne che fa; sì che, se non *specie*, almeno *ordine placeant*: con che, *ipso faciente*, *pulchra sunt singula*, *ipso ordinante*, *pulchra sunt omnia* (*). Ma se uno è il colpevole, il condannevole sia uno: e facciasi, come solea dire di sè Ferdinando II. Imperadore: *Alicui e Societatis hominibus irasci possum: Societati universæ non possum*. Non si sentenzii al capestro tutto il Collegio de gli Apostoli, perchè Giuda n'è degno; nè si creda, che tante migliaja d'uomini, la più parte de' quali mai non si videro, nè sanno gli uni de gli altri, sieno così tutti insieme nel cuore di ciascheduno, come già tutti gli uomini erano ne' lombi di Adamo; onde quello, che uno d'essi, fuor di ragione, parla o scrive o fa, debba essere a gli altri di pena, e renderli odiosi. E se non si ha tanta benignità, che con le virtù di molti si voglian coprire i difetti di pochi, abbiasi almeno tanto di giusto dovere, che co' difetti di pochi non si voglian coprire le virtù di molti. Questo ha ben dell'intolerabile, dice S. Agostino, in una lettera che scrisse al suo popolo, in parte scandalezzato, perchè di due suoi Religiosi, l'uno accusatore, l'altro accusato, non potea di meno, che l'uno non fosse impudico, o l'altro calunniatore. Havvi gente (dice (**) egli) che di questo gode, e questo cerca sapere, se alcun Vescovo, alcun Prete, o Monaco, o Vergine a Dio consacrata, trabocca in alcun fallo, per quindi persuadersi, che tutti sieno tali, ben che non di

(*) *August. de Gen. imperfect. c. 5.*
(**) *Epist. 137.*

tutti si sappia. E pur'eglino stessi intendono gli adulterj delle maritate, e non perciò ripudiano le proprie mogli, e non accusano le proprie madri. Ma se d'alcuno, che professi un santo istituto di vivere, odono bucinar qualche falso sentore di colpa, o alcuna vera caduta intendono, qui aguzzan l'ingegno, in questo s'affaticano, e questo battono, che il medesimo di tutti si creda. Così egli. Or'odasi con la lingua d'un solo, come parlan di noi coloro, che, o con la colpa d'alcuno ci fan tutti ugualmente colpevoli, o de'proprj sospetti ci fanno rei: *Nec causa, nec culpa earum rerum, quarum Jesuitæ insimulantur, ita partiri et separari potest, ut alter altero mitius, aut durius tractandus sit. Sic enim Secta hæc tam arcte inter se compacta est, ut totum corpus, et cum hoc omnia ejus individua membra, in unum conspirent, et ad unum scopum mente et corpore ferantur* (*). Al certo così sarà: non v'avrà differenza fra una miniera di metallo, e una communità d'uomini, onde, fatto il saggio d'un solo, s'intenderà la lega di tutti. Supposta l'union commune, e provata la colpa particolare, come tutti sono uniti, così tutti saranno indifferentemente colpevoli. E perchè non anzi tutti egualmente innocenti, se l'innocenza d'alcuno si pruovi, e l'unione medesima si supponga? Così l'argomento, per troppo stringere, nulla abbraccia. Ma sia così. Sia pregiudicio, sia pruova, che per la vicendevole communicazione delle parti col tutto, il mal d'una sia mal di tutte: dunque, se a chi sì giustamente sentenzia, nascerà su la punta d'un dito un'apostema, converrà di ragione tagliargli o abbruciar tutto il corpo, le cui membra, al certo, son più congiunte, communicanti, unite, che non gli uomini d'un corpo civile; de' quali ognuno ha il suo proprio volere, spesse volte diverso, non poche contrario. Niente meno ingiusto è poi, argomentare da intendere a intendere, che da volere a volere. Di tanti Scrittori, che ha la Compagnia, scegliere il detto d'alcuno, sia come si voglia, o mal provato, o non ben confaccente al sapere o a gl'interessi di chi condanna, e

(*) *Consil. de stabil. Pace Pol. etc. p.* 38.

darlo per dottrina commune di tutti, fra' quali molti saranno che il ripruovano, moltissimi che non l'appruovano; questa è equità? Aforismi de' Gesuiti, chiama un certo calunniatore anonimo, quello, che fu componimento d'Emanuello Sà, e di ciò che quivi a lui sembra peccato, tutti condanna: come tutti, a guisa de'settanta Interpreti, ci accordassimo fin ne gli apici di quanto ognun stampa: e l'ingegno di quanti sanno nella Compagnia, tutto stesse su la punta della penna di ciascuno, che scrive. Lascio poi, che come opinioni proprie nostre, si condannano quelle, che prima che noi imparassimo a leggere, eran già publiche al mondo. Ma gli altri autori si tacciono, perchè l'odio sia tutto nostro.

15.

Quinta. Chi mal vive mal pensa.
E crede che tutti siano come sè.

Quinto. Ordinario di chi vive male, è non si saper persuadere che altri viva bene: sì come a chi patisce vertigine, pare che ogni cosa, che incontra, s'aggiri. E ciò maggiormente riesce allora, quando per un mal'abito di gran tempo si è fatta una certa libertà necessaria, che, dove si tratti d'uscirne, fa provare un non volere, somigliantissimo a un non potere. Così una gran parte di chi pecca, massimamente d'impurità, si consola e si difende, col credere, che tutti che han carne sieno ugualmente carnali; e che chi meno il dimostra, sia ben più cauto, ma non già più casto. Quindi mirano sè, come chi ha lebbra in fronte, e la palesa; gli altri, come chi l'ha nel seno, e se la ricuopre. Or questi, parte giudicando altrui da sè, parte (ciò che S. Ambrogio avvertì esser proprio de' viziosi) non volendo, che altri paja innocente; ben vede ognuno, come possano di chi professa vita alla loro dissimile, scrivere o parlare. Mentre la causa di Susanna si fa da due Giudici disonesti, ella, che pur'è sì casta, come fosse adultera si condanna alle pietre; parline a difesa un

vergine, cioè Daniello, *Secura est de victoria castitas, cum est judicatura virginitas* (*).

16.

Sesta. Emulazione ed invidia.

Sesto. La vista di qualunque ingrandimento, sia di lettere, sia di virtù, sia di credito, a chi ci vede male, è un gran dolor d'occhi, che suol far'odiare e maladire chi lo cagionò, e prendere per rimedio quella miserabile consolazione, di chiuder gli occhi per non vedere, e non vedendo, credere, che non vi sia quello, che si vorrebbe che non vi fosse. Quella, che un dotto scrittore (**) del sacro Ordine de' Padri Cappuccini, favellando di tanti libri stampati contro alla Compagnia, chiamò *Typographiam invidiæ*, dalla quale (siegue egli) *libelli tot famosi in Ignatium et Socios ejus prodiere, diabolo exagitante, eloquio et scriptis Societatem*, è una stamperia, che sempre metterà in torchio quante communità d'uomini alzin la testa sopra que' termini, che sofferir non può, chi non vorrebbe nè superiore nè pari. E certo non v'ha lingue peggiori di quelle, che Sidonio (***) chiama, *cote livoris acuminatas*; sì perchè ferendo fanno piaghe mortali, e sì anco perchè dove ficcan la punta, infondono il veleno, di che l'invidia ha il cuore sempre pieno e ridondante. Or'il volerne ridire gli effetti, eziandio solamente abbracciandoli a molti insieme per ridurli a' lor capi, al certo impresa oltre modo spiacevole, e a me scrivendolo, e forse anco ad altrui, udendolo, riuscirebbe. Perciò, tralasciatone ogni altro racconto, d'un solo mi fo lecito di non tacere: ed è quello, che certo autore ebbe, gli anni addietro, ardire di mettere alla stampa in un suo libro, e non vi manca chi tuttavia il ricanti eziandio da' pulpiti: dove è cosa di non piccola maraviglia, il farsi alcuni

(*) *S. Maxim. ser. de accus. Christi Apud Ambr.* 49.
(**) *Marcellin. Pis. tom. 2. Moral. encycl.*
(***) *Lib. 8. ep. 1.*

lecito a dir di noi quel che anco in un privato ragionamento sarebbe stomachevole a sentire: nulla curando di mostrarsi eglino a tutto un popolo quel che sono, tanto solo che sfoghino la loro infelice passione e desiderio di farci apparire noi quello che non siamo. Ciò dunque è, che S. Francesco Saverio non fosse Religioso della Compagnia, ma solamente Cherico secolare. Il qual colpo, se ben si mira, cade principalmente sopra la Compagnia. Imperciochè, quel vedere, che i Sommi Pontefici, a sì gran pregio d'essa, danno al Saverio titolo di *Nuovo Apostolo dell'Indie, per gloria di santità, e per isplendore di meriti singolarmente illustre:* quell'udire il racconto, che i medesimi fanno, di tanti regni, fin di là dalle Indie, dove egli, prima d'ogni altro, portò la luce dell'Evangelio: e che il numero di que' Barbari, che vi battezzò di sua mano, si conta a centinaja di migliaja: e che le navigazioni e i viaggi che vi fece, basterebbono per circondar più volte tutta la terra: e i tanti morti che risuscitò; e l'apostolico dono delle lingue, che v'ebbe; e i continui e grandi miracoli, con che Iddio fa ogni dì più celebre il suo nome: questo, dico, è vedere nella Compagnia troppo più splendore di quello, che ad alcuni gli occhi soffrano di mirare. Quindi poi è nato, l'aguzzarsi l'ingegno che altri ha fatto, per trovare almeno onde possa mettersi dubbio in ciò, che prima s'avea per indubitato. Dal che, se non fosse seguito in molti di coloro, che più oltre non cercano, almeno in parte, quello che i seminatori di cotali menzogne pretendono, nè ad uomini di gran senno, nè a me, sarebbe paruto cosa da curarsene, sì che ne facessi, in queste scritture, publica menzione: succedendo talvolta meglio il rifiutare le troppo enormi e manifeste calunnie, con trascurarle, tacendone, che con volerle convincere, argomentando: perciochè il solo proporre il dubbio, appresso alcuni de' semplici genera talvolta sospetto, che quella non sia cosa sì certa, che pur non possa aversene dubbio. Ma se a ciò tanto si dovesse avere alcun riguardo, il bestiale ardimento degli Eretici ne andrebbe trionfante. Imperciochè, quali cose più certe degl'insegnamenti della Fede

Cattolica? e quali più impugnate, non che richiamate solamente in dubbio, delle medesime? per opera di coloro, che, istigati da alcun mal talento, qual d'invidia, qual d'ambizione, e qual d'amore di libertà, si hanno assottigliato l'ingegno con la malizia, e le hanno empiamente prese a contrastare? Nè perciò punto si deroga all'infallibile lor verità, perchè, o si mettano in campo gli argomenti degli avversarj, o con ragioni ben disputate si convincano di falsità. Ma d'onde prenderò io pruove, che rendano, più di quello che da sè medesima è, manifesta e certa una sì divulgata e notoria verità? Imperciochè v'ha certe cose da loro stesse tanto indubitate e chiare, che sono come la luce, la quale, a chi per avventura negasse di vederla, appena v'è altra luce, con che poterla mostrare: onde medicar si vorrebbe la potenza, anzi che rischiarare l'oggetto. Che S. Ignazio dunque desse al Saverio nelle Indie carico di Provinciale: che gl'inviasse di qua spessi ordini da eseguire: che come a suddito gli comandasse con espresso precetto d'ubbidienza, eziandio che, lasciate le Indie, tornasse in Europa. Parimenti, che S. Francesco si gloriasse d'essere Religioso della Compagnia, ciò che in tante sue lettere egli fa, e ne rende a Dio continue grazie: che, secondo il debito dell'ufficio, la governasse, accettando in essa nuovi suggetti, cacciandone gl'indegni, eziandio Superiori, e imponendo precetti obliganti a colpa mortale: che a S. Ignazio scrivesse, offerendosi a tornare dall'Oriente a Roma, tanto sol ch'egli, come suo Superiore, gliel comandasse: che rinnovasse ogni mattina i voti della Religione: che nel suo reliquiario portasse col nome d'Ignazio tratto da una sua lettera, e con un pezzetto d'osso dell'Apostolo S. Tomaso, la formola della solenne sua professione, quale nella Compagnia si fa, scritta di proprio pugno: non v'è niuno sì ardito, che il nieghi. Or, che l'essere egli stato Nunzio Apostolico, a ciò punto non deroghi, per averne evidente certezza, più non ci vuole che leggere i Brevi Apostolici, che Nunzio il crearono. Perciochè, come in essi è manifesto, a tal fine solo gli furono conceduti, perchè senza nessun contrasto, e con certe facultà a

tal'effetto giovevoli, esercitar potesse in Etiopia, se vi fosse ito, e nelle Indie, que' ministeri, che sono proprj dell'Istituto della Compagnia, cioè a dire, della predicazione, dell'amministrazione de' Sacramenti, e di quanto altro fa per la salute eterna delle anime. Pur furono Nunzj Apostolici Salmerone e Codurio, due de' primi Compagni di S. Ignazio, creati da Paolo III. nel Marzo del 1540., sei mesi prima che dal medesimo la Compagnia si formasse Religione: nè prima dell'anno seguente partirono per Ibernia, dove erano destinati, surrogato, con un'altro Breve, Pascasio in vece di Codurio, che intanto morì: e non fecero essi perciò la solenne loro professione in Roma? o per farla, chiesero niuna licenza al Pontefice, o ebbero sopra ciò un nuovo Breve? Che se si vuol dire, che il Pontefice Paolo III. nominandoli espressamente nella Bolla, con cui formò la Compagnia Religione, con ciò desse loro una tacita e virtuale dispensa; percioché con essi ugualmente s'annovera anche Francesco Saverio; adunque egli altresì n'ebbe dispensa. Ma che sarebbe, se il Saverio fosse stato Religioso e Professo della Compagnia, prima che Nunzio? E fullo indubitatamente. Ebbe S. Ignazio da Paolo III. Pontefice comandamento d'inviare in Portogallo per le Indie, quali a lui fosse meglio paruto, due de' suoi Compagni, in vece de' sei, che il Re D. Giovanni III. ne domandava. Egli perciò elesse Simone Rodriguez e Nicolò Bobadiglia: ma perchè Iddio avea destinato il Saverio Apostolo di quel nuovo mondo, mandò al Bobadiglia tale, e sì lunga infermità, che il rendè in tutto inabile a viaggiare. Quindi forzato il Santo Patriarca a prendere altro partito, in vece d'esso surrogò il Saverio. Intimogli l'andata a' 15. di Marzo del 1540., ed egli il dì seguente partì. Ma percioché si stava su le speranze, d'aver quanto prima, per autorità Apostolica, la confermazione dell'Ordine, egli, prima d'uscir di Roma, scrisse in un foglio tre determinazioni della sua volontà, da dover valere allora, che la Compagnia fosse autenticamente formata Religione. La prima era, ch'egli acconsentiva a tutte le regole e costituzioni, che Ignazio, e i suoi Compagni, rimasti con lui in Roma,

scriverebbono; e le dava per ben'ordinate, e ne prometteva l'intera osservanza: la seconda, ch'eleggeva Ignazio Generale: la terza, che fin d'allora si obligava co' voti religiosi, per quando, formata la Compagnia, avrebbon potuto valere; e sustituiva Diego Lainez, perchè in sua vece presentasse lo scritto; il quale, tutto di pugno del Santo, abbiamo in questo Archivio di Roma, ed io dal medesimo trascrivo qui l'ultima parte, cioè quella de'Voti, trasportandola fedelmente dallo Spagnuolo, a verbo a verbo, nell'idioma nostro Italiano. Similmente, (dice egli) dappoichè la Compagnia sarà confermata, e ne sarà eletto il Prelato, io Francesco, prometto, adesso per allora, perpetua ubbidienza, povertà e castità. E così, Padre mio in Cristo carissimo Lainez, vi priego, per servigio di Dio Nostro Signore, che, in mia assenza, voi per me presentiate questa mia volontà, co' tre voti di Religione, al Prelato che eleggerete: perchè da ora, per lo giorno che si farà, prometto d'osservarli. E perchè è vero, fo la presente sottoscrizione, segnata di mia propria mano, scritta in Roma l'anno 1540. a'15. di Marzo. Francesco. Or, dopo questo, veggasi come la Compagnia era confermata con Bolla Apostolica, ben sette mesi prima, che il Saverio avesse il Breve di Nunzio. Quattro Brevi truovo io ne' Registri di Paolo III., tutti spettanti alla Nunziatura di Francesco Saverio, e di Simone Rodriguez (che per amendue insieme tutti si fecero). Il primo, spedito a'27. di Luglio del 1540. e diretto a Giovanni III. Re di Portogallo, in cui mano stava darli ad amendue, o ad un solo d'essi, o a niuno, sì come più gli fosse stato in grado di ritenerne in Portogallo uno, amendue, o niuno. In questo si dichiarano Nunzj, e si dà loro autorità di predicar l'Evangelio, di spiegar le scritture, ec. Il secondo, fu spedito a' 2. d'Agosto del medesimo anno, ed ha l'aggiunta d'alcune nuove facoltà, di riconciliare Eretici con la Chiesa, di dispensare in irregularità, e in certi gradi d'affinità e di consanguinità, e simili. Gli ultimi due, sono de'4. d'Ottobre del medesimo anno; e altro non contengono, che una calda raccomandazione, che de' due Nunzj fa il Pontefice all'Imperadore dell'Etiopia,

ed á' Re delle Indie. Or di qui primieramente è manifesto, che il Saverio non fu creato Nunzio su'l partire che fece di Roma, già che i Brevi, che tale il dichiarano, si spedirono solamente quattro e cinque mesi, da che n'era partito. In Portogallo poi non gli si diedero dal Re, a cui poco prima eran giunti da Roma, e a cui (come ho detto) era libero il darglieli o no, senon nell'ultimo commiato, che il Saverio prese da lui, poco prima di mettersi in mare per le Indie; che seguì a'sette d'Aprile del 1541., sette mesi da che la Compagnia era Religione. Così affermano concordemente tutti gli Storici (*), che hanno scritto di lui, e ve n'è, oltre ad essi, in pruova una lettera, che abbiamo in questo Archivio di Roma, tutta di pugno del Santo, e sottoscritta dal P. Simone Rodriguez, a cui era commune: ed egli in tanto, avvisato della Confermazione della Compagnia, vi fece professione. Ma che occorre, che io mi stenda per ciò in altre pruove, mentre ne ho evidente la dichiarazione del Sommo Pontefice? e non di qualsivoglia, ma di quello stesso Paolo III., che Nunzio il creò. Egli dunque annovera Francesco Saverio, con gli altri nove Compagni, fra' primi Padri della Compagnia, nella Bolla della prima confermazione d'essa, che incomincia *Regimini militantis Ecclesiæ*. E nella seconda *Injunctum nobis*, del 1543., mentre già il Saverio era nelle Indie, messolo di nuovo, come da prima, insieme con gli altri, li chiama tutti ugualmente Religiosi della Compagnia. *Cum itaque* (dice egli) *nos alias, postquam dilecti filii, Ignatius de Loyola, et Petrus Faber, et Jacobus Lainez, et Claudius Jajus, nec non Paschasius Broet, et* FRANCISCUS XAVIER, *ac Alfonsus Salmeron, et Simon Rodericus, nec non Joannes Coduri, et Nicolaus de Bobadilla*, SOCII SOCIETATIS JESU *nuncupatæ, Presbyteri etc.* La qual dichiarazione fece dipoi anche Giulio III. nella Bolla *Exposcit debitum*, spedita l'anno 1550. in confermazione dell'Istituto. E se ancor ne cerchiamo giudicio e autorità di Pontefici più

(*) *Orlandin. hist. Soc. l. 3. num. 41. Tursell. 1. c. 12. et Lucena l. 1. c. 10. Vit. Xaverii. Maffeius hist. indic. l. 12.*

moderni: Gregorio XV. udì e approvò la Relazione fattagli in Concistoro dall'Emin. Card. Francesco Maria del Monte, nella quale egli pruova e dichiara il Saverio Religioso, e suddito di S. Ignazio, con le testimonianze de' publici atti della canonizzazione. Onde poscia conchiuse quell'Eminentissimo la sua Relazione, con queste espresse parole: *Hæc sunt, Pater Beatissime, quæ ex legitimis Actis hujus Causæ dicènda fuerunt, de vita et moribus Servi Dei Francisci Xaverii, Societatis Jesu.* E il medesimo Gregorio XV. e Urbano VIII. nella Bolla della canonizzazione di S. Francesco Saverio, dichiarano S. Ignazio suo Preposito e Superiore. *Sancto vero Ignatio* (dice la Bolla) *tunc Præposito suo* (mentre il Saverio era nelle Indie) *non nisi flexis genibus scribebat.* Finalmente (ciò che vale per una publica definizione e sentenza, da chiuder la bocca a chi che sia) per autorità di cui ciò appartiene, si è posta nel Martirologio Romano la memoria del Santo, con queste formate parole: *In Sanciano Sinarum insula, S. Francisci Xaverii, Societatis Jesu, Indiarum Apostoli.* E tanto basti aver detto, perchè si vegga la mala radice, onde pullulan sì grandi e manifeste menzogne, non perchè una verità da per sè tanto evidente avesse verun bisogno di pruova.

17.

Settima. La malignità de gli apostati, e degli scacciati per loro demerito.

Finalmente la malignità de gli apostati, e de gli scacciati: alcuni de' quali, mentre vissero nella Religione, dove stettero *nobiscum, sed non fuerunt ex nobis; neque enim pudet dicere quod dicit Evangelista Joannes:* disse il Vescovo S. Ambrogio (*), l'amarono poco più, di quanto speraron di giungere a qualche umano disegno, dove avean posto la mira; ma, ite le speranze a vuoto, e abbandonata perciò la casa di Dio, di poi, a guisa di que'

(*) *Epist.* 82.

due vecchi calunniatori e giudici di Susanna, *ex amatoribus accusatores effecti*, come ne parlò S. Zenone (*), per discolpar sè del non esservi restati, condannano lei, come luogo da non potervisi stare. Il cielo non ha maggiori nemici de' demonj che ne cadettero, nè le Religioni, peggiori avversarj degl'apostati che ne fuggirono: perchè, mettendole con ogni loro arte in discredito, fanno sì, che altri non salga, onde essi precipitarono. Perciò, come chi per suo mal governo ruppe al fianco d'una isola, vi rizza un tronco d'antenna, per infamia del luogo, più che per avviso de' passaggieri; ancor'essi, travestendo l'odio da pietà, con le penne, e, dove tanto non sappiano, con le lingue, avvisano, che chi non vuol perire com'essi, maladica quel luogo, e prenda altro camino. Quasi, dove uno per suo demerito naufragò, niun'altro sia per incontrare se non iscogli da rompere. Una gran parte delle calunnie, che ne' primi secoli si levarono contro della Chiesa, e de' suoi figliuoli, fu machina della malignità de'suoi apostati; e conveniva spesso rispondere con le parole del Martire S. Cipriano (**): *Hoc de apostatarum fictis rumoribus nascitur: neque enim possunt laudare nos, qui recedunt.* Ancora in questa parte de' falsi fratelli, non manca alla Compagnia di che risentirsi; perciochè, per quel credito, che gli scacciati o i fuggiti da essa possono avere, dove vogliano farne vendetta, e nuocerle a lor talento, vedendosi come testimonj di veduta di qualunque cosa piaccia loro apporle, le sono, più che niun'altro estraneo nimico, dannosi. Io confesso sinceramente alle Carità vostre (scrisse S. Agostino (***) al suo popolo), e me ne sia testimonio Iddio, innanzi a cui sono e parlo, e a' cui occhi è scoperta l'anima mia, che da che cominciai a servire a Dio, sì come difficilmente ho trovato mai gente miglior di quella, che ne' monisterj profittò, così nè anco peggiore non ne ho trovato di quella, che ne' monisterj rovinò. Così egli.

(*) *Ser. de Pudicit.*
(**) *Lib.* 4. *ep.* 2.
(***) *Epist.* 137.

Perciochè sentendosi intonare a gli orecchi quella cocente parola di condannazione, *non es aptus regno Dei*, ordinaria cosa è, che la facciano in tutto da disperati, cioè alla peggio; a guisa de gli antichi gladiatori, destinati a morir di ferro, e perciò insopportabilmente insolenti; perchè, *quid timeant non habent, et vehementer timendi sunt* (*). Legge loro ordinaria è quella, che il medesimo Santo, descrivendoli per minuto, nella sposizione d'un Salmo registrò (**), cioè, *absterrere intraturos, quia ipsi, cum intrassent, perdurare non potuerunt*. E cotesto sbigottire, e spaventare altri, perchè non entrino ond'essi cadettero, il fanno, (siegue egli) dicendo de' particolari il peggio che sanno, e del commune il peggio che possono. *Quales illi? Invidi, litigatores, neminem sustinentes, avari. Ille illud ibi fecit: et ille illud ibi fecit* (***). In tal maniera, *non habendo quod in causa suæ divisionis defendant, non nisi hominum crimina colligere affectant, et ea ipsa plura falsissime jactant, ut adducant in odium, de quibus fingere quicquid in mentem venerit, possunt*. Or quanto alla Compagnia; frutti della malignità di costoro per lei sono stati, il libro intitolato, *Historia Jesuitica*, e quello, *De modo agendi Jesuitarum*, ed oltre a simili altri d'un medesimo stile, gli stampati di poi, da certi esteriormente dimestici, ma occultamente nemici, i quali fanno la Compagnia tanto rea e condannevole, quanto colpevole ad essi è paruta, per non averli, secondo loro pretensione, esaltati dove non v'era merito che li portasse. Se questi, che sotto apparenza di riformatori, condannatori del nostro Ordine si son fatti, mentre visser fra noi, fossero stati assunti alle preminenze, e alle catedre dove aspiravano, la Compagnia sarebbe stata una Religione, nell'istituto la più santa, nel sapere la più profonda, nel governo la meglio regolata del mondo: ora, a lor dire, ella è uno sconcerto d'ordini e di disordini, e, quel ch'è l'ultimo d'ogni peggio, bisognosa,

(*) *August. tract.* 33. *in Joan.*
(**) *August. in Psalm.* 99.
(***) *Epist.* 137.

che gli sregolati le diano regola, e che la correggano quegli, che per non soggiacere alle correzioni sue, da lei si ritolsero. Chi si mette col capo in terra, e co' piedi in aria, vede tutto il mondo al rovescio; e non è già, che nulla sia disordinato nel mondo, ma egli solo è lo stravolto: onde, per mettere a lor luogo i cieli, e al suo la terra, basta raddirizzar lui, e con ciò solo si raddirizza il mondo. Così dal non giungere ad avere un governo o una catedra, si giunge a farne vendetta, fino a rivolgere indegnamente contra la Religione quel miserabile ingegno, che in essa esercitar non si volle entro a' termini del sapere, nè si potè fuor de' termini del dovere. E forse, gran magistero, o forza d'oltramirabile scienza si richiederà, per tessere un libro, lavorato di pezzi di lettere de' Prepositi Generali, e di canoni e decreti delle Congregazioni universali, accozzandoli insieme sopra un nuovo disegno; appunto con l'invenzione che S. Ireneo (*) in simil caso descrive, di prender le perle, i diamanti, gli smeraldi, i rubini, ed altre simili pietre componenti la preziosa imagine d'un'Imperadore, e figurarne un ceffo di volpe, affinchè, dove negar non si può che quelle non siano le medesime gemme, credere anco si debba che quello sia il medesimo volto. Fu nella Compagnia, o Religioso, o come anzi egli vuole, spia de gli Eretici, Elia Hasenmullero: ne provò il vivere alcun poco tempo; che, per poco che fosse, avendosi intanto a fingere uomo di spirito, ad un Luterano come lui, che ha l'anima per sale della carne, parve troppo moltissimo. Andonne in fine, e ne portò le Regole, per farvi sopra que' be' commentarj, che poscia nella sua *Historia Jesuitica* publicò. Or fra le altre Costituzioni ch'egli quivi esamina e condanna, una è quella, che abbiamo, d'ubbidire a' Superiori, come a Cristo, in tutte le cose: e la cita ben'egli fedelmente con le medesime parole del testo, ma non senza l'arte propria d'un suo pari; già che l'Eretico, come disse Tertulliano (**), *ex veritate accipit quod*

(*) *Lib. 1. c. 1. in fin.*
(**) *Adver. Praxeam.*

ad mendacium suum struat; imperciochè egli sclama quivi, come a' figliuoli d'Ignazio non bastino le proprie sceleratezze, se anco non si consacrano ad eseguire le altrui, quelle cioè, che a qualsivoglia Superiore tornerà in concio d'ingiungere; perochè chi s'obliga (dice egli) ad ubbidire in ogni cosa, non n'eccettua, non n'esclude veruna: sia omicidio, sia latrocinio, sia spergiuro. La quale sciocchissima chiosa, se abbia trovato fede, il sa chi ha letto tanti libri di vitupero e d'accuse, scritti contra la Compagnia, in una gran parte de' quali la total dipendenza dal governo de' Superiori, che fra noi si professa, si chiama suggezione da bestie, ubbidienza da assassini. Tanto si può ad infamia d'un'Ordine, usando del suo proprio Istituto, appresso chi non vede altro, fuor che quel solo che se ne cita con frode. Che se l'Hasenmullero avesse interamente trascritta la regola, soggiungendo ciò, che immediatamente prosiegue dopo le sopraposte parole, non avrebbe potuto darci al mondo per convinti dal nostro proprio Istituto uomini di mal'affare, cioè, alla cieca pronti all'adempimento d'ogni più rea volontà, che cada in cuore a chi ci governa; perochè quivi espressamente si dice, che s'ubbidisca a' Superiori in tutte le cose, *dove non si conosce peccato*. Altrettanto può farsi dal citare in simigliante maniera lettere e avvisi di Generali. Essi stanno come alla veletta in alto, e vegghiano, e consideran tutto d'intorno l'Ordine a sè commesso: indi talvolta alzan la voce, e si fanno udir per tutto, or'esortando, or'avvertendo, or comandando; ma non aspettano a farlo quando alcuna inosservanza sia già fatta commune, ancorchè pure, sgridandola, parlino in commune. Egli si vuol ch'ella non entri; e se in alcuna parte pose piede, se ne discacci; perciò se ne mandan publici avvisi, perchè se ne tragga publico giovamento; a cui ne abbisogna, di rimedio, a cui no, di preservativo. Il medesimo si vuol dire delle Congregazion Generali, allora che con salutevoli decreti o ristorano, o stabiliscono, o migliorano l'osservanza; e il così fare, non è testimonio di rilassamento nè di sconserto, anzi unico mezzo per non isconsertarsi e non rilassare: e chi sa quel che

sia debito di buon governo, e vede, che ad ogni picciol germoglio di mala erba, che pulluli in un sì gran campo, qual'è una Religione sparsa per tutto il mondo, si corre subito con la mano a diradicarlo, intende che nè ciò si può fare dove non è molto spirito, nè può lasciarsi di fare, ove si voglia che, essendovi, si mantenga, o pericolando si rassicuri. Certe cose poi più rilevanti, che con precetti, e con modi d'insolito rigore si vietano, quanto più gravi sono, o in loro stesse, o in altrui risguardo considerate, per le conseguenze che ne derivano, al certo di tanto più pochi sono state: e non è, che perciò saggiamente non si operi accorrendo con risoluto provedimento a quello, che tanto non è male per esser male di pochi, quanto per esser danno di molti. In fine, tutto il corpo della Religione, nello svellere de' difetti, fa non altrimenti che un corpo umano, per trarsi del dito d'un piè una spina; che, al sentirne la trafiggitura, la lingua, che pur n'è sì lontana, e non è offesa, grida, oimè; e l'occhio ne piange, e tutto il corpo si ferma, e siede, e s'incurva, e inarca sopra il piè ferito, e le dita cerusiche ne svellono la punta che vi restò, e medican la ferita: così *totum corpus* (dice (*) S. Agostino) *contrahitur, et sedet homo. Curvatur spina dorsi, ut quæratur spina, quæ hæsit in planta. Omnia membra, quicquid possunt, faciunt, ut de infimo exiguo loco, spina quæ inhæserat, educatur.* Ma se l'applicazion del rimedio è opera di tutto il corpo, non è già, che il male sia in tutto il corpo, se non in quanto *per concordiam charitatis* (come altrove dice il medesimo (**) Santo) l'un membro, ancorchè sano, consente nel dolore dell'altro infermo, e se ne lagna, e ne cerca ristoro. Ma, lodato Iddio, che infin tutti gli uomini non sono sì corti di veduta, nè sì poveri di senno, che non sian per conoscere, come arte propria de' calunniatori è fingere la medicina, perchè si creda il male: e non sian per vedere, che più fa per istima della Compaguia l'essere ella tale, che il vivere in essa con

(*) *In Psal.* 130.
(**) *Serm.* 79. *de temp.*

ambizione è men tolerabile che buttarsi vivo nell'inferno (poichè *quid est claustralem redire ad seculum*, disse il Blesense (*), *nisi cœli habitatorem cadere in infernum?*); che non per suo discredito, avere accozzati in un libro varj testi del suo Istituto, adoperati con maniera da farla comparir mostruosa, nel modo che gli specchi concavi sconciano in sì fatta guisa i lineamenti delle cose che raffigurano, che un volto d'angiolo, che loro si presenti innanzi, vi compare dentro deforme come un ceffo di demonio, *servata similitudine in pejus* (**). Saravvi chi giudichi, se novanta uomini, scelti da tutta la Religione, e raccolti da tutto il mondo, in questa ultima Congregazion Generale del 1646., come i più abili per integrità di vita, per zelo d'osservanza, e per pratica dell'Istituto; dopo tanto pensare e discutere, videro nelle cose nostre sì poco, che loro facesse bisogno la luce d'uno, che allora fu illuminato a vedere le macchie dell'abito che portava, quando se lo gittò miseramente di dosso: e'l senno d'uno, che allora diventò tutto sale di sapienza, quando si rivolse al mondo, da cui Iddio l'avea ricavato. Che se intanto non mancherà chi voglia leggere cotali suoi libri, e giudicar di noi su quello che in essi vedrà; ciò non sarà di maggior maraviglia che quello, di che si dolse Clemente Alessandrino; che i Gentili, per credere a lor modo, si persuadevano, che un corvo, gracchiando, profetasse; e non credevano, che un uomo, discorrendo, dicesse il vero. Miserabili, e infelici (dice (***) egli) vi fate a credere, che una gracchia e un corvo, gracitando e crocitando, favellino cose messe loro in bocca da Dio, e come nunzj di Dio li riverite; e l'uomo, che non parla da animale, ma con ragione, e con discorso favella, non che udiate, ma di vantaggio perseguitate?

(*) *Epist.* 13.
(**) *Seneca lib.* 1. *q. nat.*
(***) *In protrep.*

18.

Persecuzioni giovevolissime alla Compagnia.

Questo, che mi è stato lecito d'accennare, in pruova di quel, che di sopra ho detto, che la Compagnia, nascendo sul monte de' Martiri, ebbe la Croce in ascendente, non è più che una parte di quelle influenze ch'ella ne significò ed impresse; ma pur tanto basti all'intendimento. Or'avverto, che quelle doglienze di compassione, che alcuni talvolta fanno sopra le cose nostre, mentre ci veggono sì mal conci, come che nascano da una cortese pietà, non è però che non sia da una pietà ingannata, come quella del buon Giacobbe, che piangeva sopra gli squarci della vesta del suo Giuseppe, credendo rompimenti del corpo quelli ch'erano oltraggi solo della tonaca, ed opera, non delle fiere de' boschi, ma de gl'invidiosi fratelli. E certamente, quanti incontri di persecuzioni, e quanti oltraggi e danni potran venirci di fuori, non saranno mai più che strazj della vesta, e forse anco per merito di guadagnarci maggiore assistenza e favor di Dio, anche qui su la terra. Noi abbiamo osservato (scrive in certe sue memorie il P. Girolamo Natale) fin dal primo nascere della Compagnia, che quando Iddio l'ha voluta innalzare, e farla degna d'alcun nuovo favore, l'ha in prima abbassata, e messa sotto le percosse di qualche fiera persecuzione. S. Ignazio niuna maggior tempesta temeva alla Compagnia, che la troppa bonaccia; niuna più fiera persecuzione, che il non essere perseguitata. Fu una volta veduto con faccia di malinconico e sospiroso; cosa notata per miracolo in lui, che sempre ebbe così invariabile il volto, come imperturbabile l'animo: e di questa insolita tristizia era cagione il vedere, che in una certa Provincia le cose della Compagnia andavano con troppo lunga tranquillità, e con aura commune della Corte e del popolo: e di quello, onde gli altri di più corta veduta facevano festa, e ringraziavano Dio, egli, che da più alto e più lontano scorgeva, era fuor di

modo dolente; e disse, che sospettava molto, che in quella Provincia le cose del servigio di Dio non andassero di buon sesto. E non avea egli con ciò solamente il lume della prudenza de' Santi, che glie lo scoprisse, ma la lunga sperienza di sè medesimo glie n'era stata fedele maestra. Imperciochè quando egli curava solamente sè stesso, e'l profitto dell'anima sua, non che vi fosse chi il maltrattasse, che anzi era riverito con ossequj da Santo; quando usciva a trattare co' prossimi, si dava alle armi contro di lui, e avea subito pronti accusatori, carceri, catene, precetti di silenzio, e publici castighi di sollevatore. Gran triegua è cotesta, che vi godete (gli disse una volta un'amico in Parigi; mentre, per non aver la lingua Francese, non trattava publicamente co' prossimi, nè v'era chi gli torcesse un pelo). Egli è vero, ripigliò il Santo; il mondo ha fatto triegua con me, perchè io non fo guerra a lui. Lasciate ch'io possa uscire in campo, e vederete Parigi in armi, e me in battaglia. Questo medesimo era il sentimento di que' due gran Franceschi, che ha avuti la Compagnia, il Saverio Santo, e'l Borgia Beato: quegli tremava in veder sè, e la Compagnia senza persecuzioni; questi gioiva vedendola, e sperando vederla dal cielo, sempre perseguitata. Dunque ella non ha a prendere spavento di quello, onde anzi de' trarre argomento d'essere ora la medesima che fu, quando nacque; poichè verso lei dura quel primo tenor di fortuna, che fin d'allora incominciò. Quel solo, di che le Religioni posson temere, sono esse medesime. Le spade de gl'Infedeli ci daranno de' Martiri. L'odio de gli Eretici ci proverà tanto migliori, quanto da essi più diversi e contrarj. Le persecuzioni de' Cattolici ci renderanno più purgati e più cauti; ci faranno più stretti fra noi, e più dipendenti da Dio. Al peggio de' mali, i turbini di fuori ci potranno scuotere e sbroncare, ma con quel guadagno, che sarebbe (come diceva il P. Baldassar Alvarez) se una gragnuola di perle tempestasse sopra una vigna, con una rovina la più felice, e con un danno il più prezioso del mondo. D'entro solo può nascere quel che può nuocere: se l'amor privato, padre delle divisioni, e machinator

delle scisme, snodasse l'ordine, e scatenasse l'unione del publico, mettendo lingua di separazione dove le parti non si mantengono, senon congiunte al lor tutto: se il crescere sopra gli altri, fosse guadagno d'industria, non frutto di meriti: se le amicizie, o le protezioni de' Grandi, guadagnate a costo della Religione, si adoperassero contra essa, in difesa delle proprie inosservanze, onde entrasse quella lagrimevole necessità, di tollerare un male, perchè non ne venga un peggiore: se per interesse di quel pro, che da certi si cava, o di publico onore per gran talenti, o di private speranze, per util proprio, si chiudessero gli occhi sopra il lor vivere, rallentando con essi quel rigore di disciplina, che poscia da gli altri di minor levatura severamente si riscuote. In fine, se, come il Nazianzeno (*) disse, mentre si ha di fuori tempesta, i marinai stessi, mal'uniti fra loro, una peggiore ne facessero dentro la nave: e simili. All'incontro, dove un trattare incolpabile, e un vivere innocente, sia quel che ci sostenga e porti, non avremo a temere nè turbini nè tempeste, più di quel, che S. Agostino disse, si faccia un'isola, la quale, se bene perchè è intorniata dal mare, non sorge burrasca, che non percuota e rompa ad alcun de' suoi fianchi, pur'ella è sì ferma in sè medesima, che *tundi potest, frangi non potest.* Quanto fin qui si è scritto tutto insieme vuol confermarsi col gravissimo testimonio del P. Fra Luigi di Granata (**) del sacro Ordine de' Predicatori, di cui anco altrove avremo a far menzione: uomo intendentissimo delle cose di Dio, e un de' più sicuri maestri di spirito che sieno fioriti in quest'ultima età. Ella dunque è una sua lettera, scritta pochi mesi prima della morte del S. P. Ignazio, venutami ultimamente alle mani, degna di riferirsi tutta al disteso: e l'occasione dello scriverla ce la dichiara l'Autore della sua vita con le seguenti parole. Quanto ben meritato s'abbia il P. F. Luigi di Granata l'amore e l'affetto della Compagnia, bastevolmente il dimostra una sua lettera a un Religioso

(*) *Orat.* 35.
(**) *Luis Mugnez li.* 3. *cap.* 4.

della medesima Compagnia, in una persecuzione che contro a lei sollevò un certo Religioso, grave, dotto, e cano, cioè vecchio, che procurò metterla in iscredito all'Imperadore e a tutto il mondo. Gli si oppose Fra Luigi, non solamente con questa lettera, ma nel pulpito. In essa apparisce l'amor suo verso la Compagnia di Gesù, e la stima in che l'avea: e più chiaramente, la singolar bontà e candor dell'animo suo. La lettera è la seguente. Sa Iddio con quanto mio dolore io abbia letta la lettera di V. S., perchè ben vorrei io veder crescere e profittare le Riverenze vostre, ma non a così gran costo nostro: con ciò sia che in questo negozio io tema il danno di chi fa l'ingiuria, non di chi la riceve. Molto ben so io, che stile di N. Signore è far dolci le acque col sale, medicare la cecità de gli occhi col fango, sanar le piaghe coll' impiastro de' fichi, multiplicare i figliuoli d'Israello con la persecuzion di Faraone, e il popolo Cristiano con le guerre de' tiranni. Anzi, il più ordinario suo modo d'operare, è valersi de' suoi medesimi avversarj a condurre a fine i suoi disegni: come fe' nella vendita di Giuseppe; che i fratelli suoi con essa preteser di renderne falsi i sogni, e con essa gli avverarono. E appunto qua mi par che abbia finalmente a terminare cotesta nuova contradizione, la quale, avvegna che miri a distruggere la Compagnia, le ha nondimeno ad essere occasione di crescere nell'umiltà, e divenir sempre più religiosa, più esemplare, più circospetta, più divota, e per conseguente, in maggior credito, e più amata dal mondo. Così quel medesimo, che quel Religioso prende per mezzo da abbatterla, usalo Iddio per sollevarla: e più vero riesce, ch'egli lavora per le Riverenze vostre, che non elle per l'Anticristo (com'egli diceva). Quanto a me, io tengo certo, che quegli, di cui disse Giobbe, *quis ponit ventis pondus?* e che provide S. Paolo di quello stimolo della carne, a fin che la grandezza delle rivelazioni nol levasse in superbia, abbia altresì proveduto le Riverenze vostre di cotesto flagello, a fin che la grandezza de gli applausi e de' buoni accoglimenti del mondo non li facciano invanire. Raccordisi, che i seminati, a certi tempi, vogliono

dolcezza d'aria, a certi altri, rigidezza e gielo; a fin che con l'uno germoglino, e vengano alti; con l'altro si profondino, e mettano buone radici. Del medesimo han bisogno altresì le piante spirituali, che Iddio mette nella sua Chiesa, per glorificarsi in esse: perchè sì come con le lodi, quando non sono eccessive, cresce la virtù; così la fortezza con le tribolazioni. Rallegrisi V. R. che la Compagnia vada al medesimo stile della primitiva Chiesa: e guai a Roma, quando le manchi Cartagine: e guai alla Compagnia, quando le manchino persecuzioni e battaglie. Quel di che io priego la R. V. è, ch'ella con zelo di perfetta carità supplichi a Dio, che non ci punisca tutti per la colpa d'un solo: che questo è quel di che temo più di null'altro: ecc. Così egli di Lisbona l'ultimo dì di Marzo del 1556.

19.

La Compagnia di Gesù nata in casa di Maria, e guardata da lei come cosa sua.

L'altra cosa, che risguarda il tempo della prima fondazione della Compagnia, è quella, che il P. Simone Rodriguez (*), un de' primi Compagni di S. Ignazio, lasciò scritta in un brieve racconto che di ciò fece, che concependosi la Compagnia in casa di nostra Signora, e nella più gloriosa, e solenne delle sue feste, i Padri, di commune consentimento, la presero per Madre, e Protettrice; e sè, e quella prima loro offerta, e le speranze in avvenire, riposero in sua mano, confidando, che col favor d'essa i loro disegni sortirebbono felicemente a quel fine, che si avean prefisso per gloria del suo Figliuolo. Or chi per una parte mira la divota e fedel servitù della Compagnia verso la Madre di Dio, e per l'altra le grandi ricompense che ne ha ricevute, intenderà facilmente, che fin d'allora si stabilì unione d'affetto, come fra madre e figliuoli, e scambievol permuta d'ossequj e di

(*) *In Psalm.* 96.

grazie, come fra Signora e servi. E a dire il vero, sì come certa cosa è, che alla Reina del cielo più cale dell'onore del suo Figliuolo, che non del suo proprio; e i servigi fatti a lui ella accetta per suoi, e li paga come fosser fatti a suo conto; non è da dubitare, ch'ella non raccogliesse con particolarissimo affetto una Religione, che ciò ch'è, tutta è ad ossequio e a gloria di Gesù: la cui fede, il cui santo nome, e le cui divine grandezze, Tanti suoi figliuoli (per usar le medesime parole, con che il Pontefice Pio V. parlò della Compagnia in una sua Bolla) lasciati tutti gli allettamenti del secolo, sì strettamente si legano al Salvatore, che, conculcati i tesori che la ruggine e le tignuole consumano, e stretti i lombi con la volontaria povertà, e con l'abbassamento di sè; non contenti de' termini del nostro mondo, son penetrati fin nelle Indie dell'Oriente, e dell'Occidente, dove l'amor divino ha sì fattamente infiammati alcuni di loro, che gli ha fatti prodighi del proprio sangue; onde, per quivi piantare più efficacemente il conoscimento di Dio, si sono esposti a volontario martirio; con tal frutto de' loro spirituali esercizj, che han tirati alla Fede di Cristo i Regni interi: le quali tutte sono parole di quel santissimo Padre. Or se, come ho detto, a pari passo vanno le grandezze della Madre, e gl'ingrandimenti del Figliuolo, e quanto a questo cresce di gloria, tanto quella diventa più gloriosa, al certo la Vergine Beatissima troppo caramente accettò per sua la Compagnia, per mezzo di cui vedeva fin d'allora quanto largamente si dovea stendere il conoscimento, propagar la Fede, e ingrandire la gloria del suo Figliuolo, con un'acquisto senza numero d'anime convertite.

20.

Effetti della servitù che la Compagnia professa alla Madre di Dio.

Ma oltre a questi ufficj di servitù, che, fatti dalla Compagnia al Figliuolo, sono di commune ossequio anco alla Madre, havvi i particolari d'essa, e questi non leggieri, e non pochi. E primieramente; non è facile a dirsi quanto vaglia per accrescere il numero de' divoti della Madre di Dio, l'allevare, come dalla Compagnia si fa per tutto il mondo, la gioventù, in tal maniera, che, non men che le lettere per istruzion dell'ingegno, apprenda la pietà per coltivamento dell'anima; e in ispecie la divozione verso N. Signora; consacrandolesi fin da principio con formola di particolare offerta, a servirla mai sempre, e ad averla in pregio e in riverenza di madre. A tal'effetto servono le Congregazioni, istituite in tutti i Collegj nostri, sotto varj titoli delle principali solennità della Vergine. Che se ciò non valesse a più, che a condurle i piccolini, come Cristo desiderò che con lui si facesse; pur sarebbe non poco: poichè ogni festa ella vede raccolti a lodarla, e ad udir le sue lodi, molte migliaja di giovinetti, e ne riceve gli ossequj delle lezioni de' libri santi, delle visite degli spedali, della Communione, almeno ogni mese, e d'altre tali opere e penitenze, di che capevole è quella tenera età. Ma oltre a ciò, la sperienza dimostra, che questi primi semi di divozione non muojono, ma mettono radici che durano, e crescono, e fanno frutti di benedizione per tutta la vita, di cui l'età puerile suol'essere l'inviamento. E v'è ben materia per un'intero volume, a chi si prendesse a scrivere i segnalati favori fatti da Nostra Signora a' giovinetti delle sue Congregazioni, in testimonio di quanto singolarmente ella gradisca, e liberalmente paghi la lor servitù. Tali sono, liberazioni miracolose da gran pericoli sì dell'anima, e sì del corpo: mutazioni di costumi, con maraviglia e allegrezza incredibile de' padri e de' parenti, che

ne disperavano: atti di eroica fortezza, in difesa massimamente dell'onestà: vocazioni singolari ad Ordini Religiosi, a' quali le Congregazioni mandano ogni anno gran numero di suggetti: apparizioni manifeste di N. Signora, abbassata per tal'uno, fino a insegnargli domesticamente lezioni di grammatica: e finalmente, morti da santo, fra le braccia della medesima. Or se la Madre di Dio tanto gradisce la servitù di questi fanciulli, quanto l'è cara la Religione, che glie li fa servi? Al certo, se una delle ragioni, che Arrigo IV. adoperò col Parlamento di Parigi, per rimettere nel suo Reame di Francia la Compagnia, cacciatane parte dalle calunnie, e parte dalla forza della fazione Ugonotta, fu, l'essere in pochi anni usciti delle nostre scuole più di cento mila giovani, applicati, chi alle leggi, chi alla filosofia, chi alle matematiche, chi alla medicina, chi alla morale o alla scolastica teologia, con sì grande utile del suo Regno, con sì bell'ornamento della sua Corona; non può di manco, che gran protezione non abbia della Compagnia la Reina de' cieli, per favorirla, e per difenderla; poichè, per suo servigio, e per gloria del suo Regno, si alleva un'innumerabile numero di gioventù in tutti i Regni del mondo. Niente meno di questo, è fruttuosa la servitù, che la Compagnia fa a nostra Signora, co' tanti libri, che ha fino ad ora stampati, quali per eccitare i Fedeli alla divozione d'essa, quali per dar materia di lodarla a' sacri Oratori, quali per mantenimento d'alcun suo pregio singolare, e quali anco per difenderla contra i moderni Eretici, impugnatori della sua gloria. E in ciò si è ben veduto, che quando S. Ignazio, la notte dell'Annunziazione di nostra Signora, fece la vegghia delle armi innanzi alla sua imagine di Monserrato, ella l'accettò per suo Cavaliere, e da lui prendendo la spada, che male avea voluto adoperare contra il sacrilego Moro, impugnatore della sua verginità, in questa vece altre glie ne somministrò di più fina tempera, e di miglior'uso: cioè a dire le penne e le lingue de' Padri Canisio, Torriani, Riceomo, Cottone, Pelletario, che si guadagnò il glorioso sopranome di Dottor della Vergine, e d'altri suoi figliuoli a gran numero, i

quali hanno valorosamente combattuto contro ad alcuni Eretici di questa età, arditi di mettere la scelerata lingua nelle glorie della Madre di Dio, per oscurarle. Al qual genere di servitù, per dir così, militare, possono anco ridursi due brave difese, fatte per mantenimento di due singolarissimi pregi di nostra Signora. L'una fu del P. Francesco Torriani, grande ed erudito Teologo, a persuasione delle cui ragioni fu rimessa nel Calendario la festa della Presentazione della Vergine, che n'era stata ritolta, come novizio ritrovamento, ed egli la dimostrò esser solennità d'antichissima memoria, e di provata venerazione in tutta la Chiesa. E ben parve, che N. Signora volesse con segno di singolar ricompensa dare a vedere quanto accetto le fosse cotal servigio, chiamando da questa vita il Torriani, nel dì medesimo della sua Presentazione. L'altra, del P. Francesco Suarez, in pruova, anzi (per non poche contradizioni che in publicarla incontrò) in difesa della maggioranza de' meriti di nostra Signora, ad incomparabile eccesso sopra i meriti di tutti insieme i predestinati. Del qual servigio la medesima Reina del cielo ringraziò il P. Martino Guttierez, che avea indotto il P. Suarez a scriver di lei.

21.

Effetti dell'amore della Madre di Dio verso la Compagnia.

Or con quali testimonianze d'affetto ella abbia mostrato di mirare la Compagnia come sua Religione e famiglia, si può ottimamente vedere da quello, in che ella si adoperò, prima per formarla, e poscia per crescerla. E quanto al primo, certo è, che noi dobbiamo in gran parte il nostro Fondatore alla Vergine, da cui, convertito che fu, ebbe la prima visita, le prime grazie, e la prima impressione della santità: e segnalatamente quel sì raro dono di purità, che gli svelse dal cuore tutti gli affetti, e gli cancellò dalla mente tutte le imagini d'oggetti men che onesti; e per fin che visse, il rendè come impassibile alle

suggestioni di carne. Il qual dono, almen quanto alla sustanza, di vivere in questa parte irreprensibilmente, non si fermò già in S. Ignazio; ma si trasfuse, come eredità, nella sua Religione, i cui figliuoli sembrano posti in possesso, di guadagnarsi con la servitù e con la divozione di N. Signora, una grazia sì necessaria a chi, come essi, tratta e conversa con ogni grado d'età, e con ogni condizion di persone; eziandio in paesi di gente barbaramente ignuda, e dove la solitudine de gli operaj, e la libidine de gli abitatori, sarebbe di gran pericolo al cadere, se la particolare assistenza della Madre de' Vergini (il cui favore, chi meglio l'intende, più si procaccia) non fosse, in questo genere, gran parte di quella, che chiamano Grazia della vocazione: ed è sufficienza anco abbondante d'ajuti, per vivere ed operare giusta la professione del suo istituto. Quindi le affettuose benedizioni di lode, che uno de' più antichi Padri della Compagnia dava sovente a Dio, in ringraziamento per tre singolari miracoli della sua grazia, ch'egli diceva di vedere in essa; e de' restarne memoria appresso i posteri, perchè sia loro d'eterno incitamento a mantenerlisi; e sono: tanta varietà di Nazioni, con tanta unione di cuori; tanta nobiltà e sapere, con tanta umiltà e ritiramento da ogni preminenza; e tanta gioventù, con tanta onestà. Crebbe dipoi sempre S. Ignazio, e quasi si allevò alle poppe di nostra Signora, ricevendone continue e rilevantissime grazie. Testimonio ne sia, l'esserglisi fatto, per tutto il tempo che visse, molto domestico il comparirgli N. Signora, or sola, ed or col suo Figliuolo; altre volte trattando famigliarmente con lui, ed altre introducendolo alla divina Trinità, come vedremo nel quarto libro; e sempre con nuove aggiunte di quelle grazie, che seco portan le visite di tal Signora, in dimostrazione di tanto affetto. Fra le altre cose, di che S. Ignazio si provide, per mettersi in abito di penitente, due furono, e queste le più care, portate da lui sopra il petto, e ricoperte col sacco che vestiva. L'una, un Crocifisso d'un palmo e mezzo, che, o gli fosse per divozione rubato, o egli il donasse per gratitudine, rimase in casa Pasquali; e quel Giovanni, che ho

raccordato più volte nel primo libro, se'l tenne, come un tesoro di casa sua. L'altra fu una imagine di nostra Signora a pennello; e questa egli portò seco, inseparabil compagna, da che si convertì fin dopo fondata la Religione. Privossene nondimeno una volta, per consolazione ed ajuto del P. Antonio Araoz suo parente, che mal si riduceva a partire da lui: onde il Santo, che cortesissimo era, non sofferendo di vederlo dolente, trattosi dal seno la detta imagine, glie la donò, con quel sentimento, con che altri darebbe il cuore; e sì gli aggiunse; che non la desse a veruno; e sapesse, ch'egli l'avea portata seco da che mutò abito e vita, fino a quel dì; e in tanti bisogni dell'anima, e in tanti pericoli del corpo, n'avea provate infinite mercedi d'opportunissimi sovvenimenti. Tanto gli bastò dire, per eccitarnelo a divozione. Ma non fu permesso goder gran tempo la detta imagine al P. Araoz; perciochè in quel medesimo viaggio che faceva in Ispagna, ito per certi affari a Lojola, D. Marina, nipote del Santo, vedutala, se la volle; almeno in prestanza, fino a tanto ch'egli, al ritorno, per colà ripassasse: e perciochè mai più, fin che visse, non vi tornò, l'imagine si rimase libera alla nipote. Ella poi, vedendosi già d'80. anni, perchè, morta lei, non rimanesse un tal tesoro in mani, che nol pregiassero com'era degno, mandolla a' Padri della Compagnia del Collegio di Saragoza. In detta imagine nostra Signora sta dipinta in atto di addolorata, con certa spada al petto: i colori sono assai svaniti, per lo lungo portar che la fece il Santo Padre; e tanto più è in venerazione e stima, quanto più da lui, e con sì gran giovamento, fu adoperata. Ma il principale ajuto che nostra Signora desse a S. Ignazio, fu nel fondare la Compagnia. Imperciochè, le Costituzioni e gli Esercizj spirituali, due singolarissime parti, delle quali la prima è come la radice, la seconda l'alimento, onde vive e fruttifica questa pianta; sappiamo, che furono in gran parte dettatura di particolari ispirazioni, che, mentre egli scriveva l'una e l'altra di queste opere, ebbe dalla Vergine, che perciò spesso gli compariva. Onde Paolo III., savissimo Pontefice, che, in legger la forma dell'Istituto della Compagnia

disse quelle memorabili parole, *Digitus Dei est hic*, poteva ugualmente dire, che col dito di Dio v'era ancora la mano della Madre di Dio. Nè mi pare fuor di ragione avvertire, che il luogo, dove nacque la Compagnia, che fu il Gesù di Roma, era prima dedicato a nostra Signora, detta della Strada. Corrispondendo il suo nascere in Roma, al suo concepirsi in Parigi, in maniera che l'uno e l'altro si facesse in casa della Vergine: senza che, pareva che altrove meglio non si potesse ricevere la Compagnia di Gesù, che in casa di Maria. Quanto poi a gli accrescimenti d'esso: se si tratta dello stenderla in varie parti del mondo, ne dà subito testimonianza del favore in ciò avuto da nostra Signora, S. Francesco Saverio, il quale, presa la Madre di Dio per guida del suo viaggio a' lontanissimi Regni del Giappone, perchè non restasse luogo a dubitare, ch'ella stessa il conducesse a quella apostolica impresa, guidò sì fattamente la sua navigazione per que' burrascosissimi mari, che appunto quel medesimo giorno della sua gloriosa Assunzione, in cui, quindici anni prima, la Compagnia era nata a' suoi piedi, lo fece metter piè nel Giappone, e quivi aprire la prima porta alla Fede, alla Compagnia, al zelo di tanti Martiri, che fino ad ora vi si son fatti. Niente meno ajutò il P. Consalvo Silveria a portare in Africa la Compagnia e la Fede, fino a convertire il Re di Monomotapa, e la Reina Madre; il che egli fece per mezzo d'una imagine della Reina del cielo, che gli die' maravigliose forze per quell'impresa. Moltissimi poi sono quegli, ch'ella, eziandio con apparizioni, con espressi comandi, o con grazie miracolose, ha chiamati alla Compagnia, o ajutati ad entrarvi, perchè la facessero crescere, non solo in numero di suggetti, ma in istima di santità e di lettere. Così alla gran Madre di Dio dobbiamo i due Beati, Stanislao Kostka e Luigi Gonzaga; e quel venerabile uomo il P. Bernardino Realini, e quell'altro operatore di tante maraviglie, il P. Giuseppe Anchieta; e il primo fra' nostri assunto al Patriarcato d'Etiopia, il P. Giovan Nugno Barretto; e Tomaso Sancez, quello che sì dottamente scrisse del Matrimonio, e parte della Somma; e Sebastiano Barrada, scrittore anch'egli

illustre; e Diego Ledesma, ed altri come essi, de' quali a pieno si dirà, ove il tempo in che vissero, farà loro luogo in questa Istoria. Or per finire questa digressione: tante pruove avute di sì affettuosa protezione della Reina del cielo sopra la Compagnia, sua e del suo Figliuolo, hanno sempre dato grande animo a' suoi Generali, di fare a lei ricorso nelle tempeste che le si levano contro: e i successi non han mai fallite le speranze: e ce ne tiene ancor'oggidì viva la memoria un picciol tributo, che diamo ogni giorno alla Vergine, d'alcune orazioni, che furono una volta preghiere di tribulazione, ora sono debiti di ringraziamento, e motivo di confidenza. Quindi le lettere pastorali scritte a tutta la Religione da alcuni suoi Generali, con caldissimi inviti ad amare, come Madre, e a servire, come Signora, la Reina de gli Angioli, per mantenerci quella protezione ch'ella mostrò d'avere della Compagnia, quando al P. Martino Guttierez la fece vedere tutta raccolta e allogata sotto il suo manto. Or ripigliamo il filo.

22.

Vita ed opere di S. Ignazio in Parigi: e suo viaggio ad Aspeizia, ed alle patrie d'alcuni de' suoi Compagni.

I Compagni di S. Ignazio, fatti i lor voti, e uniti in una, se non commune, almeno simile forma di vivere, attendevano ad avanzarsi di pari nello spirito e nelle lettere. Egli però non contento di quel solo, che avea prescritto a gli altri, più largamente sodisfaceva al suo fervore in ogni maniera d'opere di proprio profitto, e d'ajuto de' prossimi. Fuor di Parigi una mezza lega, verso N. Signora de' Martiri, era una miniera di gesso, che si cavava d'un monte rotto perciò con varie e lunghe fenditure, che gli penetravano in molte parti. Quivi Ignazio si avea scelta una caverna, nascosa più dentro, dove lontano da gli strepiti della città, come in un solitario romitaggio, passava i giorni in penitenza, e le notti in orazione. Altrettanto faceva in certa chiesa, detta N. Signora

de' Campi, ne' borghi di S. Germano, luogo ritirato e divoto. E questo fu ordinario suo costume, massimamente quando le occupazioni dello studio gli toglievano buona parte delle ore che avrebbe spese nell'orazione, ritirarsi a certi tempi in luoghi solitarj ed ermi, e quivi, datosi tutto alla contemplazione e alle penitenze, rimettere in certa maniera lo spirito nella fucina, e rinfocarlo. A' prossimi poi non mancava de' soliti ajuti. Ridusse molti Eretici al conoscimento della verità, e li menò all'Inquisitore, perchè li riconciliasse con santa Chiesa. Moltissimi altri indusse a vestire abiti di varie Religioni osservanti. Servì ancora ad un'appestato, medicandogli con le sue mani le piaghe, onde subito ne contrasse fierissimi dolori, principj o segni di contagione: e gli convenne starsi alquanti giorni lontano da gli altri, ed esiliato fuor del Collegio: ma Iddio miracolosamente nel liberò. In fine tal vita menò in Parigi, e tali opere da Santo vi fece, che un famoso Dottore, suo già conoscente, e discepolo nelle cose dell'anima, detto il Peralta, dando autentica e giurata testimonianza del merito della vita d'Ignazio, disse; che quando non vi fosse di lui altro, fuor che quel solo, di che egli fu testimonio di veduta nel tempo che conversò con lui domesticamente in Parigi, quel solo gli pareva di vantaggio per canonizzarlo. Così vivendo, piacque a Dio di visitarlo con acerbi dolori di stomaco, che, ogni dì più rinforzando, il ridussero ad un'estremo svigorimento, senza abilità a null'altro esercizio, che d'una invitta pazienza, con che li sofferiva: e perciochè vani erano riusciti tutti i rimedj, nè altro restava, in che i medici avessero speranza di giovamento, che il ridursi per qualche tempo all'aria nativa, i Compagni suoi tanto nel ripregarono, che alla fine gliel persuadettero. Vero è, che a ciò egli non s'indusse tanto per rimedio del suo male, per cui non avrebbe sofferto d'allontanarsi da' Compagni, quanto per util loro, e per assicurarli da quel pericolo, che alcuni d'essi (se così è lecito di parlare d'uomini di quella virtù, di che essi erano) avrebbono potuto incontrare, s'egli per loro non prendeva il viaggio di Spagna: imperciochè il Saverio, il Lainez, e'l

Salmerone avean necessità di tornare alle patrie, per aggiustar le rinunzie de' loro beni, secondo il voto che ne aveano. Ma, oltre che ciò sarebbe riuscito a grande sconcio, se tanti di loro si fossero sparsi e divisi, Ignazio, che troppo sapeva quanto tenace sia il vischio delle comodità della casa paterna, e quanto potenti gl'incantesimi delle persuasioni de' parenti, per istravolgere e mutare un cuore, volentieri si ridusse a prendere, come per sè, quello che più veramente faceva per i Compagni. Ma sul partire, ecco un'improviso ritegno. Il demonio, che il vedeva andar come trionfante, arrabbiando non tanto d'invidia, come di sdegno, per non essergli riuscito di scatenar quella Compagnia, di cui troppo temeva in avvenire, prima ch'egli partisse si provò a far sopra ciò l'ultimo sforzo. Per tal cagione mise sospetto in alcuni, che qualche mal principio di setta d'Eretici covasse sotto quella unione de' cuori, ch'era fra sette Compagni viventi in maniera fuori dell'ordinario. Nè più ci volle, perchè essi dessero all'Inquisitor di Parigi, come uomo da esaminarsi, Ignazio, che sapevano esserne autore; senza però saper dire di lui altro, senon che, da nuovi effetti si vedeva, ch'egli insegnava nuova dottrina: qual'ella si fosse, buona o rea, di ciò non aver contezza: sospetto sì, che fosse non buona, perciochè amava troppo il segreto, e si teneva da' Compagni nascosa. Potersi però tener sicura traccia, per arrivarne a più chiara cognizione, esaminando un certo libricciuolo, componimento d'Ignazio, ond'egli cavava tutta la forza di quel mutare, e tirare a sè tanti discepoli, come faceva. Questa fu in ristretto l'accusa: la quale, se si ha risguardo a chi la diede, potè nascere da buon zelo; ma se a'demonj, che la procurarono, non venne, come ho detto, se non da timore di quello, che poscia cadde loro sopra la testa dalla Compagnia di S. Ignazio, e da quel tanto odiato libricciuolo, ch'era non altro che i suoi Esercizj spirituali. Ma Iddio a più alto disegno guidava il sospetto degli uni, e la malizia de gli altri. Imperochè, dovendosi dopo alquanti anni sollevare in Roma contro S. Ignazio, e i suoi Compagni, una fierissima persecuzionè, fondata in gran parte sopra questa menzogna, loro

esser nascosamente fuggiti di Parigi, per non esservi abbruciati, sì come convinti d'eresia; ed essersi fatto nelle loro statue ciò che in essi non si era potuto: volle Iddio, che quivi si facesse sopra ciò un pienissimo esame, perchè, trovandosi di poi in Roma, a' tempi di quel bisogno, quel medesimo che l'avea fatto, potesse dar testimonianza della loro innocenza; ciò che per altro sarebbe stato difficilissimo ad aversi. Era dunque Inquisitore in Parigi il P. Maestro Matteo Ori, di cui un'altra volta ho fatto menzione. Così il chiamano le antiche nostre Istorie: vero è, che la testimonianza, che l'Inquisitor seguente diede della purità della vita, e della fede di S. Ignazio (e me n'è venuto alle mani il proprio originale) altrimenti il nomina: cioè Fra Valentino Lievin Domenicano. Or questi, ben'affezionato era alla virtù del Santo, e in particolare al zelo della Fede, ond'era nato il condurgli, come dicemmo, molti Eretici, perchè li riconciliasse con santa Chiesa. Nondimeno, per sodisfare al debito dell'ufficio, ed alle istanze degli accusatori, fece segreti esami della vita, de gl'insegnamenti, e d'ogni altro trattare d'Ignazio, e de' Compagni: e trovato, come appunto aspettava, materia d'ammirazione, onde altri traeva sospetto d'errori, sodisfatto con ciò bastevolmente alla causa, senza più si ristette. Ma non già Ignazio, che il tutto riseppe; e ottimamente vedendo, che la partenza che stava per fare a necessità di rimedio, potrebbe esser presa a sospetto di fuga, e a pregiudicio di colpa, andò egli stesso, non chiamato, a presentarsi all'Inquisitore, e dar conto di sè, qualunque cosa restasse a sapersi, o a farsi di lui. Ma al saggio Inquisitore non era restato altro, che una santa curiosità di legger quel sì possente libretto, con che egli guadagnava tante anime a Dio, e sì strettamente glie le legava; onde il pregò a fargliel vedere, non a titolo d'esame, ma di divozione. Ebbelo, e avidamente il lesse: e come uomo ch'era non solo nella speculazione delle scienze, ma nella pratica della perfezione, eccellente, intese ed ammirò la forza dello spirito di Dio, che in quelle poche carte avea ristretta tanta virtù, per purgare, per illuminare, e per tirare un'anima dallo

staccamento del mondo all'unione con Dio. Da che mosso egli, tornato che fu Ignazio per riavere il libro, il pregò a concedergli di trascriverlosi per suo pro e d'altri, quando sapesse valersene; e l'ottenne. Ma il Santo, che non più solo, come già in Barcellona, nè con appresso compagni liberi, e in tutto padroni di sè, come in Alcalà e Salamanca, ma era fatto novello padre d'una allora picciola famigliuola, ma che era il seme di quella, che teneva conceputa nell'animo, sapendo per isperienza, quanto a chi s'impiega in ajuto de' prossimi sia necessaria la riputazione e'l buon credito, e indovinando, che il demonio, dovunque egli s'andasse, non lascerebbe di seguitarlo, e di muovergli guerra, fu più volte a pregare l'Inquisitore, che gli piacesse compire giuridicamente la causa, e venirne a sentenza: perciochè, dovendo egli tornare in Ispagna, e i Compagni suoi, fra non molto, partir di Parigi, non voleva, che restasse di loro sospetto nè di rea dottrina nè di vita contaminata: ciò che facilmente avverrebbe, dove si risapessero le accuse e le inquisizioni fatte sopra essi, e non l'esito e l'innocenza. Ma sì chiara era riuscita all'Inquisitore la vanità delle accuse date contro di lui, e nate non altronde, che dal non sapere la forza dello spirito di Dio, maneggiato da chi ne avea la pratica, come Ignazio, che non si riduceva a spendere in una causa, che a lui sembrava inutile, quel minimo tempo che ci voleva: e appagava Ignazio, con dirgli, che gli dovea esser d'ambizione, anzi che di timore, l'essere accusato; perciochè gli esami, che si facevano contra lui, riuscivan per lui processi di lode. Ma non si appagava egli no sol di tanto; onde preso un dì il Notajo, con esso alquanti Dottori d'autorità, fu a pregare l'Inquisitore, che, poichè le accuse avute non gli parevano degne da farne causa, onde si venisse a sentenza che il dichiarasse innocente, almeno si compiacesse di far fede di questo stesso, sì che per autentico atto ne apparisse la verità; che ciò avrebbe egli per altrettanto, che se fosse per sentenza dichiarato innocente. Fecelo di buona voglia l'Inquisitore, con tale aggiunta di lodi del Santo, che nel mandò confuso, non solamente contento.

23.

S. Ignazio ricevuto in Aspeizia come Santo, ci vive tre mesi da Santo.

Libero dunque da quest'ultimo ritegno, raccomandati i Compagni a Pietro Fabro, che solo fra essi era Sacerdote, e gli altri l'aveano in conto di fratello maggiore, e determinato per dì prefisso a ritrovarsi tutti insieme in Venezia, il ventesimoquinto di Gennajo del 1537., dopo scambievoli abbracciamenti di tenerissimo affetto, partì per Ispagna. Se cotal dipartenza seguì, come si ha nella storia manuscritta del P. Polanco, sul fine dell'anno 1535. (ciò che poscia da lui trasportarono nelle loro, l'Orlandino e'l Maffei) è manifesto, che non prima, che sul cadere dell'anno seguente potrà giungere a Venezia. Perciochè, viaggiare nel peggio della vernata, un'uomo cagionevole e mal concio della persona, non men di settecento miglia, quante ne sono da Parigi ad Aspeizia; e in Aspeizia fermarsi, come fece, tre mesi; indi spedire i negozj de' Compagni in varie città, e finalmente passar di Spagna in Italia, punto meno di tanto non richiede. Vero è, che il tempo della partenza del Santo da Parigi non fu verso il fine, ma ne' primi mesi dell'anno istesso: onde forza è, che nella storia del Polanco sia uno scorso di penna. E pruovasi chiaramente: perciochè se il Santo era nella patria (come più innanzi vedremo) ne' dieci giorni fra l'Ascensione e la Pentecoste del 1535. (al che va conseguente il testimonio giurato de' Padri della Certosa di Valle di Cristo, che attestano, ch'egli quivi visitò un de' lor Monaci, il medesimo anno, e quando già avea spedito i negozj de' Compagni) evidente cosa è, che non potè partir di Parigi sul fine di quell'anno, prima del cui mezzo, cioè al principio di Maggio, era già nella patria. Che poi egli giungesse a Venezia sul finire dell'anno 1535., col testimonio autentico d'una sua lettera, a suo luogo il renderò indubitato. Or, benchè Ignazio per alcun tempo si allontanasse da sì santi e sì congiunti Compagni,

ch'erano il fondamento delle sue speranze, andava nondimeno allegrissimo, sì come ben'assicurato dalla virtù, che sapeva qual fosse in tutti, che niuno d'essi, lui assente, gli mancherebbe. Nè s'ingannava punto; perciochè li lasciava sì forti di spirito, e sì costanti ne' conceputi proponimenti, che, come un di loro ne lasciò scritto, se fosse avvenuto mai, che, o per morte del loro Padre Ignazio, o per altro accidente, disciolto il nodo che li teneva insieme uniti, fosser rimasi ognuno da sè, erano niente meno disposti di fare il pellegrinaggio di Terra santa, e d'impiegar quivi le fatiche e la vita in ajuto degl'Infedeli. Era il viaggio, che S. Ignazio faceva da Parigi in Biscaja, troppo più di quello che un'infermo, come lui, potesse fare, se avesse preso quel camino a piedi: perciò i Compagni l'aveano proveduto d'un cavallo di poca levatura e da povero, e tale, che donato poscia da lui allo spedale d'Aspeizia, servì a portar legna per i poveri della Terra. Con questo si condusse alla patria: e avrebbe egli voluto entrarvi sconosciuto; così per fuggire ogn'incontro de' suoi, come anco perchè non gli contendessero il ricoverare nello spedale; ma non gli potè venir fatto. Perciochè mentre stava in un'albergo due leghe lontano d'Aspeizia, vi sopragiunse un tal Giovanni d'Equibar, molto famigliare di Casa Lojola, e chiese, com'è costume, se v'avea forestieri: e inteso dall'ostiere, che solamente un povero, mal'in arnese, ma di buon'aria, e che, alla favella, sembrava di que' contorni, sì però, che non sapean ravvisar chi si fosse, Giovanni, tratto da curiosità di provarsi se il conosceva, andò a spiare per le fessure dell'uscio dentro alla camera d'Ignazio; e'l vide ginocchioni orare con un profondo raccoglimento, tutto assorto e fisso con l'anima in Dio. Subito, alle fattezze il raffigurò per quello ch'era, e senza fargli motto di nulla, rimontato a cavallo, corse con grandissima allegrezza a portarne la nuova a' Signori di Lojola, e a tutta la Terra d'Aspeizia. Fu incredibile, non solamente la festa, che se ne fece, ma il sentimento di divozione, che tale annuuzio cagionò: onde, come si avesse a ricevere, quale veramente egli era, un Santo, tutto il Clero d'Aspeizia

si adunò per uscirgli incontro in processione. Anco i suoi fratelli e nipoti, che si erano apparecchiati al medesimo ricevimento con una nobile cavalcata, entrati in sospetto, che forse con quella dimostrazione d'onore l'atterrirebbono sì, che fuggirebbe della patria prima di giungervi, consigliati dal timore di perderlo, si ristettero; e solamente gli spedirono all'albergo un Sacerdote di rispetto, che da lor parte gli desse il ben venuto, e gli raccordasse, che Lojola, sua ora sì come sempre, lo aspettava. E perciochè saggiamente avvisarono ch'egli insospettito di qualche onorevole incontro, per cansarlo, avrebbe potuto, in vece della via commune, prender quella di certe montagne, oltrechè rovinose, mal sicure per i ladroni; anco per quella parte spedirono servidori armati, che sotto sembiante di far lor camino, l'accompagnassero per difesa. E appunto l'indovinarono: perchè Ignazio, rifiutato modestamente l'invito de' fratelli fattogli dal Sacerdote, e licenziato lui ancora, perchè non gli contendesse i suoi disegni, s'avviò solo per la strada de' monti, che il portava non a Lojola, ma ad Aspeizia, com'egli voleva, per quivi prendere albergo nello spedale. Ma pure incappò negli onori, che si credette fuggire. Perochè, giunto presso alla Terra, si vide uscire incontro in processione tutto il Clero, con esso un gran numero di parenti, quelli ricevendolo come Santo, con segni d'umilissima riverenza, e questi come del sangue, facendogli mille inviti per condurselo a Lojola. Ma se non potè fuggir ciò che non indovinò dovergli incontrare, quello che stava in suo potere non fu già che s'inducesse mai ad accettarlo, per prieghi e scongiuri che glie ne facessero. Da che uscì di casa sua, non pensò mai più d'aver casa propria nel mondo; perciò era indarno a tal titolo invitarlo: e da che si fece volontariamente povero per Cristo, si tenne come aperte da lui tante case, quanti spedali il ricevevano: perciò niente curando il risentimento de' fratelli, che sel recavano ad affronto, ricoverò nello spedale della Maddalena. Ciò dunque, che solamente restava a poter fare, fu mandargli un letto onorevole, e provisione da vivere. Ma, quanto al letto, egli mai non l'usò;

bensì lo scomponeva ogni mattina, quanto bastava a far credere, che se ne valesse; in tanto prendeva il suo riposo sopra la terra; e ciò, fino a tanto, che, accortisene i serventi dello spedale, rimandarono a' padroni il lor letto, e in vece d'esso uno glie ne apprestarono tolto dal commune de gl'infermi, ed egli se ne valse. Del piatto, che ogni dì gli veniva, non prese mai boccone: anzi, il dì seguente al suo arrivo, che fu un Sabbato, comparve per la Terra a chieder limosina, ciò che di poi proseguì a fare ogni altro dì, di que' tre mesi che dimorò in Aspeizia. Così vivea e di povertà, e co' poveri, sedendo con essi alla medesima mensa, e dando loro il meglio dell'accattato, di che solo serbava per sè i tozzi più vili, e più da mendico. Solamente una volta si lasciò persuadere ad entrare in casa sua; e ciò a prieghi della cognata, che dopo mille scongiuri fattigli indarno, inginocchiatasigli innanzi, ne'l pregò per la Passione di Gesù Cristo; ed egli si rendette, più per insegnare a lei a far conto di quello, onde il pregava, che perchè avesse risguardo, nè a consolar lei, nè a prender per sè agio veruno della sua casa: perciò, andatovi la sera, dormito in terra la notte; la mattina, prima che alcuno si risentisse, tornò allo spedale.

24.

Opere e frutti del zelo di S. Ignazio in Aspeizia.

Già le languidezze e i dolori dello stomaco aveano in gran parte rimesso, eziandio prima che giungesse all'aria nativa: per tanto potè ripigliare l'antico uso delle sue penitenze, cingendo su la nuda carne una catena di ferro, oltre al ciliccio che vi portava, digiunando, flagellandosi, e dormendo spesse volte sopra la terra. Anco migliori forze ebbe per adoperarsi in ajuto delle anime, ciò che subito cominciò a fare. Insegnava a'fanciulli la Dottrina cristiana; nè il fratello suo maggiore D. Garzia, che mirava le cose di Dio con gli occhi della prudenza mondana, potè distorlo dal pensiero di farlo, con dirgli, che

non avrebbe anima, che lo sentisse: gli rispose il Santo, che quando non avesse più che un sol fanciullo a cui insegnare, sarebbe stata ottimamente impiegata ogni sua fatica. Ma non fu nè d'un solo, nè di pochi, il concorso de gli ascoltanti; perochè gli si faceva intorno una gran raunata di persone, eziandio principali, alle quali tutte dava pascolo proporzionato, d'insegnamenti per sapere, e di pratiche spirituali per vivere cristianamente. In tal'esercizio gli avvenne d'antivedere e predire ciò, che dovea essere di due fanciulli. Chiamavasi il primo Martino d'Halarzia: questi, nel rispondere alle interrogazioni del Catechismo, perciochè era di volto deforme, e alquanto scilinguato, mosse una volta fra le altre a ridere alcune delle Signore circostanti: alle quali rivolto Ignazio; Voi, disse, vi burlate di questo innocente, perchè non mirate più oltre, che a quello che di lui vi dicono i vostri occhi. Sappiate, ch'egli è assai più bello nell'anima, che non è deforme nel corpo; e tal bellezza crescerà sempre in lui. Riuscirà gran servo di Dio, e nella sua patria farà cose grandi e illustri in ajuto de'prossimi: e così appunto seguì. Fu un santo, e zelantissimo Ecclesiastico, e si adoperò, fin che visse, con gran frutto de' suoi cittadini. L'altro si chiamava Francesco d'Almare, fanciullo d'otto anni. Presentoglielo la madre, perchè il benedicesse, e pregasse Dio, che gliel conservasse per sua consolazione ed ajuto. Ignazio, alquanto il mirò fissamente: poi rivolto alla madre; andatevi, disse, consolata: questo vostro fanciullo avrà lunga vita e molti figliuoli: e l'uno e l'altro si avverò. Ebbe quindici figliuoli, e morì d'ottanta anni. Predicava ancora, oltre alle feste, tre giorni della settimana, il dopo pranso, e ciò eziandio quando per una febretta lenta e continua, che gli sopravenne, stava grandemente indebolito; e durava ogni predica due e tre ore seguite, ciò che anco a' più robusti riesce di gran fatica. Ma il fervore dello spirito, e un particolare e miracoloso ajuto di Dio, gli dava lena e vigore per farlo: perchè essendo forzato di predicare alla campagna, a cagione del troppo gran popolo, che da Aspeizia, e dalle Terre d'intorno concorrevano ad udirlo, e non capiva in niuna delle

chiese, (anzi ancor'in campagna era tanta la moltitudine, che alla più parte conveniva udirlo di lontanissimo, onde salivan su gli arbori più vicini) dove nel santo predicatore mancava il vigor naturale per farsi sentire, Iddio il suppliva con evidente miracolo; perciochè parlando da debole e infermo, fiaccamente, era inteso più di trecento passi discosto, sì spiccatamente, come da quegli che gli stavan da presso. Ma più bel miracolo stimo io quello, che fece l'umiltà d'Ignazio nella prima di queste prediche: e fu dichiarare, con mostra e sentimento d'estrema confusione e dolore, che una delle cagioni, che l'aveano indotto a ritornare alla patria, onde tanti anni prima era partito, con pensiero di non mai più rivederla, era stata, un continuo rimordimento di coscienza, che gli tenea sempre detto, che qui, dove giovane e sciolto di vita era stato ad altrui di mal'esempio per peccare, dovea anco esserlo di buono per emendarsi. Per tanto sapessero, ch'egli da che partì, fino ad ora, non avea intramesso mai di chiederne a Dio, con ispargimento di lagrime e di sangue, il perdono. Glie'l dessero anch'essi; e per quella pietà, che a' miseri peccatori, come lui, si vuole avere, l'ajutassero con calde preghiere a scontar con Dio i suoi debiti: e se v'eran qui di quegli, che l'aveano con lor danno imitato nelle colpe, ora più saggiamente l'imitassero nella penitenza. Oltre a ciò (soggiunse) un debito di giustizia richiedeva, ch'io ritornassi qua, per ristorare dell'onore, e della roba, persona, che per mia cagione n'era stata con danno. Cotesto innocente (e nominò, e notò col dito certo uomo, ch'era ivi presente) fu carcerato e condannato a rifar del suo le rovine d'un'orto, fattevi, non già da lui, che contra ogni dovere ne fu incolpato, ma da me, e da alcuni compagni giovani e pazzi come me, con cui ne tolsi di nascoso le frutte. Ora, sappia ognuno la sua innocenza e la mia colpa: e perchè sia rifatto del danno che ne patì, abbiasi due poderi, che mi rimangon del mio; che io qui, a publico testimonio di tutti, che mi sentite, per titolo di debito, e, nel sopra più, di dono, glieli cedo e consegno. Il frutto poi che fece nelle anime, corrispose veramente allo spirito, con

che vi si adoperò. E in prima, riformò il Clero, che n'era bisognosissimo; perochè molti, eziandio Sacerdoti, si tenevano in casa le concubine; e d'un sì brutto e sacrilego vivere avean perduta la vergogna, in tanto, che le mandavano, secondo l'usanza di quel paese, vestite a foggia di mogli. Questi dunque ridusse all'onestà, e alla purità, dovuta a quell'angelico grado. Predicò de' danni del giuoco, e della perdita, che vi si fa, del tempo e della coscienza, oltre a quella de' danari in distruggimento delle famiglie. L'effetto che ne seguì fu, che per più di tre anni seguenti non si videro in Aspeizia carte nè dadi: e quelli, che v'erano, quando ne parlò, furon gittati, come avea consigliato, nel fiume. Parlò della vanità del vestire, dell'adornarsi, e del comparir poco onesto delle donne: e si levò, in udirlo, un gran pianto delle colpevoli, e con esso, un battersi il volto, e scarmigliarsi, e gittar da sè ogni abbellimento di vanità. In que' dieci dì, che corrono fra l' Ascensione e la Pentecoste, si prese a spiegare i dieci Precetti, uno per ciascun giorno: e gli riuscì di fare scendere lo Spirito santo in molte maniere nel cuore di chi l'udiva, ancor prima, che se ne celebrasse la solenne venuta, per cui queste prediche servirono d'apparecchiamento. Nel secondo dì, levò da quella Terra i giuramenti vani e falsi, che, per invecchiato abuso, si eran fatti famigliarissimi. Nel sesto, ridusse a penitenza alcune meretrici: e le toccò Iddio sì vivamente, per mezzo dello spirito e delle parole del Santo, che, non contente di sè, si diedero a convertir le compagne. Tre di loro, per uscir del pericolo di ricadere, e per pagare a Dio qualche particella de' loro debiti, andarono a piè pellegrine in lontani paesi: un'altra, di manco forze, si ritirò in uno spedale solitario, a spender sua vita in servigio delle inferme. Istituì una Confraternità del Santissimo Sacramento, e le diede in cura i poveri vergognosi; per provedimento de' quali, assegnò egli del suo un buon capitale, che si amministra per lo Reggimento di quella Terra: e ogni Domenica, dall'Economo d'essa, se ne dispensano a' poveri le limosine. Introdusse usanza di pregare a mezzo dì per quelli, che vivono in

peccato mortale, e stabilì la mercede in perpetuo a chi ne dovea dare il segno con la campana del Commune. Rinnovò il costume di fare orazione ogni sera per i defonti. Obligò la casa di suo fratello a questo carico di pietà, che ad onor de gli Apostoli, ogni Domenica, si dispensassero nella publica chiesa, a dodici poveri, altrettanti pani. In somma, quanto bramò per servigio di Dio in Aspeizia, tutto vi fece: che queste appunto sono le parole, in che epilogarono tutto il loro esame i testimonj di quella Terra. Vero è, che a poter tanto, oltre alle fatiche della sua carità, cooperò in gran parte Iddio, col credito di Santo, in che lo mise, facendo per lui di molti e segnalati miracoli. Fugli condotta, anzi strascinata, da una Terra lontano, una donna, già da quattro anni posseduta dal demonio; nè gli scongiuri adoperati per liberarla aveano potuto più che assicurare, lei veramente essere spiritata. Riserbava Iddio il farle la grazia per intercessione d'Ignazio, il quale, messale la mano sul capo, e segnatala con la croce, senza più, la mandò libera e prosciolta. Mossi da ciò alcuni altri, una glie ne presentarono, che menava grandissime smanie, e in tutto pareva, ed era creduta, indemoniata. Il Santo però, in vederla, assicurò, per lume che n'ebbe da Dio, ella non essere invasata dal nemico, ma solamente con esterne imagini di spavento, postele innanzi dal demonio, messa in que' furiosi agitamenti: e da questo medesimo, col segno della croce, la liberò. Più mirabile fu la sanità, che rendè ad una misera donna, consunta da incurabile e disperata tisichezza, onde pareva, che non le restasse altro, che lo spirare. Pregato a benedirla, se ne ritirò, come da ufficio di Sacerdote, e non da lui, che per anche non l'era. Ma furono tanti i prieghi dell'inferma, e de' circostanti, che convenne che l'umiltà cedesse alla carità. Diedele la benedizione, e con essa le infuse tal vigore di forze, che da sè ritornò a Gumara sua Terra, onde l'aveano portata: e poco dipoi sana, e ben'in carne, si presentò di nuovo innanzi al suo medico celeste con una povera offerta d'alcune frutte, ch'egli, forzato ad accettare, per non rimandarla sconsolata, compartì subito fra' poveri

dello spedale. Niente meno maravigliosa fu la salute, che diede a un povero, detto il Bastida, che da molti anni pativa spessi accidenti di mal caduco, e stava nel medesimo spedale della Maddalena, dove anco Ignazio ricoverava. Soprapreselo un dì il solito male, su gli occhi del Santo, il quale, mosso a pietà di quel meschino, e con un breve alzar d'occhi verso il cielo, fatta orazione per lui, gli pose la mano su la fronte. A quel salutevole toccamento, colui subito si risentì e rinvenne; e rizzatosi, ne andò allora, e sempre di poi per fin che visse, libero di quel male. Nè sola virtù del tocco delle mani di S. Ignazio, era recar salute: anco le cose sue operaron miracoli. Così il provò una donna, a cui, per riavere un braccio già perduto, e secco, bastò toccare alcuni panni del Santo, presi da lei a lavare per divozione, e speranza di dover'esser pagata di quel piccolo ufficio di carità, con la mercede di ricoverare, sì come fece in un momento, la sanità. Ma, mentre per i meriti di S. Ignazio molti impetravano miracoloso rimedio alle loro infermità, piacque a Dio, per dare a lui accrescimento di meriti, e a gli altri esempio di pazienza, farlo cadere infermo; onde avesse a valersi dello spedale, non solamente per albergo, ma per cura. Imperochè le preghiere di D. Garzia suo fratello, e delle parenti, per ridurlo a passar quinci a Lojola, niente più valsero in questa occasione, che quando da principio venne ad Aspeizia: onde, per non mancare, nè alla divozione nè all'affetto loro, que' di casa sua, venivano ad assistergli nello spedale: e fra gli altri, D. Maria d'Oriola e D. Simona d'Alzaga, sue cugine, vi stettero alquante notti: in una delle quali avvenne cosa di maraviglia; che volendo esse, nel ritirarsi alle loro stanze per riposare, lasciar nella camera dell'infermo una candela accesa, per qualunque bisogno sopravenisse, egli la fe' loro spegnere, con dire in fine, alle molte istanze che glie ne facevano, che, bisognando, Iddio non gli mancherebbe di luce. La spensero, e se ne andarono. Egli, la cui anima per unirsi con Dio non dipendeva da qualunque si fosse, buono o reo, lo stato del suo corpo, messosi in orazione, vi durò alcune ore; e gli si accese sì

gagliardamente il cuore di quel santo fuoco dell'amor di Dio, che altre volte l'avea ridotto a non poterne sofferire l'ardore, senza sfogarsi con voci alte e con gagliardi sospiri, che allora pure diede alcune grida. Corsero immantenente le due cugine, e trovaron la camera piena d'uno splendore celeste, e'l Santo confusissimo, per vedersi, fuor d'ogni suo pensiero, scoperto con quella luce: onde con gran prieghi le richiese d'un'eterno silenzio.

25.

Abboccamento di S. Ignazio con un Certosino già suo maestro, per communicar con lui il disegno, c'avea di fondare la Compagnia.

Riavuto del male, si dispose alla partenza; il che quando si seppe, ebbe d'intorno tutto il Clero e'l popolo d'Aspeizia, a pregarlo con lagrime, che si rimanesse con loro; nè antiponesse il bene di qualunque altro luogo a quello della sua patria, dove pur vedeva, che non seminava le sue fatiche indarno; poichè quanto avea voluto di bene, tutto v'avea raccolto. Ma egli se ne ritirò, con dire (ciò che veramente era) che Iddio il chiamava altrove: e oltre a ciò, che Aspeizia non era buona stanza per lui, perchè stando quivi in mezzo a' parenti, ci vivea come fosse nel mondo. Ebbe in oltre a litigare con D. Garzia suo fratello, il quale, avendo fino allora ceduto all'umiltà d'Ignazio, con permettergli la stanza nello spedale, e'l vivere mendicando, pretendeva di dover'essere, almeno in quest'ultimo, consolato con provederlo di cavalcatura e di servidori, senon più oltre, almeno fino al porto, dove si avea ad imbarcare per Italia. Così richiederlo, oltre all'affetto di fratello che gli era, anche una certa onorevolezza, nel cospetto de gli uomini, a' quali mal si persuaderebbe, che non fosse mancamento d'amore in lui, quello ch'era eccesso d'umiltà in Ignazio; tanto più, ch'egli non era ancor sì franco della persona, che, senza pericolo di ricadere infermo, si potesse arrischiare a un sì lungo viaggio, in tempo, che già la

stagione voltava in verso il verno. Ignazio, nè potè vincere nè cedette: accettò la compagnia del fratello, e de gli altri parenti, fino a' confini della Biscaja, ch'era tratto di non molte miglia: indi, licenziatosi da essi per non mai più rivederli, prese a piè il camino verso Saverio, Almazano e Toledo, per quivi spedire i negozj di Francesco Saverio, di Diego Lainez, e d'Alfonso Salmerone, nativi di questi luoghi. Poscia, ito da Valenza a Segorbe, visitò D. Giovanni di Castro già suo Maestro, e strettissimo amico, che si era di fresco renduto Monaco nella Certosa di Valle di Cristo. A lui, per quella antica confidenza ch'era stata fra loro in Parigi, scoperse di venire in Italia, per passare a Terra santa, e quivi, o dovunque fosse stato voler di Dio, fondata una Religione di tale istituto, che alla salute de' prossimi, niente meno che alla propria perfezione, attendesse. Disseglene anco l'idea in quell'abbozzamento delle parti sustanziali, che Iddio fino allora gli avea rivelato. Scopersegli i Compagni per tal fine raccolti; un Saverio, un Fabro, un Lainez, e gli altri da lui ben conosciuti; e per ultimo il pregò di consiglio, se nulla avea che dirgli, e d'orazioni. Prese il Castro a rispondere per la mattina seguente; in tanto, tutta quella notte trattò sopra questo con Dio. La mattina, tutto festeggiante, sì come certificato per lume particolare, che ne avea avuto di sopra, questa essere opera della mano divina, animò Ignazio a proseguire l'impresa; e aggiunse, d'esser tanto sicuro, che ciò dovea riuscire a somma gloria di Dio, che non dubitava d'offerirsigli per compagno, pronto a lasciar per lui la Certosa, dove era Novizio di pochi mesi. Ma il Santo nol consentì. Confermollo nella vocazione d'un così santo Istituto, dove Iddio l'avea chiamato, e, con iscambievoli promesse di tener sempre appresso Dio memoria l'uno dell'altro, partì. Che quanto ho scritto esser passato fra S. Ignazio e'l Castro, abbia pruove d'indubitata certezza, ne fanno fede gli antichi manuscritti dell'archivio di quella Certosa di Valle di Cristo, che ne serban memoria; e la testimonianza di molti di que' Religiosi, che l'udiron di bocca del Castro, uomini avuti in istima di singolar

santità; e ultimamente la fede di tre di que' Padri, formata giuridicamente con atto publico, a gli otto di Gennajo del 1641., come appare nel proprio originale, di cui piacemi riferire almeno alcune particelle, che esprimono immediatamente la maniera del fatto. *Sanctum Ignatium* (dice il P. D. Antonio Martino d'Altarriba) *anno millesimo quingentesimo trigesimo quinto, e Civitate Valentiæ, in regium Vallis Christi Carthusianorum Conventum, accessisse, ut suum videret dilectissimum Præceptorem P. D. Joannem de Castro; et suum insuper aperiret animum, de fundanda Societate Jesu, antea conceptum: in ejus ad Deum precibus felicem tantæ rei exitum collocabat. Annuit D. Joannes de Castro votis Ignatii, et illa vespere nocteque proxima, Deum ardentissime, super hac una re, precatus est. Sequenti die, sic est Ignatium allocutus. Ita, o Ignati, tua de fundanda Societate Jesu arrident vota, ut, si lubet, Carthusiam deseram. Novitius sum nondum votis adstrictus: meam opem, operam, vires, consilium in te unum transferam, dummodo tantæ molis negotium felicem exitum consequatur. Ad quæ Ignatius: Nequaquam Reverende Pater: sta incœptis: tuis me precibus Deo commenda etc.* V'aggiunge il P. Andrea Soler, del medesimo Ordine, nella sua testimonianza, alcune particolarità: *S. Ignatium accessisse hanc Carthusiam Vallis Christi, ut videret præfatum P. D. Joannem de Castro, anno* 1535., *et ut conferret cum illo conceptum de condenda Societate Jesu animum. Tunc S. Ignatius expectans P. D. Castro Novitium, vespertinis horis adstantem cum reliqua Religiosorum familia, sedit ad Crucem Cœmeterii Conventus etc.* E finalmente, oltre al sopradetto, il P. D. Nicolò Bonet testifica: *Se insuper audivisse a dictis Patribus, S. Ignatium nunquam habuisse animum ingrediendi aliam Religionem, nec Patrum Carthusianorum.* Che dunque S. Ignazio venisse in Italia, con disegno di fondare la Compagnia, si ha, con la certezza che qui si è veduta, dall'abboccamento col Castro: anzi, che, molti anni prima, ne avesse chiarissima rivelazione da Dio (per tacerne molti altri testimonj, che potrei riferirne in pruova) si ha evidentemente dalle due autentiche profezie,

contate nel primo libro di quest'opera, l'una fatta in Barcellona a Michele Rodès, a cui predisse, che un suo figliuolo vestirebbe l'abito della Religione, ch'egli avea a mettere al mondo; l'altra in Anversa, a Pietro Quadrato, che fonderebbe alla medesima sua Religione un Collegio in Medina del campo: e l'una e l'altra di queste predizioni fedelissimamente si avverò.

26.

Viaggio del Santo a Venezia:
e'l frutto che quivi fece nelle anime.

Imbarcato in Valenza, dopo il ritorno dalla Certosa, S. Ignazio con altri passaggieri sopra una nave mercatantesca si mise in mare per Genova. Correva allora un navigare pericoloso, perochè una grossa armata di galee turchesche, menata in corso dal Barbarossa, faceva continove prede di legni e d'uomini, che ne andavano schiavi. Ma da questo pericolo il riscattò un pericolo assai maggiore, d'una furiosa tempesta, che più volte ebbe a mettere in fondo la nave, e fu miracolo uscirne, fatto getto delle mercatanzie, salvo le vite, e'l legno: perciochè, spezzato il timone da un colpo di mare, e rotte le sarte che comandano alla vela, furon forzati a mettersi a corso di vento, e a discrezion di fortuna. Le grida, e i voti de' miseri passaggieri, erano, come di chi ad ogni scontro d'onda si crede affondare: all'incontro il Santo, avvezzo a trovarsi sempre nelle medesime mani di Dio, stava senza niun pensiero nè timore di sè, col cuore tranquillissimo, e col volto sereno. Solamente, com'egli disse di poi, sentiva pungersi l'anima da un'amoroso dolore, di non aver corrisposto, come per debito di gratitudine gli pareva esser tenuto, a tanti doni ricevuti da Dio. E questa è l'afflizione propria de' Santi, che bene intendono, che i gran beneficj sono ugualmente gran debiti; onde, quanto più se ne veggono accresciuti, tanto più tremano al pensiero del renderne conto. In tanto piacque a Dio che allentasse la furia della tempesta, con

che riarmato il legno al meglio che si potè, si condussero in porto a Genova. Ma Ignazio trovò maggior pericolo in terra, che non avea fatto in mare, e ciò fu su i gioghi dell'Apennino, per dove dal Genovese si cala in Lombardia: percioché smarrita quivi la strada, e avviatosi per una sassosa spaccatura di monte, che pareva andasse alla stesa in un piano, e finiva a precipizio sopra un torrente, tant'oltre, senza avvedersene, s'impegnò, calando sempre a salti giù per le pietre, che quando si rivoltò per risalire, provò il farlo sì difficile e pericoloso, che, oltre all'andar carpone afferrando i sassi, non alzava volta la vita per guadagnare un passo, che non temesse, fallendogli il piè o i sassi, di precipitare. E questo egli soleva contare per lo più orrido e pericoloso di quanti altri rischi di morte avesse corsi in sua vita. Era già sopragiunto il verno, e le vie di Lombardia, per inondazione di continue piogge, sì rotte, che il viaggiarvi a piè, com'egli faceva, gli riusciva d'incredibile patimento; onde, giunto a Bologna, infermò; e finì di dargliene occasione una pericolosa caduta nella fossa di detta città, dove, all'entrarvi, rovinò giù dal ponte, e ne uscì tutto inzuppato d'acqua, e lordo di fango: e ciò tanto maggiormente gli nocque, quanto più si portò addosso quell'umido e quel freddo. Perochè, recandosi tal caduta a gran ventura, per l'occasione che gli porgeva d'entrare in Bologna trionfante dell'onor del mondo, si diede a girarla tutta a suo bell'agio, accattando per le strade più publiche e più frequentate. E veramente trovò la limosina, che cercava, che fu una gran copia di beffe e di motti: non già di danari, che in una Città sì cortese e limosiniera, non colse, per miracolo, un quattrino. Fu però accolto dalla carità d'alcuni Spagnuoli, che quivi hanno un ricco Collegio, e curato del suo male, che fu di solo una settimana di febbre, e dolori di stomaco. Indi, ricoverate le forze, passò a Venezia: dove giunse su gli ultimi giorni dell'anno 1535., ed hollo indubitatamente da una lettera di suo pugno, scritta in Venezia a' 12. di Febbrajo del 1536. all'Arcidiacono di Barcellona, in cui, Fa, dice, un mese e mezzo ch'io sono in

Venezia: e siegue a dire, che vi continova gli studj della teologia, e farallo fino alla Quaresima dell'anno vegnente; poscia rimanderà alla Rosella i libri, di che, per cotale studio, si valeva. Il che anco ripete in un'altra, scritta pur di quindi, il Novembre del medesimo anno. Lo studio però delle lettere, come in ogni altro luogo, così ancor quivi, unì con la cura de' prossimi; e non fu senza guadagno. Erano in Venezia due fratelli, tornati non molto prima dal pellegrinaggio di Terra santa, nativi e nobili della Navarra, e chiamavansi l'uno Diego, e l'altro Stefano d'Eguia. Questi, avvenutisi in Ignazio, di cui aveano avuto in Alcalà conoscenza, non solamente gli fecero allegre accoglienze, ma il ricevettero come inviato da Dio, perchè togliesse loro dall'animo una gran dubbiezza e perplessità, in che amendue si trovavano: perciochè avendo, per mercede di quella santa peregrinazione, ricevuti da Dio gran desiderj d'uscir del mondo, e servirlo più da vicino, e non sapendo risolverne il come, si raccomandarono ad Ignazio, perchè desse loro perciò indirizzo di consigli, ed ajuto d'orazioni. Fecelo col solito mezzo de gli Esercizj, in cui Iddio dichiarò loro quel chè voleva, e fu, rimanersi compagni d'Ignazio; il che per allora fecero, seguitandolo da lontano, fin che dipoi, formata la Compagnia, ne vestirono l'abito. Non così facilmente tirò alla medesima risoluzione un Baccelliere nativo di Malaga, per nome Diego, che traeva il suo nascimento dalla nobile schiatta de gli Hozes, famiglia diramata in molte parti dal ceppo originale di Cordova in Andaluzzia, e già ab antico, per gran meriti con la corona de' Re di Castiglia, onorata col titolo di Signori dell'Albaida. Or questo illustre e dotto uomo, quantunque anch'egli stesse con accesissimi desiderj d'avanzarsi nella strada di Dio, e avesse, per isperienza osservata in molti, conosciuto, di che efficacia fossero perciò gli Esercizj spirituali d'Ignazio, nondimeno, tanto avea in lui potuto il vederli calunniati e messi ad esami d'Inquisitori, come sospetti di rea dottrina mascherata di spirito, che, dubitando d'infettarsene contra suo volere, non sapeva risolversi a domandarglieli. Ma pur finalmente non

gli parve ragione, per un'ombra di dubbio, perdere un ben certo: tanto più, ch'egli poteva, quando vi fosse per entro sparso alcun veleno d'errori, prepararsi con buoni antidoti; i quali furono una gran massa di Concilj, di Santi Padri, e di Teologi, che apparecchiò. Ma poichè egli ebbe passato non più di tre o quattro giorni delle prime meditazioni, e sentendosi trasformare in un'altro, vide, che virtù delle nude verità evangeliche era quella, ch'egli avea sospettato esser forza di strani e pellegrini insegnamenti, ridendosi de' suoi timori, anzi piangendo la sua sciocchezza, che l'avea per tanto tempo tenuto lontano da un così gran bene, e messo in pericolo di non averlo, scoperse ad Ignazio i suoi antichi sospetti, e gli mostrò l'apparecchio de' libri, con che s'era posto contra lui in difesa; e chiedendogliene perdono, proseguì gli Esercizj con frutto niente minore, che di rimanersi fin d'allora suo compagno, e seguace del medesimo Istituto: in cui vero è che visse poco, ma egli ebbe con ciò una sorte da invidiarsi, che fu d'essere il primo della Compagnia non ancora ben piantata in terra, che andasse a traspiantarla in cielo. Oltre a questi, usando pur del medesimo mezzo de gli Esercizj, trasse a Dio e a sè altri Compagni in Venezia. Ma sopra tutto, guadagnò un gran protettore, e padre della Compagnia, che fu il Signor Pietro Contarini, allora deputato dallo Spedale di San Giovanni e Paolo, e poscia Vescovo di Baffo: anzi, non lui solamente, ma di quella Nobilissima Casa i signori Zaccheria, Marco, Filippo, ed altri, da' quali la Compagnia, e per fondarsi, e fondata che fu, ricevè singolarissime grazie di paterna protezione. Sarebbe stato miracolo, se l'inferno così in Venezia, come sempre altrove, non si fosse risentito contro d'Ignazio: nè tardò molto a farlo, con maniera tanto peggiore, quanto più difficili a convincersi di falsità furono le calunnie, con che si diede a combatterlo. Imperciochè si trovò chi andava divulgando, lui essere un'astutissimo seminator d'eresie. Averne empiuta la Spagna e la Francia, ed ora esser venuto ad appestarne l'Italia. Riuscirgli l'impresa felicemente, perchè segretamente adoperava. Che se pur

gli avveniva d'essere alcuna volta scoperto, al presto avviso che glie ne dava qualche demonio suo famigliare, mettersi in salvo con la fuga per tempo, lasciati delusi i tribunali dell'Inquisizione, e i castighi che gli erano apparecchiati. Così aver fatto in Alcalà, in Salamanca, in Parigi; dove, ad eterna infamia, poichè altro non era rimaso che fargli, gli si era abbruciata publicamente la statua. Cominciarono a trovar credito appresso molti queste oramai publiche dicerie: ma non prima ne fu avvisato Ignazio, ch'egli, senza punto maravigliarsene, sì come chi ottimamente sapeva d'onde venissero, e a che bersaglio mirassero, andò a Monsignor Girolamo Veralli, allora Nunzio di Paolo III. a quella Serenissima Republica, e dipoi Cardinale: e pregollo a fargli giuridicamente la causa, se era accusato, come a reo, altrimenti, come ad attore; non già contra i suoi calunniatori, che ciò non pretendeva, ma contra le loro calunnie. Fecelo il Nuncio compiutamente, col solito guadagno d'Ignazio, d'una publica sentenza, che dichiarava lui innocente, e i suoi accusatori rei di calunnia e di falso.

27.

Pietro Fabro in Parigi guadagna a S. Ignazio tre nuovi Compagni.

Così passaron le cose sue in Aspeizia e in Venezia. In tanto Pietro Fabro in Parigi, mentre si aspetta il tempo prefisso alla partenza, e i Compagni prosieguono i loro studj, cominciò ad addestrarsi nell'arte di guadagnare anime a Dio, ad imitazione del suo Maestro, in cui vece era quivi rimasto. Nel che con quanto frutto si adoperasse, e quali acquisti facesse, meglio che contandone a minuto i particolari, s'intenderà tutto insieme da questo solo, che quando si riseppe ch'egli trattava di partir di Parigi, per seguitare Ignazio, un famoso Teologo di quelle Accademie, ed uomo di gran coscienza, gli mosse dubbio di colpa mortale, se al servigio che faceva a Dio in quella Città, con l'acquisto di tante anime che convertiva,

avesse antiposto una dubbiosa e lontana speranza, di fare in compagnia d'Ignazio cose, che per grandi che fossero, non sarebbono mai altrettanto: e aggiunse, che se a lui in ciò non dava fede, si offeriva a far sottoscrivere il medesimo suo parere da tutti i Teologi di Parigi. E certo, se Iddio non avesse ben'annodati i cuori di que' sei avventurosi Compagni, e unitili ad Ignazio con una tal sicurezza, d'averli per mano del suo Servo eletti a cose non ordinarie di suo servigio, un gran crollo avrebbe avuto il Fabro, per divellersi da lui, con pericolo, o di tirarsi dietro gli altri, o di rivolgerli altrove. Perochè troppa apparenza, se non di gran colpa, almeno di gran perdita, pareva che avesse, lasciare un mondo d'anime in Parigi, che sì felicemente rispondeva con la ricolta del frutto alla fatica del coltivamento, per passar di là dal mare ad isconosciuti paesi; a gente di non inteso linguaggio, e di religione non men barbara che profana, con una troppo incerta speranza di potervi operare, e operandovi, di cavarne altro, che il merito della fatica, non già la corrispondenza del frutto. Ma in somma, la machina d'Ignazio era disegno e lavoro delle mani di Dio, nè mai le potè contro nè questo nè quanti altri contrasti le furon fatti, per metterla in fascio, o indebolirla, scemandola d'alcun de' Compagni. Anzi più tosto se ne aggiunser de' nuovi: e se ne dee l'onore e la mercede al medesimo Fabro. Egli era d'una singolarissima destrezza in framettere ne' suoi discorsi famigliari, ragionamenti di spirito, favellandone con una sua tal maniera schiettamente dimestica, e senza mostra di niuna arte, ma pur d'una sì fina arte, e d'un far sì possente, che pareva mettesse le mani dentro al cuore di chi l'udiva, e vi stampasse la notizia e gli affetti delle cose di che parlava. Per ciò fare, entrava destrissimamente ne'medesimi discorsi, che trovava essere fra coloro in cui si avveniva, come se ancor'egli si mettesse nella medesima nave, per ire con essi a diporto. Ma poscia a poco a poco mettendo la mano al timone (che così chiamò Clemente Alessandrino gli orecchi, sì come quelli per cui tutto l'animo si maneggia) torceva i ragionamenti al suo disegno, ch'era

sempre della salute dell'anima, e faceva che senza avvedersene si trovassero dove da principio meno pensavano. Quindi nasceva, che il non aver sospetto di lui, quasi di chi vien con l'arme scoperta, risoluto di investirvi, (ch'è un certo invitare que' medesimi, che si vorrebbon vinti, a mettersi in guardia e in parata) faceva, che niun si ritirasse dal suo conversare, ch'era ancor per altro amabilissimo. Ed egli intanto, infondendo, come olio che penetra insensibilmente, molte cognizioni di efficacissime verità non prima pensate, operava con ciò frequenti e maravigliose mutazioni di vita. Oltre a questo sì manieroso e destro trattare di spirito, maneggiava gli Esercizj di S. Ignazio con tanta maestria, che, a giudicio del medesimo Santo, non ebbe niun'altro eguale. Or con queste arti egli guadagnò moltissime anime a Dio, e di più ancora acquistò ad Ignazio tre Compagni, Claudio Jajo, Pascasio Brouet, e Giovanni Codurio; uomini tutti tre sceltissimi, maestri in teologia, e i primi due, Sacerdoti. Era Claudio di presso a Geneva, d'una indole angelica, e d'un rarissimo ingegno: Pascasio, da Bertancour Terra cinque leghe francesi lontana da Amiens: e Giovanni, da Ambrun Città nel Delfinato. Così i primi Padri della Compagnia furono in tutto dieci: numero, che ha dato a gli Eretici argomento da fare strani misteri; benchè alcuni d'essi non in tutto lontani dal vero. Il numero Dieci (disse Miseno Calvinista) appo i Pitagorici ebbe soprannome d'Atlante: onde non senza mistero i primi, che s'adunarono a comporre la Compagnia, furono Dieci; perochè così i Gesuiti sostengono il Papato, come *vertice supposito sidera fulcit Atlas*. Così egli. Ma più saggiamente scherzò sopra tal numero Florimondo Remondo, erudito e cattolico scrittore, nel libro delle origini dell'eresie. Come Iddio (dice egli) tutte le cose dispone a peso, numero e misura, così anco in questa prima Deca d'uomini, che fondarono la Compagnia, nascose un presagio delle maraviglie, che per essa s'aveano ad operare. Cioè, che questo sarebbe quel maroso decumano, alla cui percossa la fusta di Lutero, ladrone e corsale, avea ad affondare. Or'ancor questi tre nuovamente aggiunt fecero

i lor voti, mentre gli altri li rinnovarono nel dì dell'Assunzione di nostra Signora, e nella medesima chiesa del monte de' Martiri, i due anni del 1535. e 36., ne' quali si fermarono in Parigi.

28.

Viaggi de' Compagni di S. Ignazio da Parigi a Venezia.

Intanto, per la morte di Francesco Sforza Duca di Milano, nacque lite e guerra sopra quello Stato, fra l'Imperador Carlo Quinto, e'l Cristianissimo Re Francesco: e già l'Imperadore stesso con un poderosissimo esercito di Tedeschi, Spagnuoli e Italiani, era entrato nella Provenza; per la qual cagione i Compagni d'Ignazio, che, secondo l'accordo fattone quando partì, doveano non prima de' venticinque di Gennajo del 1537. trovarsi in Venezia, si consigliarono d'anticipar la partenza, prima che si chiudessero i passi, per entrar dalla Francia in Italia. Per ciò, rimasi alcuni di loro per rassettar le cose communi, e dare a' poveri ciò che quivi aveano, gli altri s'incaminarono a Meaus, città lontana di Parigi da trenta miglia, dove si dovea far la massa di tutti, per inviarsi insieme: e fu questa prima partenza a' quindici di Novembre del 1536. De' venuti innanzi, uno fu Simone Rodriguez, a cui Iddio volle dare intanto, mentre aspettava i Compagni, un pegno di particolare affetto, inviandogli una improvisa infermità, e liberandonelo contra ogni speranza maravigliosamente. Imperciochè, per un subito concorso d'umori, gli si enfiò stranamente una spalla, e con esso l'enfiatura, il sopraprese una gagliardissima febbre: onde, tra per essa e per lo spasimo, che quell'infiammato e duro tumore gli menava, tutta una notte non fece che smaniare, e ravvoltarsi su per la terra, ch'era il letto, dove esso e i Compagni posavano, in un povero albergo. Ma più assai del male affliggeva l'infermo il vedere, che mentre si coceva quella cruda materia, fin che sfogasse o con apostema da sè, o con apertura di taglio, era necessario trattenere i Compagni, con

pericolo, che in tanto si finisser di chiudere i passi, o egli si rimanesse quivi solo in abbandonamento. Per ciò, dove per altro gli era carissima quella occasione di praticare la pazienza, perchè nondimeno gli metteva in rischio un troppo gran bene, si diede a pregar Dio con lagrime d'umilissimo affetto, che perciochè egli ben vedeva di non esser degno di quella santa Compagnia, nè di quell'apostolica impresa, a che Ignazio lo guidava, mirasse al merito de gli altri, e in grazia d'essi passasse ancor lui per loro servo; che a ciò di buon cuore si offeriva. Similmente gli altri supplicavano a Dio, che rendesse al suo servo Ignazio il Compagno, che gli avea già dato, e non permettesse, che o restassero tutti, o partissero sconsolati: e furono esauditi i prieghi loro sì maravigliosamente, che parve, che Iddio mandasse a Simone quel male, perchè contra ogni ragion di natura, sanandolo, intendessero tutti la cura ch'egli avea, che di loro non si perdesse un solo, mentre per ciò faceva sì volentieri un miracolo. Passata dunque l'infermo quasi tutta la notte in eccessivi dolori, nel far del dì prese un brieve riposo; e svegliato, si trovò senza febbre e senza enfiagione, anzi senza alcun segno d'averla avuta: onde, sopragiunti di lì a poche ore i Compagni ch'erano in Parigi, potè con essi mettersi allegramente in viaggio. Rimase con ciò Simone sì confermato nell'antico proponimento di seguitare per qualsivoglia difficile strada le orme di S. Ignazio, che gli riuscì un giuoco il vincere un nuovo, e per altro possente contrasto, che di lì a due giorni gli fecero un suo fratello ed un suo paesano e amico, che con lui insieme studiavano in Parigi. Questi, avvedutisi, che la partenza di Simone non era da brieve ritorno, come aveano imaginato, ma per seguitare i vestigj e le maniere della vita d'Ignazio, prese le poste, gli andarono dietro: e sopragiuntolo, il fratello al primo incontro abbracciandolo, e piangendo, adoperò con lui le più calde preghiere, e i più gagliardi motivi, che gli dettasse l'affetto in così grande occasione: Ch'egli non avrebbe cuore da ritornarsi mai più in Portogallo, a vedersi innanzi a gli occhi consumare in lagrime la dolente sua madre,

e sentirsi mille volte rimproverare d'averle lasciato perdere un figliuolo, raccomandatole a maggior cura, con le estreme parole, e con l'ultimo sforzo dell'affetto del loro padre moribondo. A' motivi di pietà del fratello, aggiungeva l'amico quelli di giustizia: non poter lui ingratamente tradire le speranze, e defraudare le spese, che il Re gli avea fatte, mantenendolo fino a quel dì allo studio, per fini di suo servigio, non perchè andasse dietro ad un'uomo, cacciato, o fuggito da tutto il mondo, e che lui anco tirava, dove, Iddio il sa. Ma nè s'intenerì per lagrimare, nè si mosse per apparenza di ragioni il costante uomo, a torcere un passo fuori del camino, per dove Iddio l'avea inviato; e rispose all'amico e al fratello in maniera, che si vide, ch'era più facile ch'egli persuadesse loro il seguitarlo, che non essi a lui il torcere addietro: perciò, dolenti e confusi, tornarono a Parigi.

29.

Fervore eccessivo di S. Francesco Saverio in tormentarsi il corpo: e come Iddio con miracolo il sanasse in una cura disperata.

Neanco al Saverio mancarono i suoi incontri, e furon due; benchè il primo, veramente non degno di lui. E fu un canonicato di Pamplona, la cui spedizione gli giunse appunto mentre egli stava su l'uscir di Parigi. Ma quel gran cuore, che avea fatta alla Croce una piena rinunziazione di ciò, che non era Cristo, e avrebbe gittato tutto il mondo, se l'avesse avuto in pugno; non degnò nè pur di mirare una sì lieve offerta, non che se ne movesse. Ben grande fu il pericolo di perdere Ignazio, perdendo la vita, in che egli medesimo per eccessivo fervore si pose. Convien dire, che il Saverio, riandando minutamente tutto il corso della sua vita, e notati i debiti che avea con Dio per le colpe commesse, si fosse preso a farne minutamente il saldo, pagandogli (come pur'altri Santi han fatto) per ognuno d'esse, altrettanto di penitenze. Or perchè egli, sì come di vita dispostissima, e agile a

maraviglia, si era dilettato di correre e di saltare, che soleva essere l'ordinaria ricreazione de gli scolari in Parigi, ed egli forse ci avea avuto qualche vanità; in pena di ciò (ma con gran pruova, ch'egli non avesse colpe gravi da scontare, mentre sì largamente pagava le leggerissime) con certe funicelle inasprite di spessi nodi si legò e strinse fortemente le braccia e le cosce al ginocchio; e con quel tormento, di che ad ogni passo sentiva rinnovarsi il dolore, s'inviò con esso i Compagni in Italia. Durolla in tal modo alquanti giorni; ma in fine non andavan del pari in lui le forze della natura, e'l fervor dello spirito: onde abbandonandosi d'improviso, con uno sfinimento che il mise a terra, confessò, di non aver forze da regger più oltre il viaggio. Ma dirne la cagione, gli era di più tormento, che il male istesso: perochè gli conveniva scoprire cosa, ch'egli avea fatta a debito di peccatore, e gli altri l'avrebbon presa a fervore di Santo. Pur gli convenne rendersi alle preghiere de' Compagni, e alla necessità di presto rimedio, per non trattenerli inutilmente in viaggio. Ma poichè egli scoperse loro la cagione di quell'accidente, restarono con uguale maraviglia e dolore atterriti: perciochè la carne, oltrechè tutta d'intorno rosa, era di più sopracresciuta tanto, che le funicelle, infondate e incarnate dentro, non si vedevano. Sel recarono su le braccia, e'l condussero, come il meglio poterono, alla più vicina Terra, e v'adoperarono un Cerusico Francese, che quivi era: il quale, poichè vide per una parte la necessità, e per l'altra il pericolo del taglio, si perdè d'animo, e diffidando di potervi adoperare intorno il ferro, senza toccargli qualche nervo, e stroppiarlo, o metterlo in ispasimo, non volle porvi mano; e disse, che la cura di quel male toccava a Dio, per cui amore quel buon giovane l'avea preso. Tolse costui in un medesimo, e diede animo a' Compagni, ne' quali tanto crebbe di confidenza verso Dio, quanto minore speranza restava loro nella cura de gli uomini. E ben ricordevoli della grazia fatta non molto prima a Simone, si diedero tutti a raccordare a Dio con caldissimi prieghi la sua solita pietà verso loro, e la cura che avea, che

niuno d'essi, per accidente di male nè di corpo nè d'anima, si perdesse. Tanto più, che quivi pareva, che il male stesso, preso volontariamente per solo amor di Dio, gli domandasse da sè qualche rimedio. Nè bisognò molto pregare, per impetrar da Dio quello, ch'era, per dir così, suo interesse di concedere: che non dovea mancare nel primo viaggio un'Apostolo, ch'era per andare fino a gli ultimi confini del mondo, a portarvi il conoscimento e la Fede di Cristo. Perciò, dato all'infermo la notte riposo, il fe' comparir la mattina con tutte le funicelle rotte da sè in più pezzi, sgonfiata e saldata la carne, e senza segno, non solo di piaga, ma nè anco di legatura. Per questo accidente del Saverio, non ismarrì punto Diego Lainez, sì che s'inducesse a trattarsi meno rigidamente che non faceva; ma un'aspro ciliccio, che, partendo di Parigi, si pose su le nude carni, portò, senza mai trarselo, fino a Venezia: e pure, oltrechè dilicatissimo, di Parigi partì più infermo che convalescente.

30.

Incontri pericolosi, che i Compagni di S. Ignazio ebbero con gli Eretici nella Germania: e qual modo tenevano in viaggiare.

Il rimanente del loro viaggio, pieno di dolcissimi patimenti, d'incontri con Eretici, e di pericoli, da' quali Iddio con miracolosa providenza li trasse, seguì in questa maniera. Andavano tutti a piè, poveramente vestiti, in arnese di pellegrini, con abito alquanto lungo, quale usavano gli Accademici di Parigi: un bastone in mano, e alle spalle un fardelletto di scritti: e andavano con sì rara modestia e raccoglimento, che quanti gl'incontravan per via, si fermavano a mirarli, e ne concepivano riverenza. E avvenne, che la prima giornata del viaggio, abbattutisi in alquanti soldati Francesi, ch'eran di guardia de' passi, e interrogati, chi fossero e d'onde venissero, mentre un di loro risponde, e i soldati in oltre domandano la patria d'ognuno (ciò ch'era per essi di

pericolo, essendovene alquanti Spagnuoli) un'uomo rusticano, che si era fermato a guardarli, rivolto a' soldati, e quasi rispondendo per essi, Lasciateli, disse; che questi buoni uomini vanno a riformar qualche paese. Il che in bocca d'uno, che non sapeva quel che dicesse, fu veramente motto; ma sarebbe paruta profezia, se non avesse ristretto a qualche paese quella riformazione ch'essi andavano a dare ad una gran parte del mondo. Aveano poi compartite le ore del loro viaggio tanto aggiustatamente, che alcune ne davano alla meditazione delle cose di Dio, altre a recitare, e talvolta anco a cantare, con voce sommessa, i salmi; ed altre a communicare insieme, con santi discorsi, i sentimenti di spirito tratti dall'orazione. I Sacerdoti, ch'erano tre, ogni dì celebravano; gli altri si communicavano. Così ognun prendeva come in sua compagnia Cristo, e per lui e con lui insieme pellegrinava. Giunti all'albergo la sera, e prima di mettersi in viaggio la mattina, tutti insieme ginocchioni spendevano qualche tempo in orazione, ringraziando Dio de' beneficj ricevuti, e supplicandogli per la sua protezione: il che era miracolo a vedere nelle osterie. Si avean ritenuti certi pochi danari, per lo necessario provedimento del vitto: ma la lor tavola era sì sobria e parca, che sembrava un digiuno d'ogni dì. A' volontarj patimenti s'aggiungevano i necessarj delle vie difficili, e de' freddi della stagione. Per tutto la Lorena, per dove s'inviarono, ebbero ogni dì piogge dirotte: nell'Alemagna poi, dov'entrarono, incontraron nevi sì alte, che convenne loro aspettar talvolta tre giorni, fin che si battesse qualche sentiero nelle publiche strade, e fosse praticabile il paese. Ma nondimeno, per grandi che fossero i patimenti, e volontarj e necessarj, che sofferivano, riuscivano leggerissimi al fervore dello spirito, e all'allegrezza d'una dolcissima carità, con che tutti insieme andavano d'un medesimo cuore. E certo, ognun di loro poteva dire d'aver nell'amore otto fratelli per compagnia, e nell'ossequio altrettanti servi per ajuto; sì fattamente ciascuno era a cuore a tutti, e sì volentieri, per servire a gli altri, dimenticavano sè medesimi. Erano nell'autorità tutti pari,

perchè non vi fu di loro chi volesse comandare come superiore de gli altri: e dove cra bisogno di prender consiglio, correvano i voti di tutti, e alle più voci si stava. Presero, come dissi, il viaggio della Germania, per non aver'incontro della soldatesca Imperiale, se per la Provenza fossero passati in Italia: non andaron però liberi dall'esercito Francese, che per la Lorena entrava ne gli Stati di Fiandra; e per le continue rube, che i soldati sbandati facevano, era sì pericoloso il viaggiare, che nè pur que' del paese ardivano d'uscir delle loro terre: e dove i nostri pellegrini comparivano, metteano tanta maraviglia di sè, come Iddio ben li guardasse, che v'era chi domandava loro s'eran venuti per aria, già che per terra sembrava impossibile il far viaggio. Ma singolarmente si vide la protezione del cielo sopra essi, un dì, che si avvennero in tutto il grosso dell'esercito Francese, e mille volte esaminati, chi fossero, e dove inviati; rispondendo per tutti uno della lingua, ch'erano scolari di Parigi, e che andavano per divozione a S. Nicolò, (che sta su' confini della Lorena, e vi doveano veramente passare) non fu mai fatta loro altra richiesta, onde si scoprissero gli Spagnuoli ch'eran fra essi; che riconosciuti, sarebbon rimasti in mano de' nemici. Passati nell'Alemagna, altri incontri ebbero, ed altri pericoli: che, se bene non mancaron loro talvolta cortesissimi ricevimenti di Cattolici, che s'intenerivano fino alle lagrime, in vedere nove uomini, che con le corone di N. Signora al collo si dichiaravano apertamente Cattolici, in paese pieno d'Eretici; nondimeno ebbero spesse volte a provare gli effetti dell'arrabbiata insolenza de' nemici e ribelli della Chiesa, fino a vedersi in manifesto pericolo della vita. Appena entravano in una città Luterana, e subito veniva loro sopra una truppa di Predicanti a sfidarli a disputa: non per desiderio di mettere in chiaro la verità (che per cercar verità niuno mai lasciò la Fede Romana), ma per quella baldanza, ch'è propria loro, e quivi era attizzata dallo sdegno, parendo un venire a sfidarli; almeno un non temerli, l'entrare in casa loro con quella publica mostra di Religione contraria. Nè ricusavano i nostri di

venir con essi alle mani: come che poco frutto sperassero da gente, che a difesa d'un mal'intelletto avea una peggior volontà; e che, i più d'essi, credevano a lor modo, perchè volean vivere a lor modo. Ma il disputare serviva almeno a difendere la riputazion della Fede e della Chiesa Romana, e a riscattarsi anco da gli improperi che i ribaldi avrebbon lor fatti, con dire d'averli fatti ammutolire, con solo invitarli a parlare; e d'aver convinta di falsità quella Fede, per cui, chi la difende, non ha che rispondere. In tal cimento d'ingegno spiccava maravigliosamentre fra gli altri Diego Lainez, la prontezza delle cui risposte, e la forza delle cui sode istanze, era intolerabile a' Predicanti. Uno però ve ne fu, che non si vergognò di confessarsi publicamente vinto: benchè si arrendesse al Lainez sì, ma non alla verità, restando nella prima credenza de' suoi errori, o almeno nella libertà del vivere della sua Setta. Ma se a lui non giovò, almeno valse per gli altri, che v'eran presenti, e impararono a non credere a colui, che vedendosi disingannato, non lasciava perciò nè gl'inganni suoi nè l'ufficio d'ingannare. In tutti poi riluceva, non men che l'ingegno, la modestia e l'umiltà, che comparivano tanto più belle, quanto venivan poste all'incontro della scompostezza e dell'orgoglio de' Predicanti, che sogliono, dove manca loro ragione, ajutarsi con ingiurie, e schermirsi con maniere di dispregio da' colpi, onde non sanno altramente difendersi; con che, se bene appresso gl'ignoranti, che prendono la baldanza di chi disputa per segno di vittoria, guadagnavano applausi, non vi mancava però de' più savi, che ottimamente vedeano, che i lor Predicanti vincevano con le ingiurie; i nostri, con la ragione e con la modestia: con che restavano loro affezionatissimi, e anche co' fatti si mostravan cortesi, fino a dar loro limosine, albergo, e guide per indirizzo e sicurezza de' loro viaggi. Giunti sedici miglia presso a Costanza, a un Castello tutto eretico, un Ministro Luterano, che prima era Pastore delle anime di quel luogo, e poi apostatando se n'era fatto lupo, vedutili entrar nell'albergo, e troppo ben conosciuto loro esser Cattolici, chiamò alquanti

de' migliori del luogo, perchè fossero spettatori d'una, com'egli si prometteva, illustre vittoria di nove Papisti, e senza lasciar loro un momento di riposo, fu subito a sfidarli a disputa. Accettaronla di buona voglia; e Diego Lainez, quanto quieto di natura, tanto ardente di zelo, si fe' innanzi il primo ad attaccare la mischia, che durò alquante ore, fremendo il Predicante, che dove s'era vantato di vincerli tutti in un fascio (perochè era di grande ingegno), in tanto tempo non potesse liberarsi dal primo. Finalmente, stanco o affamato che fosse; facciamo triegua, disse, intanto mentre si cena, e ceniamo insieme d'accordo; indi ripiglieremo la zuffa; e per domani v'invito a vedere *meos libros*, disse egli, *et meos liberos*. Acconsentirono all'invito della nuova disputa dopo cena, ma non già a quello del cenar seco: onde mangiarono in disparte, essi sobriamente, e da poveri, dove il Predicante s'empiè di cibo e di vino fino a restarne ubbriaco. Levate le tavole, si ripigliò la disputa; e v'era un gran cerchio d'uditori, concorsi al primo gridare, e aspettanti il fine del secondo assalto; il quale riuscì fuor di modo più agro; perciochè nell'Eretico parlavano tutto insieme l'ingegno, e'l vino, che gli dava parole e caldo da troppo più che da disputa. E veramente, fra il Lainez e lui v'era la differenza, ch'è fra un sobrio e un'ebbro. Ben'è vero, che il Ministro non era sì fuor di sè, che non intendesse d'esser tanto stretto dalla forza de gli argomenti, che l'altro gli faceva, che per quanto si dibattesse, non ne poteva uscire. Onde, operando in lui il vino ciò che S. Ambrogio disse esser suo proprio, di far, come gli equulei e la tortura, confessare la verità senza dolore; cominciò a dire: Voi avete vinto: io non ho che rispondervi: volete di più? Anzi sì; ripigliò un de' Compagni; e' ci vuol di più, che uscito voi d'errore, ne trajate anco queste anime, che ci stanno per voi. Perchè difendete e insegnate voi ciò, che non può stare a fronte del vero? e pur sapete, che l'errar nella Fede, molto più l'ingannare, si paga a Dio con la morte eterna. A queste parole entrò quell'ubbriaco in una tanta smania, che mutando linguaggio di latino in tedesco, cominciò a dir cose sconce,

minacciandoli fieramente, e dicendo, che intenderebbono a costo loro la mattina seguente, s'egli avea altra maniera da difendere sua ragione, che col disputare: che farebbe metterli in ferri; e poi, del resto, se ne avvedrebbono: e con ciò se ne andò bestemmiando. Vi fu subito chi interpretò a' Padri le parole del Predicante, e li consigliò a fuggirsene quanto prima, perochè colui era uomo possente in quella Terra, e avrebbe fatto ancor più di quello che minacciava. Ma non vollero dar con la fuga questa nota di viltà alla Fede Cattolica, quegli, che ne aveano dato così buon testimonio con le dispute: e quando anche fosse stato bisogno di morir per essa, qual maggior ventura, che trovare nella Germania quello, per cui cercare, andavano a Terra santa? Perciò offersero le loro vite a Dio, e gran parte di quella notte passarono facendosi insieme animo, ed orando. La mattina, al primo spuntar dell'alba, mentre l'Eretico ancor digeriva l'ebbrezza della sera passata, comparve all'albergo de' Padri un giovine di bellissimo aspetto, e di persona alta, che mostrava un trenta anni. Questi, con sembiante allegro, in favella tedesca (e, poichè s'avvide di non essere inteso) co' cenni, gl'invitò a seguitarlo. Andarongli dietro tutti insieme, senza verun contrasto, conducessegli dovunque voleva. Egli s'inviò fuor della Terra, per certi sentieri fuor di mano e dell'abitato: e voltavasi spesso addietro, e, sorridendo, faceva atto di confortarli a non temere nè sospettar di nulla. Ma non era in essi timore, ma ben sì una gran maraviglia, perochè vedevano, che per dove eran condotti, non v'era nè via calcata nè vestigio d'orma; e sembrando da prima luogo impraticabile, poscia riusciva agevolissimo. Oltre a ciò, con esser tutto il paese coperto d'altissime nevi, solo quel sentier fuor di mano, ch'essi facevano, era scoperto e asciutto. Con tal guida fatte otto miglia, si trovarono su la strada commune, dove giunto il cortese conduttore, mostrando loro il camino che dovean tenere, e con nuovi segni d'affetto accommiatatosi, li lasciò. Questi, se non fu un'Angiolo in sembiante d'uomo, come alcuni di loro credettero, almeno fu un'uomo, che fece ufficio d'Angiolo,

liberandoli dal pericolo della morte, di che l'ubbriaco e furioso Ministro gli avea minacciati. Passati oltre a Costanza, città altresì tutta a divozion di Lutero, un miglio vicino a non so qual Castello, si videro uscire incontro da uno spedale una donna di tempo, la quale, al segno de' Rosarj, che portavano al collo, conosciuto questi esser Cattolici, con mostra d'incredibil'allegrezza veniva quasi a riceverli: e fatta loro da presso, incrocicchiando le braccia, e alzando gli occhi piangenti al cielo, mille segni di riverenza verso loro faceva: poi accostatasi, cominciò a baciar le Corone e i Rosarj, che portavano al collo, parlando in tedesco cose da loro non intese, senon quanto conghietturavano, questi essere affetti di fede e divozione, in una donna Cattolica: e tanto più se ne assicurarono, quando ella, pregatili con cenni di quivi un poco aspettarla, corse nello spedale, indi tornò con in seno un gran fascio di Corone, Rosarj, e frantumi di Crocifissi, e statue di N. Signora, spezzate da' Luterani, e da essa raccolte, e serbate. Mosse a lagrime i Servi del Signore quello strazio fatto delle sue imagini, e prostrandosi su la neve, di che era coperta la terra, le adorarono e baciarono, come reliquie della Fede quivi stata, ed ora cacciata da' seguaci dell'eresia. La donna, riportato in casa il suo tesoro, s'avviò innanzi, ed entrata nel Castello, e mostrando a dito i Padri, cominciò a dire ad alta voce, a quanti incontrava (com'essi di poi seppero da un'interprete): Mirate, ribaldi, che non è vero ciò, che voi dite, che tutto il mondo ha presa la fede del vostro Lutero, e che non v'è più vestigio dell'antica Religione Romana. Questi d'onde vengono? di fuor del mondo? e dove vanno? fuor del mondo, a cercar paese dove si viva Cattolico? Buon per me, che non vi credetti. Ma voi credete me pazza, perchè non mi son lasciata ingannare; e i pazzi li siete, e li sarete voi. Intesero di poi i Padri, che questa era una costantissima donna Cattolica, la quale, perchè a tirarla al Luteranesimo non aveano giovato nè persuasioni nè minacce de' Predicanti, come pazza aveano cacciata fuor di quella Terra, e ridottala allo spedale de gli appestati. Tale accidente tirò sopra i

pellegrini da tutto il luogo molti Ministri, che gli sfidarono a disputa, ed essi la tennero prontamente con tutti, ma senza verun guadagno; perochè gli Eretici, dove si vedevano stretti dalla ragione, ricorrevano al testo della Scrittura, e ributtavano ogni altra, fuor che la sola tradotta in tedesco, falsificata, e tronca.

31.

Opere di singolar carità,
e mortificazione de' Compagni di S. Ignazio negli spedali di Venezia.

Tal fu il viaggio de' nove Compagni, da Parigi, fino all'entrare in Italia: in che spesero cinquantaquattro giorni, fra continui pericoli e patimenti. Ma di tutto si ristorarono in solo arrivare a Venezia il dì ottavo di Gennajo del 1537., e quivi rivedere il loro Padre e Maestro S. Ignazio, che con lagrime d'allegrezza li raccolse, e abbracciò, benedicendo mille volte Dio, che non che sani, e tutti, ma con acquisto di tre nuovi, pari a gli altri sei, glieli rendeva. Non volle che s'inviassero subitamente verso Roma, ma che fino a migliore stagione prendessero alquanto riposo; ma riposo da Santi, ch'è mutare, non lasciar le fatiche. Perciò si divisero in due spedali, l'uno de gl'Incurabili, che toccò fra gli altri al Saverio, l'altro di S. Giovanni e Paolo, dove già S. Ignazio praticava. Quali opere di publico esempio e di privato merito facessero in quelle due scuole di carità e di mortificazione, non v'è stato chi di loro ci abbia lasciato memoria, onde si possa scriverne un pieno racconto. Ma pur quel poco, che n'è giunto a notizia, e d'onde si potrà far conghiettura del rimanente, è tale, che, ancor fra uomini di non ordinaria virtù, troverà più ammiratori che imitatori. Vi fu di loro chi richiesto da uno stomachevole infermo, che tutto era coperto di croste di mal contagioso, di fargli certo servigio intorno alla schiena, mentre vi mette mano, e sente un certo orrore della natura schifa di quelle laidezze, si colse su le dita di quegli sfilacci di marcia,

e se li pose in bocca, con eroica vittoria di sè medesimo. Più fece Francesco Saverio, che mise la bocca stessa e la lingua in una piaga verminosa d'un'incurabile, e vi leccò la marcia di che era piena. Un'altro, perochè per mancanza di letto nello spedale di S. Giovanni e Paolo, l'infermiere rimandava un povero lebbroso, venuto la notte a chieder d'esservi ammesso, si offerse a fargli parte del suo letto, e in fatti vel ricevette: ma la mattina si trovò egli tutto infetto di lebbra, e'l lebbroso sparito dallo spedale. Non perciò ne sentì rammarico, nè pentimento ebbe della carità usata con quel meschino; anzi si stimò ben pagato da Dio, con quella occasione di pazienza; la qual nondimeno pochissimo durò; perciochè la seguente mattina si trovò sano e mondo come prima che s'infettasse. Tali sono alcuni de gli atti della carità e della eroica mortificazione di que' santi uomini. Benchè l'ordinario servire, che quivi facevano, fosse un'esercizio continuo di straordinaria virtù. Rifare i letti, medicare le piaghe, lavare, e recarsi in braccio gl'infermi per le più schife necessità, nettarli d'ogni immondezza, d'ogni lordura; oltre al vegghiar con essi la notte, consolarli con discorsi delle cose di Dio, ajutarli d'orazioni e di salutevoli avvisi, per prendere il male con frutto, e la morte con rassegnazione; finalmente, trapassati, sepellirli con le proprie mani. Queste cose fatte da essi con quell'allegrezza, modestia e divozione, con che sa farle chi si prende a servire a tali infermi, riconoscendo in ognun di loro la persona stessa di Cristo, a cui si fa quel che si fa a' suoi poveri, tirarono a sè ben tosto gli occhi di tutta Venezia, e venivano principalissimi Senatori di quella Republica a vedere un sì nuovo spettacolo; nè il vedevano senza lagrime di tenerezza. Dall'altra parte il demonio ne arrabbiava: e se ne dichiarò con la lingua d'una spiritata, la quale, quante volte i Padri entravano nella cucina d'uno di quegli spedali, dov'ella serviva, torceva loro incontro il viso, con sembiante dispettosissimo, e li guardava in torto, borbottando seco medesima parole non intese, e da principio non credute nascere dal demonio che l'avea invasata, perciochè ancora non si era

scoperto: finchè un dì, in vederli, diede improvisamente in altissime strida, e tutto rabbuffandosi, cominciò a gridare: Ahi, quanto ho io fatto, perchè costoro non capitassen qua: e tutto indarno. Maladetto chi ve li tirò. Sapea ben'io perchè. Voi non li conoscete. Sono uomini da molto più, che non pajono: di lettere, e di virtù troppo grande. Da quel dì in poi, ogni volta che ne vedeva alcuno, smaniava; e perchè una volta non so qual di loro la volle acquetare con parole piacevoli, montò in tal furore, che corse verso il fuoco, per gittarvisi dentro: e ritenuta a forza, nondimeno tanto s'inarcò su la schiena, piegando verso la fiamma, che v'ebbe a cacciar dentro la testa, e proseguì a mandare urli spaventosissimi, finchè, sopragiunto il Sacerdote dello spedale, e fattala a forza di molti uomini tirare in chiesa, la cominciò ad esorcizzare. Nel qual fatto non è da tacersi (come che sia fuor del mio proposito) una parola di gran sentimento, che per bocca di lei disse il demonio, mentre forzato a recitare il *Credo*, e facendolo interrottamente, e a salti d'uno in altro articolo, poichè pur giunse a quello, *Inde venturus est judicare vivos et mortuos*, mettendo un'altissimo grido, con voce e sembiante compassionevolissimo, disse: Ahi disgraziato me! che farò io in quel giorno tremendo? e buttando con ciò a terra la donna, come morta, si tacque. Stettero i Padri in questi spedali servendo fino a tanto che, passato il verno, fosse più comportabile il viaggiare. Indi verso la fine della Quaresima, due mesi e mezzo da che eran giunti a Venezia, ne partiron per Roma, tutti insieme, trattone Ignazio.

32.

Viaggio de' Compagni di S. Ignazio a Roma, pieno di gran patimenti: e ritorno di colà a Venezia.

Cagion del suo restarvi fu un saggio avvedimento, di non arrischiare a una poco felice riuscita l'intento, per cui i Compagni prendevano quel viaggio: e ciò poteva ragionevolmente temersi, se anco egli fra loro fosse comparito in Roma. Imperciochè avendo incontrato in Venezia poco favorevole l'animo di D. Gio. Pietro Carafa, ed essendo questi allora in Roma, e Cardinale, avrebbe agevolmente potuto, in risguardo di lui, attraversarsi al commune negozio de' Compagni. E nel vero, che ragionevole fosse temerne, i successi che ne seguirono chiaramente il mostrarono. Perciochè, per iscritto che ne abbiamo del P. Diego Lainez, ch'era uno di que' nove Compagni, sappiamo, che in fatti il Carafa, con incolpabile intenzione di zelo, loro si contrapose. In tanto i Compagni presero verso la santa Città il camino, che, secondo i lor desiderj di patir molto, riuscì, come null'altro, fortunatissimo, cioè pieno di mille occasioni di merito. Perciochè, primieramente, venuti da Venezia in terra ferma, e caminando lungo il mare verso Ravenna, per tre dì non trovarono di limosina nè pur'un pane, con che rompere il digiuno; onde, indeboliti già per grandi penitenze e fatiche tolerate in Venezia, cadevano su la terra or l'uno e or l'altro, senza poter dare un passo più oltre, con estrema compassion de' Compagni. E giunse a tale la necessità, che, entrati la Domenica di Passione in una pineta, si diedero a corre alquante pine ancor'acerbe, e a trarne e romperne i noccioli: benchè tosto lasciassero quella fatica, ch'era troppo maggior del guadagno. Avean poi addosso acqua continua, perchè quella stagione correva piovosissima: e così molli ed inzuppati, alcune volte passaron le notti allo scoperto, ed ebbero per grande agio un mucchio di pagliariccio da

coricarvisi sopra. Ma per passare i fiumi, non avendo danari con che pagare il porto, bisognava che dessero, quando un calamajo, quando un coltello, e altre tali coserelle di loro uso; e per fin'anco parte delle povere vestimenta di sotto. E fra Ravenna e Ancona, per sodisfare a un furioso barcajuolo, bisognò, che un di loro, che non era in sacris, uscisse ad impegnare il Breviario, restando gli altri, come per sicurtà, nella barca, finchè tornato quegli col prezzo, li riscattasse, e dopo essi il Breviario, spargendosi tutti per Ancona, a cercare d'uscio in uscio limosina. E perchè con le continove piogge i fiumi e i torrenti usciti delle ripe aveano allagato gran paese d'intorno, vi fu volta, che caminaron per le campagne un miglio intero, con l'acqua fino a mezza vita, ed anco al petto; di che piacque a Dio dare a un di loro una mercede fuori d'ogni speranza; perochè avendo una gamba inferma, per sobbollimento di sangue, uscì di quello strano bagno guarito. In Ravenna, ebbero alquanto di ristoro, perchè almeno riposarono al coperto dello spedale. In letto no, senon due, che per farlo ebbero più mortificazione. Perciochè essendo dato loro un letto, e disposto di riposarvi tre i più bisognosi, poichè videro la lordura delle lenzuola stomachevolissime, s'accorsero, che per usarle ci volea più virtù che necessità: onde Simone Rodriguez, ch'era un di loro, se ne ritirò, e per riposare, gli parve, se più dura, almen più decente la terra. Ma n'ebbe poscia sì gran rimordimento, come di poca mortificazione, che la segnò, per iscontarla con Dio; nè tardò molto a venirgliene opportuna occasione; la quale non m'è paruto di dover nascondere, per men decente che sembri a riferirsi; perochè il bello della virtù, ch'è in essa, forse non lascerà, che si badi a quel poco di sordido, che vi ha la materia. Dunque, in un'altro spedale, dov'ebbero albergo, una donna, per cui lo spedale si governava, scusando la povertà del luogo, perchè non avea lenzuola, soggiunse: Anzi pur ve ne son due di bucato; ma perciochè han servito ad involgere un povero uomo, che jeri si morì di mal di pidocchi, ed or'ora gliele han tratte di dosso per sepellirlo, non ardirei io mai

d'offerirvele. Ed era verisimo, sì come a gli occhi il mostravano infiniti di que' stomachevoli animali, che bollicavano su per quelle lenzuola. Parve a Simone questa occasione da non perdersi, e l'accettò, come inviata da Dio, perchè scontasse la troppa dilicatezza, come a lui pareva, dell'altra volta. Perciò se le prese, e ignudo vi si pose fra mezzo, e vi stette tutta la notte, pagando con un continuo e molestissimo tormento assai più di quello, che l'obligazione del debito richiedesse. Or chi vedeva que' nostri Pellegrini, uomini d'oltre monti, e tutti in un medesimo abito, andar verso Roma, credeva (e se l'inteser dire più volte) loro esser gente di mal'affare, venuti in Italia per chiedere al Pontefice d'esser prosciolti da qualche censura, o assoluti di qualche enorme delitto: e quello ch'era effetto d'apostolico zelo, veniva interpretato come sodisfacimento di qualche gran colpa. Essi però, in tanto patire erano consolatissimi, sì con le interne visitazioni di Dio, per cui solo amore pativano, come anco per la scambievole carità, ch'era fra loro. Andavano ripartiti a tre a tre, un Sacerdote, e due, che ancora non l'erano; Spagnuoli e Francesi insieme; sì uniti di cuore, come fossero non solo usciti d'una patria, ma nati d'un medesimo ventre. E certo, ognuno sentiva più il male de gli altri, che il proprio; e gli ajuti ne' bisogni, e i provedimenti nelle necessità, si cercavano prima per i Compagni, poscia per sè. E riferisce un di loro, che quando in Ancona si sparsero a cercar limosina, per riscattare il Breviario impegnato, gli venne veduto nella piazza un de' Compagni, che con la vesta alzata fino al ginocchio, e i piè scalzi per terra, andava dalle donnicciuole del mercato con estrema umiltà accattando, da quale un frutto, e da quale altra un pizzico d'erbe: si fermò a mirarlo, e considerando la nobiltà, le ricchezze del secolo, e i gran talenti di lettere e d'ingegno, oltre a quelli delle virtù che avea, onde sarebbe potuto esser più che di qualche lieve conto nel mondo, sentì grandemente intenerirsi, e chiamò sè medesimo indegno d'esser compagno d'uomini come quegli. E soggiunge, che questa era riflessione, che spesse volte faceva,

e da cui sentiva animarsi ogni dì più a stimarli e servirli. Anzi, perchè questo era sentimento commune di tutti verso ciascun de' Compagni, ne nasceva il sentir poco i proprj patimenti, presi in compagnia d'uomini, stimati tanto maggiori di sè; e il diportarsi ciascuno con gli altri, come fosse loro non fratello, ma servidore. Piacque anco a Dio di consolarli tal volta con segni di particolar protezione, e dimostrar che avea cura d'essi: e bastimi riferirne in pruova un caso solo. Stati in Loreto tre giorni, che lor furono di doppio conforto, con la divozione all'anima, e con alcuna quiete al corpo, s'avviarono verso Roma; e giunsero a Tolentino di notte, senza nè pure un pane con che ristorarsi della fame e del viaggio di tutto il dì: nè s'incontrava a chi poter chiedere limosina nè albergo; senza che, piovea anco dirottamente. Andavano innanzi tre di loro, e due d'essi si tenevano sotto le gronde de' tetti, per qualche riparo dell'acqua, il terzo per lo bel mezzo nella strada; perchè (diceva) non posso nè immollarmi d'acqua, nè lordarmi di fango più di quel che mi sono: e mentre appunto pensava così fra sè medesimo, si vide venire incontro un'uomo, anco egli per mezzo la strada e'l fango, di statura grande in età d'intorno a trenta anni, e quanto potè vedersi, di bellissimo volto. Questi il fermò, e presagli la mano, e apertagliela, vi pose dentro alquante piccole monete d'argento, e gliela serrò, e partì, senza aggiunger parola. Con ciò, arrivati all'albergo, ebbero onde comperarsi pane, vino e fichi secchi; che fu lautissima cena per essi, e per altri mendici, con cui trovarono a compartirla. Giunti a Roma, ricoverarono ognuno nello spedale della sua Nazione; benchè dipoi tutti, e Spagnuoli e Francesi, fossero cortesemente accolti nello spedale di S. Jacopo, e mantenuti da poveri, ma bastevolissimamente a chi era avvezzo a vivere da mendico. Videli, e riconobbeli quel Pietro Ortiz, che già dicemmo essere stato in Parigi sì contrario alle cose di S. Ignazio, ed ora in Roma, appresso il Papa, difendeva per Carlo V. la causa del matrimonio di Caterina, riprovata a sì gran torto da Arrigo VIII. Re d'Inghilterra. Ma egli non era più verso Ignazio quel

d'allora; perochè in fine la virtù del Santo, da lui poscia ben conosciuta, prevalse ad ogni sinistro giudicio, o affetto d'interesse, che glie lo avea renduto contrario: e perchè Ignazio non era con essi in Roma, in suo risguardo volle favorire i suoi Compagni, introducendogli a Paolo III. allora Pontefice: onde glie ne parlò, lodandoli come uomini nella virtù, non meno che nelle lettere, eccellenti; osservatori d'una estrema povertà, zelantissimi della salute delle anime, per la qual sola cagione bramavano da sua Santità la benedizione, e la licenza di passare a Terra santa, per quivi predicar l'Evangelio. Volle il Papa vederli, e udirli: e perchè avea in costume, mentre stava a tavola, d'udire ora discorsi, e ora dispute d'uomini letterati, ordinò, che il seguente dì venissero a farsi sentire. Comparvero, e ve li condusse il medesimo Pietro Ortiz: e riuscì la cosa in modo, che il savio Pontefice non sapeva che più ammirare, o la modestia e compostezza nella maniera del disputare sopra le questioni loro proposte, o l'acutezza dell'ingegno e la profondità del sapere; e ad essi stessi il significò, con queste parole appunto, che allegrissimo in volto, e rizzato in piè, loro disse: Ci sentiamo consolatissimi dal vedere tanta erudizione di lettere congiunta con tanta umiltà. Richieseli poscia, se nulla domandavan da lui; e udendo, che non altro, fuor che quel medesimo, di che gli avea supplicato l'Ortiz, allargò le braccia, e fece sembiante di stringerseli tutti in seno, e li benedisse. Indi, perciochè già si negoziava una lega, tra la Chiesa, l'Imperadore, e la Republica di Venezia contra il Turco, soggiunse; che non credeva, che il passar quell'anno a Terra santa fosse loro per riuscire. Ebbero oltre a ciò, per ordine del medesimo Pontefice, settanta scudi di limosina, e licenza, che i non ancor Sacerdoti, compresovi anco espressamente Ignazio assente, potessero prender gli Ordini sacri da qualunque Vescovo, e a titolo di volontaria povertà, e di sufficiente dottrina. Sopra che il Cardinale de' Santi quattro, die' loro lettere di Penitenzieria, sotto i ventisette d'Aprile del 1537., nelle quali anco si dispensava nell'età Alfonso Salmerone, e gli si

concedeva di potersi ordinar Sacerdote quanto prima toccasse de' ventitre anni. Con ciò si rimisero in viaggio per lo ritorno a Venezia, a piè come prima, e mendicando: perciochè della limosina avuta, sì come ancora d'altri cento quaranta scudi, donati loro da alcuni divoti Spagnuoli, non si valsero per provedersi di nulla, serbandoli a fin solo delle spese necessarie per navigare a Terra santa. Giunti a Venezia, ritornarono alle fatiche di prima negli spedali, finchè, fatto a piè del Nunzio Veralli voto di perpetua povertà e castità, il giorno di San Giovanni Battista dell'anno 1537. si ordinarono Sacerdoti, con sì gran piena di celeste consolazione, che ne ridondò la sua parte anco nel Vescovo che li consacrava, che fu Mons. Vincenzo Nigusanti; che in tante ordinazioni da lui tenute, disse, non aver mai provato sentimenti di sì tenera divozione. Celebrarono poi i novelli Sacerdoti le sante loro primizie in varj dì solenni, ciascun secondo suo desiderio: trattone S. Ignazio, che a quel grande atto destinò per nuovo apparecchio un'anno intero. Anzi nè pur di tanto si sodisfece, ma il prolungò fino a diciotto mesi, e solo il Decembre dell'anno seguente, nella Cappella del Presepio di Cristo in S. Maria Maggiore di Roma, il solennissimo dì del Santo Natale, offerse a Dio i primi sacrificj, e con essi sè medesimo, ostia di volontaria oblazione ad ogni ossequio della sua gloria. Intanto, le speranze del passaggio a Palestina andavano ogni dì più scemando, perchè Solimano Imperador de' Turchi, e la Republica di Venezia, rotta insieme la guerra, apparecchiavan di mettere in mare una poderosa armata.

33.

S. Ignazio e i Compagni si spartono per varie Terre del Veneziano a vivere solitarj, e poscia a predicare.

I Padri dunque, mentre per adempimento del voto, più che per isperanza che avessero di navigare, si trattengono in Venezia, giudicarono dover fare un commune

apparecchio, per disporsi a celebrare con maggior sentimento e divozione le lor prime Messe: e ciò fecero, ritirandosi in varie solitudini, dove lontani dallo strepito, e come fuori delle cose del mondo, potessero meglio entrare in sè medesimi, e unirsi con Dio. Per ciò se ne andarono, Ignazio, Fabro e Lainez, a Vicenza; Saverio e Salmerone, a Monselice; Codurio ed Hozes (che avea presa affatto la medesima maniera di vivere de gli altri dieci) a Trevigi; Jajo e Rodriguez, a Bassano; Pascasio e Bobadiglia, a Padova. Intorno a queste Città e Castelli, dove trovarono qualche tugurio lasciato in abbandono, quivi ricoverarono. Il letto commune, era la nuda terra, o dove più agiatamente, un mucchio di strame: il vitto, quel poco pane, che, entrando nell'abitato, accattavano, e semplice acqua: l'orazione, di molte ore; le altre penitenze, a misura del fervore d'ognuno. S. Ignazio, per quello che a lui ne tocca, trovò Manresa in Vicenza; la medesima frequenza di visioni celesti, le medesime delicie dello spirito, con tanta copia di soavissime lagrime, che quivi gli occhi cominciarono a patirgliene, ciò che dipoi ebbe tutto il rimanente della sua vita. Stati in questo santo ritiramento più di quaranta giorni, cominciarono ad uscirne, per compartire anche con gli altri lo spirito, di che Iddio gli avea riempiuti. Perciò entrati nelle città, si diedero a predicare; nè bisognava loro provedersi perciò nè di pulpiti nè di chiese: chiese eran le publiche piazze, e pulpiti qualche panca che quivi trovavano. Sopra essa, col cappello e con la voce invitavan le genti, che da prima ci vennero, credendo loro essere giocolieri e saltambanchi; ma la forza dello spirito, che in essi parlava, benchè con la lingua italiana mal pronta e guasta, fece ben tosto, che partissero molti d'essi con le lagrime a gli occhi di colà, dove eran venuti solo per ridere. E nel vero, comparivano tali, che per esortare a penitenza, ch'era quello dove battevano, si vedeva, che ottimamente si accordava in essi il fare col dire; sì fattamente erano pallidi e smunti, appunto come chi veniva per allora dal diserto. Ciò fatto, si ritornavano a'loro tugurj. Piacque poi a

Dio, di visitarne alcuni con gravi e pericolose malattie, frutti de' gran patimenti che tolcravano: e fra gli altri ne toccò la sorte a Simone Rodriguez. Stava egli con Claudio Jajo in un romitorio presso a Bassano, detto S. Vito, e se gli avea raccolti nella sua povera stanza un santo vecchio, per nome Antonio, che vivea quivi solitario: e ad accettarli s'indusse per interno avviso che n'ebbe da Dio; perciochè avendo per l'innanzi accolti alcuni, che si erano offerti a viver con lui, e come lui, perchè dipoi non potendo reggere all'asprezza delle penitenze, ch'egli faceva, l'aveano abbandonato, era risoluto di vivere da sè solo. Or'a questi due diede in un cantone della sua cella una nuda tavola per letto; che ad uomini, avvezzi a dormir su la terra, non fu di poco agio. Si rizzavan la notte ad orare, e a cantar de' salmi; digiunavano, e facevano altre penitenze tutti tre di conserto.

34.

Carità grande di S. Ignazio verso un suo Compagno infermo: e verso uno, che il volle abbandonare.

In tanto, nel mese di Settembre, cadde infermo Simone; e montò il male fino a pericolo di morirne, sì che un Medico, condottovi dal Romito, il diede per disperato. Seppelo S. Ignazio in Vicenza, e subito, preso seco Pietro Fabro (poichè Lainez egli altresì era infermo nello spedale), s'inviò verso Bassano. Qual lena gli desse la carità, massimamente verso i suoi figliuoli, ben si vide anco in questa occasione; che essendo debolissimo di forze, anzi egli pure infermo di febbre, nondimeno fece quel viaggio da Vicenza a Bassano di sì gran passo, che Fabro, sano e gagliardo, non gli potea tener dietro, e bisognava, che Ignazio, per non si dilungar da lui, s'arrestasse talvolta ad aspettarlo. Effetto di ferventissima carità, somigliante a quello che un'altra volta mostrò verso Diego Lainez, soprapreso da un subito assalimento di febbre, mentre amendue insieme viaggiavano a piè.

Perciochè Ignazio, oltre a provederlo di cavalcatura, e a spogliarsi de' proprj panni per ricoprirlo, scordato della sua debolezza, che male il teneva su le gambe, gli correva innanzi al cavallo, sì velocemente, che appena l'altro, affrettandosi, il seguiva. Or queste posate che Ignazio faceva, aspettando il Compagno, gli servivano a raccogliersi tutto in Dio, e a vivamente pregarlo per la salute dell'infermo; e ne fu esaudito: onde, sopragiunto una volta dal Fabro (che il trovò con la faccia infocata, quale soleva aver quando orava) gli potè dire, con quella sicurezza che ne avea ricevuta da Dio, che Simone, al certo, non morrebbe. Nè solamente gl'impetrò la vita co' suoi prieghi, ma gli rendè anco in gran parte la sanità: allora che giunto all'albergo, e quivi, al primo arrivare, abbracciatolo strettamente, e assicuratolo della vita, con ciò, oltre al conforto, l'invigorì tanto, che da quel punto gli diede volta il male, e cominciò a guarire. Fecegli anco mutar le dure tavole, sopra le quali giaceva, con un povero letticello, per cui avere si valse della carità del Romito. Ma Ignazio, riacquistato il Compagno, che la morte gli toglieva, fu tosto per perdere, non so se mi dica il medesimo (secondo il commun sospetto che di lui è rimaso) o pur'un'altro de' due, il che non sembra credibile, staccato dal Santo per sottile astuzia d'una ingannevole illusione. Perciochè un di loro, allettato dalle dolcezze del vivere ritirato, cominciò a paragonare la quiete del Romito, co' pellegrinaggi d'Ignazio; il raccoglimento della solitudine, con le distrazioni del conversare; il non aver'altro pensiero che di sè e di Dio, con la faticosa cura de' prossimi: e messe in bilancia queste due vite, di ciascuna delle quali avea provato il bene e'l male, parendogli trovare in quella d'Ignazio più spesa di fatiche, che guadagno di meriti, in questa del Romito, manco pericoli e più riposo (oltre che con Ignazio era, si potea dire, su'l cominciare; col Romito, stava come nel termine, e nel centro), già piegava assai più verso questa, e si ritirava dall'altra. Pur nondimeno, la fedeltà della promessa, il voto fatto a Dio, e l'esempio de' Compagni, uomini intendenti di spirito, e bramosi della perfezione,

niente meno di lui, gli mettevano un gran contrapeso alla sua inclinazione. Così dubbioso e perplesso, non sapendo risolver da sè, pensò per ultimo, di metter l'anima sua in mano del Romito, e stare al suo consiglio. Per ciò, sottrattosi un dì furtivamente da' Compagni, da Bassano (dove Ignazio con essi si era raccolto) s'inviò verso il romitorio di S. Vito. Ma Iddio che guidava le cose di quella sua piccola Compagnia, ancor'in esempio della grande, che di essa si dovea formare, perchè da' figliuoli di lei s'intendesse, che chi egli chiamava alla salute delle anime nella Compagnia d'Ignazio, non gli piaceva, che, per attendere a sè solo, l'abbandonasse, attraversò il camino di quell'ingannato, con incontro tale, che a gran mercè ebbe di correre publicamente nelle braccia del suo male abbandonato Maestro. Perciò che appena uscì di Bassano, che gli si parò innanzi un'uomo armato, di fierissimo aspetto, che con lo sguardo terribile e con la spada sguainata il minacciò. Ristette egli alquanto, soprapreso da turbazione, e atterrito; ma pure, non indovinando il fine di quell'incontro, si fece animo a romperlo, e tentò di proseguir più oltre: ma l'altro, fatto un sembiante adiratissimo, venne in atto d'avventarglisi per investirlo; sì che il meschino diè volta, e verso la Terra e l'albergo corse precipitosamente; maravigliandosi ognuno dello spavento e della fuga d'uno, che non vedeano, nè di che temesse, nè da chi fosse cacciato. Intanto S. Ignazio, a cui Iddio avea rivelato tutto il successo, era uscito incontro all'infedele Compagno, e allargando verso lui le braccia, come per riaccettarlo, con un certo sorriso, gli disse quelle parole, con che Cristo dolcemente corresse l'istabilità della fede di S. Pietro: *modicæ fidei, quare dubitasti?*

Ma non ristettero qui gli avvenimenti fra Ignazio e'l Romito di Bassano. Egli era veramente un santo uomo: e mi convien farne qui alcuna menzione, sì per mercede della carità, che usò col Rodriguez, e sì principalmente per quello, che nel medesimo tempo gli accadette con S. Ignazio. I paesani dunque di quel contorno, ed altri, che vissero alcun tempo con lui, ne

riferivano cose stupende: massimamente d'un lungo orare, e d'un'estremo patire, ch'egli soleva dire essere il grasso de gli Eremiti. Ma, tacente ogni altro, parlano a bastanza di lui i suoi detti, sì come regole formate su la pratica del suo vivere: e d'alquanti di questi ne ha lasciato fedele memoria Gaspare Groppelli, già suo discepolo, e poscia della Compagnia, (benchè non ci durasse gran tempo; perciochè avvezzo alla padronanza, che di sè ha il vivere solitario, non potè mai rendersi maneggevole alle disposizioni dell'ubbidienza). Riferironne alcuni pochi, scelti fra gli altri, e parutimi i più degni. Egli dunque diceva: che quello, che fa morir di freddo l'anima, è il non ispogliarsi affatto di sè medesimo: e che la più alta ed utile sapienza del mondo, è il non saper fare la propria volontà. Che chi non ha pace con Dio, ha sempre guerra con sè medesimo; e che indarno s'invia per giungere a Dio, chi prima non parte da sè stesso. Questa vita, la chiamava un continuo riscuotere e pagar debiti: e diceva, che non è ricco, senon chi, per guadagnar Dio, perde sè stesso. Si rideva della maggior parte de gli uomini, che si consigliano con un pazzo e con una pazza: il pazzo è il mondo, la pazza è la carne; ed essi, in ciò fare, sono pazzissimi. Per morir bene, diceva, che conveniva prima esser morto. Per far cose grandi, bisognava conoscersi da niente. Per viver con la felicità di vero Cristiano, saper cavar bene anco dal male. Ringraziava Dio, che non gli avesse lasciato parenti in Bassano, onde era nativo; perciochè i più domestici sono i più nemici; e troverebbe fra loro più disturbatori, che imitatori. Il Paradiso, diceva, che Iddio non vuol darlo a quegli, che stimano che costi caro; ma a quegli, che quantunque caro il paghino, sempre par loro d'averlo a buona derrata. Spiegava quel luogo di David: *in circuitu impii ambulant*; che gli uomini del mondo fanno un cerchio, che dall'amor di sè medesimo cominciando, e girando per le creature, nel medesimo amore ritorna: al rovescio de' Santi, che il lor cerchio cominciano dall'amor verso Dio, girano a quello de' prossimi, e per essi, e con essi ritornano a Dio. Ad un ricchissimo

uomo, che una volta gli disse, ch'era un bello stare in questo mondo: ripigliando; se la strada è sì bella, disse, il palagio qual sarà? Ad un'altro gentiluomo di carne, che gli significò, che torrebbe a patto di vivere sempre di qua, e rinunzierebbe a tutti i Paradisi del mondo; una di queste due, disse, è vera: o voi non credete, che vi sia altra vita che questa, o vi trovate sì carica la coscienza, che con ragion temete d'andar dopo morte in luogo peggior di questo. Tale era il suo dire, e conforme ad esso il suo vivere, il quale non avea altro maggior conforto, che la speranza d'un presto morire: onde a non so chi, che, per consolarlo infermo, gli prometteva venticinque anni di vita, Se me li voleste vendere, disse, io non ve li pagherei un quattrino. Vicino poi alla morte, che seguì il Venerdì innanzi la Pentecoste del 1552., sentiva una estrema allegrezza; e spesso diceva: O morte, tu hai aspettato me tanto tempo, or'io aspetto te: e abbracciava affettuosamente la Croce, unico conforto del suo morire, sì come unica compagna era stata del suo vivere. Di tal perfezione e santità era questo Servo di Dio, albergatore un tempo di Claudio Jajo, e di Simone Rodriguez. Ma pur, com'è sì facile, che chi mena vita penitente in austerità e rigori, si persuada, che altro che in queste spine Iddio non arda, o almeno, che quivi solo stia il midollo della perfezione; il buon Romito, che d'Ignazio avea inteso dir da'Compagni gran cose, vedendolo andare in un'abito commune, e usar d'un trattare, che non avea mostra di cosa singolare, il dispregiò nel suo cuore, e lo passò per uomo niente più che ordinario. Ma piacque a Dio di provedere in un medesimo tempo a due, difendendo l'onore di S. Ignazio, e cavando d'errore il Romito. Per ciò, mentre questi un dì stava divotamente orando, vide al lume d'una celeste rivelazione, in che sublime grado di straordinaria santità fosse appresso Dio quegli, che da lui era stimato non più che uomo ordinario. E il contava dipoi a sua confusione, il buon vecchio, addottrinato dal cielo, per intendere, che la scorza non è altrimenti il midollo.

36.

I Compagni di Sant'Ignazio si spartono per varie città: prima però risolvono di chiamarsi della Compagnia di Gesù.

Risanato Simone, S. Ignazio tornò a Vicenza, e quivi chiamò tutti i Compagni, sì perchè di consenso commune si risolvesse ciò, che toccava all'impossibilità del navigare a Terra santa, come anco, perchè i novelli Sacerdoti offerissero a Dio le loro sante primizie, per cui principalmente aveano preso quel ritiramento in apparecchio. Ricevetteli tutti nel suo albergo, ch'era un'antico Monistero fuor delle mura, diroccato già in tempo di guerra, e allora rimaso in piè con solo alcune pareti, e un coperto rovinoso. Porte non v'erano, nè finestre; nè altro, con che adagiarsi, che un po' di strame, che serviva per letto. Non mancò già loro pane ed acqua per vivere; perchè, se bene in quaranta giorni, che S. Ignazio, e i due Compagni, Fabro e Lainez, stettero quivi, poco altro facendo, che orazione, era necessario che ogni dì due volte girassero per la città, cercandosi ciascun d'essi un pane; poichè finì il ritiramento, e cominciarono a predicare, trovarono tanta amorevolezza, che della carità, ch'era lor fatta, potean vivere tutti undici insieme. Nondimeno, tanto era il disagio della stanza aperta all'aria e al vento, che due d'essi infermarono, Francesco Saverio, e un non so qual'altro: e convenne, perchè non si morisser quivi di stento, condurli allo spedale de gl'Incurabili, anzi a uno sfasciume di case quasi deserte, vicine allo spedale, dove stettero d'abitazione poco meglio, che dove prima erano: ma pur vi fu un povero letto; benchè un solo per amendue. Quivi si battevano le lor febbri molto gagliarde, e spesso avveniva, che mentre l'uno ne ardeva, l'altro, che ne avea i primi riprezzi, tremasse; nè si poteva dare all'uno rinfresco, e all'altro calore. Ma tanto più concorreva Iddio con abbondanti consolazioni dell'anima a ristorarli, quanto meno aveano

d'umano sussidio alla necessità del corpo. E fu singolare quella, che toccò a Francesco Saverio: se bene, perchè fosse consolazione degna di lui, non gli levò i patimenti che sofferiva, anzi gli diede speranza, di doverne soffe-rir de' maggiori. Apparvegli dunque di mezza notte S. Girolamo, di cui era sommamente divoto, e come seppe farlo un tal personaggio, il consolò, e rinvigorì con parole di paradiso; dipoi gli predisse il ripartimento, che si dovea fare de' suoi Compagni, per alcune città principali (e tutte glie le nominò), e che a lui toccherebbe Bologna, dove l'aspettava una croce, che gli darebbe altrettanto da meritare, quanto da patire. Come il Santo predisse, così appunto avvenne. Perciochè messa fuor d'ogni dubbio l'impossibilità di passare a Terra santa, per sodisfare all'altra parte del voto, risolvettero, che Ignazio, Fabro e Lainez, andassero a Roma, ad offerir sè e i Compagni al Pontefice: intanto gli altri si dividessero per alcune città, dove fossero Accademie di Studenti, a fine di guadagnare a Dio molte anime, e a sè qualche nuovo Compagno. Prima però che si separassero, vollero prender, per legge commune, qualche uniforme maniera di vivere: e stabilirono da osservarsi le cose seguenti, dove però non dettassero altramente la necessità e la prudenza. Che si mantenessero di pura limosina, e albergassero negli spedali. Che fossero scambievolmente superiori l'uno dell'altro, ciascuno una settimana, e ciò perchè non si prendesse il patire a misura del proprio fervore, ma a discrezione della prudenza del Compagno superiore. Che predicassero per le piazze, e dovunque loro si concedeva; e della bellezza e premj della virtù, e della bruttezza e castigo de' vizj, (argomenti ordinarj del lor dire) parlassero con più efficacia di spirito, che artificio d'eloquenza. Che insegnassero a' fanciulli i principj della Fede, e le maniere de' buoni costumi. Che qualunque altro mezzo si offerisse loro per giovamento de' prossimi, l'adoperassero come proprio; ma di quanto facessero a pro d'altrui, non prendessero nè pur un danaro per ricompensa; sodisfatti e paghi di dar con ciò gloria a Dio. In queste leggi tutti d'accordo convennero. Indi,

perciochè spesse volte erano interrogati, chi fossero, di che regola, e come si facesser chiamare; si cercò qualche uniforme risposta, con che appagare chi loro ne domandasse. Ma questa non fu proposta, che andasse a partito; perciochè S. Ignazio già ne avea la determinazione, non d'allora, nè di sua mente, ma, come si è sempre tenuto per costante da quanti han praticato con lui, fin da che in Manresa Iddio gli mostrò i primi lineamenti della Compagnia, nella meditazione degli Stendardi. Perciò egli disse, e tutti v'acconsentirono, che, perciochè eran Compagni raccolti insieme solo per amor di Gesù, e solo a gloria di Gesù, non altrimenti, che, della Compagnia di Gesù, si chiamassero. Così risoluto fra loro, e fatto scelta delle Città, dove avessero a faticare, abbracciatisi insieme tenerissimamente, s'avviarono, Ignazio, Fabro e Lainez, a Roma; Saverio e Bobadiglia, a Bologna; Rodriguez e Claudio, a Ferrara; Pascasio e Salmerone, a Siena; Codurio ed Hozes, a Padova.

37.

Muore il primo della Compagnia, e Sant'Ignazio ne vede l'anima in Paradiso.

Ma i successi delle loro missioni furon varj e diversi; perchè altri ebbero più da patire, che da operare; altri, con felice riuscimento, raccolsero frutto d'anime pari alle loro fatiche. Codurio ed Hozes in Padova, pochi giorni da che cominciarono a farsi sentire negli spedali e nelle piazze, il Suffraganeo del Vescovo, a sospetto, che fossero uomini di mal'affare, che per meglio ingannare altrui si fingessero Santi, li fece publicamente prendere e mettere in ferri. Qual fosse il loro sentimento per così nuovo accidente, lo mostra il modo, con che passarono quella prima ed unica notte, che vi stettero: e la passarono tutta recitando salmi, e parlando di Dio, con tanto giubilo, che il buon'Hozes era molte volte forzato a sfogar l'allegrezza con dolcissime risa. Risaputa la prigionia, andarono al Suffraganeo tali e tante testimonianze della

loro innocenza e virtù, che il dì seguente furono rilassati, con ampia facoltà d'operare a pro delle anime quanto loro piacesse. Ma non poteron valersene a gran tempo, perchè un di loro, si può dire sul cominciar delle fatiche, fu da Dio chiamato al riposo. Questi fu il Baccelliere Hozes, il quale, avendo un dì predicato su la piazza di Padova, sopra quelle parole di Cristo, *Vigilate, et orate, quia nescitis diem, neque horam;* appena finì, che il sopraprese un gagliardissimo parosismo di febbre, e sentì subito avvisarsi dal suo cuore, che, questa volta, egli avea fatta la predica per sè: onde, ritiratosi al publico spedale, tutto si diede ad apparecchiarsi alla morte, mostrando sempre tanta allegrezza per la speranza della vita eterna, che nulla sentiva la perdita, per dir così, innanzi tempo, di questa temporale. Morì felicemente, e gli toccò la buona sorte di quegli operai, ch'essendo venuti gli ultimi alla vigna, furon chiamati i primi a riceverne la mercede. Intanto S. Ignazio si trovava in Monte Casino, per dare gli Esercizj spirituali a quel Pietro Ortiz, Agente di Carlo V., di cui più sopra si è fatta menzione. Quivi egli ebbe avviso della pericolosa malattia del Compagno; e mentre il raccomanda caldamente a Dio, con favore somigliante a quello, che il Patriarca S. Benedetto nel medesimo luogo ricevette, quando vide l'anima del Vescovo S. Germano salire in cielo; egli ancora vide quella dell'Hozes intorniata di raggi di chiarissima luce, esser portata da gli Angioli in Paradiso. Nè fu cotal veduta d'una sola volta: percioché andato, indi a non molto, a udir Messa (che ancor non la diceva, benchè già Sacerdote) in dirsi quelle parole del Confitcor, *Et omnibus Sanctis;* vide con gli occhi dell'anima il Paradiso aperto, e quivi, in un gran cerchio di Beati, il Compagno suo luminoso e bello, come un di loro. Di che rimase sì consolato, che per molti giorni non potè frenare le lagrime, sèmpre parendogli vedere la medesima gloria, e l'avventuroso Beato in essa. E certo parve, che il corpo stesso del defonto desse alcun segno di qual fosse lo stato della sua anima: perochè essendo egli, mentre era vivo, di color bruno, e di fattezze alquanto deformi,

poichè morì, dove anco i belli si sformano, e diventano orridi a vedersi, prese un sembiante angelico; sì che il Codurio appena il ravvisava per desso, e non poteva saziarsi di mirarlo, di piangere per tenerezza, e baciarlo.

38.

Sante opere, e patimenti d'alcuni de' Compagni d'Ignazio in Ferrara e in Bologna.

Morto il Baccelliere, convenne a Simone Rodriguez cambiar Ferrara con Padova, per consolazione e ajuto del Codurio, che, rimasto quivi solo, non bastava a tante fatiche: anzi, dopo non molto, tutto il peso rimase al solo Rodriguez, perchè il Codurio infermò. Iddio però provide a tempo di buon sussidio al male dell'uno e a' patimenti dell'altro. Perciochè un ricco e nobile Ecclesiastico, a cui il Codurio avea sanata l'anima da una invecchiata lascivia, fino a quel difficilissimo sforzo, di cacciar di casa la concubina, con cui era vivuto molti anni in tenerissimo amore, e di cui avea figliuoli; per mercede del beneficio, il levò dello spedale, e in casa sua il fe' curare con esattissima diligenza. Parimenti a Simone non fu permesso di vivere nello spedale: convenendogli rendersi alla carità d'una principal Signora, due figliuoli della quale avea ajutati, l'uno a morir santamente, l'altro a santamente vivere, in una Religione osservante; con che ella, che vedova era rimasta sola, in luogo de' due figliuoli perduti, volle prendersi a mantener lui; massimamente, che l'un de' figliuoli morendo, e l'altro partendo, l'aveano per estremo amore pregata ad aver lui in lor vece. Ma prima ch'egli partisse di Ferrara, dove insieme con Claudio Jajo travagliò in ajuto delle anime, ebbe a provare un'altro simile effetto della carità e providenza divina. Vivevano amendue da principio in un povero spedale, dove ebbero stanza e vitto: benchè di questo non si valessero; perochè provedevano a sè medesimi, accattando quel po' di pane, che loro bastava per vivere. Intanto predicavano per le publiche

strade e per le piazze, servivano negli spedali, e facevano ogni altro esercizio, che loro era permesso in ajuto delle anime. Tutto ciò osservava una donna attempata e saggia, soprantendente dello spedale, e maravigliata, come uomini, che tanto faticavano per altrui, tanti patimenti prendessero in aggiunta per sè, vivendo in un continuo digiuno, e in una stanza sì malagiata d'ogni riparo a' freddi eccessivi della stagione, e del paese; volle curiosamente spiare quel che si facesser di notte, buona parte della quale, da gli spiragli dell'uscio s'era avveduta che tenevano il lume acceso. Perciò messasene una notte in ispia, vide, che, dopo brevissimo riposo, battendo il fucile, e accesa una lucernetta, amendue ginocchioni, e tremanti del freddo, recitavano l'ufficio divino: il qual finito, si stavano fino al levar del dì in un profondo silenzio d'orazione, fatta pur ginocchione: indi uscivano a dir Messa, e si spartivano a' soliti esercizj di carità. Or mettendo ella con questo, c'avea veduto, quello, che delle loro fruttuose fatiche udiva di fuori, cominciò ad avergli in istima d'uomini santi. Intanto niente meno li faceva stimare il grande esempio d'umiltà, di pazienza e di zelo, che davano alla Città; onde, fra gli altri, la Marchese di Pescara, che allora quivi era, desiderò di conoscerli, e di trattar con essi le cose dell'anima sua, sì veramente, che li trovasse tali nel vivere, quali erano nel predicare. Perciò avvenutasi in un di loro, e dimandatolo, s'egli per avventura fosse un di que' Sacerdoti venuti in Italia, per passare a Terra santa, e dove albergasse; inteso che sì, e che stavano nel publico spedale, ella, senza altro aggiungere, colà ne andò: e fattasi chiamar la vecchia, di cui poco innanzi ho parlato, la richiese molto da vero, che uomini fossero que' due Sacerdoti forestieri, che ivi albergavano. Ella, con mostra di grandissimo sentimento, cominciò a dire, ch'erano Santi. Che, tolte alcune ore della notte, tutto il rimanente vegghiavano orando, or'insieme, or taciti e di per sè; e ch'ella n'era testimonio di veduta. Che non accettavano, per sostentamento, nè pur quella poca carità, che lo spedale loro offeriva, ma cercavano per limosina

un po' di pane stentato; e tanto loro bastava per vivere. Che così mal'in arnese di panni alla leggiere, come li vedeva, in tempi sì crudi della vernata, non si accostavano mai a veder fuoco. Che il loro vivere era incolpabile, e il loro parlare sempre di Dio. Le fatiche poi, e le opere di carità, tutta la Città le vedeva. Udiva la Marchese quello appunto, che desiderava: perciò, toltili dallo spedale, e data loro una casa vicino al suo palagio, quivi con limosine d'ogni dì li mantenne: e cominciò a valersene per quegli ajuti della sua coscienza, ch'ella desiderava. Di quivi ancora li portò più alto, e furono dimandati in Corte, dove Claudio, rimaso solo in Ferrara, operò singolari cose di spirito, e gran frutto, massimamente nella persona del Duca Ercole, che se lo prese per padre dell'anima sua; e per rispetto di lui favorì e difese, con efficacissimi ajuti, la Compagnia in una fiera persecuzione, che poco dipoi contro le si levò. Intanto, a Francesco Saverio non mancò il suo che fare e che patire in Bologna. Su i primi dì che vi giunse, volle dire la Messa nella cappella del Patriarca S. Domenico, ch'è quivi onorevolissimamente sepellito: e come egli n'era sommamente divoto, celebrò con istraordinario sentimento, e gran copia di lagrime. Osservollo una nobile e santa donna, Monaca del terzo Ordine di quella Religione, venuta di Spagna, per menare e finir sua vita appresso il suo Padre S. Domenico; e mossa da un gran desiderio di conoscer chi fosse quel povero Sacerdote, in cui avea scorti straordinarj segni d'unione con Dio, presa in compagnia una sua amicissima, il domandò per favellargli. Il discorso fu di cose di spirito; di che il Saverio ragionò con sì alti sentimenti, che la compagna, ch'era una tal Suor'Isabella Casalini, anch'essa del medesimo Ordine, conosciuto, questo essere un'uomo pieno di Dio, tornatasi a casa, tanto ne disse a D. Girolamo Casalini da Forlì, suo zio, Canonaco di S. Petronio, e Rettore della chiesa di S. Lucia, che il persuase a torlo dallo spedale, e dargli albergo in casa. Nè ci volle molto a fare, ch'egli stesso, fin dal primo dì conoscesse d'aver preso in casa un Santo; perchè il Saverio, anche al solo

parlare, dimostrava chi era. Molto più poi quando vide il tenore della sua vita sì mortificata nell'interno, e sì austera nell'uso d'asprissime penitenze; ma però allegrissima, e sempre giuliva, sì come di chi godeva tanto di piacere a Dio, che pareva non avesse senso d'alcun dolore ne' patimenti. Nol potè mai indurre il buon Rettore a prendere altro cibo, che quel pezzo di pane, ch'egli si andava cercando per limosina, nè a rimetter punto di quel rigore, a che pareva non potesse lungamente durare, massimamente aggiuntavi la fatica del predicar per le piazze, e dell'adoperarsi in altri continui esercizj di carità. Intanto il Saverio aspettava con gran desiderio l'adempimento della promessa, che S. Girolamo gli avea fatta in Vicenza, d'avere a patir molto in Bologna; nè tardò gran tempo a venire; e l'incominciamento fu da una rincrescevolissima quartana d'alquanti mesi, a lui penosa assai più, che se avesse avuto un corso di febbri, senza alcuna intramessa continove: percioché, con essa, e pativa da infermo, e operava da sano; non parendo al suo fervore, una quartana, male da cessar per esso il lavorare in servigio delle anime, nè da rimetter punto del rigore delle solite asprezze. Ma per l'altra parte facevagli la natura infiacchita sentire pesanti al doppio le fatiche, e molesti i patimenti che tolerava. Ristoravalo nondimeno Iddio con interne consolazioni, e massimamente con quelle delle conversioni delle anime, che per suo mezzo operava. Del che, se debbo dare alcun segno per conghiettura, già che non ci sono rimaste di ciò memorie particolari, mi convien riferire ciò, che alquanti anni dopo gli avvenne, e fu, che convenendogli nel viaggio che fece da Roma a Portogallo, e di colà alle Indie, passar per Bologna, poichè si riseppe la sua venuta, fu tanta l'universale allegrezza e'l desiderio di vederlo, e d'aver da lui almeno gli ultimi ricordi e la benedizione, che gran numero di gente concorse due ore innanzi giorno alla chiesa di S. Lucia (percioché era alloggiato in casa del sopradetto Canonaco Casalini): e quivi aspettò, che scendesse per celebrare; e poichè comparve, gli furon d'attorno con segni di tenerissima affezione; e gli

convenne udirli, e consolarli tutti a un per uno. Disse la Messa con gran copia di lagrime, e molti ne communicò; ciò che dipoi anco fece altri giorni, che quivi stette con l'Ambasciadore del Re di Portogallo: in sì continue occupazioni d'udir Confessioni, e di sodisfare alla pietà de' divoti, che in una sua dell'ultimo di Marzo, scrivendone a S. Ignazio, dice, che in Bologna avea assai più che fare, che non prima in S. Luigi di Roma; dove tanto fruttuosamente operò. Il dì poi della partenza, gran numero di conoscenti e divoti accorse a prender dal Santo lor Padre l'ultima benedizione: ed egli, raccomandandosi alle loro orazioni, soggiunse, che non si sarebbono più riveduti in questa vita: con che si levò in tutti un gran pianto, e vi furon di quelli, che si offersero a seguitarlo dovunque andasse, eziandio per l'Oceano fino alle Indie. Ma come non potè accettar veruno per compagno di quel troppo lungo viaggio, non potè nè anco vietare, che non l'accompagnassero per grande spazio di camino; benchè con riuscita d'effetto contrario a quello che avean preteso; perochè quanto maggiormente si consolarono, godendo più a lungo in vederlo e udirlo, tanto più sconsolati si trovaron dipoi, quando convenne lasciarlo, e ritornarsi addietro. Nè finì con tal dipartenza l'affetto di quella Città verso il Saverio, nè del Saverio verso lei: perochè, in risguardo d'esso, fu chiamata la Compagnia in Bologna, e le fu data la medesima chiesa di S. Lucia, dove poscia, la stanza ch'egli avea abitata, si consacrò in una divota cappella. Egli poi non ha fino al dì d'oggi intramesso mai di rendere a una Città tanto sua benemerita il contracambio; facendo miracolose e continue grazie, per mezzo dell'olio della lampana, che sempre arde innanzi alla sua imagine in detta cappella.

39.

Viaggio di S. Ignazio a Roma: e promesse d'assistergli col suo favore, che Cristo gli fece in una singolar visione.

Tali furon le cose, delle quali ci è rimasta memoria, accadute in Padova, in Ferrara e in Bologna, a' Compagni di S. Ignazio. Ma egli ancor prima di giungere a Roma, dove dissi che si era inviato col Fabro e col Lainez, ebbe da Dio una stupenda visione, in testimonio d'essergli singolarmente accetto: e seguì in questa maniera. Da che egli venne di Francia in Italia, riebbe quell'intima unione con Dio, quelle delicie di spirito, e quella frequenza di visite celesti, che già avea godute in Manresa, e gli si erano in parte scemate, mentre tenne occupata la mente intorno alle speculazioni, nello studio di Parigi. Or, menando una tal vita di paradiso, e fatto, come dicemmo, Sacerdote, deputò un'anno d'apparecchiamento, per meglio intanto disporsi ad offerire a Dio le primizie del Sacrificio. Tutti gli affetti del suo cuore, e l'efficacia maggiore delle sue preghiere in questo tempo, spendeva in supplicare alla gran Madre di Dio, che quanto era, e quanto esser poteva, tutto il facesse del suo Figliuolo. I quali prieghi nascevano da un'accesissimo desiderio, che ogni dì più si sentiva arder nel cuore, d'esprimere in sè, quanto possibil gli fosse, una viva imagine della vita di Cristo; imitandolo, massimamente in fare e patire cose grandi per accrescimento della gloria di Dio, e per salute delle anime. Fra questo mezzo d'apparecchiamenti e di prieghi, prese il viaggio di Roma: nel quale, in risguardo dell'offerta, che di sè e de' Compagni andava a fare al Pontefice, quanto più vi si avvicinava, tanto più gli s'infervorava il cuore, e nuovi desiderj gli crescevan nell'anima, onde raddoppiava i prieghi e le dimande, d'esser tutto di Cristo, perch'egli tutto a' servigi della sua gloria l'adoperasse. Con tali affetti nel cuore, incontrata, non molte miglia discosto a Roma, nel

venirvi da Siena, una chiesetta, o cappella mal ridotta e cascante, che metteva su la publica strada, sottrattosi da' due Compagni, quivi tutto solo si ritirò a raccomandare, con brieve ma infocata orazione, al Figliuol di Dio quella piccola Compagnia, che gli veniva a consacrare, con metterla a' piè del suo Vicario, e dovea essere incominciamento di quella grande, di cui tante volte gli avea parlato al cuore, con promessa di farnelo istitutore e padre. In così fare, si sentì improvisamente sorprendere l'animo da un dolcissimo rapimento, che tutto a sè il ritolse, e'l mise in ispirito; e allora chiarissimamente vide il Padre Eterno, con un volto di sembiante sopramodo amabile, rivoltarsi al divin suo Figliuolo, che quivi era in imagine di dolore, con la croce alle spalle; e con parole di tenerissimo affetto raccomandarglielo, dargliel per suo, e, per usar le parole stesse di S. Ignazio, metterlo con lui, cioè consegnarglielo, e tutto farlo di suo servigio. Indi il Figliuolo, accettatolo, come a tal raccomandazione si dovea, il vide a sè rivolgersi, con maniere di somma benignità, e udì espressamente dirsi queste parole: *Ego vobis Romæ propitius ero*. Ciò finito, rinvenne, e tornò in sè. Per cotal visione gli nacquer nell'animo varj affetti, principalmente di gran confidenza e di non piccol timore. Imperciochè, quel farsigli Cristo vedere in atto d'unirlo non tanto a sè, quanto alla sua croce, gli era un sicuro presagio, di dover' incontrare in Roma traversie di non poco patire: ma il confortava assai più la promessa di Cristo; onde era sicuro, che non potrebbe mai esser sì greve la croce, che l'ajuto di tal Compagno a portarla non fosse per dargli forze di gran lunga maggiori del peso. Per tanto, uscito della chiesa, tutto infocato nel volto e giubilante nel cuore, e sopragiunti i Compagni, per animarli ad ogni incontro che loro soprastasse, quanto avea veduto e udito, loro raccontò; e soggiunse: Io non so se croci o ruote sieno quelle, che ci si preparano in Roma, dove pare, che Iddio ci conduca, come vittime al sacrificio: ma che che sia, andian loro allegramente incontro: che non avremo la croce senza Gesù, e sempre più varrà l'assistenza del

suo favore per difenderci, che, per offenderci, le congiure di tutto il mondo.

40.

Acquisto, che S. Ignazio fece di Francesco Strada.

Giunsero alla santa Città l'Ottobre del 1537., e furono subito a fare, secondo il voto, esibizione di sè, e de gli altri Compagni, al Sommo Pontefice: il quale accettò e gradì l'offerta con singolar dimostrazione d'affetto, e disegnò Fabro e Lainez Lettori nello studio della sapienza; Fabro di scrittura, e Lainez di teologia scolastica. Ignazio più immediatamente attendeva all'ajuto dell'anime. Diede gli Esercizj spirituali ad alcuni principalissimi personaggi, e fra questi al Cardinal Contarini: dipoi (come dissi di sopra) per lo medesimo fine stette con l'Ortiz quaranta giorni a Monte Casino; d'onde, mentre ritornava a Roma, si compiacque Iddio di consolarlo, con rendergli un compagno in vece dell'Hozes, che gli avea tolto: benchè la morte d'esso, Ignazio non la ponesse in conto di perdita; poichè, avendo veduto l'anima sua fra' Beati, ne sperava maggior'intercessione in cielo, che non avrebbe avuto dalle sue fatiche ajuto in terra. Il nuovo Compagno, che guadagnò, fu un giovine Spagnuolo, di rari talenti, per nome Francesco Strada. Questi, venuto a Roma a cercare, come molti fanno, fortuna in Corte, poichè s'avvide d'avere incontrato un terreno sì sterile, che le speranze sole gli costavano più, che non valevano le sue fatiche, volte le spalle alla Corte, e a Roma, s'inviò verso Napoli, per rendersi quivi soldato, e camparla alla meglio, senon ricco, almen libero. Ma volle Iddio, che prima di giungervi, trovasse miglior ventura, che non cercava: perciochè, avvenutosi in Ignazio, come sogliono gli sventurati lagnarsi volentieri delle proprie disavventure con gli amici, si fermò alquanto a sfogarsi con lui, che gli era conoscente: dissegli ancora il nuovo disegno c'avea, e che perciò se ne passava a vivere a Napoli. Ignazio, stato alquanto sopra sè, sì come preso da

compassione più della cecità, che delle disavventure di quel povero giovine, gli rispose tutto altrimenti di quello ch'egli aspettava, e gli disse: Voi vi lamentate del mondo, e non ne avete ragione, perchè egli, ingannandovi, ha fatto quello che suole. Anzi più tosto avete a lodarvi di lui, perchè veramente non v'ha ingannato, mentre su'l bel principio vi ha scoperto chi egli è, e come tratta i suoi servidori, e con che moneta paga le loro fatiche. Peggio faceva, se vi trattava meglio; perchè non l'avreste conosciuto, senon quando l'avreste avuto a lasciare per necessità, morendo, dove ora, vivendo, potete lasciarlo con merito. Se avete buoni orecchi per intenderlo, egli stesso vi persuade, che vi cerchiate un'altro padrone, a cui servendo, non perdiate, come con lui fareste, gli anni della vostra vita, e'l merito delle vostre fatiche. Ma voi fate come chi avendo rotto in un mare, maladice la fortuna, e va a cercarne un'altro; e in vece di fuggire, muta il naufragio. Dalla Corte, passate alla guerra, e da una città ad un'altra: come foste per trovare il mondo più fedele in Napoli che in Roma. Ma, crediatemi, che se interrogherete i passaggieri di questa medesima via, ne troverete di quegli, che da Napoli vengono a Roma, condottivi da pensieri somiglianti a questi, che ora portano voi colà; dico di cercare in un'altro luogo quello, che più saggiamente farebbono se il fuggisser da tutti. Per tanto io vi compatisco più per la speranza, che v'è rimasta, che non per quella che avete perduta: e se, come amico, consigliar vi posso, o almen dirvi quello, che amico ad amico dee, ciò sia, che il mondo non è per voi, e voi non siete per lui; e che indarno cercherete altrove quella contentezza d'animo, che, fuor che in Dio, in null'altro si truova. Perchè, quando il mondo vi sia, non che fedele, pagandovi la servitù con la dovuta mercede, ma più che cortese, vincendo i vostri desiderj, con farvi maggiore d'ogni speranza; egli, per molto che vi dia, seben tutto vi desse, non vi farà mai sì pago, che ne andiate col cuor contento, e con l'animo sodisfatto: dove all'incontro, con Dio avrete fin dal primo dì tanto di meglio, che non curerete nulla di tutto il mondo,

anzi tutto il mondo vi parrà un nulla. Furono sì opportune e sì efficaci queste parole del Santo, che gli apersero la strada al lume della verità: onde vedendo quegli manifestamente, che nel mondo è male starvi male, e peggio è starvi bene, su'l medesimo passo si risolvè di voltargli le spalle; e lo fece. Tornò addietro con lui, prese gli Esercizj spirituali, si fece suo Compagno, e riuscì un'uomo di spirito apostolico, come il provarono le grandi fatiche, che tolerò nella predicazione e ne' viaggi per tutta Italia, Fiandra, Spagna e Portogallo, con innumerabili conversioni d'anime che guadagnò.

41.

Opere in ajuto de'prossimi di S. Ignazio, e de' suoi Compagni, in Roma.

Così andavano le cose di S. Ignazio, e de' due Compagni, in Roma; quando, parutogli tempo di dar qualche primo avviamento alla Religione, che era quello, in che sempre teneva gli occhi, chiamò a sè con lettere tutti gli altri Compagni, per la Pasqua del 1538. E vi fu ben che fare a staccarli di dove erano; perciochè il grande utile, di che riuscivano alle Città, non lasciava sentir parola di loro partenza. Ebbero, alcuni d'essi, cortesissimi accompagnamenti di persone affezionate alla loro virtù: e fra gli altri, Simone Rodriguez e Giovanni Codurio furono seguitati fino a Loreto, e sempre a piè, com'essi, da un principale Canonaco di Padova, il quale quivi lasciarono ammiratissimo, d'aver veduto due uomini infaticabili, che, oltre al digiuno d'ogni dì, per ristoro del viaggio, prendevan la notte il riposo su la nuda terra, e questo di pochissimo tempo; perchè spendevano il restante orando ginocchioni, fino all'ora di rimettersi in camino. Stava in quel tempo S. Ignazio co' due Compagni, Fabro e Lainez, nella casa d'una vigna a piè della Trinità de'monti. Ora, per una maggior famiglia, avea bisogno di più ampio albergo. Nè gli mancò la carità de'

divoti in provederlo, sì come dell'altra avea cortesissimamente fatto Quirino Garzonio Gentiluomo Romano, che n'era padrone. Giunti i Compagni, e ristorati dalla carità del loro buon Padre, massimamente Francesco Saverio, che si condusse a Roma tanto disfatto, che il giudicavano inabile a mai più riaver sanità, non che forze da faticar come gli altri, S. Ignazio, poichè era disperato il passaggio oltremare, ed essi disobligati dal voto, rimandò fino a Valenza quattro scudi d'oro, che Martin Perez gli avea dati in limosina per tal viaggio, e que' ducento e dieci, c'aveano avuti per lo medesimo fine, parte dal Pontefice, e parte da alcuni divoti Spagnuoli, rendette all'Agente Ortiz, che loro gli avea procurati, perchè a suo giudicio ne disponesse. Dipoi, per licenza che n'ebbe dal Cardinal Gio. Vincenzo Carafa, rimasto in Roma Legato del Pontefice, che si era trasferito a Nizza, per comporvi le differenze fra Carlo V. e Francesco I. Re di Francia, divise i Compagni per varie Chiese a predicare, ad insegnare a' fanciulli la Dottrina cristiana, e a praticarvi ogni altro lor ministero in ajuto delle anime. Prese S. Ignazio nostra Signora di Monserrato presso a Corte Savella; Saverio e Fabro, S. Lorenzo in Damaso; Lainez, S. Salvatore in Lauro; Salmerone, S. Lucia; Jajo, S. Luigi de' Francesi; Rodriguez, S. Michele in Pescheria; Bobadiglia, S. Celso a' Banchi. Trasse da principio gran gente ad udirli, la novità di veder Preti con le cotte in pulpito predicare: dipoi, uditi che furono, l'efficacia dello spirito di Dio, che in essi parlava, avvalorata dalla forza dell'esempio d'una santissima vita, aggiunse al numero de gli uditori il frutto d'una gran mutazione, che ben tosto si vide in tutto il popolo di Roma. Si rimise in piè la frequenza de' Sacramenti, andata da gran tempo prima in disusanza, e dipoi mantenuta fino a questo dì, e propagata per tutta la Cristianità, con incredibile riformazione de' popoli e profitto delle anime. Si provide alle zitelle pericolanti, a' fanciulli orfani, a' Giudei ridotti alla Fede, e alle meretrici convertite dal disonesto guadagno, d'opportuno rifugio e mantenimento: principj tutti d'opere, che poi S. Ignazio

stabilì, e fece, come ora sono, perpetue. Svegliossi ancora, ad esempio loro, una santa e sommamente desiderabile emulazione delle altre Chiese, di fare ognuna d'esse altrettanto in ajuto sì de' fanciulli, ammaestrandoli ne'principj della Fede, e sì anco di tutto il popolo, predicando, per uso stabile, tutte le Domeniche, e le feste. Ma conciofossecosa che nel seminare la divina parola, Lainez, Salmerone e Bobadiglia, come grandi oratori, oltrechè zelantissimi, riuscissero con maraviglia, non v'era però chi pareggiasse Ignazio nella veemenza dello spirito, nell'efficacia de' sentimenti, e nella forza delle ragioni. Onde uomini di gran senno, che l'udivano, solevan dire di lui, che in bocca sua la parola di Dio aveva il suo vero peso; e dove gli altri, vestendola, egli all'incontro, spogliandola, la faceva comparir bella e grande. Perchè suo proprio modo era, ridurre le ragioni, con che persuadeva, come l'arme per combattere, ad una certa nudità, che le mostrava in loro stesse, anzi che nel suo dire, quali veramente elle sono. Era poi tanta la contentezza commune di tutti, in cogliere i frutti delle loro fatiche, che, occupati dalla mattina per fino alla sera, dimenticavano sè medesimi; e spesse volte avveniva, ridursi dopo tramontato il dì, non solamente a prendere un po' di cibo, ma ad uscir' essi stessi a mendicarselo, poichè altro non avean di che vivere.

42.

Persecuzione fierissima levata contra S. Ignazio: e come Dio con particolar providenza nel liberasse.

Tale era il prospero inviamento delle cose di S. Ignazio, e della sua picciola Compagnia: quando, sul più bel fiorire delle speranze, si levò un turbine di persecuzione sì violento, che, se non che Iddio porse la mano, e'l riparò, più non ci voleva a mettere ogni cosa in fondo, con rovina irreparabile. Primo movitore di questa persecuzione fu un tal Frate Agostino, di nazion Piemontese,

di professione Eremita Agostiniano, di Fede, in apparenza Cattolico, copertamente però finissimo Luterano. Costui vedendo, che l'assenza del Papa e della Corte, passata a' confini d'Italia, gli faceva buon giuoco per seminare in Roma la pestilenza dell'eresia, si arrischiò di provarvisi per mezzo del predicare; nel che avea una tal dolce maniera di dire disinvolto e naturale, che maravigliosamente allettava ad udirlo gran numero d'ascoltanti. Non ardì egli già nè da principio nè scopertamente, di publicarsi: ma poichè si vide in possesso della stima e della benivolenza del popolo, cominciò a far comparire fra molte cose ricevute dalla Chiesa, alcun'articolo luterano, mostrandolo sol di passaggio; e perchè niuno di leggieri il ravvisasse, mascheravalo artificiosamente di buona apparenza. Portò Iddio ad udirlo alcuno de' Compagni d'Ignazio, i quali, sì per lo studio fattovi, e sì ancora per le vive dispute tenute con molti Eretici nella Germania, sapevano ottimamente il tenore dell'eresie correnti: perciò s'avvidero subito, che in costui parlava Lutero, benchè con lingua tronca, come chi vuol farsi intendere, e non osa spiegarsi. Tornaronvi una, e più volte, e'l trovarono sempre il medesimo, se non peggiore. Restava solo a difenderlo l'ignoranza, sì che in lui l'essere ingannato senza saperlo, fosse cagione d'ingannare il popolo senza volerlo. Per tanto, l'andarono a trovare, e con amichevoli maniere, come fosser sicuri d'una sincerissima intenzione, tutti a un per uno gli palesarono i suoi errori, mostrandogli ch'erano i medesimi di Lutero; e ciò perchè, sapendoli, prima sè, e poi, bisognando, disingannasse anco gli altri. Miracolo fu, che costui, in vedersi scoperto, non ismarrisse al timore di qualche suo danno: ma il favore del popolo, e l'appoggio d'alcuni Grandi, appresso i quali poteva non poco, gli diedero animo di prendere a dispetto l'avviso, e d'incaricare chi gliel faceva, di malignità o d'ignoranza, mentre ardivano di fare i maestri ad uno, che de' pari loro non degnerebbe averne scolari. Se non sapevano, imparassero: se non eran da tanto, per loro meglio, tacessero. Nè volessero fare i saccenti, condannando, non tanto lui, quanto

una Roma, che senza trovar che appoigli, sì volentieri l'udiva. Che se forse era invidia del suo bene, nè potevan, senon con pena, vederlo in quella stima, in che essi non erano, avesser per loro meglio d'ingegnarsi anco essi di fare altrettanto, e non cercassero di giovare a sè, con nuocere a lui, appuntandogli per difettuosi i suoi insegnamenti, che altro che di dottrina santa e incorrotta non erano. In tanto, a fin che vedessero in che grado gli avea, e in qual conto teneva somiglianti avvisi, venissero il primo dì ad udirlo, e intonerebbe loro a gli orecchi più alto quelle medesime cose, onde il facevano, quali per avventura essi erano, Eretico: e dove pur, mal grado loro, vedessero mille altri, da più di loro, applaudergli, imparassero essi a confondersi; almeno, a non contradire. Come il promise, così il mantenne. Onde, accortisi i Padri, che l'avviso privato era riuscito sì stranamente inutile, stimaronsi obligati di mettersi, ad ogni lor potere, in riparo del danno, che poteva venirne al popolo: e saliti essi ancora in pulpito, nelle Chiese loro assegnate, cominciarono ad intrecciar gli argomenti morali delle lor prediche, con discorsi e questioni, del valore delle Indulgenze, dell'autorità del Pontefice, del pregio della continenza, della necessità delle buone opere, oltre alla Fede; che erano gli articoli, dove il Luterano copertamente prevaricava. Punselo fortemente un così fatto ardire; e perchè vide di non potere, che per suo male, mettersi a publico cimento di disputa, e dichiarar ciò che, senon involto e con maniere d'ambiguità non potea dire, con una contrarte, suggeritagli dalla sua malizia, trovò maniera d'assicurarsi in opinione di buon Cattolico, con mettere i suoi nemici in sospetto d'Eretici. Pertanto, ingrandita con mostra di fedelissimo zelo la sincerità dell'antica Religione, e l'obligo di mantenerla, calò dipoi sopra Ignazio il colpo, dicendo, che si guardasse ognuno da un certo lupo travestito, non che da pecora, ma da pastore; che, non conosciuto per tale, senon tardi, era ito facendo per le prime Accademie d'Europa grandissimi strazj e prede d'anime; ed ora fatto più ardito e più forte con la Compagnia d'alquanti, tutti

del medesimo pelo come lui, era venuto a Roma a farvi l'ultime pruove. Avvertissero, essere arte ordinaria de' maestri dell'eresia, accusarne altrui, perchè in tal guisa non si prenda sospetto, loro aver quello, di che, con finta di zelo, condannano gl'innocenti. Sapessero anco, che le più pericolose Sette de' ribelli nemici della Chiesa erano state le nascose sotto ipocrisia di santità. Vestir povero, digiunar rigoroso, parlar' umile, vivere austero, mostrarsi lontanissimo da ogni interesse, schifissimo d'ogni macchia di colpa. Non fosse Roma meno avveduta, di quello ch'era stato (benchè troppo tardi) Alcalà, Salamanca, Parigi, e ultimamente Venezia, dove Ignazio, convinto di marcie eresie, or col disdirsi, e or col fuggire, si era sottratto dal fuoco, a cui egli e certi suoi scritti furono condannati: esservi di ciò in Roma testimonj della sua medesima Nazione, uomini di fede incorrotta; anzi della sua Setta uno, che, inescato da lui con inganno, al primo conoscerlo, se n'era, con orror del pericolo, ritirato. Per testimonj di fede incorrotta intendeva colui tre Spagnuoli, un Pier di Castiglia, un Francesco Mudarra, e un tal Barrera, infettati da lui della sua medesima pece, e mandati per le Corti, dove avevano entrata libera, sì come uomini ch'eran di qualche conto nel mondo, a dar per verissimo quanto egli avea detto. Il fuggito poi, era quel Michiele Navarro, che, perduto l'appoggio del Saverio convertito, volle uccidere S. Ignazio; di che a suo luogo parlammo. Costui, indi a non molto, o fosse tocco da buon pensiero, o coprisse qualche speranza di ridurre il Saverio allo stato di prima, in Parigi si offerse ad Ignazio per compagno: ma non resse a quella maniera di vivere, che era solo da anime grandi, non come la sua, vile, e per così dirla, di carne: perciò, non che provasse, ma appena vide come gli conveniva viver con lui, e tosto l'abbandonò. Dipoi, non so per qual nuovo fine, pentito del suo medesimo pentimento, ebbe animo di venirgli dietro fino a Venezia, e di fargli la medesima domanda, di starsi con lui. Ma non udito come istabile, e da non fidarsene, più che d'un'uomo di vetro, prese ad ingiuria la ripulsa; e,

di seguace e discepolo, che gli voleva essere, alla prima occasione gli si mutò in calunniatore e nemico. Venne a Roma prima di lui, e quivi entrato, per mezzo degli altri tre che ho detto, in lega con l'eretico Predicatore, gli servì di turcimanno a spargere e autenticare, come testimonio di pruova e di veduta, quanto quegli diceva. E arrivò fino a darne, per danari che n'ebbe, legittima accusa innanzi a Monsignor Benedetto Conversini, allora Governatore. Così giudicò il falso Monaco, che avendo i nostri che far per sè, lascerebbono ogni pensiero di lui. Divulgate cotali menzogne per Roma, non si può dire quanto prestamente mutassero scena le cose d'Ignazio e de' Compagni. I prima uditi e respettati per uomini gran Servi di Dio, poscia, dovunque si lasciavan vedere, eran mostrati a dito, e motteggiati come falsatori, Eretici, e ogni cosa peggiore. Per tutto se ne parlava con fama di gente scoperta per di cattivo affare, e di pestilente dottrina. Ogni loro atto e maniera di vivere, onde poco prima erano riveriti come Santi, ora interpretata a finzione d'ipocrisia, li rendeva più abbominevoli. Nè solamente non v'era chi parlasse per essi, ma nè pur chi ardisse di dire d'aver mai parlato con essi: perciochè aspettandosi ogni dì di vederli da un palco di giustizia condotti alle fiamme, niuno voleva parer d'essere stato partigiano, o conoscente d'Eretici. E potè tanto il timore di ciò in due Sacerdoti, che per espressa licenza del Cardinale Vicario ajutavano S. Ignazio in udir le Confessioni del popolo (a che, per esser tante, nè egli nè i Compagni bastavano), che vedendo le cose in irreparabile precipizio, per non restarvi ancor' essi di sotto, abbandonato quanto avevano in Roma, fuggirono fuor dello Stato della Chiesa, e si nascosero, non si sa dove. Conformi poi al concetto che di loro correva, eran le nuove che se ne scrivevano in ogni parte. Chi li faceva scoperti e convinti d'eresia, e di mille altre enormi ribalderie: chi li dava per condannati, e poco men che per arsi. Intanto pareva, che Iddio dormisse, come già nella navicella de' suoi Apostoli, per dar licenza alla tempesta di montar ben' al sommo, perchè poscia svegliandosi, e

sgridando i venti, e minacciando il mare, si facesse, come d'allora disse Origene, *de magna tempestate, magna tranquillitas.* Trionfavano i nemici del Santo, e n'erano i ben veduti, e i ringraziati, come scopritori d'un morbo, che sol tanto può, quanto si nasconde e ricuopre. Ma egli, alla cui testa principalmente miravano queste rovine, non le mirò esse mai come rovine da atterrirsene, ma solo come pruove da praticare quella confidenza in Dio, che ha il perfettissimo suo atto, in isperar tanto più in lui, quanto più i casi sembrano disperati. Rincorava egli stesso i Compagni, se alcuno se ne mostrava smarrito; e in tanto non cessava di raccordare a Cristo, con umilissime lagrime, la promessa fattagli nel suo venire a Roma; di cui essendosi ben'avverata quella parte, che gli presagiva tacitamente una croce, adempiessesi oramai anco l'altra, del favore espressamente promessogli. Piacque a Dio esaudirlo; e perchè si vedesse, ch'egli era il tranquillatore di quella tempesta, ne cominciò la calma appunto d'onde meno si poteva umanamente sperare. Non aveano abbandonato S. Ignazio tutti i suoi conoscenti, sì che almen fra tutti uno non glie ne fosse rimaso fedele. Questi fu quel Quirino Garzonio, che, come fu detto, raccolse da principio in casa sua il Santo, e dal continuo e dimestico trattar con lui, era entrato tanto dentro a conoscerlo, che, per fargli stravolgere il concetto che ne avea, non poteron nulla i giudicj e le dicerie di tutta Roma: ed era uomo sì franco e di cuor sì leale, che il rendersi al rispetto degli altri, abbandonandolo, gli sarebbe paruto viltà. Di questo Gentiluomo era amico e parente il Cardinale Gio. Domenico de Cupis, Decano del Sacro Collegio, uomo gravissimo. Questi, inteso l'affetto, che Quirino professava ad Ignazio, un dì lo sgridò agramente, dandogli in fine per motivo da svilupparsi da lui, non solamente la macchia che ne avea la sua riputazione, ma il danno che glie ne verrebbe all'anima, domesticandosi con un'uomo impastato d'ogni feccia di ribalderie; di che fede, non si sapeva; ma non si poteva presumere altrimenti, senon che andassero in lui d'accordo, un mal vivere, con un peggio credere. Seguitò

poi a dirgli una parte di quello che ne sapeva, sceleraggini tutte gravissime, ma tutte commesse in altri paesi; in Alcalà, in Salamanca, in Parigi, in Venezia, dove si dicevano fatti giuridicamente i processi, e date contra lui le sentenze, dove di esilio, e dove di fuoco. E perciochè Quirino replicò al Cardinale, che non vedeva, perchè dovesse credere alle lingue d'alcuni, che contavano cose lontane, anzi che a gli occhi suoi proprj, che gli erano testimonj delle presenti; egli, facendo verso lui sembiante di compassione; appunto, disse, v'è ancor questa fra le altre malizie di costui, che sa veramente incantare e trarre di cervello chi vuole; così si ha legati alcuni Compagni, e quanto veggo, avrallo fatto anche con voi. Tutto minutamente questo discorso riferì il Garzonio lo stesso dì ad Ignazio; il quale non se ne turbò, più che se di lui non si fosse parlato: anzi, lodò il Cardinale di zelante e fedele, mentre, tenendo uno in conto d'uomo di così mal'affare, consigliava un'amico a stargli da lungi, perchè la vicinanza non gli attaccasse la medesima scabbia. Del rimanente, fosse pur certo, che più potrebbe Iddio per lui, che contra lui tutto il mondo: e'l vedrebbe a suo tempo. E quanto al Cardinale; atteso l'uomo saggio ch'egli era, confidava, che tanto sol che si potesse far sentire da lui, il trarrebbe sicuramente d'inganno; perchè, in fine, la verità è luce, e tenebre la menzogna; e perchè questa si dissipi, basta che quella compaja. Accettò l'amico d'ottenergli l'udienza; e, indi a non molto, ne fece parola al Cardinale, e ve l'indusse agevolissimamente, con dirgli, che, se uditolo il condannava, allora ancor'esso l'avrebbe per condannevole, e senza più se ne distorrebbe. Ma nel dar la parola d'udirlo, il buon Cardinale fu profeta, senza saperlo; perchè, venga pur, disse, ed io l'udirò, e sì lo tratterò come merita un suo pari. E come il disse, così veramente il fece; benchè tutto altramente di quello, che, dicendolo, si credette. Andò Ignazio, e fu ritirato fin nell'ultima stanza. Quel che gli si dicesse, non si sa, fuorchè da gli effetti, che furono, non solo sgombrare a quel Signore, mal'informato, la mente di tutti que' rei concetti,

che prima v'avea, ma ridurlo anco a tal dimostrazione di pentimento d'avergli avuti, che, levatosi in piè, non dubitò di gettarsi innanzi ad Ignazio ginocchioni, e chiedergli, con maniere di eccessiva umiltà, e con parole di gran sentimento, perdono. E questo si riseppe dal Garzonio, a cui il Cardinale stesso il riferì. Egli intanto stava aspettando l'esito di quell'abboccamento, che durò ben due ore: finchè il Cardinale uscì accompagnando Ignazio con segni di non minor riverenza che affetto; facendogli ad alta voce offerta, d'essergli difensore in questa, e in ogni altra sua causa. Dipoi ordinò, che da indi innanzi ogni settimana si mandasse limosina di pane e vino per esso e per i Compagni; il che continuò a far fin che visse. Da cotal successo avvedutosi il Santo, che Iddio aveva cominciato a prendere la sua difesa, si fe' animo a proseguire, ciò che in sua parte gli toccava prudentemente di fare. Ciò fu una risoluta istanza al Governatore di Roma, al cui tribunale eran venute le accuse di Michele, che si formasse giuridicamente la causa, fino a venirne a sentenza. Pertanto, intimato il dì alle parti, comparvero in contradittorio, Ignazio e l'accusatore: il quale incominciò sfrontatamente a dire, che, lui presente, in Alcalà, in Parigi e in Venezia, Ignazio era stato condannato di manifeste eresie e d'atroci misfatti: e che, sottrattosi con la fuga dal castigo dovutogli per sentenza, era rimaso in contumacia di que' criminali: e che ciò fosse vero, come l'avea veduto, così santamente il giurava. Ignazio all'incontro, con una imperturbabile serenità, per prima risposta, tratta fuori una lettera, la presentò all'avversario, chiedendogli, se ravvisava quel carattere di cui fosse: egli, di nulla sospettando, miratala, la riconobbe, e confessò per indubitatamente sua, sì come in fatti era sua. Or ben, ripigliò il Santo: io ho, fino ad ora, sentito parlar di me, per bocca vostra, non voi, ma chi v'ha fatto suo interprete, e v'ha poste su la lingua le cose, che avete detto per vostre. Ora, io vo', che vi udiate voi medesimo, ma sincero e disinteressato, e parlante secondo il conoscimento e'l concetto, che, vostra mercè, avete di me: e gli lesse la lettera. Aveala

colui scritta ad un'amico, prima che le cose d'Ignazio si mettessero in rivolta, ed egli ne concepisse mal'animo: e parlava della virtù e dell'innocenza del Santo, provata, come a testimonio di veduta, dovunque era stato con lui, con sì ampie forme di lodi, che Ignazio stesso non l'avrebbe potuta voler migliore, se a suo pro gliel'avesse dettata. Impallidì il ribaldo, vedendosi convinto da sè medesimo di manifesta contradizione, e gli morì la parola su le labbra, dove prima parlava sì baldanzoso. E non sapendo ben se dovesse confessare la verità, o negare la lettera, trovar qualche scusa, o qualche nuova calunnia, pescando stentatamente alcune parole, confuse in maniera quel che soggiunse, che non disse nè per sè nè contra Ignazio cosa di senso: e con ciò si disciolse quel primo abboccamento. Ma questa non fu nè l'unica nè la miglior delle pruove, con che si mise in chiaro l'innocenza del Santo. Volle Iddio, che, perciochè le calunnie eran venute a Roma fin da Venezia, da Alcalà, e da Parigi ad accusarlo, fin di colà ancora venisse la verità ad assolverlo. E veramente sembra miracolo, come ciò avvenisse. Imperciochè, nel medesimo tempo, concorsero insieme, e si trovarono in Roma i tre Giudici, che l'aveano assoluto come innocente, in quelle medesime tre Città, dove l'accusatore giurava, lui essere stato condannato colpevole e convinto. Di Venezia venne Gaspare de Doctis Uditore del Nunzio; d'Alcalà, il Vicario Giovan Figueroa; di Parigi, il P. Maestro Ori colà Inquisitore. De gl'interessi privati, che condussero a Roma ciascuno di questi tre, Iddio si valse a gloria di S. Ignazio, mentre li raunò insieme, e di giudici ch'erano stati, li fece testimonj, perchè nel primo Tribunale del mondo facessero una concorde, indubitata e publica fede della sua innocenza. E con ciò anco pareva, che si dichiarasse di metter fine all'ultimo atto della vita perseguitata d'Ignazio, mentre fece comparire insieme, come in palco, smascherate e palesi tutte le accuse, e tutte le assoluzioni, che, fino a quel dì, contra lui, e per lui, avevano fatte sì bravamente le loro parti. Rimaneva per ultimo compimento, che si provasse l'innocenza ancor

de' Compagni; i quali, sebene, quanto ad essi tocca, restavano assoluti in Ignazio, dalle cui sole qualità venivano giudicati, rilevava però di molto all'intera riputazione del medesimo, che ancor d'essi si avessero espresse e particolari testimonianze; e parimente di questo Iddio il provide. Imperciochè, risapute le malvagità, che loro erano apposte, vennero subito da Ferrara, da Padova, da Bologna, e da Siena, a lor difesa, lettere de' Vicarj e de' Vescovi, con ampissime attestazioni di lode, e protesti d'incolpabile innocenza. Oltre a ciò, Ercole Duca di Ferrara commise al suo Ambasciadore in Roma, che, dovunque era bisogno, per Claudio Jajo, e per Simone Rodriguez, interponesse la sua autorità, e spendesse la sua parola in fede della loro virtù.

43.

Si dà sentenza giuridica d'assoluzione di S. Ignazio: e Iddio punisce i suoi persecutori.

Pareva oramai, che, abbonacciata in tutto la tempesta, altro più non restasse ad Ignazio, che renderne le dovute grazie a Dio, e godersi in pace la calma. Tanto più, che si era dichiarata la causa a suo favore, condannando publicamente all'esilio Michele Navarro, come falsario e calunniatore; e i tre altri, istigatori del detto Michele, citati da S. Ignazio a mantenere giuridicamente quello, che di lui e de' Compagni avevano sparso per tutte le Corti di Roma, rendendosi vinti, adoperavano potentissimi interceditori, perchè egli si chiamasse pago, ch'essi facessero publica e autentica fede, che non aveano che apporgli, nè mai di lui e delle cose sue avean parlato altrimenti, che come d'uomo incolpabile e interissimo. Ma egli, che ottimamente sapeva, che ancorchè i rami si tronchino fin sopra terra, se ne resta viva la radice, sempre ripullula qualche getto, e dove nulla compariva, col tempo la mala pianta rimette, volle svellere ogni cosa dal fondo; onde risolvette d'ultimare la causa, tirandola fino a sentenza; sì che dove l'accusa era stata giuridica,

e la discolpa indubitatamente provata, l'assoluzione ancora fosse, per via di ragione, autentica e manifesta. Altrimenti, come non avrebbon potuto gli avversarj, uomini al finger sì destri, dire d'aver cessate le istanze, e troncata, o sopita la causa, per violenza di gran prieghi fattine loro a suggestione d'Ignazio? e dove erano ite le calunnie e le nuove anticipate della condannazione, di che mezza Europa era piena, qual fede avrebbon trovati i contrarj avvisi dell'assoluzione, se non si mandavano autorizzati con fede indubitata del publico? A ciò anche il movea non poco, il vedere, che in una sola sentenza si dichiaravan giustificate tutte le accuse avute fino a quel dì, in Ispagna, in Francia, e in Italia, onde non solamente si serrava per tutto l'avvenire la bocca, ma si cavavano, per dir così, i denti alla mormorazioue, sì che nè pur volendo, potesse lacerarlo nè morderlo. Che se fosse corso fama di lui in male non d'altro, che d'uomo ipocrito, stregone e ribaldo, quale anco il facevano, era da sofferirsi non che con pazienza, ma con allegrezza, per materia di merito; ma che un'uomo, che aduna compagni, per uscir con essi a maneggiar la salute delle anime, dove predicando la Fede, e dove l'osservanza dell'Evangelio, corra in sospetto d'Eretico, e se ne sappian le accuse, e se non la condannazione, ciò paja essere stato, perciochè se ne troncò a mezzo la causa: ad Ignazio, che livellava tutte cose sue coll'interesse della maggior gloria di Dio, nou parve da sofferirsi. Ben so io (scrive egli al Signor Pietro Contarini) che con ciò io non avrò legata la lingua a gli uomini, sì che non l'adoperin contra noi: nè sono io sì male avveduto, che aspiri a tanto. Ma non dovea lasciarsi comparire come macchiata d'errori, quella, ch'è pura dottrina di cattolici insegnamenti; nè colpevole quella maniera di vivere, ch'è non altro che immaculata. Che ci abbian per rozzi, grossolani e ignoranti, anzi per ingannatori, istabili e ribaldi, noi non ce ne daremo mai noja: ma che per falsa si prenda la dottrina che predichiamo, per condannevole e viziosa la forma del vivere che professiamo, il sofferirlo, tacendo, non era in nostra balia, perochè nè l'una

nè l'altra di queste cose è nostra, ma della Chiesa e di Cristo. Così egli. Da cotal proponimento di condurre la causa a fine, il ritiravano alcuni de' Compagni, più umili che avveduti. Pareva loro, che ciò sarebbe un'uscire oltre a' confini della pura necessità, che di ragione avevano, di riscattarsi dal pericolo dell'oppressione. Or di più rivoltar le rovine dalla lor testa a quella degli avversarj, facendoli comparire, per publica sentenza, ricreduti e menzoneri, sembrava avere, senon colpa di sdegno, almen faccia e imagine di vendetta. Attraversavasi anche alle giuste domande d'Ignazio, una, che da prima sembrava lentezza, poi si scoperse ripugnanza del Governatore, in compiacerlo d'ultimare la causa. I prieghi de gli avversarj, uomini che potevano in Corte, l'aveano indotto a promettere con buone parole quello, che non poteva negare, e a negar co' fatti quello, che pur non voleva concedere. E perchè il Santo non intendeva quel doppio linguaggio, il Governatore, per torlosi finalmente dinanzi, gli dichiarò, che volontà del Cardinal Legato era, che quella causa s'avesse per finita, e che se ne mettesse silenzio alle parti. Ma il fatto riuscì tutto in altra maniera. Perciochè, tornato a Roma il Pontefice, indi ito a Frascati a passarvi in riposo i primi tempi dell'autunno, Ignazio ricoverò la perduta speranza d'impetrare da lui quello, per cui avere, si era fino allora adoperato in vano col Governatore. E nel vero, la dimanda era sì giusta, che per averne dal Pontefice grazia, non ci abbisognò più, che semplicemente proporla. S'intimò al Governatore da un Cameriere del Papa, esser volere di S. Santità, che la causa d'Ignazio, che tuttavia pendeva al suo tribunale, si terminasse, e secondo i meriti se ne desse sentenza. Con ciò si venne a gli esami de' tre, stati in Alcalà, in Parigi e in Venezia, giudici e assolutori del Santo; si produssero le testimonianze in pro de' Compagni; si diede a discutere il libro degli Esercizj spirituali; e trovate concordi le voci di tutti, in pruova della sincerità della dottrina, e della innocenza della vita di lui, se ne formò e pronunziò sentenza, di cui si mandarono i trasunti, dovunque gli emuli avean mandate le calunnie; ed è la seguente.

BENEDICTUS CONVERSINUS,

ELECTUS BRITOVORIENSIS, VICECAMERARIUS, ALMÆ URBIS, EJUSQUE DISTRICTUS GENERALIS GUBERNATOR

Universis et singulis, ad quos præsentes nostræ literæ pervenerint, salutem in Domino. Cum Reipublicæ christianæ multum intersit, ut eos, qui in agro Dominico, vitæ exemplo et doctrina plurimos ædificant in salutem: et item illos, qui e converso potius superseminare videntur zizania, publice notos esse; et nonnulli rumores sparsi essent, et delationes ad nos factæ, de dogmatibus et conversatione vitæ et spiritualibus Exercitiis, quæ aliis conferunt, Venerabilium Virorum Dominorum Ignatii de Loyola et Sociorum: videlicet Petri Fabri, Claudii Jaji, Paschasii Broet, Jacobi Lainez, Francisci Xavier, Alphonsi Salmeronis, Simonis Roderici, Joannis Codurii, et Nicolai de Bobadilla, Magistrorum Parisiensium, Presbyterorum secularium, Pampilonensis, Gebennensis, Seguntinensis, Toletanensis, Visensis, Ebredunensis et Palentinensis respective Diæcesis. Quæ quidem eorum dogmata et exercitia a quibusdam dicebantur erronea, superstitiosa, et a christiana doctrina nonnihil abhorrentia. Nos, pro officii nostri debito, ac speciali etiam mandato Sanctiss. D. N. Papæ, circa hæc diligenter animadvertentes, quæ visa sunt ad pleniorem causæ cognitionem opportunam, inquisivimus, si forte, de quibus prædicti culpabantur, vera esse deprehenderemus. Quocirca examinatis primum quibusdam oblocutoribus contra ipsos, et consideratis partim publicis testimoniis, partim sententiis de Hispania, Parisiis, Venetiis, Vicentia, Bononia, Ferraria, et Senis, quæ in prædictorum Venerabilium Virorum Dominorum Ignatii et Sociorum favorem adversus eorum criminatores prolatæ fuerunt: et ad hæc examinatis judicialiter nonnullis testibus, et moribus et doctrina et dignitate omni exceptione majoribus, tandem omnem murmurationem et oblocutionem et rumores contra eos sparsos, nulla veritate subnixos fuisse comperimus. Quamobrem nostrarum esse partium judicantes,

pronunciamus, et declaramus, prædictum D. Ignatium et Socios, ex prædictis delationibus et susurris, non solum nullam infamiæ notam, sive de jure, sive de facto incurrisse, verum potius majorem vitæ atque doctrinæ sanæ claritatem retulisse: cum certe videremus adversarios vana et penitus a veritate aliena objecisse, et contra, optimos viros, optimum pro illis exhibuisse testimonium. Hanc igitur sententiam et pronunciationem nostram ut publicum eis testimonium sit contra omnes adversarios veritatis, et in serenationem omnium, quicunque sinistram ullam de eis suspicionem, prætextu talium delatorum et criminatorum conceperint, faciendam duximus. Monentes insuper, et exhortantes in Domino, et rogantes universos et singulos fideles, ut dictos venerabiles viros D. Ignatium et Socios, habeant et teneant pro talibus, quos nos esse comperimus, et Catholicos, omni prorsus suspicione cessante. Ita tamen quatenus in eodem vitæ et doctrinæ tenore, Deo adjuvante (quod speramus) permanserint. Datum Romæ in ædibus nostris, die decimaoctava Novembris, Millesimi quingentesimi trigesimi octavi. Nè pur qui ristette il corso di questa causa, ma andò a finire col precipizio de' falsi accusatori: e appunto Iddio li colse rei di quello stesso, in che essi fecero i loro sforzi, di far comparire Ignazio colpevole. Le cose appostegli erano principalmente, che, convinto d'eresia, e condannato al fuoco, se n'era sottratto con la fuga; e che in vece sua, gli era stata arsa la statua. Tutto questo si avverò nel Mudarra. Fu scoperto Eretico, fu convinto, e condannato alle fiamme: alle quali (perciochè se ne ritolse col fuggir di prigione) sottentrò in sua vece la sua statua, abbruciatagli in Campo di Fiore. Pier di Castiglia, per la medesima colpa, fu condannato alla prigione in vita. Il Monaco predicatore, che fu il primo ingegnere di tutta la machina, vedendola minacciar rovina in verso lui, si fuggì, nè si ritenne, siuo a buttarsi in precipizio a Geneva. Quivi gittò l'abito Religioso, di cui si era servito solo come per passaporto, da entrar sicuramente nelle Città cattoliche, ad infettarle, se gli veniva fatto, col morbo dell'eresia. Di più diventò Predicante, e dipoi (per quanto è fama) autore di quel

pestilenzioso libro intitolato *Summarium Scripturæ*. Finalmente, come si ha da uno Scrittor del suo tempo, terminò le sceleraggini e la vita nel fuoco. Ben'è vero, che (trattone il Monaco) tutti gli altri, tocchi da miglior coscienza, prima di morire si ravvidero, ritrattarono le false accuse date al Santo, e vollero finir la vita in buona grazia con lui. Così Pier di Castiglia, stato gran tempo pertinace ne' suoi errori, rodendo la catena del suo perpetuo carcere, alla fine, spirato da miglior grazia, si riconobbe, e morì in mano ad uno della Compagnia, che fu il P. Aveglianeda. Il Mudarra cambiò sì fattamente concetto d'Ignazio, che confidò di ritrovare in lui quella carità, ch'è propria de' Santi, cioè render ben per male; onde a lui ricorse nelle sue estreme necessità, e n'ebbe sollevamento. Finalmente il Barrera, su l'ora del morire, che gli giunse indi a non molto, si ritrattò e disdisse, e rendè all'innocente la fama.

44.

Carità da S. Ignazio, e da' Compagni usata per sovvenimento de' poveri di Roma, in tempo di carestia.

Così rimessi nel credito di prima i Padri, cominciarono a poter comparire in publico, e a ripigliar gli esercizj in alcuna parte intramessi, per ajuto delle anime. Nè andò gran tempo, che piacque a Dio di raddoppiar loro la grazia e la stima appresso il popolo, in ristoramento di quella, che per le passate calunnie aveano perduta: e ciò fece, dando loro occasione d'esercitare, in tempo di gran bisogno, una grandissima carità. Quel medesimo anno, in cui queste cose accadettero, corse estremamente necessitoso per carestia, e si ridusse in Roma il vivere a tale scarsità, che molti poveri, consumati dalla fame, giacevano per le strade, senza forze nè pur da condursi a mendicare, quando avesser saputo dove trovar del pane. Era, oltre a ciò, un verno freddissimo. I Padri, che pur' anco essi vivevano accattando, fattosi

animo su la confidenza in Dio, a cui mai nulla manca, si presero a cura di provedere alle necessità di tanti meschini. Perciò si diedero a raccoglierli dalle strade, e condurli, e portarli ancora su le proprie spalle, alla lor casa assai ampia, che in quel tempo era presso alla Torre, che chiamavano del Melangolo: e a dirne appunto il dove, per contezza del vero, a non pochi che tuttavia ne cercano, già che le rovine di questa vecchia parte di Roma, rimessa in altro più nobil'esser d'allora, ne han sotterrata la memoria e'l nome, nè se ne truova vestigio che apparisca, fuor che su certe Rome, che durano tuttavia, stampa d'oltre a cento anni, in gran forma, e ricercate con diligenza: ella mettea cantone fra S. Catarina, che chiamano de' Funari, e Piazza Margana, dove oggidì i Signori Altieri hanno una lor casa, stata della famiglia Delfini. Di colà poi il Santo passò a prender casa qui dove ora l'abbiamo: e il quando, può trarsi, di presso al vero, dalle lettere del P. Pietro Fabro, che nel Febbrajo del 1541. le invia da Spira al S. Padre, dirette, Alla Torre del Melangolo, in casa di Messer Antonio (secondo i titoli di quel tempo) o come anco scrive, Antonino Frangipane: e nel seguente mese di Marzo, glie le invia a S. Maria della Strada, presso a San Marco: dove ora è il Gesù nostro, e la casa de' Professi, nel cui compreso erano in que' tempi quattro chiesicciuole, e un mucchio di casipole mal contestc. Or nella prima abitazione alla Torre, raunati quanti più letti poterono, e dove di questi mancò, stesivi mucchi di paglia, ve gli adagiaron sopra, il meno commodamente che si potè. Di loro alcuni assistevano al servigio de' poveri in casa: lavavano loro i piedi, li nettavano delle immondezze, curavanli, cercando ogni lor bisogno, per avere in che adoperarsi intorno a quegli, nelle cui persone servivano a Cristo: altri andavano per la Città cercando di che mantenerli: e li provide Iddio della carità di molti divoti, sì largamente, che non solo aveano che dar magnare a più di quattrocento mendici, che aveano raunati, ma ebbero ancora con che coprire la nudità di molti, e ripararli dal freddo. E vi fu chi

venuto per curiosità d'un così bello e nuovo spettacolo di carità, intenerito alla veduta de' poveri, e a quella dell'allegrezza e del giubilo, con che i Padri s'adopcravano in servirli, si trasse in fino i panni di dosso, e ne coperse de' mezzo ignudi. Sparsa poi la fama di questa publica carità, e parendo a' gran Signori di Roma troppo disdicevole, che mentre uomini, i quali non avean nulla, sustentavano una sì gran parte de' poveri, essi, ch'erano ricchi, non facessero almeno altrettanto, cominciarono a mandar larghi sussidj, e in danari e in viveri, con che si arrivò a mantenerne in più luoghi, fino a tre mila: e ciò dal verno, sino alla nuova ricolta. La minor parte però del giovamento che i poveri di Roma traessero dalle fatiche de' Padri, fu quella de' corpi; il meglio furon gli ajuti, che ne riportarono le anime. Perciochè, al primo venir che facevano in casa, si esigeva da essi la Confessione, s'insegnava la Dottrina cristiana, si facean loro divoti ragionamenti, e ogni dì, a certe ore, tutti insieme recitavano un tal numero d'orazioni: il che non solamente giovò a far loro passar con frutto quel tempo, che stettero quivi raccolti, ma in molti impresse forma di vivere più cristianamente in avvenire.

45.

S. Ignazio dispone i Compagni a formar seco nna Religione.

Ora, tra per questa sì riguardevole carità, che maravigliosamente illustrò la virtù de Padri, e tra perchè, scoperta e messa fuor d'ogni dubbio la loro innocenza, prima quasi oppressa dalle calunnie degli emuli, erano entrati in maggiore stima e concetto, si cominciarono alcuni ad affezionare alla lor maniera di vivere, e chiesero d'esser ricevuti fra essi. Intanto il sommo Pontefice si dichiarò con Ignazio, di volersi prevalere, in servigio della Chiesa, d'alcuni de' suoi Compagni: allora egli giudicò esser'oramai giunto il tempo da stabilire a forma di Religione quella Compagnia, che fino allora era stata

unita solamente per volontà libera de' Compagni. Per tal cagione, raccomandato a Dio con efficacissime preghiere questo sì grande interesse della sua gloria, e supplicatogli a muovere le volontà de' suoi Compagni secondo il santissimo beneplacito della sua, un dì, chiamatili, e detto loro, che si erano per dividere indi a poco, ognun verso dove il Pontefice gli avrebbe inviati, poscia soggiunse; E ci avrà Iddio raccolti insieme con ammirabil modo, uomini di diverse Nazioni, e uniti e stretti con sì forte nodo di scambievole carità, e ci avrà dato un sì uniforme sentimento degli stessi voleri in ordine a un medesimo fine della sua gloria, perchè dopo lunghi studj e faticosi pellegrinaggi, venuti a Roma, qui ci abbiamo a disciorre, e a tornarcene soli, senza altra unione fra noi, che di quel semplice affetto, con che si legano i lontani? Un così grande apparecchio, Iddio mi dice al cuore, e mi assicura essere per molto più: e che quel zelo di propagare il conoscimento e la gloria di Dio, che ci ha fatto abbandonare le nostre patrie, le case, gli averi, e in gran parte ancora la nostra medesima libertà, non ha a mancare nè a morire con noi: il che avverrebbe, quando non lasciassimo dopo noi eredi de' nostri desiderj, emuli del nostro zelo, imitatori della nostra maniera di vivere. Ma questo come sarà, se fra noi non si stabilisce forma indissolubile di Religione? Iddio ci ha serrato il passo di Palestina, e pure in noi va ogni di più aumentando il zelo di faticar per le anime: con che par che ci dica, che mal ci ristringevamo ad una provincia, dove il bisogno è poco men che di tutto il mondo. Ma perchè anche per abbracciar sì vasta impresa siam pochi, mirate, che c'invia Compagni. Ma che? Debbono essere sciolti, indipendenti, tanto liberi a lasciar l'impresa, quanto ad intraprenderla? Altro credito ha una Religione stabilita con autorità apostolica; altri ajuti si truovano dove è unione di tutte le parti che formano un corpo; altra virtù, dove il vivere ha regole fisse d'osservata perfezione. Ben veggio io, che a grande impresa grandi ostacoli si opporranno; ma non però insuperabili a quella virtù divina, che può quanto vuole,

e in cui sola confido; onde non mi disanimo. Se per timor di ripulsa, o per incontro di pericoloso contrasto si fossero ritirati dalla grande impresa di fondare le loro Religioni, que' due avventurosi Patriarchi Domenico e Francesco, di quante anime beate andrebbe oggidì meno in Paradiso? E di quanti seguaci e figliuoli sarebbe più povera in terra la Chiesa? Che splendore di sapienza, che tesoro di meriti, che esempj d'eroica perfezione mancherebbono al mondo? Io per me non veggo tanto onde temere, che non vegga più assai onde confidare, mentre mi reco alla mente, che qualunque grande opera intraprendiamo per servigio di Dio, avremo pronto il favore di Cristo in Roma, di che egli ci ha data in pegno la sua parola. Sol ci rimane a temere di noi medesimi, se avverrà, che, donato a Dio il restante di noi, co' voti che già facemmo, c'incresca di dargli questo avanzo di libertà, con suggettarci per ubbidienza a un capo, unendoci insieme in un corpo. Ma per risolvere più maturamente in ciò, ben veggo, che ci abbisognerebbono que' quaranta giorni di ritiramento, che in altro tempo avemmo, in luogo romito e solitario, per unirci più strettamente con Dio: ma nol consente il pericolo, che intanto il Pontefice ne diparta; e voi ben vedete quanto il dividere sia vicino al disfare, anzi che sperar si debba, dopo tal separamento, più intima unione. Pertanto a me pare, che per alquanti giorni, con nuove penitenze, e più lunghe orazioni, ci disponiamo ad intendere qual sopra ciò sia il voler di Dio. Indi ci raccorremo alle risposte, e prenderemo insieme partito. Poco mancò, che immediatamente alla proposta di S. Ignazio i Compagni non dessero la risposta del sì, a che già l'uniforme volere, le ragioni da lui addotte, e la forza del medesimo zelo gli avea molto prima disposti. Pur nondimeno si raccolsero seco medesimi, e con Dio, per certo numero di giorni; poscia, alla prima raunata, tutti insieme concordissimamente vennero nella medesima deliberazione, di stabilire, con leggi e forma d'aggiustata Religione, quella loro libera Compagnia. E qui si rinnovarono ne' lor cuori quelle sante allegrezze, di quando

in Parigi fecero il primo e rozzo disegno di quella, che disponevan di far riuscire opera compiutamente perfetta. Ma perciochè il giorno tutto se l'assorbivan le occupazioni continue in salute de' prossimi, risolvettero di raunarsi per alcune ore ogni notte, a stabilire l'ossatura, e formare le parti sustanziali e prime del loro Istituto; e questo unirsi e conferire durò lo spazio di tre mesi. La maniera di farlo fu, che, acciochè una cosa si avesse per immutabilmente determinata, si procedesse per questi tre gradi, di Premeditare, di Conferire, e di Risolvere. Per ciò, proposto il punto che dovea andare a partito, con esso ognun da sè si metteva innanzi a Dio, spogliandosi d'ogni affetto, e mirando la cosa, non come propria, ma come fosse affatto d'altrui; con che, tolto l'interesse che suol tirare a sè, quasi naturalmente, il giudicio, restava superiore e libera la ragione, a vedere e a prendere il meglio. Di quello poi, che in questa maniera avean pensato, niuno faceva partecipe alcun'altro, acciochè il rispetto dell'autorità non prevalesse al giudicio della ragione. Poscia si proponeva nelle raunate da ciascuno il suo parere, e si ventilava per ogni parte, finchè rimasa senza contrasto la risoluzione, ne correvano i voti, e si stabiliva. Con ciò, alle proposte d'Ignazio seguirono sempre concordi i consentimenti di tutti; trattone una volta Nicolò Bobadiglia, che mai non si rendè ad accettar per obligazione di voto, come tutti gli altri unitamente volevano, l'insegnare a' fanciulli la Dottrina cristiana. Onde, per lo rispetto che a lui, più che alle sue ragioni, portarono, cotale esercizio rimase senza più stretta obligazione, che gli altri, che la Compagnia professa. Vero è, che il Bobadiglia, ancor per questo, andò con qualche nota di pertinacia. E perciochè a troppo grande sconcio sarebbe riuscito, se la durezza del giudicio, più che la forza della ragione d'alcuno, avesse potuto annullare le risoluzioni stabilite da gli altri, determinarono, che, dove fosse avvenuto, che uno ostinatamente si contraponesse a quello, in che gli altri fosser venuti d'accordo, il suo voto s'avesse per casso e nullo. In tal maniera formato il diseguo dell'Istituto

della Compagnia, ristretto in cinque capi, (di che mi riserbo a dar più minuta contezza nel libro seguente) S. Ignazio per mano del Cardinal Gaspare Contarini l'offerse a Paolo III. allora Pontefice: ed egli benignamente accettandolo, il diè a discutere a F. Tomaso Badia, Maestro del Sacro Palazzo, che poi fu Cardinale del titolo di S. Silvestro. Questi, tenutovi sopra esame di due mesi, e trovatolo in ogni parte lodevole, il rendè, con pienissima approvazione, al Pontefice, il quale pesatamente il lesse, e con occhi scorti da lume divino, vedendovi dentro semi e principj di gran cose, disse, che quivi era il dito di Dio; e l'approvò *Vivæ vocis oraculo*, in Tivoli a' 3. di Settembre nel 1539.; nel qual medesimo dì, il Cardinal Contarini, a cui, testimonio il S. Padre, la Compagnia dee il felice riuscimento, e di questa prima approvazione, e dell'altre che seguirono appresso, spedì a Roma con sua lettera particolare al medesimo S. Padre l'allegro annunzio, significandogli, tutto insieme, il godimento che il Pontefice avea mostrato leggendo que' cinque capi, e la prontezza in approvarli.

46.

La Compagnia di Gesù, con autorità apostolica, si forma Religione.

Ma per averne l'intero stabilimento, con apostolica confermazione (ciò che si proseguì a domandare), non v'andò nè sì brieve tempo nè sì leggiere fatica. Imperciochè inchinandosi il Pontefice a compiacerne Ignazio, ma non altrimenti, che se del medesimo suo parere fossero altresì tre Cardinali, scelti perciò uomini non men di gran senno, che d'incorrotto e severo giudicio, il negozio incappò in un d'essi, con evidente pericolo, s'egli era cosa altro che di Dio, di non dar mai più oltre un passo. Questi fu il Cardinale Bartolomeo Guidiccioni, valente Canonista, di vita intera, e uomo per gran talento di virtù e di senno sì vicino al Papato, che quando morì, Paolo III. ebbe a dire, esser morto il suo successore;

ma era di tal sentimento verso le Religioni, che, anzi che piantar se ne dovessero nella Chiesa delle nuove, stimava, che se ne dovessero spiantar delle antiche, riducendole tutto a quattro sole: e sopra tale argomento è fama, ch'egli avesse composto un libro. Or poichè gli fu commesso il negozio di quella d'Ignazio, appena sofferse d'udirne la proposta; certamente non volle vederne la forma, e ne condannò il pensiero; dicendo, che, di qualunque idea ella si fosse, starebbe sempre meglio alla Chiesa mancarne, che averla: perciochè rilassandosi, coll'andar del tempo, le Religioni, le sono di maggior danno durando, che non le furono prima di giovamento nascendo. E come uomo di quella autorità ch'egli era, tirò, senza verun contrasto, al suo parere gli altri due Cardinali. Non ismarrì per questo, nè si perdè d'animo il Santo; ma a gran contrasto intendendo doversi contraporre gran forza, si diede, secondo l'usato suo, a negoziar con Dio efficacissimamente la grazia; sicuro, che, se gli veniva sottoscritta in cielo, non avrebbe in terra chi glie la disdicesse. Nè andò gran tempo, che Iddio, con maniere in apparenza affatto contrarie a quello che pareva bisogno, cominciò a dargli grandi speranze di riuscimento conforme a' suoi desiderj. Imperciochè, per istanze fattene da gran Principi e Vescovi al Pontefice, fu mestieri a' Compagni dividersi. Ma non sì tosto furon ne' luoghi loro assegnati, che cominciarono ad aversi in Roma da ogni parte relazioni di maravigliosi successi delle loro fatiche. Fabro in poco tempo fece, si può dire, santa la Città di Parma; e perchè il dirne i particolari è d'altro luogo, basti ora solamente, per saggio, raccordar quello che altrove si accennò, che in un tempo medesimo, a più cento persone, Sacerdoti e laici, dava gli Esercizj spirituali; di che, perciochè eziandio tra' buoni pochi sono capaci, si può conghietturare quanti fossero gli altri, onde tanti si scelsero, abili a mettersi nella via della perfezione. Niente meno fruttuose riuscirono in Piacenza le fatiche di Lainez: onde il Cardinale Ennio Filonardi ne scriveva continui avvisi di singolar consolazione al Pontefice, da cui gli avea ottenuti amendue

per Compagni nella legazione in quegli Stati. Altrettanto faceva da Siena il Bandini, Arcivescovo di quella Città, per Pascasio e Rodriguez, che con molte maniere di santi esercizj riformarono il popolo e'l clero; e fra gli altri, un monistero di Religiose, che avea, sino a quell'ora, fatte battaglie implacabili coll'Arcivescovo. Similmente nel Regno di Napoli Bobadiglia, Jajo in Bagnarea, Strada in Montepulciano e in Brescia, fecero per salute delle anime opere di maraviglia: massimamente lo Strada, che pur'era giovine, non ancor Sacerdote, e quasi Novizio di primo fervore. Oltre a ciò, Giovanni III. Re di Portogallo chiedeva al Pontefice, per le Indie, sei de' Compagni d'Ignazio; e bisognò compiacerlo di due, che furon Saverio e Rodriguez. Anche all'Ortiz, Agente di Carlo V., si concedè Pietro Fabro, per ajuto della Fede Cattolica in Vormazia, nel tempo della Dieta; e dipoi, per beneficio della Spagna. Queste sì ampie e sì efficaci pruove della infaticabile carità di que' Padri in ajuto delle anime, e in servigio della Chiesa, fecero manifestamente vedere al saggio Pontefice, che questa era una vena di spirito apostolico, derivata da S. Ignazio, la quale, quando si potesse trasfondere anche ne' tempi avvenire in altri uomini come questi, incredibile giovamento n'avrebbe la Chiesa, e sempre, e allora principalmente, che correvan per lei nel Settentrione calamitosissimi tempi; con tutto ciò, per quanto egli sel desiderasse, non si conduceva a dare alla Compagnia forma di Religione, mentre pur'anche il Guidiccioni, niente più persuaso di prima, ostinatamente si opponeva. E pareva ben, che Iddio volesse condurre la cosa in guisa, che restasse fuor d'ogni dubbio, cotal'opera esser fattura delle sue mani, mentre la fece riuscire appunto, quando non pareva, che oramai più vi fosse che sperare per essa. Parve ancora che volesse far la grazia come conceduta ad Ignazio; acciochè egli, che avea messi in terra i semi della Compagnia, avesse anco, per merito delle sue lagrime, la gloria d'averli fatti spuntare. Imperciochè, continuo era il suo piangere, raccordando, con umilissime istanze, a Cristo la promessa fattagli del suo favore. Così

supplicando, gli sovvenne un dì, di raccogliere quasi in uno tutti i cuori de' suoi Compagni, e insieme col suo, dare un nuovo assalto a quello di Dio. Ciò fece, offerendogli, a nome commune di tutti, tre migliaja di Messe in riconoscimento di gratitudine, quando il facesse degno della grazia. E questo pare che fosse l'ultimo colpo, che gli diè vinto: perciochè il Cardinal Guidiccioni si trovò, senza saper come, tutto altro da quel di prima: tanto ch'egli medesimo si maravigliava di sè, nè sapeva ridurre cotal mutazione operata nel suo cuore, senon ad una soave violenza, che gli veniva fatta di sopra. Chiese da sè la forma dell'Istituto, la vide, e l'esaminò; e parendogliene sommamente bene, disse, che, Nuove Religioni era pur'ancora di parere, che non si dovessero introdur nella Chiesa; ma quella d'Ignazio, sì. In tal maniera sembrava, che in lui parlasse un'altro fuori di lui. Nè gli bastò il dare in questo la sua approvazione; si adoperò ancora con gli altri due Cardinali; e appresso il Pontefice diventò per essa efficacissimo avvocato. Così, tolto via ogni contrasto, e pesata prima minutamente ogni parte della forma offerta a' Cardinali, Paolo III. Sommo Pontefice formò la Compagnia Religione, e ne approvò l'Istituto e'l nome, con la Bolla *Regimini militantis Ecclesiæ*, spedita a' 27. di Settembre del 1540. Ben'è vero, che per allora limitò il numero de' Professi a soli sessanta; ma cotale ristringimento disciolse egli medesimo indi a due anni e mezzo, coll'altra Bolla *Injunctum nobis*, sotto i quattordici di Marzo del 1543. Qual fosse la consolazione e l'accrescimento d'un generoso affetto verso Dio nel cuore di S. Ignazio, non è possibile dirsi. Dopo sì faticosi pellegrinaggi e lunghi studj, dopo tante preghiere e lagrime d'ardentissimi affetti, dopo sì fiere e pericolose tempeste di varie persecuzioni, vide finalmente condotto in porto, e messo in sicuro l'ultimo compimento de' suoi desiderj, ch'erano di far perpetue le sue fatiche a pro della Chiesa, e'l suo zelo e la sua servitù per gloria di Dio, in ajuto delle anime. Si diede subito egli, e tutti i Compagni, a pagare a Dio il debito delle tre migliaja di Messe, di cui ognun per sua parte teneva esattissimo

conto: e l'Apostolo S. Francesco Saverio, da Lisbona, dà relazione ad Ignazio di quante ne avea dette, dall'avviso che n'ebbe, fino a quel dì. In tutta poi la Compagnia è rimasta una immortale obligazione al Pontefice Paolo III., che fra noi si nomina con titolo, e si tiene in conto di secondo Padre. Tanto più, che con lui non morì l'amor di Padre verso lei, ma sembrò tramandato per eredità ne' Principi del suo sangue, come l'han dimostrato, con opere di magnificenza reale, i due Cardinali Alessandro e Odoardo, in Roma, e i due Duchi Alessandro in Fiandra, e Ranuccio ne' suoi Stati. Il secondo debito della Compagnia, per questa medesima cagione, è con l'Illustriss. Casa Contarini; e il Santo in una sua scritta al Signor Pietro (di cui ho parlato più innanzi) del Cardinal Gaspare Contarini dice queste espresse parole: *Egli è stato in tutto fattor di questa cosa, per noi tanto desiderata.* E sia ciò detto, a fin che dove a sì gran benefattori non si potrà da noi già mai sodisfare di quanto loro dobbiamo, in vece d'un perpetuo pagamento, sia una eterna confessione del debito.

47.

Varie predizioni intorno alla nascita, allo spirito, ed alle opere della Compagnia.

Ben son'io stato lungamente dubbioso, se mi dovessi nè pur solo accennare alcune rivelazioni e profezie, con che a Dio è piaciuto manifestare la venuta al mondo, la forma del vivere, e i frutti delle fatiche, che la Compagnia dovea prendere in servigio della sua Chiesa; imperciochè, essendo elle di non picciola lode, potrà per avventura parere, che da me si raccontino, non per semplice testimonio, ma per vanto: del che ho sì lontano il pensiero, ch'io era disposto a volere che non ne desse nè pur'ombra la penna. Nondimeno, se così è piaciuto a Dio d'onorare questa sua fra tutte le altre minima Religione, per me non le si tolga quello, che per divina bontà di ragione è suo. E veramente, che Iddio, or de'

Fondatori, or delle Religioni che ha mandate al mondo in servigio della sua Chiesa, abbia rivelato la venuta, le opere e i meriti, lo dimostrano, il sogno, con che al Pontefice Onorio fu dichiarato il sostegno, di che doveano essere alla Chiesa le due Religioni de' Santi Domenico e Francesco, ch'egli con autorità apostolica approvò. La luminosa scala, che S. Romoaldo vide salir dalla terra al cielo, e per essa i suoi Monaci in bianchissime vesti. I sette raggi di luce, che intorno al capo di Cristo crocifisso comparvero al Vescovo S. Norberto, e i pellegrini, che a lui venivano d'ogni parte del mondo. Le sette stelle, che in visione mirò S. Ugone Vescovo di Granoble, significatrici di S. Brunone, e de'sei altri Compagni. La Croce con le braccia candide e cilestre, in petto all'Angelo vestito di bianco, e appresso lui due schiavi, l'un bianco e l'altro Etiopo, veduti da Innocenzo III. in presagio dell'Ordine della Redenzione de gli schiavi, ed altri tali non pochi: onde non è da maravigliarsi, se Iddio ha fatto il simile con la Compagnia, predicendone il nome, e descrivendone, tanto innanzi, le opere e l'Istituto. E primieramente, avrei a dire di Rainolda da Arnemio, donna per rare virtù illustre, e di gran nome in Fiandra, la quale l'anno 1534., quando appunto S. Ignazio, nella chiesa del monte de' Martiri, diè quel primo e rozzo incominciamento alla Compagnia, predisse a Pietro Canisio, allora giovinetto, che vestirebbe l'abito d'una Religione di Gesù, che, indi a non molto, si fonderebbe per ben publico, e singolarmente della Germania, ciò che poi veramente seguì. Anco d'Angiola Panigarola, Monaca in S. Marta di Milano, che molti anni prima predisse la venuta al mondo della Compagnia di Gesù, e'l frutto che ne tornerebbe anco a quella Città. Ma l'una e l'altra di queste predizioni, io mi riserbo a contarle più stesamente altrove, con le autentiche testimonianze, che d'esse abbiamo in questo Archivio di Roma; e qui tanto, mi basta averle accennate. Non così da leggermente toccarsi è quella, venutami ultimamente alle mani; e ne ho fatta menzione anco nella seconda parte dell'Asia: e truovasi nelle antiche memorie del Sacro

Ordine della Santissima Trinità della Redenzion de gli schiavi, conservate nell'Archivio del Monistero di Coimbra; onde l'ha fedelmente trascritta e riportata nell'Istoria, che dell'Ordine suo scrisse Fra Giovan de Figueras, conoscitor di veduta di poco men che tutta la terra che caminò. Nell'anno dunque 1497., nel quale, come abbiam detto, nacque l'Apostolo dell'Oriente S. Francesco Saverio, nel medesimo morì nell'India Orientale, uccisovi da gl'Idolatri in odio della Fede che lor predicava, il Venerabile P. Fra Pietro de Covillan, o, come altri dicono, Cuybian, già Priore di Lisbona, poi compagno della navigazione, e Confessore di quel celebre Vasco Gama, che sì gran parte dell'India Orientale scoperse, e conquistò alla Corona di Portogallo. Or mentre egli era saettato da' barbari, a' sette di Luglio dell'anno sopradetto, *in hæc verba prorupit*, dice l'Istorico. *Breviter novus Ordo excitabitur in Ecclesia Dei, Clericorum sub Nomine Jesu; unusque ex illis primævis Patribus, divino ductus spiritu, in remotissimam Indiæ Orientalis regionem penetrabit, maximamque partem illius: ejusque divini eloquii prædicatione Fidem orthodoxam amplectetur.* Così appunto egli; prenunziando tutto insieme le opere del Saverio, e la fondazione e'l nome della Compagnia, il cui Padre S. Ignazio era allora fanciullo in sei anni d'età. E ciò sia quanto al semplice nascimento della Compagnia. Or dell'opere d'essa, soggiungo quello, che Iddio si degnò di mostrare alla Vergine Santa Teresa, dalla cui bocca l'intese il suo medesimo Confessore: oltre che ne' manuscritti d'essa sta espresso col nome proprio della Compagnia. Ella dunque sentì dirsi da Cristo singolarmente queste parole: *Se tu sapessi, quali ajuti, ne' tempi avvenire, sien per recar questi alla Chiesa, ne' bisogni e pericoli d'essa!* Altre volte ella intese i progressi, che la Compagnia dovea fare per gloria di Dio, e la fortezza nel sostenere predicando, e difendendo la Fede: e ciò una fra le altre le fu mostrato, mentre, con gran raccoglimento, soavità e quiete, (com'ella medesima scrive) circondata da gli Angioli, e molto vicina a Dio, il pregava per la sua Chiesa. Allora, e d'alcuni uomini segnalati, e di tutta insieme la

Compagnia, dice, che vide gran cose: e in particolare, che le furon mostrati più volte in Paradiso i figliuoli di S. Ignazio, con bandiere bianche nelle mani: e altre cose simiglianti a queste vide, tutte di gran maraviglia. *Ond'è* (siegue ella) *che ho quest'Ordine in gran venerazione, perochè gran tempo ho conversato co' Religiosi d'esso, e veggo, che la lor vita è appunto conforme a quello, che Iddio m'ha dimostrato di loro.* Le quali parole, e quant'altro d'onorevole alla Compagnia si truova ne' proprj manuscritti della S. Madre Teresa, convien sapere, che toltone da qualunque sia stata la mano, e per qualunque a noi incognito fine, non si truova in una certa edizione, publicatane con le stampe. Ma ben tutto si legge nel testo originale della medesima Santa, che, con la venerazione dovutagli, si conserva nella reale libraria dell'Escuriale: e da esso fedelmente trascritto, e riscontrato in forma giuridica, per notajo e testimonj di veduta, ci è di colà venuto per ispontanea benignità d'un principalissimo Cavaliere. Ma quel che tutto insieme chiarisce il vero, e se alla Compagnia s'era con ciò punto nulla scemato d'onore, a molti doppi gliel rende, si è una solenne condannazione di cotal troncamento, fatta da'figliuoli medesimi della Santa Madre; nel Capitolo Generale adunato in Roma l'anno 1650., la quale, dataci da'medesimi in autentica forma, perciochè è da pregiarsi, principalmente come testimonianza e pruova d'universale affetto di quel santo Ordine verso la Compagnia, piacemi registrarla qui, e metterla a perpetua memoria in veduta del mondo. Dice ella dunque così: *Accepimus, scripta S. Matris nostræ Teresiæ edita esse truncata, quo ad illa omnia, quæ spectant Societatem Jesu: ita ut cum et in manuscriptis codicibus plerisque, et in plerisque exemplaribus pridem editis, ac in ipsomet S. Matris contextu originali, omnia illa, quæ notantur in libro, cui titulus,* Gloria S. Ignatii, *exarata inveniantur; tamen in ea editione, de qua dictum est, omnia fuerint erasa: hanc infidelitatem editionis, non tam Societati Jesu, quam S. Matri injuriosam, omnino improbamus, et a nobis non esse profectam testamur: quin immo, si quis ex Ordine nostro deprehenderetur*

tale quid admisisse, aut fieri curasse, impunitum non debere esse decernimus. Ipsam quoque editionem truncatam, in usu nostrorum esse prohibemus. Propositionem hanc Capitulo nostro generali propositam, et per acclamationem omnium approbatam, testamur, die 16. Maii 1650. F. Franciscus a Sanctiss. Sacram. Præpositus generalis etc.
A queste Vergini, una terza ne aggiungo, di santissima vita, ed è la B. Maddalena de' Pazzi Fiorentina; il cui testimonio, come che faccia fede, anzi che di cose avvenire, dello spirito proprio della Compagnia, pur vagliami in pruova di questo medesimo, e a gloria del Santo Fondatore, che in lei lo trasfuse. Scriverollo con le parole stesse, con che sta nel libro delle sue visioni, che si conserva nel Monistero de gli Angioli di Firenze, ed holle io di colà avute autenticamente in questa forma. A dì 26. di Decembre 1599., il giorno di S. Stefano, la Beata andò in ratto, e vide come Dio in cielo si compiaceva e dilettava tanto nell'anima di San Giovanni Evangelista, che, in modo di dire, non pareva aversi altri Santi in Paradiso; ed il simile vedeva, che faceva nell'anima del Beato Padre Ignazio, Fondatore della Compagnia di Gesù. Onde parlando diceva: Lo spirito di S. Giovanni, e quel d'Ignazio, è il medesimo; perchè di tutti dua lo scopo e'l fine era, amore e carità verso Dio ed il prossimo; e per via d'amore e carità tiravano le creature a Dio. Dipoi soggiunse: Il più felice spirito, che regni oggi in terra, è quel d'Ignazio; perchè li suoi figliuoli, nel condurre l'anime, procurano principalmente di dar notizia, quanto è grato a esso Dio, e quanto importa attendere all'esercizio ed opere interne; perchè questo esercizio fa abbracciare con facilità le cose ardue e difficili, per il lume che riceve l'anima dalla virtù interna, dalla quale ne nasce l'amore, che converte in dolcezza ogni amaritudine. Vedeva ancora, che tante quante volte gli figliuoli d'Ignazio trattavano in terra in tal maniera con le anime, tante volte in cielo rinnovavano a Dio il compiacimento e diletto, che prendeva nell'anima del B. Ignazio. Così ella. Oltre a queste, che ho riferite, avrei che aggiungere d'altre più antiche predizioni,

interpretate della Compagnia. Tali sono quelle dell'Abbate Giovachimo, che visse intorno al 1200., e sono sparse per molti luoghi delle sue opere, in cui descrive un'Ordine disegnato in Gesù (dice egli), il quale fiorirà nella sesta età della Chiesa, cioè nella fine del mondo. Questo sarà, fra gli altri, singolarmente spirituale, e caro a Dio; e Iddio amerà quest'ultimo Ordine, come Giacobbe Patriarca, Beniamin suo figliuolo; e ciò, per averlo generato nell'ultima sua vecchiezza: e altrove: Scopriransi nella Chiesa Dottori e Predicatori fedeli, che ne'carnali e terreni cuori faranno piaghe e ferite in ogni guisa; co' loro studj metteranno silenzio a' superbi e tumidi magisterj. E bene a ragione Geremia vien detto Figliuol di Melchia, perochè quest'Ordine, che verrà, sarà rivolto all'ubbidienza del Sommo Pontefice. Ma tralasciate in questo proposito altre cose, delle quali, le toccanti alle conversioni, sì d'Asia, come di America, si scriveranno a' lor luoghi; bastimi qui, per ultimo, d'accennar le parole, con che quell'apostolico uomo S. Vincenzo Ferreri, è parere d'uomini molto savj, chè prenunziasse la Compagnia: anzi più tosto, perchè dette parole contengono cose di così alta perfezione e di così eccellenti meriti, che niun'Ordine Religioso, salvo la modestia, vorrà mai dirle di sè, bastimi in questa vece riferire (e questo con le parole stesse della brieve Istoria del P. Simone Rodriguez, uno de' primi Compagni di S. Ignazio) essere stato sentimento commune, che S. Vincenzo, con luce profetica, antivedesse, e co' tratti di tanto sublime idea delineasse la Compagnia. Non cessavano (dice il Rodriguez) in questo tempo moltissime persone, di domandarci, se noi eravam quegli, di cui per divina rivelazione parlò S. Vincenzo, predicendo, che, ne' tempi avvenire, comparirebbe al mondo una santissima Compagnia d'uomini evangelici, e per zelo della Fede, e per ogni altra virtù eccellenti. Niun di noi, fino a quel dì, avea letto mai nè inteso ciò che S. Vincenzo avesse scritto, nè sapevamo rispondere a chi ne ricercava, altrimenti, che ridendoci de' loro detti; percioché ne parea sogno, che di noi cose tanto eccellenti si potessero avverare,

e i Padri erano *non alta sapientes*, *sed humilibus consentientes*. Dopo alquanti anni, trovandomi io in Portogallo, il Vescovo di Coimbra D. Giovanni Soarez, dell'Ordine di S. Agostino, mi diede a leggere il testo di S. Vincenzo, e tenea per sicuro, che in esso fosse descritta la Compagnia. Volesse Iddio, che uomini noi fossimo di tal vita, che di noi si potessero interpretare cose sì grandi. Ma di troppo alto grado è la virtù, di che S. Vincenzo adorna quegli uomini evangelici; ed io per me non so, come l'umiltà religiosa sia giamai per permettere a niuno, l'intenderle di sè nè de' suoi. Le grandi cose, ch'io dico, e che descrive il Santo, sono: Una povertà di spirito, una purità di cuore, una umiltà, una carità scambievole perfettissima. Non saper pensare altro, che Gesù; nè d'altro parlare, nè gustar d'altro, che di Gesù crocifisso. Non curarsi del mondo nè di sè medesimo. Sospirare e anelar continuamente alla gloria de' Beati, e, per desiderio d'essa, aspettare con una tal'impazienza la morte. Chi può mai dir d'aver tanto? Ben'ha ragion di soggiungere a tutto questo il Santo, esortando i suoi di quel tempo, a concepir vivamente lo stato di cotesti, che chiama uomini evangelici: *Hæc imaginatio ducet te, plus quam credi potest, in quoddam impatiens desiderium adventus illorum temporum.* Fin qui il Rodriguez. Ma vaglia il vero, a chi ben mirerà il tenor della vita di que' primi dieci Padri, che furono la Compagnia nel suo primo nascere (e d'essi, ora tanto, a me basta dire), come che numerose, e tutte in grado sublime, sieno le doti che il S. Predicatore descrisse in quella grande idea de gli uomini evangelici del tempo avvenire, troverà, che di niuna parte d'esse mancarono. Perciochè erano poverissimi, e non solo non aventi nel mondo altro che sè stessi e la croce, come d'alcuni disse il Nazianzeno, ma non avean nè pur sè medesimi; tanto non curavano le proprie vite, dove il servigio di Dio, la salute dell'anime, e l'ubbidienza al Sommo Pontefice il richiedeva. Quindi i lunghi e pericolosi viaggi che fecero in Asia, in Africa, e in tanti Regni d'Europa, e le persecuzioni che quivi sostennero, e le grandi fatiche, che, oltre a'volontarj patimenti d'una

stentatissima vita, vi tolerarono. Semplicissimi in tanto sapere; onde, per una singolar candidezza di costumi, e di schiettissime e innocenti maniere, alcuni d'essi si meritarono sopranome d'Angioli. Umili poi, e a tal segno lontani da ciò, che sente dell'onorevole e del sublime nel mondo, che cinque di essi, Lainez, Claudio, Pascasio, Rodriguez e Bobadiglia, ambiti da Vescovadi, ed anco da dignità di grado superiore e supremo, l'ebbero in conto di persecuzione, e se ne difesero con gagliardissimi sforzi. E vi fu un di loro, che potè dire, che se per niuna cosa avesse mai a pentirsi d'essere stato compagno d'Ignazio, ciò sarebbe solo, se non gli fosse riuscito di riscattarsi dal pericolo, che correva, d'una ecclesiastica dignità, a che era chiamato. Congiunti fra loro con nodo di scambievole carità, sì che, come abbiamo in parte veduto di sopra, assai più sentivano i patimenti l'un dell'altro, che non i proprj; e non era già, che non fossero di varj genj per natura, e di Nazioni quasi nemiche per nascimento. Tanto innamorati di Gesù crocifisso, che nè altro pensavano, nè d'altro gustavano, nè sapevano ragionar d'altro che di quel Gesù, che portavano sempre in bocca; e'l presero ancora nel nome, perchè l'avean nel cuore. Il solo piacere a lui, era tutto il pagamento delle fatiche prese per lui: perciò sdegnavano ogni altra mercede terrena, nè tenevano in conto d'acquisto altro che le anime, che guadagnavano a Dio. Finalmente, la misura del faticare per lui non era in essi quella delle proprie forze, ma dell'affetto con che l'amavano, e del desiderio di portare la cognizione del suo nome a tutti i Regni, e di mettere sentimento del suo amore in tutti i cuori del mondo. La vita di S. Ignazio, massimamente ne' suoi ultimi anni, fu da' Medici stimata miracolo; e si credette, che il zelo d'operare a gloria di Dio supplisse in lui le forze, che la natura non gli poteva più dare. S. Francesco Saverio, con tanto aver fatto in Oriente, quando morì, era sul cominciare quello, che in ajuto de gl'Infedeli, a gloria della divina Maestà aveva in disegno di fare. Fabro, per lo poco che visse, si può dir che non facesse più, che un preludio del suo operare: e pur

le lunghe e forti vite d'uomini di gran zelo, sel veggono tanto superiore nelle opere, quanto essi avanzano lui ne gli anni. Similmente a proporzione anco gli altri. Di tali cose, trascorse ora quasi in un volo, ne daranno le storie sì chiare testimonianze col racconto de' fatti particolari, che quanto ho detto, non che sembri aver faccia d'ingrandimento, si vedrà essere di lunga mano minore del merito.

48.

S. Ignazio eletto Generale della Compagnia.

Or mi richiama l'ordine delle cose, che seguirono dopo, confermata la Compagnia. Ignazio ne diede subitamente avviso a' Compagni; e perciochè si doveano stabilire costituzioni e regole, e scegliere del corpo loro un Generale, l'una e l'altra delle quali cose non dovea farsi altrimenti, che col loro consentimento da aversi a più voti, chiamolli a Roma, e vi furono sul principio della Quaresima del 1541.: ma di dieci ch'erano, mancarono quattro: perciochè Saverio e Rodriguez già s'erano inviati a Portogallo per le Indie; Fabro, era ito alla Dieta di Vormazia; e Bobadiglia, per lo grande utile che ne avea il Regno di Napoli, vi fu arrestato dal Papa, oltre che era in male stato di sanità. E quanto all'approvare le Regole, i lontani si sottoscrissero al giudicio de'sei di Roma, e di questi, i cinque concordemente stettero alle determinazioni di S. Ignazio. Egli però nulla diede mai per risoluto, se prima non n'ebbe i pareri, i consigli, e la concorde approvazione de gli altri. E allora tanto, formò l'ossatura e le parti più principali del corpo delle Costituzioni, a cui andò dipoi sempre aggiungendo, fino a lasciarle, quali al presente le abbiamo. Ma per la elezione del Generale, niun'altro voto mancò, fuor che solo di Bobadiglia, che, partendo per Napoli, nol lasciò scritto, come gli altri tre, che andarono in Germania e Portogallo; e ciò, perchè non previde di dover'incontrare impedimento al ritorno; il che essendo succeduto, non mirò

poscia a mandarlo. Gli altri rimasti in Roma, volle Ignazio, che prendessero tre dì per consigliarsi con Dio, cui dovessero eleggere: indi, ne portassero in una poliza suggellata il nome; e dipoi, per tre altri giorni pregassero Dio, a benedire e confermare dal cielo l'elezione c'aveano fatta. Ciò finito, si apersero le polize, e per voto concorde de' tre lontani, e de' cinque presenti, riuscì S. Ignazio Generale. Mi sono parute ben degne di riferirsi alcune di queste voci, le quali ho trascritte dall'originale stesso, senza altro, che trasportare nella nostra quelle ch'erano in lingua castigliana. Io Francesco (dice il Saverio) dico, ed affermo, che, nullo modo suasus ab homine, giudico, secondo la mia coscienza, che si debba eleggere per Prelato della nostra Compagnia, a cui tutti noi altri abbiamo da ubbidire, il nostro antico Prelato e vero Padre, D. Ignazio: il quale, poichè con non poco suo travaglio tutti ne congregò, ne saprà anche meglio conservare, governare ed accrescere di bene in meglio, sì come quegli, che ha più intima conoscenza di tutti noi. Et post mortem illius, parlando secondo quello che l'anima mia sente, come se avessi dopo questo a morire, giudico, che sia il P. Maestro Pietro Fabro: e in questa parte, Deus est mihi testis, che non dico altrimenti di quel ch'io sento: e in fede di ciò mi sottoscrivo di propria mano. Fatta in Roma l'anno 1540. a'15. Marzo. Francesco. Anche a Pietro Fabro diede, dopo S. Ignazio, il suo voto, Giovanni Codurio, e ne assegnò tal ragione, che d'essa, il Fabro ha maggior lode, che della elezione stessa. *Is est* (dice egli dopo altre cose, parlando d'Ignazio) *cui testimonium reddo, quem etiam Dei honoris zelatorem, ac salutis animarum ardentissimum semper cognovi, ac ideo etiam aliis debere præfici, quia omnium semper se fecit minimum, ac omnibus ministravit, honorandus Pater D. Ignatius de Loyola. Post quem, non minori virtute præditum, censeo præferendum, honorandum Patrem D. Petrum Fabrum. Hæc est caritas coram Deo Patre, ac D. N. Jesu Christo: nec aliud putarem dicendum, si hanc horam ultimam esse meæ vitæ certo scirem, etc. 5. Maii 1540. Joannes Codurius.* Diede e consegnò

il suo voto tanto prima del tempo, come qui si vede, perchè, come dissi più innanzi, stava su l'inviarsi, di commessione del Papa, Nuncio in Ibernia; ciò che poi non seguì. Il voto di Salmerone, ugualmente degno di lui che lo scrisse, e di S. Ignazio per cui lo diede, è il seguente. *In nomine Jesu Christi. Amen. Ego Alfonsus Salmeron, hujus Societatis indignissimus, præmissa ad Deum oratione, et re, pro qualicunque meo judicio, mature pensata, eligo et pronuncio, pro meo et totius Congregationis Prælato et Superiore, Dominum Ignatium de Loyola, qui juxta sibi datam a Deo sapientiam, sicut nos omnes in Christo genuit, lacteque pavit parvulos, ita nunc, in Christo grandiores, solido obedientiæ cibo deducet, ac diriget in pascua pinguia et uberrima Paradisi, et ad fontem vitæ: ut cum gregem hunc pusillum Jesu Christo Pastori magno reddiderit, veraciter nos dicamus, et nos populus pascuæ ejus, et oves manus ejus: ipse vero gaudenter dicat; Domine, ex his, quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quenquam. Quod ipse Jesus, Pastor bonus, nobis dignetur concedere. Amen. Hæc sententia nostra. Scriptum Romæ 4. die Aprilis* 1541. Ma, sopra tutti gli altri, di maraviglioso giudicio fu il voto d'Ignazio, il quale ottimamente intendendo, quanto rilievi a un padre, tra' figliuoli, che tutti naturalmente pretendono una certa egualità d'amore e di stima, antiporre, massimamente in sì grande interesse, uno a gli altri, con un'atto di stupenda umiltà un'altro ne ricoperse di squisita prudenza: perciochè, senza nominar veruno, pur sodisfece all'obligazione d'eleggerlo, scrivendo così. *Trattone me medesimo, do la mia voce nel Signor nostro, perchè sia Superiore quegli, che si troverà aver più voci per esserlo.* Da cotal'elezione contrarj affetti nacquero negli animi, e si videro ne' volti di S. Ignazio e de' Compagni. Perciochè nella commune allegrezza di tutti, egli solo dolente, vedendosi, fuor d'ogni suo pensiero, alzato sopra gli altri, dove nell'animo suo si tenea sotto a tutti, non potè ridursi a cedere al loro giudicio, recando ad errore di cognizione ingannata, l'averlo stimato degno del grado di Generale. Perciò si diede a protestare, e a provare, quanto

il più efficacemente potè, la sua insufficienza; gli abiti d'una vita mal menata nel mondo per ben trenta anni, e le presenti miserie dell'anima sua; oltre a questo, la sanità debole e fiacca, e le forze da non reggere a cotal peso. E ciò tanto più gagliardamente premeva, quanto più vedeva turbati i Compagni per lo suo resistere. In fine serrò ogni cosa con dire, che mai non si condurrebbe ad accettar cotal carico, se sopra ciò non avesse maggior luce da Dio. Ma non s'avvedeva l'umilissimo Santo, che il suo ritirarsi era un tanto più confermare gli animi de gli elettori, provandosene maggiormente degno, col riputarsene indegno. Che questo appunto è quel solo, che sembra poter mancare ad un compitissimo merito per ogni grande elezione, se, accordandosi tutti in uno, egli solo, persuaso altrimenti da una sincera umiltà, discordi da tutti. Ma pur'egli, col suo tanto dire, guadagnò, se non che verso lui cambiasser pensiero, almeno, che mettessero l'elezione un'altra volta a partito; e ciò dopo quattro altri giorni d'orazione e di penitenze. E ci vennero i Padri, sì per una certa compassione che gli ebbero del suo dolore, e sì ancora per acquetarlo. Intanto egli dì e notte pregò, e pianse innanzi a Dio, perchè mettesse a' Compagni altri pensieri. Ma più che la sua umiltà, per non lasciarlo esaudire, valse il suo merito, e'l riguardo al publico bene. Così i secondi voti furono i medesimi di prima: di che mentre egli, c'avea conceputo qualche speranza di mutazione, si mostra mal sodisfatto, e vuol dir nuove cose, Diego Lainez rizzatosi, e rompendogli la parola, con una modesta libertà, gli disse; che se egli si faceva lecito di partirsi da un così manifesto voler di Dio, di che avea avuta la seconda dichiarazione, dov'era stata di vantaggio la prima, egli altresì si sarebbe fatto lecito di torsi da quella Compagnia, che, non accettando egli cotal carico, avrebbe avuto altro capo, che quello, che Iddio, per man loro, le dava. Col Lainez, fecero anco gli altri la medesima protestazione; che nè accetterebbono essi il governo, nè il darebbono a verun'altro. Ciò potè in Ignazio, se non ridurlo al consentire, almeno distorlo da più negare. E perchè

egli credeva, che dal non conoscerlo nascesse in loro lo stimarlo, dipose il loro giudicio, e'l suo volere, in mano di chi, avendo piena contezza di tutta la vita sua, potesse giudicare da quello che fino allora era stato, ciò che in avvenire fosse per essere. Perciò si elesse per arbitrio il suo Confessore, che era, a quel tempo, un Religioso di S. Pier Montorio, uomo di santa vita, per nome Fra Teodosio. A lui per tre giorni (che furono i tre ultimi della Settimana santa, ne' quali mai non uscì di quel Monistero, nè si lasciò vedere a' Compagni) diede minutissimo conto di tutta la vita sua, confessandosi generalmente: indi gli espose il successo della doppia elezione, che di lui avean fatta i Compagni; il contrasto suo, e la loro costanza; e che, per ultimo, era venuto a metergli in mano sè e le cose sue, perchè, della notizia che di lui avea, si valesse a determinare ciò, che pensandovi innanzi a Dio, gli paresse migliore. Ma quegli non ebbe sopra ciò che pensare, perchè non ebbe di che dubitare; e gli comandò, che non ripugnasse più oltre al manifesto volere dello Spirito Santo. E perchè pur'Ignazio di nuovo il pregò a mettere in carta l'ultima sua determinazione, e ad inviarla a' Compagni, parlando loro con ogni libertà, dove non solo gli paresse di schiuderlo dall'ufficio, ma di assegnarne ancor le ragioni, per acquetarli; avuta di ciò promessa, e pago oramai di quanto avea fatto, il dì della Pasqua di Risurrezione, se ne ritornò a' Compagni. Tre giorni appresso, il Confessore stesso portò la poliza, la quale, ragunati i Compagni, e letta, comandava ad Ignazio, che senza più contradire si rendesse al commun volere de gli altri, e accettasse. Allora finalmente chinò la testa, e prese il carico di Generale a' 19. d'Aprile, l'anno 1541. Ma intanto, mentre si aspettava da F. Teodosio la risposta, parve, che Iddio volesse rincorare Ignazio, e fargli animo a prendere volentieri ufficio di Superiore, mentre gli fece vedere, d'avergli dato anche superiorità e comando oltre a'termini dell'umana podestà. Serviva nella casa de'Padri un povero giovine Biscaino, per nome Matteo: questi, ritirato che si fu Ignazio in San Pier Montorio, d'improviso si scoperse invasato

da un bestial demonio, che fieramente il trattava. Gli faceva mandare strida e urli terribili, e schiuma dalla bocca; lo stramazzava su la terra, e vel teneva talvolta sì fisso, che dieci uomini appena nel potevano rilevare. Ingrossavagli ancora sconciamente la gola e'l volto, con subiti gonfiamenti, i quali, al segno della Croce che vi faceva il Sacerdote esorcista, in un momento svanivano; ma, lasciata quella parte, ne rialzava un'altra. Alcuni de' circostanti sgridarono il mal demonio, dicendogli, che ben tosto ritornerebbe Ignazio, e'l caccerebbe di quel corpo e di quella casa. Allora egli, smaniando, con mostre di gran tormento, gridava, Non gli nominasser colui, di cui non avea maggior nemico nel mondo. Tornò il Santo, e risaputo lo strano accidente di quel meschino, sel condusse in camera, e, fatta per lui una brieve orazione a Dio, nel ricondusse fuori prosciolto, e per sempre libero dal demonio.

49.

Professione solenne di S. Ignazio, e de' Compagni, in San Paolo fuor delle mura di Roma.

Creato Generale, convenner fra loro i Padri, di fare il Venerdì della medesima settimana i voti solenni della Professione: perciò, andarono alle stazioni delle sette chiese; e giunti a S. Paolo fuor delle mura, S. Ignazio disse la Messa ad un'altare di N. Signora, che allora stava alla parte sinistra dell'altar maggiore, a piè degli scaglioni, ed ora, trasportato a man destra, corrisponde al miracoloso Crocifisso, che parlò a S. Brigida. Prima di communicarsi, Ignazio, rivolto verso i circostanti, e in una mano tenendo il corpo del Signore, e nell'altra la formola della professione in iscritto, a voce alta la recitò, e communicossi. Dipoi prese cinque Ostie consacrate su la patena, e rivolto a' Compagni, che gli stavan d'intorno ginocchioni, ricevette le loro professioni, che fecer tutti sulla medesima forma; eccetto solamente, che la promessa di S. Ignazio fu immediatamente al Vicario

di Cristo, le loro, a lui, come a Generale. Communicaronsi poi; e rendute con gran sentimento di divozione a Dio le grazie, e visitati gli altari privilegiati di quella chiesa, si raccolsero tutti all'altar maggiore, e quivi abbracciarono Ignazio, e gli baciarono umilmente la mano, piangendone per tenerezza essi e i circostanti. E per congbietturare da un solo, quanto fosse la piena della spiritual consolazione, che quel dì soprafece e inondò il cuor di tutti, il P. Giovanni Codurio, ch'era un di loro, nel ritorno da S. Paolo a Roma, avanzati di buon passo i Compagni, e solo presso a lui il Lainez, andava come portato in ispirito; e sì amorosi e veementi sospiri gittava, e spargea lagrime sì dirotte, con voci e grida di tanto affetto, che sembrava o uscire, o già essere fuor di sè, e adora adora scoppiare, per l'intolerabile accendimento del cuore, che il costringeva a così sfogare, e refrigerarsi, altrimenti nol soffrirebbe. Egli fu in questo dì il primo a seguir S. Ignazio nella solenne Professione, e'l primo altresì de' Professi, che la Compagnia, già formata Religione, inviasse al cielo: al che non corser tra mezzo più che sol quattro mesi: così piacendo a Dio esaudire i suoi desiderj, prima d'udir sopra lui i prieghi di S. Ignazio: perochè, mentre andava ad offerir per lui il divin Sacrificio in S. Pier Montorio, a mezzo Ponte Sisto fermossi, in atto e in sembiante d'attonito: indi rasserenatosi, e levati gli occhi in cielo, Torniancene addietro (disse a Gio. Battista Viola, che gli era compagno), poichè già Codurio è morto: e riscontrati i punti dello spirare dell'uno, col dire dell'altro, si trovò, che giustamente battevano. Quel che allora vide, nol disse: ma per costante si ha, ch'egli altresì vedesse quel che indi a poco scrisse al P. Pietro Fabro, essersi a una divota persona, che in quel punto orava, mostrato il Codurio intorniato di luce, salire in cielo fra gli Angioli. Era uomo di consumata perfezione, e tutto pien di Dio. Nacque in Sein di Provenza il dì del nascimento di S. Giovanni Battista; ond'egli altresì nominossi Giovanni: lo stesso dì si consagrò Sacerdote, e morì nel dì della morte del medesimo Precursore, in appunto altrettanti anni d'età.

50.

Del nome di Gesù che la Compagnia porta.

Così ebbero compimento i desiderj, e fine le seconde fatiche del Santo Patriarca: perochè le prime, incominciò dal lavorò di sè medesimo, fino a condursi, dall'intero staccamento del mondo, alla perfetta unione con Dio. Indi passò alle seconde, d'adunar Compagni, e formarli sul disegno d'uno spirito apostolico, come il suo; e qui sortirono l'ultimo fine nella Religione, che d'essi, come di prime pietre, fondò. Or seguiranno le terze, di dare all'Ordine già stabilito, istituto di vivere, ed esempio di governo. Al che, prima ch'io passi, mi convien fare alcuna brieve menzione del nome della Compagnia di Gesù, e delle cagioni, che a così chiamarla l'indussero. Diede dunque il Santo a quest'Ordine, da lui istituito, nome di Compagnia di Gesù. Ciò che ferì sì malamente gli orecchi a Martin Kemnizio, a Boquino, a Miseno, a Stenio, a Lermeo, ad Hasenmullero, ad Hospiniano, e ad altri come essi, Eretici di varie Sette, che, come al nominar Gesù, gli spiriti in essi si risentissero, diedero nelle furie, e ne mandarono per tutto il mondo, sparse ne' loro libri, voci e strida, altri di bestemmia, altri di scherno, altri d'ingiurie; tutti d'abbominazione: Questo essere un nome intolerabile, superbo, e di più, ingiusto; perochè toglie al publico de' Fedeli essere Compagnia di Gesù; e a noi soli, sopra ogni merito, e contra ogni dovere, l'appropia. Così già il titolo di Predicatori, dato come segno d'ufficio, e come ricompensa di merito, all'Ordine di S. Domenico, incontrò mormorazioni e rimprocci, di chi si lagnava, come tutto il restante della Chiesa fosse mutolo, già che questi soli erano i Predicatori. Ma ruppe i denti in bocca all'invidia, l'autorità d'Innocenzo III., d'Onorio III., Gregorio IX., e d'altri Sommi Pontefici, che stabilirono in capo a questa Religione una corona sì degna del suo sapere e del suo zelo. Parimenti alla Compagnia, il Sacro Concilio di Trento,

e oltre a molti altri Pontefici, Gregorio XIV. nella bolla *Ecclesiæ Catholicæ*, con tali parole espressamente confermò il nome, che nascendo avea portato, di Compagnia di Gesù. *Quo vero* (dice egli) *ad reliqua, quæ in controversia vocata erant, sic statuimus. Nomen Societatis Jesu, quo laudabilis hic Ordo, nascens, a Sede Apostolica nominatus est, et hactenus insignitus, perpetuis futuris temporibus retinendum esse.* Che poi cotal nome, per contrasto di chi che fosse per levarglisi contro, non fosse mai per cadere di fronte alla Compagnia, il S. Fondatore n'era sì certo, che fu udito dire, ciò che poscia intervenne, che se mai, a contrasto d'emuli, si rimettesse in disputa, con autorità della Chiesa verrebbe singolarmente stabilito; perciochè, esser voler di Dio, che questa Religione, così, e non altrimenti, si nominasse, l'avea più d'alto, che da' suoi proprj pensieri. Ci è manifesto (scrive di lui il suo Segretario Giovan di Polanco) che Ignazio, quanto a questo nome, ebbe molte illustrazioni ed impressioni di mente, da quello stesso, da cui il prese, cioè da Gesù; e che tanti segni d'approvazion d'esso ebbe da Dio, che io gli udì dire, ch'egli avrebbe contravenuto al manifesto volere della Maestà Divina, se avesse dubitato, tal nome doversi dare a quest'Ordine. E perciochè da non pochi gli veniva detto e scritto, sopra mutarlo, per lo dire che alcuni facevano, che noi ci usurpavamo, come proprio, quello, che de'esser commune di tutti, e altre cose simiglianti a queste; egli non pertanto sì fermo era in ritenerlo, ch'io di nuovo gli sentì dire, che se tutta insieme la Compagnia, anzi tutti gli altri uomini, a' quali non era tenuto di credere sotto obligo di peccato, fossero stati di parere, che si prendesse altro nome, egli già mai non si sarebbe condotto a rendersi, e consentirlo. Or chi avea conoscenza dell'umiltà d'Ignazio, e del costume suo di rimetter sì volentieri il proprio arbitrio all'altrui, dal vedere una tale stabilità, o per meglio dire, sicurezza, e un non si rendere, nè a ragioni nè ad autorità umana, intendeva, che questo non era negozio di qua giù; perciochè tal maniera non usava egli mai, senon dove lume superiore

gli determinasse la mente: che allora ad inferior lume di discorso umano non si obligava. E come che sia credibile, che i nostri, e pensassero sopra questo nome, e conferisser fra sè molte cose; pure, dal sopradetto si può aver per indubitato, che Iddio ad Ignazio o il rivelasse o il confermasse: ancorchè ciò non s'abbia inteso espressamente da lui. Non è poi, che noi siam detti Compagnia di Gesù, come presumessimo d'esser Compagni di Gesù stesso: ma anzi, alla maniera militare, nella guisa, che una Compagnia si dice esser del Capitano, sotto la cui condotta guerreggia. Fin qui il Segretario. E nel vero così è; che, nel suo proprio senso, questo nome nostro di Compagnia è titolo militare, e nacque al primo nascere, o per meglio dire, si concepì sul primo concepirsi dell'Ordine, fin colà in Manresa, quando Iddio ne rivelò ad Ignazio il primo abbozzamento, nella meditazione degli Stendardi; che è (come dissi) non altro, che una formazione di Compagnia alla soldatesca, sotto la bandiera di Gesù, condottiere e capitano. E ben s'accordano insieme tal professione di vita, e le forme del dire, ond'ella si descrive, e da' Pontefici e dal Santo, chiamandosi *Jesu Christi Militia*; e'l vivere in essa, non altro, che *sub Crucis vexillo Deo militare*. Or, perchè quanto la Compagnia è, puote, e sa, tutto è a gloria di Gesù (nel che ella professa ben'altro in suo servigio, che non il commun de' Fedeli) cioè di vivere combattendo con lui, e di morire combattendo per lui, con una, quanto più ci è possibile, propriissima imitazione del suo operare, a fin solo della maggior gloria di Dio, per mezzo della propria perfezione e della salute delle anime; perciò ella può ben'ancó, con ispecial ragione, chiamarsi Compagnia di Gesù. E di qui si vedrà manifesto, quanto fuor d'ogni dovere fosse ciò, che un Teologo, per altro di gran nome fra' suoi, ma alle cose della Compagnia, fin da' suoi primi tempi, implacabilmente avverso, scrisse, dove discorrendo in proposito di quelle parole di S. Paolo a que' di Corinto (*); *Fidelis Deus, per quem*

(*) 1. *Cor.* 1.

vocati estis in societatem filii ejus Jesu Christi: come questa Compagnia, ch'è veramente la Chiesa universale, fosse da Ignazio ristretta a solamente la sua; *Quae sine dubio Societas,* dice (*) egli, *cum Christi Ecclesia sit, qui titulum illum sibi arrogant, hi videant, an, Hæreticorum more, penes se Ecclesiam existere mentiantur.* Ma primieramente, non è arrogarsi quello, che da' sommi Pontefici con apostolica autorità vien conceduto: poi (la Dio mercè) sì lungi è la Compagnia dal pensar di ristringere la Chiesa a sè, che anzi, come i fatti ben chiaramente dimostrano, a tutto suo potere s'adopera, per portarla dove ella non è, e dilatarla in tutto il mondo, quanto può farlo col sudore e col sangue, che in tanti suoi figliuoli sì volentieri vi spende. Non è poi questo nome della Compagnia, un solamente nudo segno d'ufficio; ma certa continua e tacita esortazione, a provederci di quelle virtù, senza le quali indarno sarebbe lo sperare di ben'esercitarlo. Raccordane dunque, di non distor mai il piè di sotto la bandiera, furandoci alla Croce, nè gli occhi da gli esempj del viver per sè, e dell'operar per altrui, che Cristo fece, e noi tanto il seguiamo, quanto, imitandolo, l'assomigliamo. Raccordane, il tenerci, come Compagnia, ben'annodati e ristretti insieme, con quel vincolo di scambievole unione, che di molti fa uno, e quanto fa uno, tanto insuperabile. Raccordane ancora un sommo dipendere da' cenni di chi ci guida e conduce: con quel perfetto rigore d'ubbidienza, ch'è l'anima della disciplina e religiosa e militare. Finalmente, ci conforta a non ismarrire, per gran numero di nemici, nè per fiero incontro di persecuzioni, che ci contrastino; perciochè, se niun può contra quello di cui siamo, egli basta a difenderci, perchè siam suoi: che non è questa Compagnia d'Ignazio; e quando egli morì, ella non perdè altrimenti il capo. Io (scrive di Gante il P. Pietro Ribadeneira ad un'amico in Roma) in ricever l'annunzio della morte del P. Maestro Ignazio, tanto per noi lagrimevole, quanto per lui gloriosa, m'avrei sentito spezzar'il cuore; senon

(*) *Li. 4. de locis c. 2.*

che, alzando gli occhi a quel medesimo Padre, ch'io pur desiderava, e alla Providenza divina, in cui egli tenne sempre lo sguardo, mi sentì grandemente riconfortare, ben sapendo, che la Compagnia di Gesù non istava fondata principalmente sopra Ignazio, ma sopra Gesù Cristo, il quale avea scelto questo suo Servo per edificare ed alzare quest'opera delle sue mani; onde anco sarà potente a darci altri ed altri, i quali, se non saranno un'Ignazio, saranno tali, quali ci fa bisogno avere. E consolami la memoria di ciò, che Fra Giovanni Hurtado disse all'ora della sua morte: che N. Signore, alla Chiesa novella, e nata di fresco, volle torre in un medesimo giorno amendue le colonne, sopra le quali parea si appoggiasse; dico S. Pietro e S. Paolo, per farle intendere, ch'egli è quello, che la sostiene e la porta. Fin qui il Ribadeneira.

INDICE

LIBRO SECONDO

Scorrezioni *da emendarsi*

nella presente edizione

Pag.	*lin.*		
19.	10-11.	rationis	rationem
33.	20.	ore:	ore,
...	29.	Sacerdote,	Sacerdote
52.	28.	sgnardo	sguardo
101.	7.	coufusissimo	confusissimo
168.	28.	de	de'
179.	24.	Madre;	Madre,
....	25.	1650.,	1650.;

La maggior parte di queste scorrezioni si trovano solamente nell'edizione in 8.°

NB. *A pag.* 107. *lin.* 18. *dell' edizione originale* (*corrispondente a pag.* 25. *lin.* 19. *di questa edizione*) *si legge* resistendo a Dio con di Dio: *qui certamente manca qualche cosa; perciò si è creduto di rettificarne il senso col correggere* resistendo a Dio con armi di Dio.

A pag. 160. *lin.* 18. *dell' istessa edizione originale* (*pag.* 134. *lin.* 34. *della nostra*) *manca il num.* 35. *col suo argomento: non si è avuto cognizione di tal cosa in tempo da potervi ovviare: se ne vuole però avvertito il lettore, perchè egli non creda che siasi ciò lasciato da noi per trascuratezza. A nostro giudicio si potrebbe leggere così:*

35.

Virtù e detti notabili del Romito di Bassano.

Il Bartoli, in questo secondo libro, adopera per ben due volte la voce Marchese *nel genere femminino. Parrà forse a taluni un po' strano cotal modo di scrivere; ma esso Bartoli avrà avuto sue ragioni per far così; e noi abbiamo amato meglio di tenergli dietro, anzi che di mutare.*

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE